DE' GESTI DE'

DVE PRINCIPI

DON FLORISELLO DI NICHEA, ET IL FORTE ANASSARTE,

Doue si narra della guerra grande fatta fra i Principi Christiani, per cagion della seconda Helena.

LIBRO SECONDO.

Come giunse nel Regno di Apollonia il forte Brimarte; e del consiglio, che fu fatto sopra la rapina di Helena sua figlia. Cap. I.

Erche l'ordine, che il Creatore del tutto a tutte le cose ha posto, non preterisce mai, e gli influssi celesti quà giù nelle cose mortali e terrene la lor forza imprimono; ne auenne facilmente, che gli inquieti cuori con nuoua inquiete s'alterarono e le amistà in crude inimistà si riuolsero. Onde le età graui & atte al riposo si disposero tosto al trauagliato e'l naturale desio di conseruare la uita da i pericoli, fu superato e uinto da un'altro contrario desio di esporsi ad ogni pericolo per l'honore: e i tesori accumulati nella pace si ca-

uarono fuori, per farne i copiosi esserciti, & empir ne l'ampio aere di stendardi e bandiere reali: e le risplendenti arme si polirono & apparecchiarono per farne piu adorne e uaghe le campagne della Grecia. E come si apparecchiaua ciascuno di dare al bellicoso Marte il debito tributo del sangue humano; cosi uolgeua ciascuno al superno Re le spalle, senza temere del suo alto giudicio. Ogn'un poneua nella Fortuna la sua speranza, accompagnandola con la ragion delle arme, che già la pace senza pericolosa guerra non si ritroua, nella uita senza la morte altrui s'assicura; e i uoleri forzati dall'honore si muouono contra il naturale desio della quiete. Giunto dunque il Principe Brimarte nel regno di Apollonia ritrouò don Lucidoro, e don Brian tutti alterati e confusi per la rapina lor fatta dal Principe Greco. Smontato che egli fu in terra dopo le debite cerimonie di allegrezza, fu con la sua cara donna con somma festa riceuuto. Ma non cosi tosto nella città giunse, che intese della rapina di Helena sua figlia: di che in gran pensiero & alteratione fu posto, non tanto perche ella da se stessa accasata; e partita senza licentia de' suoi si fosse; perche questa forza pareua che si emendasse con l'essersi cosi bene accasata; quanto perche uedeua trouarsi per l'honor suo obligato a fauorire questo Principe di Francia per la forza, che gli era stata nella sua sposa fatta; e d'altro canto non haurebbe voluto rompere quella grande amistà, che co li Principi de Costantinopoli hauaua. Il perche n

passò

passò in gran pensieri tre dì dopo che giunse: nel quarto dì fece in una gran sala raunare tutti, perche uolse che in questo parlamento piccioli e grandi si ritrouassero. Doue quando furono tutti assisi, & accommodati, don Lucidoro a questa guisa parlò. Soprano Re, e voi altri Principi, che qui presenti siete, e uoi altri ualorosi cauallieri, se le gran persecutione e cadute de' Principi passati, altri per difensare la lor giustitia, altri per rompere le leggi del debito; hauessero a noi con le loro rouine lasciata una determinata forma di fortuna; non haurei io hora ardire di dire quello; che dire uoglio. Ma perche l'essecutione, e'l fine di queste cose in mano della Fortuna stà; come i loro principij dall'honorato obligo de' gran Principi dependono; non uoglio io al mio honore negare quello, che debbo ꝑ sodisfarne anco al vostro, poi che questa forza fatta alla sposa mia non meno s'è a uoi fatta, che a me: onde vi prego, che vogliate ancor uoi nel medesimo obligo entrare, che sempre a gli alti Principi piu trauaglio, che riposo amminaccia: non perche nõ conosca, che a uoi eccellente Principe Brimarte si fa gran forza, per l'amistà, che cõ Principi Greci hauete; ma considerando che uoi sempre, per non mancare all'honor uostro forzaste voi stesso e'l proprio uolere, non mi pare molto, che io vi chieda quello, che giamai a voi stesso negaste, ꝑche questo non meno a voi che a me tocca. Io obligo dunque la mia persona alla vendetta: che cosi penso di sodisfare all'honor mio, ancor che la Fortuna mi

uoglia in tanta ragione essere contraria. Voi co' vostri gran Principi, chiamando i uostri e nostri parenti & amici, ui ci oprarete anco in modo, che fatto un grosso essercito, ne andiamo sopra l'Imperio Greco. E non uolendo quelli signori uolõtariamẽte emendare di q̃llo, che fatto ci hanno; noi ci sforzaremo di far lor forza, uendicandoci, e sodisfacendo al nostro debito reale. E con questo finisco di dire, p non imporre mai fine a questo fatto, fin che ne fo uẽdetta, o ui lascio la uita. Hauendo costui finito di dire, il Re e don Brian suo figlio si rimisero al parere del Principe Brimarte; il quale a q̃sta guisa rispose; Soprano Principe dõ Lucidoro, poi che il Re mio signore uuole, che io ui rispõda, io dirò il parer mio, rimettendomi nõdimeno al uoler uostro. Per tãto ui dico, che sẽza dubbio questa impresa è simile a quella, che per la prima Helena fu fatta cõ spargimento di tãto sangue Troiano e Greco. Onde mi pare, che nostro signore habbia uoluto, che mia figlia che di tutto questo male sarà cagione, sia di questo nome chiamata; pche della secõda Helena si ragioni. E ben che l'amistà, ch'io ho cõ q̃lli Principi Greci, a grãde amore con essi loro mi oblighi; non per questo sono io per negar quello che all'honor mio e di mia figlia debbo: pure non mancherò di dire, che in queste cose così grandi si dee mirare assai ne' principij: perche con questa cautela possono sicuramente i Principi porre poi le imprese loro in potere della Fortuna. Si che sapendo, che nel consigliare si dee fuori di ogni passione essere; che altramente

te

te nõ ſi puo eſſer giuſto, ne uero giudice; dico che queſto caſo è coſi grãde, che ci puo contraria Fortuna, an cor che giuſtitia habbiamo, aſſai amminacciare: per che quelli, con liquali habbiamo noi a fare, ſono coſi potẽti, che poca ſicurtà potremo hauere di emẽdare p forza l'oltraggio fattoci: perciò ch'io mi credo, che aſſai noto ui ſia con quãta ragione de' Greci ſi difendeſſe tanto tempo e con tante uittorie Troia, fin che non per forza, ma a tradimento fu preſa; e fatta la uẽdetta de' Greci. Credo, che habbiate anco a mente co me contra ogni sforzo del potẽte Imperio di Roma, Aniballe ſoggiogaſſe 16. anni Italia, e s'ingnegnaſſe con tanta inginſtitia uſurparli lo ſtato. Si che potete cõ queſti eſsẽpi uedere, come cõ tutta la potentia delle arme non reſta del tutto chi ha la ragione, ſicuro: ſenza che tãto ſangue di tanti innocẽti noſtri e lor ſudditi con q̃ſta guerra ſi uerſerà. Prima dũque, che altro ſi faccia, a me pare, che l'honor voſtro in maggior ſicurtà di giuſtitia ſi põga: perche ſe bene Helena è ſtata tolta uia ſenza uoſtra e mia volõtà, potrebbe eſſere, che udendoſi la parte auerſa, non foſſe la ragion noſtra tanta, quanta ci pare: che già non hanno da eſſere le parti ſteſſe giudici; ma colui, che giudica il tutto; et alquale ſi ha da dar conto di tutte q̃ſte coſe: Onde è bene, che hoggi diſcutiamo bẽ fra noi ſteſſi la ragione, p poterla poi ben dare altrui. E uenẽdo al punto dico, ch'il mio parere ſi è, che uoi richiedate il Principe dõ Floriſello della forza, che ci ha uſata, e che la emendi; altramẽte prẽderete Iddio p giudice,

perche con piu ragione ci possiamo poi mouere: e [illegible]
bandiremo la guerra a sangue & a fuoco, fin che ui[illegible]
dicati, e sodisfatti restiamo: perciò che a me non pa-
re, che si debbia chiedere battaglia dalla persona uo
stra alla la sua, pche parendo alquanto l'honor nostro
offeso, nõ si dee auenturare in battaglia d'una perso-
na sola: e non solamente di una, ma ne anco di alquã-
ti non già perch'io non confidassi nel valor uostro; ma
perche non si dee in potere della uolubile Fortuna u[illegible]
tanto caso cosi breuemẽte esporre. Per la risposta du[illegible]
que che si farà da dõ Florisello a colui, che farà l'am[illegible]
basciata nostra, potremo poscia noi consigliarci d[illegible]
quello, che con tutto l'honore nostro noi fare doure-
mo. E fino a questo tempo sono io di parere, che non [illegible]
debbiano richiedere quelli, che ci hanno da dare ai[illegible]
to: pche allhora potremo con maggiore ragione chi[illegible]
marli, e chiedere loro il soccorso. Ne già in questo [illegible]
perde tempo alcuno, poi che non ce ne bisogna poco, [illegible]
dare a questa impresa fine. E con q̃sto fece fine al su[illegible]
dire, che parue tutto indrizzato a cercare, se fosse st[illegible]
to possibile, che questa impresa non si essequisse altr[illegible]
mente. E ben che a tutti questo stesso paresse, nõ din[illegible]
no cõclussero, che si doueße essequire come egli det[illegible]
hauea; e che cõ l'ambasciata andasse il Cõte d'Arm[illegible]
na ch'era uenuto cõ don Lucidoro, & era un caual[illegible]
ro uecchio e saputo. Costui si partì cõ una lettra di [illegible]
Lucidoro, e caminãdo p sue giornate giunse finalm[illegible]
te in Costãtinopoli, doue erano già arriuati que' Pr[illegible]
cipi, che ritrouarono dõ Florisello con le Principe[illegible]

Oria-

Oriana, e Leonoria, dalle quali erano state con molte accoglienze riceuute Helena e Timbria. Allequali anco fecero tutti quegli altri Principi quãdo giunsero, grandi accoglienze, ben che dogliosi del modo del venir loro, antiuedendo quello, che potea nascerne. Ma pche la Reina Zirfea non fa molta mentione del la forma del giungere di don Florisello con la sua cõpagnia, ne di questi altri Principi, per quel di male, che uedea apparecchiarsene; non diremo noi altro, se non che il Conte di Armina fu cortesemente riceuuto, e fatto raunare publicamente nella sala tutti que Principi, esso alzandosi su disse queste parole. Alti e soprani Principi qui per me raunati, Don Lucidoro delle uendette, mio signore, mi manda al gran Principe don Florisello di Nichea, con ordine, che in presentia di tutti uoi io li dia una lettra sua, e che fatta poi l'ambasciata, me ne ritorni con la risposta: per tãto io il prego, che la riceua, e poi mi risponda. E cauãdosi la carta di seno la diede a don Florisello, ilquale la fece aprire e publicamente leggere; et a q̃sto modo dicea. Dõ Lucidoro delle uẽdette, Principe di Frãcia & Infante di Apollonia, al soprano dõ Florisello di Nichea Principe delli duo Imperij manda salute, pche possa del suo errore cõmesso emẽdarsi. La cagione, che mi muoue a scriueui, si è; che poi che nõ basta errore di Amore a scusar nell'honore duo tai Principi, quali siamo io e uoi; uoglio intendere, che ragione assignate nell'oltraggio, c'hauete a me fatto, togliẽdo p uoi, le ragioni del mio debito accasamento. Onde ue

hauete uiolato il mio stato reale, et insieme q̃lle amistà, che ui stringean in obligo col padre di mia sposa, che a uostro padre fu sempre cosi caro amico. Poiche io dunque non so uedere, che giustitia ui habbiate da uostra parte, mostriatelami, ui prego: perche sodisfatto ne resti, e non mi sia bisogno emendare q̃lla uiolentia, che fatta mi hauete, cõ la uostra o con la mia morte, o cõ sodisfattione debita alla offesa, ch'io riceuuta ho. Et in q̃sta uostra giustificatione io ui reco a memoria i tanti pericoli, che ui hãno a tanta fama inalzato, cõ l'emendare gli oltraggi, e i torti, che uedeuate altrui farsi; et insieme anco ui reco a mente q̃sto torto, c'hauete a me fatto, uscendo dal costume uostro. Il pche nõ so io uedere come ui siate hora indotto a perdere quella limpidezza di fama, che per mezo della ragione haueuate contra la sensualità acquistata, & a rõpere l'amistà, ch'era fra uostro padre, e'l padre di Helena: e pure la grandezza uostra non doueua mai dalla ragione suiarsi, ne fare a me quel torto, che a se nõ sarebbe piaciuto, che si facesse. Che se non uorrete sodisfare a questo debito uostro, io tolgo per giudice e per testimonio di questo caso quel Re sopremo, che non ha superiore, e che nõ negò giamai a gli inferiori la sua giustitia; anzi per mantenerla uolse nel suo unico figliuolo mostrarla. Ilche dee essere a gli Principi del mondo un grãde essempio. E ui prego, che come gli antichi uostri lasciarono cosi segnalato testimonio nelle campagne Troiane della uendetta loro cosi non uogliate aspettare uoi, che ui si habbia per

vn ſimile caſo a fare il ſomigliante : poi che le leggi nõ meno obligno il Principe a compirle in ſe ſteſſi, che ad eſſequirle ne gli altri. Il perche ui chiedo, che mi ritorniate la mia rapita ſpoſa, cõ fare a me, & a lei tutte le debite ſodisfattioni, che ſi richiedono. Che altramente io fino alla morte ui disfido per ſodisfattion del mio debito. E ui proteſto, che ſarete uoi e nõ io, cagione di tutto quel ſangue, che ſopra q̃ſto caſo ſi ſpargerà; che gridarà fino al cielo all'alto Re, che uoi coſi alla cieca offendeſte. E cõ queſto fo fine mãdando ui ad elettion uoſtra la pace ò la guerra. Letta che fu queſta lettera, nõ pote don Floriſello fare, che non ſentiſſe qualche ſdegno, ma celãdolo s'alzò ſu in piedi, e diſſe; Signor Cõte bẽ che mi baſtaſſe a riſpõderui, che Helena è mia ſpoſa, e che come mia ſpoſa la ho qui menata; voglio nõdimeno con cõſiglio riſpondere al Principe dõ Lucidoro : per tãto uoi potete andare a riposarui, che preſto ui ſi darà la riſpoſta. Il Cõte all'hora s'alzò, et andoſſene all'albergo ſuo. E reſtati que' Principi in ſala dõ Floriſello parlò loro a queſto modo; Eccellẽti Principi, miei ſignori e padri, e uoi altri ſignori parẽti, et amici, già douete hauere inteſa l'ambaſciata di dõ Lucidoro. E il uero, ch'io nõ poſſo negare, che non ſono ſtato ſpoſato con Helena per mezo di ambaſciatori, non già per queſto ſi puo ne a lei ne a me imputare ad errore, che preſentialmente queſto ſponſalitio fatto habbiamo ; e ne è reſtato il Re celeſte ſodisfatto. In una coſa ſola mi pare, che ſi ſia qualche offeſa fatta al padre di mia ſignora

Helena; & è la maniera, nella quale noi uenuti que
ſiamo, che io douea altramẽte farla per l'amiſtà, che
era fra noi, e'l padre, e la madre di lei: che certo era
debito, ch'io con lor conſentimento qſto accaſamento
faceſſi. Ma poi che non s'è fatto: che ſomigliãza ſi ue
de fra qſto leggiero errore, e la uendetta, che i noſtri
antichi tolſero di Troiani? Helena è propria moglie
di dõ Floriſello, la doue la prima Helena era moglie
di Menelao. Onde ſopra quel, ch'è mio, mi chiedono
tributo, e uogliono, ch'io ſia loro obligato doue nõ ſo-
no. Per tãto ui ſupplico, che uogliate ſopra ciò il pa-
rere e cõſiglio uoſtro dare; pche con l'honore uoſtro e
mio ſi dia ql fine à queſto caſo, che li conuiene. E det-
to queſto ſi ritornò a ſedere. Furono uarij i pareri de
quelli ſignori, perche alcuni diceano, che s'accettaſ-
ſe la guerra, e ſi caſtigaſſero qlle ſciocche parole de
dõ Lucidoro; alcuni altri diceano che ſi cercaſſe qual
che forma di pace, e ſi ſodisfaceſſe ad amẽdue le par-
ti p quel miglior modo, che foſſe ſtato poßibile, come
in ſimili caſi fare ſi ſuole; ma l'Almirante Frandalo,
che qui preſente ſi ritrouaua, eſſendo uecchio, e ſauio
per ordine di qlli ſignori coſi parlò. Eccellẽti ſignori,
ben che la molta eſperientia delle coſe accõpagnata
cõ la età mi deſſe licẽtia a parlare, la grandezza uo-
ſtra nõdimeno mi oſtaua a douer dire quello, c'hora
per ordine uoſtro parlãdo dirò; et è, ch'io non credo
che mai ſi cercaſſe, ne ſi permetteſſe la guerra, ſe non
per aſſicurarue maggiormẽte per qſto mezo la pace.
Certo che è gran difficultà in acquiſtar l'honore; ma
più

piu assai in cõseruarlo. A me pare meglio starsi nel mediocre cõ securtà di pace, che cercare di mõtar su con porre in auẽtura il certo per lo dubbioso. I Principi con humiltà conseruarono gli stati loro; perche q̃lli che cõ superbia non contenti di quello, che possedeuano, uolsero l'altrui usurparsi, perderono q̃llo, che si haurebbono in pace potuto cõseruare. Di che ci fanno fede e Cesare, e Roma istessa; perche quegli nõ sarebbe morto, come morì, se si fosse moderato, nella gloria delle sue imprese; senza cercare di essere signore di q̃llo, che nõ era suo: e Roma non haurebbe la monarchia del mõdo perduta, se d'una mezzana signoria cõtẽtata si fosse; perche se non hauesse cercato di stendersi tanto, non haurebbe ne' suoi stessi cittadini generata discordia, per uolere ciascuno ambitiosamẽte essere e preualer piu che gli altri, perche ne regno, ne altra cosa mai si puote in dissensione mãtenere, come le parole del Saluator nostro lo ci fanno chiaro. Deh signori, quãto siete uoi piu obligati alla clementia cõ uostri sudditi, che nõ alla gloria per essequire le uostre imprese. Or quãto maggiormẽte douete cercare di cõseruare il lor sãgue, e di hauere pietà delle moglie, e de' figli loro. Si che il parere mio è, che la guerra per tutte le uie si fugga; poi che nõ ueggo che di q̃sta ne possa riuscire, se nõ gran danni accõpagnati da i pianti di tanti orfani e uedoue, che sẽpre chiederanno al sopremo Re uẽdetta e giustitia de gli affanni loro. Et ho io ardire di dare questo parere, per la esperientia, che io ho delle cose passate; e per la

mia

mia vecchiezza, che in altra guerra per altra cagione nõ si opporrebbe. E detto questo s'assise: & a tutti aßai piacque quello, che l'Almirãte hauea detto, Ma tosto appresso parlò il Principe Amadis di Grecia a questa guisa: Se nõ fossero gli stati, e l'honore, sopra ni Principi, ò quanto piu in pace, e senza contraditione si conseruarebbe il mõdo: ma poi che nel nome solo la gloria nostra consiste, perche in effetto il resto non è altro, che pena e trauagli; nella pace assicura il riposo, nell'honore si puo senza la guerra assicurare. Non niego, ne posso negare, che non si debba sempre abbracciare la pace; ma ben niego che sia pace quella che nõ resta cõ l'honore; pche è guerra, che il nome solo di pace si toglie. Si che a me pare, che si debba sẽpre cercare la pace: e chi nõ la cerca, puo piu presto di se stesso, che de gli inimici suoi aspettare la guerra: ma dico, che cercar la dobbiamo, quando ne si offre, che veramẽte sia pace. Il che nõ veggo io nel caso nostro, perche non ci dãno la pace, ma ci chiedono la guerra: per ciò che il chiederci pace con cõditione di sodisfattione, doue hauere nõ si puo, mi pare che sia un chiederci il cõtrario di quello, che le parole sonano; e specialmente che chiedono l'honore di coloro, che nõ solamente nõ si contentarono mai di cõseruarsi il loro, ma bramarono sẽpre di acquistarsi l'honore di tutti gli altri. Per la qual cosa a me pare, che se don Lucidoro cõ sapere che Helena è moglie di dõ Florisello, si contenta della pace, che gli si dia; ma che altramente non gli si nieghi la guerra, non per ti-

rannia

rannia d'acquistare il suo stato, che qui non è, ma per fuggire la guerra, che esso all'honor nostro minaccia. E qsto è il mio parere, rimettẽdomi però sempre a piu sano cõseglio. E cosi impose fine al suo dire: e tosto per uolere di tutti il Principe don Falãges parlò a questo modo; Soprani Principi soprema è la gloria della pace, e maggiore è quella della guerra, quando cõ honor si riduce in pace: ma perche il suo fine nõ è sicuro; meglio è desiderare quello che è certo, che auẽturarsi nell'incerto. Et io nõ hebbi mai gloria di vittoria alcuna, che non la tẽprassi con la clementia del prezzo, cõ che si guadagnò: ne procurai mai la guerra, se nõ per accrescere la pace: perche nella pace stessa sta l'honore cõ sospetto di nõ uenire a macchiarsi; hor quãto piu quanto dalla incerta e dubbia fortuna pende? Io ben credo che i magnanimi cuori lasciano da parte il ripeso per guadagnar del continuo la gloria dell'honore; ma ueggo bẽ anco che questi generosi spiriti mirano medesimamente e discorrono del tẽpo, nel quale essequire la debbono: perche piu caro ho io sempre di dar a sudditi miei la quiete, che nõ cercare di acquistare cõ trauaglio loro la gloria: ne mai la spada mia uersò sangue di nemici, ch'io non pensassi, che non altrettãta de' miei amici si ricõpraua, ò pur cõ una goccia di loro; ricordandomi di quel glorioso Re Agesilao, che hauẽdo uinti e morti sei mila de' nemici suoi, piãgeua la morte di otto suoi caualllieri; la cui uita giudicaua di maggior preggio, che nõ l'acquisto di tutta l'Asia: pche non si dee auẽturare uno amico

mico per x. mila inimici. Si che per q̃sto a me pare, che quãdo con non offenderne l'honore si puo restar in pace, si debba fuggir la guerra. E poi che noi habbiamo in poter nostro Helena, io nõ ricuserei di fare ogni sodisfattione di discolpa solamente: perche gli Iddij restassero della nostra giustitia piu sodisfatti, e le arme nostre con piu ragione; massimamente che la amistà del Principe Brimarte non si scosterà da q̃llo, che la ragione richiede. E con q̃sto finì di dire, e si tacque. Il Principe Olorio, ch'era presente, perche il caso li toccaua da amẽdue le parti, non uolle sopra di ciò parlare. E tutti gli altri si rimisero al parere del Re Amadis, il quale a questa guisa parlò; Potenti Principi egli s'è tãto detto, che sarebbe meglio a nõ piu parlarsene, massimamente hauẽdo detto a cõpimento il Principe don Falãges. Ma poi che mi date il carico, ch'io col parer mio l'ultima risolutione mostri sopra questo caso; il parer mio si è, che quãdo uno amico uiene dall'altro amico offeso, dee emẽdare l'error dell'amico cõtra se stesso oprato con cõditione però di nõ macchiarsene l'honore; che in tutti i casi di amicitia dee cõseruarsi illeso. Che diremo qui dũque nel caso nostro, poi che non si può negare, che il Principe Brimarte nõ habbia lesione riceuuta? A questo rispondo, che si debba fare q̃llo, che l'honor nostro ci ditta: e che nõ diamo a niuno la gloria nostra. E pche mi pare, che don Florisello giustificandosi risponderà, che l'essersi accasata con Helena senza l'auttorità del padre di lei, e nato dalla bellezza di lei estrema

ma; che l'ha forzato a fare q̃llo, che fatto ha; e con q̃ſto per maggior ſua ſcuſa offrirà a dd̃ Lucidoro accaſamento con alcuna del noſtro ſangue; poi che nõ puo piu con Helena accaſarſi; dico, che s'egli di queſto nõ ſi contenterà, che noi il contentiamo ꝑ altra uia, poi che altro fare nõ ſi puo, togliẽdo Iddio per giudice, gli huomini del mondo per teſtimonij, gli amici ꝑ noſtri difenſori, e per noſtri inimici l'honor noſtro: poi che ꝑ eſſo noi ci apparecchiamo a riceuerne la morte: ch'io di me ui dico, che don Floriſello nõ haurà migliore amico di me in difenſare error d'amore, tutto ch'io mai in amore nõ errasſi. Il defenſare anco ben ſuo padre, per emẽdar quel torto, che alla ſorella di don Lucidoro fece, uinto dalla ſoprema beltà di Nichea. E detto q̃ſto ſi tacque, e fu da tutti cõcluſo, che ſi riſpondeſſe ſecõdo, che parlato s'era cõforme al uolere di don Floriſello. E coſi ne paſſarono quel dì, che Helena e Timbria nõ faceano altro che piãgere pregãdo ſempre Iddio, che poneſſe pace fra dõ Floriſello, e ſuo padre. Il dì ſeguẽte don Floriſello diede una carta cõ la riſpoſta al Cõte, in preſentia del quale ſi ritornò di nuouo a ſpoſare cõ Helena, dicendo al Cõte, che queſto il faceua ꝑ maggior teſtimonianza di quello, che fatto hauea prima; e che con queſto penſaua che doueſſe il Principe don Lucidoro ſuo ſignore reſtare ſodisfatto e contento. Il Conte poi ſi partì: e poco appreſſo ſi partì anco l'Imperatore Lucentio cõ la moglie ſua, e con eſſi andò il Principe Olorio con buona armata la uolta dell'Imperio di Babilonia. Il medeſi

mo

mo fece l'Imperatore di Roma cõ la sua bella moglie. Lisuarte con la Imperatrice Abra restò in Costantinopoli per uedere il fine di queste cose, con la maggior parte di quelli tanti Principi, Re, e cauallieri.

Come il Conte di Armina ritornò con la risposta di don Florisello; e quello che ne disse Brimarte prima, e poi don Lucidoro. Cap. II.

IL Conte di Armina tanto caminò per sue giornate, che giũse nel regno d'Apollonia, doue fu aßai ben riceuuto. Egli diede al Principe don Lucidoro la carta, che di dõ Florisello li portaua; che fu in presentia di tutti letta, & a questo modo diceua. Dõ Florisello di Nichea Principe delli duo alti Imperij, e della grã Bertagna e di Gaula, Principe medesimamẽte di Thebe, e di Rhodi, et Infante di Apollonia, a don Lucidoro, che delle vẽdette s'ha tolto il nome, che solo al grãde Iddio s'accõuenina innãzi alla incarnatione del suo unico figliuolo Redẽtor nostro, mãda salute; perche delle sue superbe parole possa emẽdarsi, quando dice, che vuole da me sapere, perche mi habbia io la mia sposa Helena tolta e menata meco. E quanto al primo che voi mi scriuete, che non cade errore di Amore in cosi fatte persone, quali noi siamo certo che uoi dite il uero, poi che il merito, grandezza, e beltà della mia soprana sposa, giũto col reale mio obligo, e col buon conoscimento per obligarmi a cosi alti pensieri, di ogni errore mi scolpano; massi-

massimamente essendoui la limpidezza del matrimonio nostro; che puo essere sola sufficiente ad iscolparmi di ogni colpa, che uoi mi attribuite. Che io per me non ne ueggo alcuna, se non forse questa, che io mi menai la mia sposa senza consentimento de' suoi. Di che assai mi rincrebbe, che io nol facessi con lor consentimento; non pch'io errassi in questo, per l'amistà che era fra il padre mio, e'l padre di Helena (perche cõ ogni limpidezza di lei e mia questo accasamẽto si fece) ma per quello, che in punto di cortesia fra amẽdue le parti si douea fare: di che solamente mi si può qualche colpa attribuire. In quãto dite poi, ch'io hora ho a me stesso negato q̃llo che mai alla fama & al l'honor mio non negai; assai ui ingannate; pch'io per auãzare et conseruare quello honore, ch'io tanto sempre cercai, in q̃sti cosi gloriosi pensieri mi posi. Onde mi posso chiamare felice, che quãta colpa potete uoi sopra q̃sto caso attriburmi, tutta in maggior mia gloria risulta. E pciò non doueuate uoi fare cõparatione fra la rapina fatta già a nostri antichi dalli Troiani, e q̃llo, ch'io fatto ho, togliendomi quello, che mio era: poiche la prima Helena fu a Menelao rubata, e la secõda rubò a me le mie ragioni insieme col cuore. Si che il sangue, che per queste nozze si spargerà, nõ serà in uituperio di Grecia ma in gloria de' suoi Principi, che per questo caso s'uniranno insieme e che pẽso, che non meno sapranno l'honore, e lo stato difensarsi, che s'habbiano gli antichi loro del continuo fatta. Giamai la Grecia fece cosa, onde perdesse il nome

B di

di uendicare gli oltraggi; quanto meno hora il perde rà, che ha in se cosi fatti Principi. Non uscì ne anco mai dalla Grecia chi facesse spargimento di sangue, per fare altrui torto et ingiustitia, ma per emendarla piu tosto, di che è buon testimonio il regno nostro da nostro padre per mezo della spada de' miei posseduto: ne fa anco ampia fede l'Imperio di Babilonia cõ tanto sangue della Grecia a suoi ueri signori restituito. Si che per questa uia voi piu tosto doueuate cercare di sodisfarmi, che di ingiuriarmi con tante ragioni uostre: massimamente non essendo in me colpa alcuna, se non forse quella vna, che io ho detta, della cortesia, che io non compiutamente usai. Vi prego dunque, che ui contentiate, che Helena sia mia sposa, & in compensa dell'aggrauio, che a uoi pare di riceuere, per non potere accasarui con lei; ui si darà del nostro lignaggio tal moglie, quale alla grandezza vostra s'acconuerrà; cosi ben dotata di sangue e parenti, come di bellezza e ricchezza. Onde nõ potete restare se nõ contẽto. Se di ciò siete cõtento, ꝑ quello che si dee fra il padre uostro, e'l mio, e di mia sposa, io sono presto a cõpirlo. Quando che nò, io mi protesto, e chiamo in fauore della giustitia mia la maestà diuina ch'io fauorirò e difensarò le mie ragioni, quanto con la mia grãdezza potrò. E ui prego alto Principe, che uogliate mirare, come nelle battaglie non sogliono talhora i molti cõtra i pochi essere sicuri; hor qto men sicurtà hauranno i pochi contra de' molti. Ne io dico qsto per spauentarui; poi che nõ è meno hono-

nostro, che il celeste Re habbia uoluto piu tosto dare al padre mio, che al uostro: anzi il cercare la giustitia uostra ui si deè attribuire ad honore. Vi dico ben, ch'il sangue, che si spargerà di tanti innocenti ꝑ questa causa, sopra uoi griderà uendetta; poi che hauete uoi il torto, che sopra me riuersate. E con questo fo fine. Letta che fu questa carta, ne restò molto irato dō Lucidoro, come colui, che piu per passione si gouernaua, che per ragione: soffrendo nōdimeno il piu che pote, e celando la colera dimanda a quelli signori il parere loro; i quali tutti diedero il carico di rispondere al Principe Brimarte, che cosi disse; Soprani Principi, io ueggo, che ne si mostra la strada aperta della pace, e della guerra, perche ci togliamo quel, che piu ci piace: ꝑ tanto io dico, rimettēdomi nella bontà di don Lucidoro, allaquale ci dobbiamo tutti noi rimettere, ꝑ essere stato per cagion nostra leso; che don Florisello si discarica del tutto, quāto come buon Principe puo col suo honore farlo. Onde mi pare, che uista la poca certezza della fortuna, accettiamo l'accasamento, che cō la pace ne si offre: poiche in q̄sto caso nō si stēde quel detto del ualoroso Hettore, che è meglio la guerra pericolosa, che la pace dishonorata; ꝑche in capo di dieci anni di guerra, nō ne si potrebbe mouere miglior partito che q̄sto. Il perche ualorosi Principi dico, che si dee mirare quāto sogliono le cose delle arme riuscire alle uolte al contrario di q̄llo, che le parti pēsano: e come l'honore nō è in potere di colui, ch'il cerca, ma della fortuna: in tāto che a me parreb

be errore andare a cercare q̃llo, che noi habbiamo, ꝑ porlo in auentura di perderlo cõ tanti trauagli. Deh quãto costa quello, che si ha da cõprare con le arme; e quanto riescono spesso le cose al riuerso di quello, che l'huomo pensa. Poiche dunque dõ Florisello si discolpa, e li rincresce di hauersi contra nostra volontà menata uia Helena, e ui offre in luogo di lei, un'altra cosi grãde in sangue, in istato, in beltà (che nel suo lignaggio non ne mancheranno) a me pare per lo meglio, che uoi dobbiate farlo: pche del cõtrario nõ habbiamo altro difensore, che la speranza; poi che la mutabile Fortuna è di tutte queste cose signora, e le dispone a sua posta. Che se pur uoi siete nel contrario parere, io non resterò di aiutarui fino alla morte. E non ui marauigliate, che tema della guerra colui, che del cõtinuo ha uiste e sa le sue fiere cõditioni: che già nõ teme i pericoli colui, che non gli sa; ma colui, che gli ha prouati e pruoua tutto dì. E detto q̃sto si tacque. Ma dõ Lucidoro, c'hauea sempre fissa nel cuore la imagine di sua signora, Helena; e che nõ uedea cõsiglio, che fosse buono, fuori che di ricuperarla, e di sodisfare al suo sdegno, cosi rispose; Eccellente Principe Brimarte se si trouasse uostra figlia male accasata, onde ne haueste un dolore uguale a q̃llo, che ho io ꝑ hauerla ꝑduta ꝑ moglie, insieme con la perdita di tãti e cosi fatti caualieri, che ꝑ rihauerla ui ho lasciati morti: bẽ so ch'il uostro grã cuore nõ haurebbe un si fatto parere dato. Ma pche ui pare, che uostra figlia resti assai bene accasata, nõ mi marauiglio, che uoi non sentiate il
dan-

danno, ch'io sento: perciò ch'io nõ chiedo accasamento essendo già accasato: ma chiedo la sposa mia, laquale io hauerò, e cõ l'aiuto della giustitia diuina la testa di dõ Florisello pagherà l'offesa, che fatta mi ha; o io sopra questa dimanda lascierò la uita. E così prometto e giuro di mai non posare, ne torre altra moglie, che Helena al mondo: perche nella grandezza mia mi dà licentia a potere altro fare, ne il crudo Amore, che ad Helena porto. E se uoi o alti Principi uolete in q̃sto aiutarmi, al uostro stesso honore aiuterete; poiche nõ meno a uoi che a me questa ingiuria s'è fatta. Ne pẽsi dõ Florisello minacciarmi, ne spauẽtarmi col uãtaggio, che m'ha, in hauere piu stato di me; ch'io cõ la giustitia c'ho, pẽso di castigare le sue sciocchezze. E con questo finì di dire: et a Brimarte assai rincrebbe di udirlo a q̃sto modo parlare, cõsiderando que' tanti danni, che da questa guerra nascere doueuano, massimamẽte hauendosi a guerreggiare cõtra coloro, co' quali hauea tãta amistà: Pure q̃ste parole rispose; Alto Principe poiche a uoi così pare, vedete quel che uolete fare di mia persona, e de' miei parẽti e uassalli, ch'io mi ui offro fino alla morte. Ma io tolgo Iddio p testimonio, perche mi rincresce, che potendo rimediaruisi nõ ui si rimedii. Io ui bascio la mano, rispose dõ Lucidoro, ne potea io sperar altro dalla uostra grãdezza. Per tãto io uoglio di nuouo ritornare a disfidare dõ Florisello; & a scriuere a tutti i Principi del mondo, che ci aiutino a fare questa uendetta. E cõ questa deliberatione uscirono di consiglio, restã-

do a don Lucidoro il carico di quello, che in questa impresa si doueua fare.

Come don Lucidoro mandò una lettera di disfida a don Florisello; e della risposta, che ne hebbe. Cap. III.

TAnto era il desiderio di don Lucidoro di porre in essecutione questo suo uendicatiuo pensiero, che ad altro non hauea l'animo: come a coloro auiene, che si lasciano da gli appettiti e dalla sensualità trasportare. Egli ritornò dunque tosto a scriuere a don Florisello, e mandò con la carta il Conte di Armina. Scrisse medesimamēte a tutti i Principi Christiani e Pagani, e mandò per tutto messi a gran fretta chiedendo aiuto. La copia della lettera, che egli scrisse al la Reina Zaara, & a figli di lei, fu questa; Soprana Reina di Caucaso signora delle alte cime della terra, e uoi forti e diuini Principi Anaßarte, & Alastrasserea figliuoli del potentissimo Marte, don Lucidoro delle uendette, Principe di Francia & Infante di Apollonia, ui manda salute, perche possiate la rubata mia sposa restituirmi. Perche douete sapere come il Principe Greco rubò Helena Infanta di Apollonia al padre et allo sposo di lei; ilquale ricorre a i uostri generosi et alti cuori, pche il ripogniate in possessione di colei, che gli è stata tolta dal Principe tiranno: che se uoi o gloriosi Principi, alcuna amistà haueste cō li Principi Greci, che ui disturbasse da q̄sta richi-

chie-

chiesta; muouaui la nemistà, che con uoi stessi prendeste; pche l'Amore delle uostre alte glorie ui trarrebbono a douere cõseruarle. Essendo uoi dũque nõ meno a quelle, che a me per cagion loro obligati, douete nel soccorso mio mouerui; pche la gloria uostra, che s'è p tutta la terra sparsa, fino al cielo giunga. Si che non chiedo l'amistà, che co' Principi Costantinopolitani hauete, ma la inimistà, che uoi stessi haureste, negandomi il uostro aiuto. Chiedo dũque il ualore delle uostre forti braccia, pche accõpagnata col mio, e cõ quel de' miei parenti, possa emendare la uiolẽtia fatta alla sposa mia, e disbrigare uoi dall'obligo, nelquale l'honor uostro ui pone. E cõ questo fo fine sperãdo nella uostra reale grãdezza, quãto la mia giustitia non mi niega. Con q̃sta lettera, & altre di credenza furono p tutto il mondo molti caualllieri mandati, con ordine, che a un certo tẽpo si douessero col soccorso, che chiedeuano, ritrouare uniti insieme nel regno di Apollonia; come appresso si dirà, chi questi furono, che col soccorso uennero. Ora il Conte di Armina giunto finalmẽte in Costantinopoli, diede in presentia di tutti q̃lli Principi la carta a dõ Florisello; laqual fu aperta, & a q̃sto modo diceua; La suprema giustitia mai nõ negò la ragione a chi la hebbe; nell'obligo negò il trauaglio; nella colpa fu mai senza la cõ degna pena; nell'honore fuggì mai colui, che piu il cercò; ne il riposo si dà a chi piu il uorrebbe; ne Amore restò mai di pagare il premio di suoi sciroppi a colui, che cieco segue gli suoi appettiti, ne dõ Lucidoro mẽtre uiurà,

lascierà il nome delle uendette: ne don Florisello di stare col padre suo alle uendette obligato; per la ingiuria, che da loro riceuuta hanno i duo fratelli e sorella signori della Frãcia: onde ne saranno perciò d'innumerabili esserciti piene, le campagne di Grecia; e i suoi mari ornati di grosse armate: ne il Principe di Francia trouerà riposo, fin che la guerra dell'honor suo gliela dia. Per le dette ragioni dunque, o alto Principe don Florisello di Nichea, io don Lucidoro delle uendette ti sfido con tutto il poter mio contra il tuo: perche la diuina mano per mezo della mia si essequisca, e tolga di te la debita sodisfattione, che non hai uoluta uolõtiere fare. Onde fino alla tua morte ti perseguiterò, ancor ch'io sapessi di douerui lasciare la uita, in sodisfacimento del torto, che fatto mi hai, rubandomi la mia sposa Helena. E questa carta di disfida ti uiene in nome mio, e de' miei parenti, e uassalli, confirmandoti la guerra a sangue e fuoco, come la colpa dell'error tuo merita; che tu ad innocẽtia hai uoluto attribuirti, per piu giustificare la mia giustitia e'l tuo castigo. Letta questa carta, mai non sentì il core di don Florisello maggior brauezza: pure facendo a se stesso forza il celò e disse; Facciasi hora la risposta. E cosi tosto con deliberatione di tutti fece la risposta scriuere, e darla al Conte; ilquale se ne ritornò per sue giornate in Apollonia, e diede a don Lucidoro la carta, che fu publicamente aperta e letta, che a questo modo diceua; L'honor del superno Re stia sempre dinanzi: il timor che gli si dee, non si per

da

da mai; ne de gli huomini terreni si tema: onde mai minaccie non restarono senza castigo; ne mai Principe si gloriò di hauerle fatte; ne con minacci accrebbe il suo honore; ne la giustitia diuina negò di sua bocca, che gli huomini fossero misurati della medesima misura, che altrui misurauano; ne i Principi della Grecia pderãno la possessione del loro costume, ne di essere al solito loro forti; ne il sole resterà di risplendere nelle loro gloriose arme; ne la terra di essere coperta de' loro potẽti esserciti; ne Helena di essere sposa di dõ Florisello, ne di essere difesa contra dõ Lucidoro delle uendette; che cõtra se stesso le chiede chi cõ superbia pensa di altrui prenderle: ne il Principe Amadis di Grecia pote errare, ne pdonerà il castigo a chi gli ha potuto tal cosa imporre: ne don Lucidoro resterà di disfidare: ne dõ Florisello di accettare la sua disfida. Per tãto soprano Principe dõ Lucidoro io accetto la disfida delle tue uẽdette: & ho meco la sposa mia, la quale io pẽso cõ l'aiuto diuino difẽsare col ualore del mio braccio e del mio stato e sudditi; la innocentia de quali uorrei che hauessi lasciata in pace, poiche la conosceui; e che dalla mia persona alla tua hauessi solamente cercato di uẽdicarti, che sarebbe stato piu giustificatione di tua clementia, e finta giustitia. Ma poiche tu nõ hai hauuta questa pietà de tuoi stessi, p piu hauerla di te; nõ è marauiglia che nõ l'habbi de' miei hauuta. E cosi fo fine mandandoti quella guerra, che tu piu cerchi: poi che la tua superbia ti tolse il conoscimento di non volere accettare la pace con la

mo-

moglie, ch'io di tante qualità ornata ti offeriua. Gran noia sentì don Lucidoro letta che fu questa carta, e se non che glielo disturbarono, esso sarebbe ritornato a disfidare don Florisello da persona a psona. Pure perche li pareua, che ci sarebbe anco stato tẽpo di farlo, ne contentò quelli signori, i quali tosto s'apparecchiarono p la guerra, che haueuano cõ cosi gran Principi a fare. Dõ Florisello medesimamẽte mandò messi e lettere per tutti i Principi, da quali desideraua essere soccorso; fra le quali qlla, che mãdaua al Soldan di Nichea diceua a qsto modo; Soprano Imperatore delle cõtrade d'Oriẽte, don Florisello di Nichea bacia le uostre mani, e ui manda salute, perche possiate all'honor mio e uostro soccorrere. Il parentado & amistà, che è fra noi obliga me a chiedere, e uoi a dare il che dico p la disfida, che nouamente il Principe di Francia mi fa. Di che sarete uoi pienamente informato da colui, che qsta carta ui porta; al quale mi piace, che si creda di quãto per me dirà. E con questo fo fine mãdãdoui qlla pace, che è fra uoi e me; pche ne assicuri la guerra, che hora mi amminaccia. Con queste lettere andarono molti messi: e nella corte gran dispiacere si sentiua di questa cosa; ma Helena non facea se non piangere, e lamentarsi, anteuedendo i danni, che per sua cagione nascere ne doueuano. In questo mezo la donzella della Infanta Artimira, che con la lettera del Principe Anassarte andaua giunse nella corte dell'Imperatore di Costantinopoli; e da parte di sua signora diede ad Oriana la carta; la quale non

senza

senza sospetto la riceuette: e quãdo si uide sola, l'aper
se e uide che cosi diceua; Eccellente Principessa Oria
na, il diuino Anassarte figliuolo del bellicoso e poten
tissimo Marte ui saluta: Sappia l'altezza uostra, co-
me i miei pensieri p la absentia uostra non sono meno
dalla pena afflitti; che si siano dalla gloria beatifica-
ti, per trouarsi collocati si altamẽte: onde si difensano
dalla morte, che un cosi giusto dolore li darebbono, se i
uostri alti meriti nõ gliene assicurassero. Felice me dũ
que, poi che riceuo un dãno, dalquale non meno glo-
ria, che affanno riceuo. Il che mi ha mosso a scriuer-
ui; nõ già per chiedere rimedio, ma p riceuerlo: pche
sappiate, che io non spero di meritare se non per me-
zo de' miei pensieri, che mi trouo in cosi alta e felice
parte locati. Il ch'è cagione, che cõtra la naturale uir
tù dell'acqua, che per gli occhi nella uostra absentia
uerso, si sostenga l'acceso fuoco, che sempre brucia, e
mai nõ cõsuma il mio core. Felice fuoco, che per li me
riti tuoi per maggior gloria mia contra l'esser tuo na
turale ti conserui: e non hai minor uirtù, che quella
del pelicano si sia; poi che con disfarmi del cõtinuo, p
uirtù de' miei pensieri mi puoi immortal uita dare. E
poi che tanta forza puo dalla uirtù sola de' miei pẽsie
ri nascere, non so io perche mi habbia la beltà uostra
la sua uista negata: che col suo diuo splendore pote-
ua con uostra limpidezza la mia pena in gloria ri-
uolgere. Il perche ui supplico che me ne vogliate fa-
re degno, e non negarla a chi con tanta uostra e sua
limpidezza la chiede; aspettando la risposta di uostra
mano,

mano, laquale humilmente bacio. La Principessa
se questa lettera cō que' stessi cōtrarij nel core, che
ueua già l'altra uolta con l'altra carta hauuti: pu
nalmente uincēdo il suo uolere contra le forze di
more, cō lieto sembiāte dissimulādo disse alla dōze
che la ricomādasse alla Infanta sua signora; alla q
le non scriueua, perche non era necessario p allho
E cosi la donzella si partì molto dolente per ritorn
sene senza risposta. E noi per hora la lasciaremo
dare al suo uiaggio.

Come il Principe don Falanges per and
dietro ad vn falcone si appartò dalla co
pagnia di quelli altri signori ch'erano sec
per cagion di certa auentura. Cap. II

LA forza della stagione dell'horrido inuerno cominciaua a farsi sentire, cō priuare le cam
gne e gli alberi del bel lor uerde; e con fare nel tem
stoso mare sentire la furia e la brauezza delle su
de: quando i Principi, che si trouauano nella Gre
uinti, per dare qualche riposo al trauaglio della g
ra, che s'aspettaua; continuauano la caccia. On
auenne un dì, che andando con suoi falconi die
vna garza, il Principe don Falanges d'Astra si
partò da gli altri, vestito di vna giubba di br
cato fatta alla foggia di cacciatore; e tanto segu
garza, fin che la uide co' falconi cadere a terra: on
spronando con molta fretta oltre il suo cauallo, si p
per dentro un boschetto, per andare a soccorrer

fal-

falconi. Ma tosto che dal boschetto uscì uide stare presso un fonte, che uicino al mare era, dodici caualliri, & altre tante donzelle fra le quali ne era una in estremo assai piu bella, che l'altre, bẽ che debole, et scolorita alquãto nel uiso: e costei cibaua della garza i falconi. Quando il Principe la uide, perche li parue persona di molto affare, smontò da cauallo, e giuntole presso, la salutò dicẽdo; Bella signora, in somma gratia reputo il soccorso, che ueggo che i miei falconi ritrouato hanno: ben che nõ pensassi io, che per mano di donzella fosse douuta la garza essere cõdotta a morire, ma soccorsa piu tosto. La donzella, che non se ne era ancora auista, attonita cosi ella, come l'altre compagne della bellezza di lui, con molta gratia rispose; Signor caualliero nõ ui douete marauigliare, che usi crudeltà chi la sente del cõtinuo usare seco, e che si sente il cuore trafitto e passato di piu acute punte, che nõ sono queste, che la garza sente: onde il crudele Amore e i suoi cani del continuo si cibano del cor mio. Non ui marauigliate dunque, se per hauere compagnia nel mio dolore questo atto di crudeltà io usai. Il Principe marauigliato di queste parole, e desioso di sapere a che fine dette foßero, come colui, che nõ meno di lei, di quella passione sẽtiua, disse; Signora mia vi prego, che mi fate piu chiare le parole uostre, acciò che il dolore, che io per simile caso sento, qualche consolamento ritroui, ueggendo uoi cosi bella dõzella si a torto patirne. La dõzella allhora rispose; E bisogna prima ch'io sappia chi uoi sete, per sapere se la persona, e'l mal vostro

sono al mio conformi. Per tāto ui prego, che mi diciate il uostro nome, e la ragion del uostro male. Signora mia, disse il Principe, mi chiamano dō Falanges d'Astra e la grandezza del stato mio è qlla de miei pensieri riposti in colei, che essendo figliuola de gli alti Iddij, quāto alla parte humana mi diede qsto ardimento. Si che il mio male, e il maggior bene, che nel regno d'amore si truoui, poi che pote dalla diuina Infanta Alastrasserea nascere. Tosto che la dōzella udì questo, cadè tramortita a terra, perdēdo del tutto ogni colore. Ma il Principe mosso a grā pietà la tolse in braccio, e dimādò le donzelle, se ella soleua qlla passione sentire. Le dōzelle risposero che pochi dì ne passauano, che essa quel male nō si sentisse. Ella dopò di essere stata un pezzo a quel modo, si risentì, e ritrouossi bagnato il uiso di lagrime et in braccio al Principe, del quale haueua già hauuto notitia per fama; al quale piāgēdo disse; Soprano Principe dō Falāges d'Astra non ui marauigliate di quello, che in me uisto hauete, poi che anche in uoi una simile passione sentite. Signora mia, disse egli, certo che p quello, che io, e uoi sētiamo, nō mi marauiglio di quello, che dai suoi stessi cani fu allo sconosciuto e misero Atteone fatto; poi che i cani delle nostre passioni possono con noi maggior crudeltà usare. Per tāto ui supplico che mi uogliate fare chiaro il caso uostro, perche potēdo possa darui il rimedio, ò al māco qualche cōsolatiōe cō la cōpagnia del mio male: come possono coloro che amano cō la loro cōuersatione riceuere. Signor mio, disse

disse la dõzella, io son cõtẽto di dirui il mio male, con qsto però, che uoi mi pmettiate un dono; poi che la uostra alta fama mi fa sicura della vẽdetta, ch'io spero. E dicendo il Principe, che gliela promettea, e però chiedesse; Ella seguì, che qllo, che chiedeua, era che tosto solo se ne andasse seco in una naue, che iui presso teneua; pche stãca dal mare era qui smõtata per riposarsi, sẽza sapere in che contrada si fosse; e che poi per uiaggio andãdo a cõpire qllo, che promesso le haueua, li contarebbe tutti gli affanni suoi. Rincrebbe al Principe d'hauersi trouata fatta qsta promessa: pure disse che si facesse quãto ella uoleua; come colui che sarebbe prima per mille morti passato, che mãcare di sua parola. E perche in qsto qui giũsero duo cacciatori de' suoi, tratti da parte diede loro i falconi, e disse, che dicessero a que' signori, che li perdonassero, perche egli partiua a ql modo, perche andaua cõ una dõzella per un certo caso necessario di lei: e che nõ sarebbe mãcato di ritornare per qlla guerra. Et ordinò a costoro, che nõ dicessero di ciò nulla, fin che pẽsauano, che esso fosse potuto essere di luogo; perche nõ fosse stata la sua andata impedita. E dopò qsto si partì con quella cõpagnia, e montati tutti sopra qlla naue, ch'era assai riccamẽte guarnita, fecero uela e tutto ql dì nauigarono prosperamente. Il Principe tenendo la donzella di gran stato per le ricchezze che vedeua, e la maniera nella quale era seruita; essendo già notte la prega, che uoglia tutto il suo caso spianarli. Et ella con molte lagrime, & impallidendosi spesse

uolte nel uolto così a dire incominciò. A tutte le cose
soprano Principe pose il Creatore del tutto rimedio,
fuori che alla morte sola. La quale uolse nondimeno,
che fosse il rimedio del dolore, che quelli che amãdo, e
non essendo amati sentono in pago del grande amore,
che portano a chi loro nõ amando aborriscono. E per
che come la isperentia maestra delle cose ci insegna, q̄l
li, che hãno maggior ferita nel core hauuta, miglior
rimedio sãno dare a quelli, che poi ueggono del mede
simo male piagati; uolse Iddio p questo mezo mostra-
re qualche rimedio p quelli, che si trouano in tãto dis
fauore di amore, come io mi trouo; secõdo che hor ho
ra ui dirò narrãdoui il mio bisogno: pciò che douete sa
pere, che nel regno di Scitia fu un Re, che hebbe una
figliuola, che riuscì di estrema bellezza, e colma di
tutte le gratie; e fu molto sauia, e tãto affettionata del
le arti magiche, che ui diuẽtò eccellente. Costei di tãte
uirtù dotata si innamorò estremamente d'un suo cugi
no chiamato Darinello; e senza hauere rispetto alle
leggi del sangue, ne della honestà, allequali sono tutte
le donzelle obligate, gli scouerse un giorno il suo A-
more. Ma egli, che amaua suisceratamẽte una donzel
la chiamata Casida parente del Re di Trandes, nõ le
prestò punto gli orecchi. Di che la Infanta che Dami
cena haueua nome, restò così disperata, come tormen-
tata del crudo Amore: & in tãto sdegno ne uenne ueg
gendo che ne le sue arti, ne la sua bellezza ui ualeua,
che fu piu uolte per farlo ammazzare: e l'haurebbe
fatto di certo, se Amore non le hauesse tolto quel fu-

ribondo

ribondò ſdegno dal cuore; perche penſaua, che non haurebbe potuto piu uiuere ſenza la uita dell'amante ſuo. Non ritrouãdo dunque la Infanta Damicena rimedio al ſuo male, fu in q̃ſto mezo da un Duca amata con le conditione, con lequali eſſa Daniſello amaua. Onde conoſcẽdo il torto, che eſſa al Duca faceua, e quello ch'eſſa dal ſuo Daniſello riceueua, un dì diſperata p̃ queſti diſconſerti che in Amore uedeua; deliberò di ritrouare qualche rimedio e uẽdetta con le ſue arti, coſi p̃ quelli che amauano, come p̃ quelli, che diſamauano; deſideroſa di fare non meno di ſe uẽdetta, che di colui, che di ſe tale la riceueua. Per queſto dunque ella ſe ne andò in una delle Iſole Cicladi, picciola, ma aſſai bella; doue un buõ caſtello edificò, che ella chiamò della uendetta e ſodifattione di Amore. Quiui oprò ella i ſuoi incantamenti; pche fece dẽtro una bella ſala uno Idolo di metallo con due teſte, una di dõzella, l'altra di cauallieroze le fece quattro braccia, con lequali teneua duo archi cõ due acute frezze; e le traheua toſto a qualunque cauallìero o donzella, che nella ſala entraua; la frezza del cauallìero feriua le donzelle; quella della donzella, i cauallieri: E dopo che alcun ferito ne era, non uſciua piu di quel luogo giamai: ne ui ſo io dire quello, che iui dentro ſi facciano. Quello, ch'io ui ſo dire, ſi è, che ſi tiene per certo, che ogn'uno ui uiene del ſuo amoroſo male col ſuo cõtrario curato. Or fatto c'hebbe queſto q̃lla Infanta maga, fece iui dentro entrare Daniſello accompagnato ſeco, & il Duca, e Caſida medeſimamente.

mente. Ella lasciò dauāti al castello ī un pilastro scritta la causa di questa auentura; e dinanzi la porta del castello son tre pilastri uno auāti all'altro: & in ogniun di loro sta un caualliero a guardare la entrata cō certe conditioni: onde non puo niun caualliero entrare iui dentro, senza farui battaglia; e se è donzella, bisogna menare seco un caualliero, che per se la faccia. Per q̄sta cagione dunque ui ho chiesto io il dono; e pciò ne uenite uoi hora meco: che io spero per mezo del ualor uostro ritrouare al mio male rimedio; poi che la mia disgratia uuole, che non meno, che la Infanta Damicena, sia tormentata dal disamore di colui, che io piu che me stessa amo, e delquale dourei maggio uēdetta e d'altra sorte prēdere; poich'io ho bene il pago di hauere amato chi piu altrui, che me, amò. Eccoui hora detta la mia dimanda; al uostro ualore sta hora di sodisfarmi la pmessa, quādo nel castello della uēdetta e sodisfattione di Amore saremo. Il Principe restò attonito udēdo q̄ste cose, e disse; Assai mi marauiglio signora di quello, che detto mi hauete; e certo che non fu sēza ragione il cercare la compagnia mia, poi che in uirtù de' miei pensieri sarei per soffrire ogni ingiustitia di amore. Non vi disperate dunque di ritrouare per mezo mio quello, che voi dite hauere perduto: perche se io perdei la libertà, la ricouerai al doppio nel ualore; e col perdermi mi ricuperai, per fare maggior acquisto: e con l'esser uinto restai uincitore di tutti gli altri. S'io mi separai da me stesso, fu per stare meglio accompagnato con colei, la cui compagnia

pagnia ho ſempre meco. Se laſciai il piacere fu per ri trouarlo al doppio, col contentarmi di hauerlo coſi ben perduto. Se riguardate dunque a i miei mali, ritrouarete addoppiati i miei beni, che ne riſultano. E ſe i mali hanno in me coſi fatto priuilegio, hor pẽſate quãto l'haurãno migliore i beni, che me ne naſcono. Onde non è bene, che fuori del bene, che dal mio male naſce, ſi troui: ne è male, che con queſto bene eßere poßa. Si che non dirò piu, che uoi dobbiate cercare il mio male per conſolarne il uoſtro: ancor che ſiamo amendue curati con medicina di diſamore: ma perche io non erri in quello, che a uoi ſi dee, ui prego, che io ſappia il nome uoſtro. Signor mio, diſſe ella, ui dirò bene il mio nome, pure che mi promettiate di affettuarmi queſta promeſſa. E dicendo egli, che gliele prometteua; Sappiate, ſeguì la donzella, che io ſon chiamata Arlanda Principeſſa di Tracia, colei, in cui per maggior mio male poſe la fortuna maggior amore, eſſendo piu a diſamare, che ad amare obligata: pche in luogo della uẽdetta, che io doueua procurare per la morte di mio fratello contra que' Principi della Grecia, mi poſi ad amare con tutto il cuore il Principe don Floriſello di Nichea; dalquale in premio dell'amor mio, ho grandi inganni riceuuti, e da quella Infanta medeſimamente, che uoi tãto amate; per cui cagione quando io la inteſi da uoi nominare al fonte, fui tanto del dolore aſſalita, che me ne tramortij; perche ella fu di tutto il male quaſi ſola cagione. E ſeguì narrando tutto il fatto di lungo, ſaluo quello che ha-

ueua col suo amante passato allhora che la ueste di Siluia si pose in dosso. Di che restò molto marauigliato il Principe, e la consolò assai; perche ella non restaua di piangere. E per non darle piu affanno, non le uolse dire l'amistà, che esso con don Florisello haueua; anzi il riprendeua, che nõ hauesse cosi alta donzella amata. E con questa molte altre ragioni, per nõ la fare disperare, allegaua. Il che è la piggior medicina, che si possa a gli amãti dare, come quelli che si lasciano piu dalla uolontà, che dalla ragione guidare. E cosi nauigarono di lungo auanti uerso l'Isola dell'Idolo della uendetta e sodisfattione d'Amore.

Come giunti al castello della auentura dell'Idolo, don Falanges si prouò e vinse i tre caualieri della guardia; e quello che nel castello videro. Cap. V.

Nauigando don Falanges, e la Principessa Arlanda al uiaggio loro, giunsero finalmente all'Isola dell'Idolo; e smontati a terra don Falanges s'armò tutto d'una buona armatura, che li fece la Principessa dare; e montati a cauallo ne andarono la uolta del castello, che era una giornata lontana del mare: ilquale castello mostraua essere assai grande e con molte torri, fra le quali una piu alta delle altre era nel mezo; e d'intorno a lei erano ricchi palagi. Prima che al castello si giungesse si trouauano vn tiro di arco lontane tre tende: e dauanti a ciascuna di loro si uedeua un pilastro nelquale era vn scudo

appeso,

appeso, cõ le lettere bene intagliate in tauoletta di rame. Giunti dunque al primo pilastro lessero lo scritto, che diceua; Chi uorrà prouarsi nell'auentura dell'Idolo con le conditioni dell'entrata, toccando lo scudo ui darà principio. Che se nõ passarà una hora da che comincierà ad oprare le arme, fin che con la uittoria dentro il castello il pie ponga potrà il fine dell'auentura accapare, pure, che sia la lealtà è l'amore uguale fra l'amante e la cosa amata: e nõ potrà seco la giustitia del giusto Iddio oprarsi anzi darà a tutti gli altri libertà, che nell'incãto col cõtrario di quel, che prima sentiuano, si troueranno. Letto questo scritto disse dõ Falanges alla Principessa Arlãda; Signora mia, poi che qui siamo per sodisfare al uoler uostro ꝑ la promessa che fatta ui ho; ho da prouarmi nell'auẽtura; ancor che io forzatamente contra questi caualieri, co' quali ha fare battaglia, mi muoua: perche cõtra mia uolontà soglio auenturare la uita in simili casi, doue, non ci ua l'honor mio. Signor mio, rispose la Principessa, uoi dite il uero: pure l'honor anco consiste in osseruare quelle cose, che si promettono: onde poi che mi trouate ꝑ la promessa obligato, ui prego che ui prouate nell'auẽtura. Allhora il Principe toccò lo scudo, e tosto uscì dalla tenda un cauallicro così grande, che poco li mãcaua ad essere gigante, armato di tutte arme sopra un forte cauallo; e tosto che uscì, disse al Principe; Cauallicro se non ui ritornate a dietro, onde ueniste, ui è forza di hauere battaglia meco, se uolete paßare auanti. Caualliero, disse il Principe,

ão uorrei piu tosto, che senza battaglia lasciaste andare a prouare il rimedio, che q̃lli, che qui vengono, cercano. E sarebbe piu giusto [illegible] non io, che son qui giunto, lasciarne p̃ paura di andare a prouare la auẽtura, hauẽdo toccato lo scudo. Nõ men ragione hauete uoi disse, l'altro di dire, che p̃ uostro bisogno uolete andare a prouarui nell'auentura; che mi habbia io di uolere difensare il passo. Or su dũque, disse il Principe, alla battaglia ui aspetto. E con q̃sto si uennero cõ le lancie basse l'un sopra l'altro: quel caualliero ruppe nell'incontro la lancia sua, ma il Principe mandò lui cõ tutto il cauallo a terra. E fu tale la caduta, che ne restò per gran pezzo colui, che ne pie, ne mani moueua. Allhora il Principe smõtò di cauallo, e toltoli l'elmo, li pose la pũta della spada sul uiso: e ueggẽdolo finalmẽte in se ritornato, li dice; Rendetemi la forza, che uoleste a me fare; poi che hora io nõ posso restare di farlaui, ne uoi di riceuerla. Caualliero, rispose colui, passate auãti, e prouate pure l'auentura: che per quanto ueggo del ualor uostro, potrei piu arditamente dirui: andiate a seguire la uittoria. Dõ Falãges allhora l'alzò p̃ mano su, e rimontato a cauallo passò cõ la sua cõpagnia nel secondo pilastro doue era un scritto, che diceua; La conditione è già detta; la Fortuna puo cõdurla innanzi, o pure fare il suo solito. Quãdo il Principe hebbe lette q̃ste parole, toccò lo scudo, che staua al pilastro appeso; e tosto usci dalla tenda un forte Gigante; colquale egli fece battaglia, & in breue il uinse, e'l forzò a dargli il passò. Onde passati oltre giun-

giunsero al terzo pilastro, doue era l'altro scritto, che dicea; Non si insuperbisca chi ha hauuta la fortuna due uolte prospera; perche la puo hauere la terza uolta tale, quale la hebbero coloro; che nella prima giostra perderono. Il Principe tosto toccò lo scudo et uscito fuori un ualente gigante, s'incontrarono cõ tutti i caualli, e cõ gli scudi e gli elmi, di modo che amendue andarono a trouare il terreno: e sbrigatisi finalmẽte incominciarono una fiera battaglia smagliandosi le loriche in dosso, e rõpendosi gli scudi in braccio: ma il Principe con la sua leggierezza e ualore ridusse in breue a tali termini il suo auersario, che lo fece come morto, stendere in terra. E cosi prima che il termine di una hora compisse, dõ Falanges uinse tutti tre questi canallieri, e cõ gran piacere della Principessa, che staua del suo gran ualore marauigliata, giunsero alla porta principale del castello: doue in una pietra di diaspro era uno scritto di lettere Latine, che diceua: Chi riceue libertà, con maggiore aggrauio la aspetta di quel, che spera. Letto questo scritto, e non intendendolo, entrarono nel castello, e giunsero in un grã cortile fatto di pietre di alabastro. Quiui nel mezo si uedeua una gran sala fatta con tanta ricchezza, che nõ ui era stima: e dentro era l'Idolo sopra un trono, che parea d'oro. A pena furono essi qui presso giunti, che sopragiũse loro un uecchio, che li salutò e disse, Signori se uolete in q̃lla sala entrare, poiche il ualor uostro ui ha la entrata del castello concessa; vi entrarete cõ la conditione, che nell'ultimo scritto uedeste: che se

non l'intẽdeste, la sua sententia è questa, che sentirete al cõtrario quello, c'hora per amore sentite; saluo se chi nella sala entra, ugualmente ama & è amato; perche costui cõ entrarui potrà a tutti gli altri libertà dare: perche in questo principalmente cõsiste il fine di questa auẽtura, piu tosto che nel uincere i caualieri fra il termine di una hora, come lo scritto del primo pilastro dice a chi l'intende; che io sto quì per farlo chiaro a chi nõ l'intẽde: acciò che nõ si possa ninno dolere d'ingãno alcuno della Infanta mia signora, che ha uoluto uolgere al contrario le leggi del crudo amore. Hora dunque che ui ho il tutto fatto chiaro, uedete q̃llo, c'hauete a fare. Finito c'hebbe il uecchio di dire, Arlanda parlò a q̃sto modo al Principe; Signor mio, che pensate uoi fare, poiche habbiamo cosi da presso la uẽdetta, e'l rimedio per lo disamore della signora uostra, e del mio dolce inimico? poiche per colpa di quella Infanta, che uoi tãte amate, nõ si permette qui il ualor uostro di dare a q̃sta auẽtura fine, per maggior disauentura di coloro, che qui ingannati in Amore si trouano. Signora mia, rispose il Principe, se il dolor mio fosse della conditione, che è il uostro, bẽ potrei io nell'auentura entrare ꝑ uscire di affanno: ma perche il duol mio per cagion di lei, onde mi uiene, mi causa gloria, questa mi sarebbe non auẽtura, ma disauentura, t[ogli]endomi un tãto bene: Pertanto io non uoglio, ne io uogliano i Dei, che in me mãcamẽto di amore si uegga, ne mi dole, che la signora di q̃sto core non mi ami, ma che nõ accetti i serui-

gi

gi miei: ben che i suoi grã meriti la tolgono di questa colpa. Io mirãdo alla bellezza de' miei pẽsieri, nõ come il pauone mirãdo a miei dolori posso disfarla, ma la accresco piu tosto e cõ maggiore mia gloria. Nõ è pari il caso mio, a quel di q̃lli augelletti, che volano di notte alla luce per cõsumaruisi: pche essi si trouano arsi ingãneuolmẽte da un foco esterno; là doue io del continuo nel mio interno fuoco brucio con sõma gloria di disfarmiui. O felice male, che puo abhorrire il rimedio, che tutti il cercano: si che per questo nõ crediate signora, ch'io mi uoglia nell'auentura prouare, poi che non sarebbe se nõ disauẽtura per me. Arlanda udito parlare a q̃sta guisa il Principe rispose; Signor mio, poi ch'io cerco uẽdetta di colui, che cosi del cõtinuo l'amor mio abhorrisce, uoglio per uscire di mia disauẽtura, nella auentura prouarmi. E detto q̃sto volendo per la porta della grã sala entrare, doue era l'Idolo, udirono un grã rumore d'istromenti, che dẽtro si toccauano: onde dimãdandosi della cagione, il uecchio disse; Signori hora usciranno qui q̃lli che ui si ritrouano incantati, mostrãdo ciascun in opre e parole il suo male, e su la meza notte poi ui ritornano ad entrare, andati che sono per tutto il castello, e per tutti i suoi giardini, nella forma stessa che uoi uedrete hora uscirli, s'aspettarete un poco. Si fermò dũque la Principessa Arlanda per uederli passare: e tosto si uidero per la porta della sala vscire vn gran numero di caualliere, di donne, e donzelle, & innanzi a tutti andaua la Infanta Damicena vestita d'una

na roba d'oro co' ſuoi biondi capelli diſciolti, ſopra i quali hauea una ricca corona: e di tãta bellezza pareua, che diede a tutti grã contentezza di cuore. Ella portaua attrauerſata nel fiãco mãco una frezza, che pareua che gran gloria le deſſe, ne moſtraua col ſuo lieto ſembiante, ſegnale. Non coſi toſto uſcì, che cominciò a dire a q̃ſto modo; O gloria di mia vẽdetta pago col cõtrario di q̃llo, che coſi crudelmẽte mi tormentaua. O crudele e cieco amore, che cõ le tue ingiuſte leggi ogni coſa perdomini, fuori che le mie arti ſolamẽte e la mia ſciẽtia; che hãno potuto uolger i tuoi priuilegij al cõtrario. O ingrato Daniſello hora pagarai il mio tãto amore per q̃lla uia ch'era eßo da te curato. Hora ſentirai quello, che faceui tanto del continuo ſentire alla tua Damicena: ne ti uale pietà cõ meco, poi che tu coſi poca uerſo di me ne uſaſti. Felice me, poi che ho potuto ritrouare qualche poco di riposo al mio male cõ uẽdicarlo. Non cercare Daniſello rimedio: giudica te ſteſſo ꝑ le leggi, che tu giudicaſti altrui: che ne gli miei occhi ti poſſono uedere, nello mio core amarti, nelle mie orecchie ſentirti, ne coſa che tu pẽſi ò dica, mi ſodisfa, anzi mi ti fa maggiormẽte abhorrire. A pũto mi ritrouo io uerſo di te, come un ſtomaco ſdegnato, col cibo; che lo cõuerte mãgiãdolo nella ſuſtãtia iſteſſa de' ſuoi mali humori: e i guſti noſtri ſi ritrouano hora coſi diuerſi, che q̃l che è dolce alla bocca tua, alla mia è amariſſimo. Nõ mi ſeguire piu; ſe cerchi di darmi pena, poi che io della pena tua, maggior gloria riceuo. Dietro a lei andaua

Da-

Danisello tutto armato fuori che la testa sola, che di mostraua essere di molta bellezza e vaghezza: e portaua ficcata nel fiãco sinistro una frezza, dalla quale parea che uiue fiãme di fuoco uscissero, che tutto il bruciauano; e ueniua dicẽdo; Deh signora mia Diamicena ricordati del tẽpo quando sentẽdo la crudeltà, ch'io hora sento, mi chiedeui il rimedio. Nõ chiedo io, che tu habbi a sentire quello, ch'io sẽto; ma che per quel, che già sentisti, cõsideri un poco il mio male. Deh amore come curi ꝑ q̃lla uia, che mi faceste curare altrui. O bellezza di mia signora Damicena, come nõ hai cõforme la uista alle opere. O morte vieni già, e nõ mi tenere piu morto in uita. Dietro a costui ueniua Casida, che godeua di piacere, nella guisa che fatto hauea Damicena, e quasi le simili parole usaua. E dopò lei ueniua un'altro cauallier, che si lamẽtaua nel modo, che fatte hauea Danisello dietro alla Infanta sua. Et amẽdue queste dõzelle erano bellissime e uaghissime. Quãdo la Principessa Arlãda uide passare questi cauallieri, e dõzelle, si sentì trapassare il core, pẽsãdo, che s'essa in quel ballo entraua, haurebbe q̃lle donzelle imitate: e le pareua di uedere il suo don Florisello indi la seguisse, e si dolesse della crudeltà di lei. Il ꝑche con tutto lo sdegno, e desio di uẽdetta, che hauea, nõ pote fare che pensando di nõ potere una tãta crudeltà usare con colui, che piu che se stessa amaua; nõ si sentisse trafiggere il core; è torcẽdo le mani, restãdo senza colore nel uiso, cadè tramortita a terra. Il Principe dõ Falãges mosso a pietà di lei la

tolse

tolse in braccio, pensando che fossero que' suenimẽti, che le soleuano uenire: e'l buon uecchio tolse del l'acqua d'un stagno ò fonte, che nel cortile era, e gliene gittò su'l uiso: onde ella in se riuenuta incominciò a dire; O crudeltà del cieco amore curata cõ grã pietà. O pietade altrui quãto con meco al contrario ti opri. O clemẽtia quanto sei prima, che il rigore, uenuta. O quanto poco ꝑ mio bisogno qui mi ritrouo essere giũta. O quãto ueggo meno di quel che debbo; e quanto meno opro di q̃l, che ueggo. Deh ch'io non opro, se nõ per disfarmi, e per accrescere il mio dolore. O dolore senza cõsolamẽto alcun del mio male. O male senza speranza alcuna del mio gran bene. O core altrui, per piu essere mio: ò core mio per piu essere di altrui. Oime ch'io sono uenuta qui con uno ingãno simile a q̃l, che sentono coloro, che caminãdo nella fredda e oscura notte uerso il lume dal fuoco, che hãno in qualche mõte i pastori acceso; pensando ritrouare rimedio & al freddo et allo smarrito camino quãdo ui giũgono, ritrouano il fuoco estinto, e i pastori indi partiti, onde s'addoppia il lor male, ꝑ quel gran bene che sperauano. Ma oime ch'io sono anco cõ cõtrario male curata, ꝑ maggior mio male e dolore: ꝑche non sono io qui uenuta a cercare fuoco, ma per uscirne: e doue tutti ritrouano il rimedio, io per mia pena ue l'ho ꝑduto. Deh mio caro amico, per essere mio maggiore inimico: nõ ben bastato questi inganni, ne il mio dolore con tutta la tua crudeltà a darmi quel rimedio; che per tutti sta apparecchiato, fuori che per me, per essere

io

io solo colei, che bramo il ben di colui, che solo al mõdo puo pena e gioia darmi. Ma che mi dolgio io, che mi mãchi il rimedio, poi che cõ colui io uẽgo, che sta cõuertito in quella, che un tẽpo medesimamẽte mi ingãnò, perche io hauẽdo cosi da presso il rimedio, nol conoscessi, ne me ne sapessi seruire. O Infanta Alastrasserea nõ basta, che psonalmẽte mi facesti tal dãno, che anco cõ la tua imagine, che q̃sto Principe porta scolpita seco, mi toglie da ogni speranza di douere mai piu ritrouare il rimedio a i miei mali: onde prometto da hoggi auãti nõ cercarne piu alcuno. E detto q̃sto un'altra pezza restò fuori de' sentimẽti. E il Principe, che grã pietà ne hauea, a quel uecchio disse; Buono amico, hauete uoi inteso il lamẽto di q̃sta signora? Si ben signor mio, disse egli; e mi marauiglio forte, che le mãchi il rimedio nel tẽpo, che piu lo sperauа, tãto piu che q uede in grã gloria coloro, che come essa, della crudeltà altrui si dolgono: bẽ che la notte, come uoi uedrete, al cõtrario le loro piaghe si uolgano. Amico, diße il Prĩcipe, nõ crediate, che il male della Infanta uostra signora giungesse mai a q̃l di q̃sta Prĩcipessa, poi che assai chiaramẽte la isperientia il dimostra: pche costei abborrisce il rimedio, che q̃lla si pcurò: onde conosco, che questo è il maggiore amor, che mai udissi, che dõzella sẽtisse; poi che pospone il suo dolore a quel dell'amante suo. Ma molto mi piace di hauere inteso, che questa notte farãno cõtrarij lamẽti a quelli, che hora fatti hanno; perche cõsolandosi con questo si proui questa signora nell'auenra.

ra. In questo ritornãdo in se Arlãda, le dice il Princi pe; Signora nõ ui disperate del rimedio, che abborrite, p cagion dell'amãte uostro: pche potrà essere, che egli qui mai non giunga: onde non douete perciò restare di prouare l'auẽtura: tãto piu che la notte, come costui mi dice, si riuolge al contrario di quello, che uisto hauete, la pena in gloria, e la gloria in pena. Deh soprano Principe, rispose Arlãda, come dite uoi, che potrà essere, che qui nõ uenga colui, che ui è già uenuto; poi che cõ meco del continuo il meno: sẽza che nõ puo essere l'huomo sicuro, che non debbia essere quello, che puo essere e non essere. Per tãto non mi spingete a prouare con questa speranza l'auẽtura; ne mi uogliate consolare cõ quel, che mi dite, che qui la notte al contrario del giorno si sente: perche pure ogni di ritornarebbe la mattina cõ quel sentimẽto, ch'io tãto hora abborrisco di prouare. Si che basti, che il uenir nostro sia qui stato solamẽte p uedere quello, che qui si fa; e dimattina ce ne ritorniamo a dietro; che io ui prometto, che nel prouarmi dell'auẽtura io ui uoglio fare cõpagnia; bẽ che non siamo nel male compagni, poi che il mio perde la gloria, che il uostro ne riceue. E pur doueuano amẽdue questi mali d'una stessa cõdi tione essere, poi che d'una stessa mano usciuano. E cosi dopò che Arlãda fu bene in se ritornata, s'accostarono molto alla porta della sala dell'idolo; e restarono forte marauigliati della gran ricchezza che ui uidero, cosi del pauimẽto, come della uolta del tetto, e del trono, che era stranamente lauorato, e della musica

sica soauissima, che ui udiua dētro. Stati a questo mo
do un pezzo a piacere deliberarono mētre non si fa-
ceua notte, andare uedēdo tutto il castello, e i suoi edi
ficij, ch'era assai ben fatto e ricco. E dimādādo di chi
quella contrada fosse, disse loro il buon vecchio, che
era d'un gigāte signor del paese, e uassallo del Re pa-
dre della Infanta Damicena: e che il gigāte s'era cō-
tentato ch'ella con le sue arti ui hauesse questo incā-
tamento operato. Ora a questo modo ne passarono fin
che fu notte: e quādo fu presso a due hore dopò la po-
sta del Sole furono posti nella gran sala grā copia di
torchi accesi sopra candellieri d'argento. E poco ap-
presso si uide ritornare nella sala con tutta la sua cō-
pagnia della mattina la Infanta Damicena; laquale
come fu dentro, incominciò a questo modo a parlare
uerso l'Idolo; O uendicatore delli miei ciechi desiri,
in hauermi fatta vēdicare dell'amore, ch'io a costui
così suisceratamēte portai; prego la tua tāta crudel-
tà, che pòi che meco tanta pietà nel giorno chiaro u-
sasti, uogli nella tenebrosa notte uolgerla al cōtrario,
in castigo del mio doloroso fuoco così senza ragione
seguito: onde uēga a sentire il guiderdone del mio di-
sordinato desio. Detto ch'ella hebbe questo, l'Idolo
dalla parte, che hauea forma di huomo, le tirò cō l'ar
co una frezza nel fiāco sinistro, che uiue fiāme di fuo
co cacciaua fuori. L'altra imagine tirò a Danisello
un'altra frezza, che li tolse dal petto quella, che pri-
ma gliele bruciaua; e lo empì d'una gloria simile a
quella, che haueua il giorno la Infanta sentita. Dopo
questo

questo a tutti gli altri per la medesima uia si mutò la
gloria in pena, e la pena in gloria. E ritornati ad usci
re dalla sala, il Duca andaua con q̃lla gloria auãti: e
dietro a lui la Infanta: e poi appresso Danisello, e Ca
sida, e gli altri poi di mano in mano con l'ordine so-
lito. E la Infanta andaua dicendo queste parole; O do
loroso dolore senza mezo, perche io piu gli tuoi estre
mi senta. O estremi fuori d'ogni ordine di ragione: ò
ragione cosi fuori delle tue leggi paga: ò Damicena
quãto è bene in te impiegata la uẽdetta di amare co-
lui, che piu un'altra amaua, che te; e di disamare co-
lui, che piu te, che se stesso amaua. Onde n'ha uoluto
permutare la gloria del dì in questa pena della notte:
che tanto durerà fin che uenga chi con ugualità d'a-
more possa q̃sta uarietà curare. O Duca d'Astres mio
caro amico, per essermi maggiore inimico, uedete qui
la nostra Damicena, tãto nostra per forza, quãto sole
ua di sua uolontà essere di altrui, cioè di Danisello,
come egli era di Casida: e bẽ pagano tutti la pena del
nostro poco conoscimento. E dicẽdo queste & altre
cose molte passò oltre. Il medesimo lamẽto faceuano
anco tutti gli altri, ma di diuerse maniere secõdo gli
affetti loro, al cõtrario della gloria, che haueuano il
dì sentita. Di ciò restarono il Principe dõ Falãges, e
la Principessa Arlãda assai attoniti. E dopò che heb
bero assai il tutto mirato disse il Principe ad Arlan-
da; Parmi signora mia, che q̃sta Infanta cosi giusta-
mente usa seco q̃sta crudeltà, come con quelli, che le
sono stati cagione di usarla. E q̃sta è stata la cagio-
ne,

ne, disse Arlanda, pche io nõ ho uoluto diuẽtare meno stessa crudele; acciò che non usassi con colui crudeltà; che con meco tanta ne usò. Deh signora, disse il Principe, quanta felicità è stata la mia in uenir qui cõ uoi, pche io cõpiutamẽte la gloria de' miei pẽsieri acquistassi. Beato me, c'ho potuto meritare quello, che in bene amare è stato alle alte dõzelle negato: perche conosco, che quãto mi ha la pena noiato, tanto mi ha data gloria. O soprani Iddij e cõ quanta forza e maniere le uostre marauiglie si mostrano: poi che doue poneste dolore, uoleste col suo cõtrario curarlo. Deh che nõ è chi intenda quello, ch'io intẽdo; ne che senta quello, che io sento. O signora mia Alastrasserea bẽ si pare, che uoi participate cõ gl'alti Iddij, poiche potete non men che il uostro padre, mostrare qua giu nel mõdo le strane marauiglie, come q̃lle sono, che in me operate. E poiche qui signora non resta altro che uedere, ne dire; dite quello, che ui piace, che si faccia; ch'io cõ uostra licẽtia uorrei ritornare là, onde mi toglieste, pche mi fa molto bisogno. La Principessa piãgendo in udirlo rispose, che trouandosi essa fuori di ogni consiglio, si rimetteua a lui. E cosi se ne ritornarono alla cõpagnia loro; e ne paßarono quella notte sotto alcune loro tende. Il dì seguente partirono per andare ad imbarcarsi la doue haueano lasciato il nauilio: e montatiui su, la Principessa Arlanda chiese al principe un dono, & egli gliele promise. E cosi si partirono al loro uiaggio, ma lasciamoli andare, che quando sarà tempo, si ritornerà a dir di loro.

Come dopo la partenza di don Falanges di Costantinopoli, passarono in quella corte alcune cose. Cap. VI.

GRan pena sentì tutta la corte di Costantinopoli per la partenza di don Falanges, quando da quelli cacciatori s'intese il modo, nel quale partito s'era. Ma piu che gli altri se ne risentì don Florisello, che per cosa del mondo non haurebbe voluto che senza se partito si fosse. E così s'andauano preparando per la primauera delle cose, che per la guerra, che s'aspettaua, bisognauano. In questo mezo giūse a questa corte il Principe Zairo, che paßãdo per uarie auẽture ne ueniua alle noue della guerra, che qui s'apparecchiaua. Il medesimo fece il Prĩcipe Gariante rocõ la maggior parte de' Principi, che con Zairo uscirono. Onde si ritrouaua in Costantinopoli una gran caualleria unita con un gran numero di belle Infante e donzelle. Ma dall'hora, che Zairo, e Gariantero uidero la Infanta Timbria, ogn'un di loro ne restò acceßissimo, e non aspettauano altro, che il tempo e la occasione, per discoprirle la passione de' cori loro. Et ella, che ben di ciò s'accorgeua, perche sul uolto uedeua i loro pensieri; essendo ben sauia non daua loro ad intendere, ch'ella il conoscesse, ma con molta gratia e motteggiamenti si prẽdeua piacere di publicamente parlarli: che già per altra uia, che di accasamẽto nõ riputaua essa nulla i loro seruigi. Vna uolta fra le altre

tre auenne che una sera al tardi il Principe Zairo hebbe vn poco di tẽpo per potere parlarle; e con uoce tremante a q̃sto modo le disse; Se la natura pose in tut te le cose uirtù, perche senza opraruisi altramente la ragione, seguendo il naturale essere di amore ne restaßero soggiogate; quanto douete maggiormẽte uoi signora credete, che l'eßere naturale giũto con la ragione della gran beltà uostra, e del mio conoscimento, mi habbia soggiogato e forzato a farui noto l'ardimẽto de' miei pensieri: benche la ragione dalla parte vostra osti, per nõ essere niuno degno di meritar cõ uoi, se non quanto per uostra cortesia nel fate degno. Per tanto ui supplico signora mia che siate contenta, che io ui possa il mio ardente fuoco far noto, poi che tanta gloria, essendone bruciato, ne sento. La Infanta facendosi di piu colori sul uiso per le parole di Zairo, cosi rispose; Soprano Principe assai resto marauigliata di uoi, che conoscendo l'essere naturale delle cose, non conosciate anco l'essere e'l ualore di mia grãdezza, per eßere io cosi alta donzella. Onde per quella uia, c'hauete uoi hauuto ardire di alzare tanto i uostri pẽsieri, e di torui il nome di mio; per quella istessa doueuate uoi sapere, come già so, senza che altri mel dica; quanto da tutti gli huomini possa io in q̃sta parte meritare. E già le cose naturali non del tutto sempre oprano secõdo il loro essere: come il naturale essere del fuoco è di bruciare solamẽte quelle cose, che sono atte a riceuere in se le sue fiãme: e l'acqua ha uirtù non solamente di resistere alle fiamme, ma di smor

zarle anco, per la contraria qualità, che ha in se. Si che cõ medesima uirtù dell'acqua; puo la mia grãdezza, e la mia beltà, oprarsi nel uostro amoroso fuoco. Per tanto per gratia ui prego, che non usiate piu meco tanto ardimento; poiche per essere io cosi alta donzella, niuna ragione patisce. Signora mia, disse Zairo, ui supplico, che non ui togliate pena; perche io cõnoscendo il ualor uostro, non potei celarui quello, che uoi di uoi stessa conosciuto hauete; e poi che non fu in poter mio di altramente fare, per eßere io già vostro. Io non so, come uoi ui siate mio, disse ella, hauendo ardire di farlomi noto senza licentia mia. E detto questo, senza uolere piu vdire, per trõcare tutte quelle ragioni si auiò uerso quelle altre Infante. Di che restò molto afflitto Zairo, et ella alquãto consolata sapendo piu chiaramente l'animo del suo amante. Gariãtero, che in un'altra parte della sala staua, e s'era a gli atti, & al uiso in parte accorto di quello, c'haueuano costoro potuto ragionare, si sentì trafiggere di doppia pena il cuore, e concepette nel secreto grande odio contra Zairo, colquale hauea prima p questa stessa cagione qualche rãcore. Onde nõ gliele potẽdo soffrire il core, nel tempo che Timbria si spartì da Zairo, egli le si accostò, e pian piano le disse. Signora mia ui supplico, che non facciate i pensieri di niuno degni di uoi, pche nol meritano, come il merito solo io. Alle quali parole rispose Timbria; Quel che dite conoscere de gli altri, dourebbe disgannarui de' pensieri uostri. Et in questo, nõ ui essendo piu tempo di poter di-

re altro, sopragiunse Darinello, che ancora qui in q̄sta corte per cagione di Helena staua, che gran spasso di lui si toglieua. Tosto dunque che egli qui giunse, li disse la Imperatrice Abra; Darinello molto ti è la Principessa Helena obligata, poiche tanto tēpo puoi stare qui senza Siluia. Signora mia, rispose egli, in meno obligo sono io a uoi, poiche mi giudicate separato di la, doue in modo sto del cōtinuo, che ne ho lasciato di stare cō meco. Ma ben mostrate signora quello, che in uoi sentiuate a tempo dell'amor uostro, poiche cosi poco in me il conoscete. Allhora la Imperatrice ridē do rispose; Amico Darinello, mi pare, che in caso d'amore uogliate con tutti honori acquistare. Signora mia, disse egli, questo non negarò io, poi che conosco hauerlo cō tutti acquistato; per lo molto honore, che io col mio pēsiero guadagnai, onde da allhora in poi, non ueggo di poterne piu guadagnare di q̄llo, che ho meco. Per amor mio, disse Timbria, non diciate questo. Basta, disse egli, che in quanto al mio posso dirlo: e di piu, che in tanto ualore montato ne sono, che non ho bisogno del uostro, per difensarne il mio. Allhora il principe Zairo traponēdosi disse; Darinello poiche non mancarebbe amore in questa sala colquale si potesse supplire, doue tu cō la lingua mancassi, io non so perche ui sdegnate dell'amore di cosi alta e bella Infanta, che con la sua gratia bastaua a supplire a quello, che in te mācasse. Io cosi sono in amare superiore, disse egli, là doue tutti gli altri ui mācano; che la gratia, ch'amore mi diede, è piu p accrescermi gloria, che

per farmene pure un punto perdere; E se uoi signor mio ꝑ lo uostro amore queste parole dite, ui fo a sapere, che fino a questa hora noi habbiamo conosciuto, che egli è cosi gito a dietro e mãcato, quanto il mio è gito oltre auãzando. Si che il mio amore è a tutti gli altri superiore. Di questo risero tutti, e Timbria anco. Ma don Florisello, che presente ui era, soggiunse. Darinello mi pare che mi ti habbi dimenticato, poiche fai cosi poco conto di me in questo caso d'amore. Signor mio, rispose egli, uoi in questo caso hauete già il pago riceuuto: onde in questa parte non vi potete a me agguagliare, trouandoui del vostro male con tã ta gloria pago; la doue io del tutto fuori di ogni speranza ho guadagnato quello, che uoi con la speranza in guadagnarlo il perdeste. Allhora Amadis di Grecia ridendo, soggiunse; In somma Darinello noi tutti habbiamo a restare da te uinti. Signor mio, rispose egli, in mẽ pericolo sto io di eßere uinto da uoi in questo caso di ben amare, che si stessero quelli, che nelle arme furono da uoi uinti: saluo se de' miracoli di bene amare, che nel seno del Re Amadis mio signore si trouano; nõ uogliamo noi torne alcuno; perche uene seruiate uoi: bẽche d'altro cãto la beltà di mia signora Nichea dopo l'essere uista da uoi, fa lei sicura di q̃llo; di che hauea in uoi cosi poca sicurtà. Nichea allhora cõ molta gratia soggiũse; Darinello assai ti ringratio della sicurtà, che cõ la mia uista ponesti al pericolo, delquale nel principio mi minacciaui. Ma uorrei io da te sapere, se q̃sta sicurtà della mia bellezza

resta

reſta ſicura da q̃lla della tua ſignora. Ancor che que ſta ſicurtà, diſſe egli, cõ mia ſignora non ui mancaſſe; non ſarebbe però poco il pericolo, nel quale il uoſtro Amadis ſi ritrouarebbe ꝑ la gran beltà, della quale uolle Iddio dotare Siluia, ꝑche foſſe da tutti ſignora. Detto ch'egli hebbe q̃ſto, Helena uolta ad Oriana diſ ſe; Sarà bene ſignora mia, che nõ diſputiamo con Da rinello in caſo, nel quale tanta paſſione moſtra, et af fettione. Nõ li mãca ragione ꝑ dirlo, riſpoſe Oriana. Timbria, che l'udì ſoggiunſe ridendo; Se in queſto ca- ſo nõ ha migliori ſpalle di quelle, che la natura li po ſe nel corpo, nõ conſentirò io tal biaſtẽma innanzi al la beltà uoſtra, e di mia cugina. In q̃ſto il Re Amadis parlò dicẽdo; Darinello io ti fo certo, che mi pare di hauere maggior gloria ꝑ le tue parole riceuuta, che non hebbi dalla proua dell'arco, e della camera incã- tata: poi che non men priuilegio anzi maggiore nel- le coſe d'amore hanno le tue parole, che nõ le opre di Apollidone. Signor mio, riſpoſe Darinello, io poſſo hora ragioneuolmẽte riputare felice, poiche maggior gloria di Amore riceuo io hora per le parole uoſtre, che altra mai, che fin qui guadagnata ſi ſia. Che tut- te hora q̃ſta mia le oſcura, per uenirmi di mano di co lui; alquale in bene amare non s'agguagliò mai niu- no, ne s'agguaglierà, fuori ch'io ſolo, che tal gloria di uoſtra bocca riceuo, ꝑche ſi ſuppliſſe cõ la grandezza uoſtra a q̃llo, doue poteua il mio ſtato oſtarmi per do uere riceuerla. Per tanto uoglio dare fine alle ragio ni, per godermi d'una coſi fatta gloria co' uerſi miei

e con la mia sampogna. E detto questo con gran festa
cominciò a saltare, & a sonare; e cantando tal uolta
daua a tutti sommo piacere. A questo modo passarono alcuni giorni; ne' quali sempre era importunata
Timbria dalli due amanti suoi; da' quali con gratiose & accorte risposte si difensaua; ben che per uia di
accasamẽto haurebbe hauuto piacere di cõcedere uolõtieri il suo amore a ciascuno di loro, e spetialmẽte a
Zairo, che era bellissimo giouane, e di molto ualore:
benche a Gariantero niuna di queste parti mancasse
eccellentemẽte: onde accorgẽdosi essere il suo male alquãto piu fauorito, staua come disperato, e nel secreto
l'odiaua molto: in tanto che nõ potendo soffrirlo determinò di andarsi uia senza farne motto a niuno, cõ intentione di ritornare secretamẽte cõ don Lucidoro solo p prouarsi cõ Zairo, e per mostrare a Timbria, che
esso gli era superiore: ma egli s'ingannaua, perche il
riuale suo quanto esso e piu ualeua. Ponendo dunque
Gariantero il suo pensiero ad effetto si partì senza
chi niun il sapesse. Di che restò forte malcontento dõ
Florisello, che pensaua, che egli si fosse partito senza
nulla dirli, per qualche cosa, che li fosse in quella corte mancato. Il perche pregò Helena, che li desse licentia per potere andare a fare ritornarlo, promettendo
su la fe sua di ritornare presto, o con lui, o senza lui,
mentre che l'inuerno era. Helena ben che contra sua
uolontà, gliele concesse, pregandolo, c'hauesse uoluto
mirare al pericolo, nelquale si poneua per le inimicitie, che per sua cagione fatte si hauea; e che fosse douuto

uuto ritornare presto, per aiutare coloro, che per loro cagione erano venuti nella corte per douer soccorrerli. Egli promise di farlo, e la pregò, che non hauesse uoluto cõ niuno di questa sua andata parlare, fin che partito fosse, acciò che non gliela impedissero, e così vna notte fece secretamente cauare fuori della città le sue arme e cauallo. E dispeditosi cõ molte lagrime da Helena si partì con un solo scudiero, al quale impose, che non douesse dire chi esso era. Quando nella corte si seppe la partẽza di don Florisello, ui nacque grã dispiacere, ꝑ mancarui duo tali cauallieri: ma si consolarono pensando, che don Florisello haurebbe in breue ricondotto seco nella città il Principe Gariãtero.

Come don Florisello andò cercando di Gariantero, e di don Falanges, e delle auenture, che in questa andata gli accadettero. Cap. VII.

S'Approssimaua già il Natale di nostro Signore, uolse per saluare noi, della carne nostra uestirsi; quando il buon Principe don Florisello di Nichea, essendo andato per gran parte dell'Imperio Greco cercando di Gariãtero, & insieme del suo grãde amico don Falanges d'Astra: & essendo per grandi auenture passato, uscì di Grecia cõ arme sconosciute, ben che alle sue ualorose opere si sarebbe facilmente potuto conoscere. Ora un dì uerso il tardo, in un bosco che per la forza dell'inuerno, si trouaua de' suoi uerdi & uaghi ornamenti priuo, si incontrò il Principe

don Florisello in una compagnia di 12. cauallieri, e donzelle, che con lagrime e cõ parole dauano segno di gran dolore, per hauere pduto un cauelliero, che portauano dentro una lettica couerta di lutto: il qual cauelliero, grande e ben fatto staua tutto armato, & haueua l'elmo cõ tutta la testa d'un colpo di spada aperto. E dentro cõ lui nella lettica andaua una donna assai bella, che tirandosi in grã copia i capelli di testa, e gittãdoli sopra il corpo morto, che innanzi haueua, cõ dolorosi & alti gridi diceua; O crudele & ingrata Fortuna perche ti mostri tutta lieta altrui, e li prosperi delle cose del mõdo, se nel uuoi poi priuare, et accrescerlo maggiormente in affanni. Oime che non ti bastò di hauere fatti morire tanti e cosi fatti cauallieri e Greci e Romani, dopo d'hauere loro somma uirtù e fortezza dato, perche maggiormẽte il colpo, che dalle tue mani esce sentissero: che anco hora hauendo di tanti doni dotato il mio buon marito, hai uoluto con tanta ingiustitia farlo morire, mentre che egli s'ingegnaua di continouare nella possessione delle sue tante uirtù. O alto Principe di Boemia mio signore e marito quãto per la gloria de' uostri gran gesti sento hora senza fine al core la uostra disgratiata morte. Oime che non piacque a Dio di lasciarmi del uostro sangue reale, successione: perche il Re uostro padre restaße piu afflitto, e piu si sentiße di questo terribile colpo di Fortuna; non restandoli altro che quella Infanta sola, che ha hora da hereditare il suo regno; e che hora si ritroua in potere de' Principi della Grecia suoi

mor-

mortali inimici, in compagnia della bella Helena uostra e sua cugina. Deh dolore, che mai non uieni solo per maggior mio male, e perche con la morte del mio marito manca così grande aiuto alla uendetta di don Lucidoro. Ah misera te Arsila Principessa di Boetia & Infanta di Macedonia, come puoi uiuere morendo; poi che ti puoi uedere quello, che dinanzi ti uedi. E dicendo questo cadè tramortita sopra il corpo del morto caualliero. Gran pietà sentì don Florisello veggendo così bella donna a quel modo dolersi; tanto piu che alle parole di lei conobbe, che quel caualliero morto era fratello di Timbria, e cugino di Helena sua dōna. Per l'amore dūque, che a queste due Infante portaua, pospose ogni odio, che le parole di costei poteuano generarli nel core; e non potendo fare, che qualche lagrima non uersasse s'accostò alla lettica e disse. Soprana signora io ui supplico, che uogliate piu a quello che per la uēdetta di questo Prīcipe si richiede, mirare; che non a q̄llo, che non ui è piu rimedio; cioè di uolere col piāto la sua uita ricuperare; poi che per isperientia si uede, che poco giouarono mai le lagrime a morti. Per tanto a ciò che io, hauēdo uoi la giustitia, ui paghi quello, a che l'obligo di caualleria mi astringe; ui prego, che la cagione della morte di questo Prīcipe mi diciate, perche doue mi mancasse il ualore nel sodisfarui, non resti per poca uolōtà, che io habbia di seruirui. La Principessa, che uide a quel modo dō Florisello parlare, alzò gli occhi, e parēdole il piu disposto caualliero, c'hauesse mai uisto, rispose. Deh caualliero,

liero, Iddio ui dia il pago del buõ uoler uostro, ch'egli solo puo darloui. E perche questo caso al ualore di un caualliero si riserba, ui dirò quello, che mi chiedete; p che penso, che secondo la dispositiõn uostra, Iddio in aiuto del mio affanno ui mandi. Per tanto sappiate, che qui presso, fuori del Regno di Boemia, è un castello bellissimo e cosi forte, che potrebbe dalla forza di tutti i Principi del mondo difensarsi; e ne è signore un grã Mago, dalquale fino a certo tempo habbiamo noi sempre honor riceuuto. Ma sono da 15. giorni che per tutte queste contrade conuicine si sono sparse compagnie di cauallieri, a dieci a dieci; & a dodici a dodici, che sono da quel castello usciti; e quante donzelle e cauallieri hanno per la strada incontrati, gli hãno tutti menati nel castello prigioni: e come da alcuni, che fuggẽdo scampati sono, si è inteso; fan lor giurare e dire, se amano o sono amati: e s'alcun dice di nò, lo lasciano a suo camino andare: gli altri sono tutti condotti nel castello, che sta fondato in un'isola, che uiene da un grã fiume fatta. Onde nõ ui è altra entrata, che p un põte di legno, che il guardano tre cauallieri uniti insieme. Andando dũque casualmente per questi luoghi a caccia il Principe mio signore & io, hauẽdo q̃sta uiolentia, che qui si faceua, intesa; e pensando di correggerla, ce ne andammo in quel luogo: e dinanzi al ponte il Principe mio hebbe battaglia con q̃lli tre cauallieri, e li uinse: ma passãdo oltre nel castello, gli uscì in contra un caualliero indiauolato che secõdo il ualor suo non pare huomo mortale. Costui uolendo di

fen-

pensare l'entrata a questo sventurato di mio marito, ue[illegible]e a battaglia seco; e rotte le lācie, al primo colpo di spada li fece questa mortale ferita che uoi uedete. E dopo questo con gran prieghi ci resero questo corpo morto; col quale pensaua andarmene fino in Apollonia, perche hauessi poi qui potuto cōdurre il glorioso Principe Brimarte, o don Lucidoro delle uendette, o don Briano; che mi hauessero uēdicata di quel solo caualliero, che m'ha qsto sfortunato di mio marito morto: che io cō questa uēdetta rimarrei alquāto sodisfatta. Questo è quello, che uoi desiderauate intēdere; uedete se ui dice il core col ualor uostro di tormi di questo trauagliato uiaggio. Intese, c'hebbe don Florisello le parole della dōna, sentendone gran pietà, hebbe caro, che l'hauesse Iddio poi cōdotto a tēpo di potere fare ad Helena sua signora et a Timbria quel seruigio. Onde cosi rispose; Signora la uostra tāta ragione potrebbe porre ualore, e sforzo, doue nulla ne fosse: pertanto nō crediate, che ancor che mi mancasse sforzo, per tor questa impresa; che mi manchi uergogna per star di accettarla. Fate dūque uenire cō meco un, che mi mostri il castello; che se la Fortuna nō mi è cōtraria, come la uostra giustitia mi assicura, all'opra si conoscerà se ualore alcuno in me. La Principeßa rispose; Caualliero io uoglio ritornarmi con uoi della maniera, ch'io uengo, perche la presente pietà potrà aiutare molto alla giustitia uostra, e uēdetta mia: e detto questo fece uolgere la lettica a dietro, per ritornare p lo camino, onde era uenuta. E ben che molto pregasse

gasse dõ Florisello, che si uolesse cauare l'elmo, nol pote mai ottennere; pche egli dubitaua di nõ essere conosciuto: anzi disse, che nõ uoleua scoprirsi, ne che psona il uedesse in uiso, fin che nõ daua a q̃lla impresa fine ò ui lasciasse la uita. E cosi tutto quel dì caminarono, fin che la sera albergarono in un certo luogo, doue dõ Florisello si stette da parte col suo scudiero. E uenuta la mattina ritornarono al camin loro: e giũsero ad hora di terza al castello dell'isola serrata, che cosi si chiamaua il castello, doue haueano a gire, che era di belle torri circõdato e posto nel mezo dell'isola, doue p un põte di legno s'entraua. Tosto che questi preßo al castello giũsero, una guardia del luogo sonò una trõba, ch'era segnale, che q fosse giũto caualliero a puarsi d'entrare. E tosto si uidero in un balcone su nel castello un grã numero di dõne, donzelle, e cauallieri; et in una fenestra piu bassa si uide una donzella cõ un solo caualliero: ma stauano cosi in alto e discostati, che poco si diuisauano dal ponte, e dalla prima entrata del castello: e perche uidero la lettica, pẽsarono tosto q̃llo, che essere poteua. Giũti presso al ponte, una guardia che ui èra, alzò una porta cadetoia, che era cosi stretta che nõ ui poteua che un solo caualliero entrare, e dißе. Cauallieri un solo di uoi uẽga inãzi, se uolete qui entrare; che altramẽte ui bisogna restar di fuori. Allhora dõ Florisello con molto sforzo di animo andò ad entrare dẽtro, e la Principessa restò con la sua cõpagnia di fuori, pregando Iddio per la vittoria del suo guerriero; e che il guardasse di

tradi-

tradimento . Nõ fu cosi tosto don Florisello entrato, e passato oltre per lo pōte, che li uēnero incontro dal castello tre cauallieri armati tutti sopra buoni caual li; et uniti insieme il uēnero in un tēpo stesso ad incō trare, & egli andò sopra loro, e ne mādò uno, che con la sua lācia incōtrò, morto a terra: e ben che esso fos se da tutti tre incontrato fortemēte, nō se ne mosse pe rò molto, ne poco . Tratte le spade cominciarono fra se una cruda battaglia: ma dō Florisello il ridusse pſto a tale, che fece conoscere il suo ualore, e diede alla cō pagnia che l'hauea qui guidato, sperāza di uēdicar li. Sbrigatosi dō Florisello di questi tre cō molta ma rauiglia di coloro del castello; nō tardò molto, che es sendosi tolto dalla finestra quel cauailiero, che con la donna ui staua, cōparse fuori armato tutto di una ar matura uerde sopra un gran cauallo bianco; e uenia cosi disposto e ben fatto, quāto poteua cauallicro esse re. Quando la Principessa con la sua cōpagnia ueni re il uidero, alzarono dolorosi & alti gridi. Di che si accorse dō Florisello, che questo doueua essere colui, c'haueua il Principe di Boetia morto. Onde pago mol to della dispostezza di lui, quando lo uide dapresso, il disse; Caualliero se le opre uostre con la dispositione si conformassero, ne io haurei ragione di uenire a chie dere la giustitia, che qui non si serba; ne quella Prin cipessa si potrebbe dolere della morte; che dice, che ha qui il suo marito riceuuto per uostra mano. Si che se con giusta sodisfattione pentendoui delle uostre opre passate uoleste emendarui con chiederne perdo-

no

no a colei, che là uedete lamentarsi col suo dolore; io mi resterei di fare battaglia con uoi: poi che sarebbe maggior uendetta togliendola da uoi stesso, & dalla propria uostra uolontà, che non per le mani altrui. Quel caualliero, mentre che dō Florisello queste cose diceua, il miraua molto aßai pago della sua dispostezza e ualore, ma assai piu delle sue parole: onde a questo modo rispose; Signor caualliero ben conosco per le parole uostre, che ui pensate cō piu ragione cōtra me mouerui, che non io questa difesa prendere. Ma così son fatte le cose del mondo, che talhora molte ingiustitie con gran ragione si difensano per coloro, che per nō uenir meno di lor parola sono forzati a farlo: pertanto un così fatto caualliero, come uoi mostrate di esser alla dispositione, alle opere, & alle parole, non dee marauigliarsi s'altri è forzato a serbare quello, che ui pare, che non si disdica a uoi. Per questo male a me posso io fare quella forza, che uoi dite; p trouarmi obligato di farla a uoi, et a quāti qui uerrāno per disfare e risoluere la promessa, ch'io fatta mi trouo: onde ne fu quel Principe morto, che uoi mostrate di uolere uendicare: della cui morte certo nō meno a me che a uoi ne rincresce. Si che bisogna, che per forza altrui q̄sta mia forzata uolontà si disfaccia e risolua. E però togliete la lācia, o lascierò io la mia; che ī questo, che da me dipende, non uoglio con uantaggio mostrarmi. Don Florisello pago molto delle parole del caualliero rispose; Signor caualliero sono tali le parole uostre, e tale segno di ualore in uoi ueggo; che

s'io potessi farlo, ui assoluerei da q̃sta battaglia: pche ben mi accorgo, che uoi cõ uoi stesso la hauete, douẽdo fare altrui q̃sta forza che ui si fa, contra il uoler uostro. E poi che uolete meco q̃sta cortesia usare, fatemi dare una lãcia, o mi lasciate andare a torne una dalla mia compagnia. Allhora il caualliero comãdò ad un scudiero, che una lancia, li desse. E così si uẽnero a tutta briglia di loro caualli ad incontrare; e furono tali gli incontri, che si passarono l'un l'altro gli scudi, e gli arnesi, e si piagarono alquanto anco nella carne. Ma uolando le lãcie in pezzi s'incontrarono in modo con gli scudi e con gli elmi; che con tutti i caualli andarono a ritrouare il terreno, e ui stettero distorditi un pezzo. Finalmente don Florisello s'alzò su, & imbracciato lo scudo ne andò contra l'auersario suo, che s'era anche egli alzato, e ueniua col ferro ignudo a trouarlo. Egli si incominciò fra loro la piu cruda battaglia, che fra due cauallieri poteße essere: onde in poca hora si uide il terreno sparso e couerto di scheggie de gli scudi, che si tagliauano in braccio; e delle maglie, e ferro, che dalle loriche, e da gl'arnesi si trõcauano: & essi couerti di sangue andauano; in modo, che chi li uedea, giudicaua, che niũ d'essi fosse douuto uscire uiuo dalla battaglia. A q̃sta guisa s'andarono i forti guerrieri trauagliando lunga hora; e ben che hauesse ogn'uno di loro bisogno di riposarsi; per non mostrare stanchezza, non haueuano ardimento di dirlo. Ma la bontà delle arme loro all'incredibili colpi, che si dauano, ostaua. Don Florisello marauigliato

del ualore del suo cõtrario, dicea fra se stesso che mai non s'era sentito tãto di battaglia trauagliare, quãto hora, e quãdo la hebbe cõ Anassarte. Il suo auersario medesimamẽte, parẽdogli di nõ hauere mai un simile caualliero ꝓuato, faceua cõtra se stesso grandi esclamationi, pẽsando non douerne uscire uiuo: e perche si sentiua molto trauagliato cõ grãde angoscia colpisce il nimico su lo scudo, che gliele fece ĩ due parti cadere a terra: e fu cosi calcato il colpo, che fece a dõ Florisello porre una mano sul terreno. Dõ Florisello pieno di forte sdegno li ritorna la risposta cõ cosi fatto colpo, che pẽsò farli due parti del capo: ma colui alzò lo scudo, che glielo tagliò tutto, e scese la spada su l'elmo, che il diuise fino all'osso della testa. E fu cosi caricato dal colpo il caualliero, che ne pose amẽdue le mani in terra: ma alzandosi tosto tornò la risposta al suo contrario, bẽ che il sangue, che dalla testa li discẽdeua, li uenisse ne gli occhi, e l'impedisse e trauagliasse assai. E cosi senza riposarsi, marauigliandosi cosi essi, come tutti gli altri che la battaglia mirauano, del ualor di amẽdue, piu di tre hore a questo modo si trauagliarono, senza sperare niun di essi uscire con la uita dalla battaglia, e senza parlarsi cosa alcuna; e già cosi lassi e stanchi andauano, che piu nõ poteuano, hauẽdosi posto ĩ animo di uolere piu tosto morire, che chiedere riposo. Onde il caualliero del castello nõ potẽdo piu soffrirlo, cadè come morto ĩ terra. Di che la Prĩcipessa e i suoi, grã piacere hebbero, riputãdo quella impresa finita: e cosi al cõtrario si doleuano quelli del castel

lo:

lo: ma tosto s'agguagliarono nel dispiacere: pche quãdo dõ Florisello uide il suo auersario a q̃l modo, gliesi accostò, e troncatili i lacci dell'elmo glielo cauò di testa, per riconoscerlo: ma li trouò cosi pieno di sangue il uiso, che nol pote ne diuisare ne conoscere. E standoli a questa guisa sopra, tãto era il sangue, che anco esso perdeua: che ne uenne in tanto suenimẽto, che come morto, cadè presso il suo auersario, e furono amendue tenuti per morti. La donzella, che era su la finestra del castello, tenendo per morto il suo caualliero, con molte lagrime comandò a suoi, che amendue cosi armati, come erano, li conducessero sul castello. Il che quãdo la Principessa Arsila uide, gli si couerse il cuore, e stette tramortita un pezzo su la lettica, doue era; poi in se ritornata cominciò a questo modo a dire. Ahi crudele Fortuna, che nõ ti bastò per mia somma disgratia farmi uedere questo suenturato Principe, ch'io ho dinãzi morto, che anco quel buõ caualliero, che per uendicarmi uenne qui meco, mi hai fatto per maggior mio dolore ueder morto, nel tempo ch'io piu la mia uendetta speraua. O buon caualliero quãto faceste bene a non dirmi il uostro nome, perche della uostra morte meno pietà io hauessi. E dicendo questo, & altre molte cose, sentì grã stridi e pianti nel castello. E la cagione era, che come i due caualli eri furono nel castello cõdotti, quella bella donzella credẽdo che fosse morto il suo caualliero, fece anco torre a don Florisello l'elmo. Ma non piu tosto li fu tolto, che ella mirãdolo in uiso, e conoscẽdolo cadè come morta in terra,

 e stette

e stette a quel modo un pezzo marauigliandosi og'un di uederla a quel modo. Ma quando ella in se ritornò, torcendo le mani, e uersando gran lagrime per le sue delicate e belle gote, incominciò cosi a dire. O dõ Florisello di Nichea il piu ualoroso di quanti caualieri ha il mõdo, come nel tẽpo, che potea la Fortuna qualche rimedio al mio male dare, ha uoluto la tua morte torlomi, perche io mai piu consolamento senta in questa sconsolata uita, che mi auanza. O mio caro inimico, per essere piu amico, e come resti pago di colei, della quale non ti uolesti mai pagare. Oime che il tutto auiene per mia somma suẽtura. O fuoco, che le interiora mi abbrusci, e come mi sostiene nelle tue ardẽti fiamme dentro il mio petto accese. Oime che non è cosa, che poßa giouarmi, che per mio male non si muti nel suo contrario. O amore per maggiore disamore. O uita per maggior morte. O speranza per maggiore disperatione. O rimedio per piu senza rimedio lasciarmi. O tenebre del mio riposo piu col parlar accresciute. O ordine pien di disordine. E con dire questo tante lagrime piouuero sul uiso di don Florisello, che con le voci di molte donzelle, che con Arlanda piãgeuano, lo fecero in se ritornare. Egli aprendo gli occhi, ancor che con molta debolezza, si uide dẽtro una gran sala fatta molto alla grande, e lauorata riccamente d'oro e di azurro: doue uide nel mezo un trono o sedia reale couerta di panni d'oro; su la quale uedeua in una seggia di oro assisa la imagine sua fatta di naturale, quanto essere potcua. Et in un'altro trono appresso

presso uedeua la statua di Helena sua dõna, naturalissima: che ui erano p quello, che appresso si dirà. Egli che si trouò con la testa nel grẽbo di quella donzella, che si doleua, tosto la conobbe, perche era Arlanda Principessa di Tracia. Onde fingẽdo di star come morto senza parlare, nõ si mouea punto, perche per uguale pericolo tenea il trouarsi in poter di costei, o in poter di dõ Lucidoro. Ma ella dopo che si fu buona pezza doluta, comãdò a suoi cauallieri, ch'in una ricca camera, che cõ la grã sala cõfinaua, il ponessero sopra un letto, p ueder se p auẽtura nõ fosse morto. I cauallieri tosto uel posero: et egli il tutto sentiua, come colui che p stãchezza, e per lo perduto sangue in quello suenimento uenuto era, piu che pche le ferite fossero grandi. L'altro caualliero, che hauea combattuto, fu in un'altro letto nella medesima camera posto, e non ritornò in se fino al tardi. La Principessa haueua in questo mezo mandato a fare uenire un buon chirugico che qui presso uiueua. Et Astibello delle arti signore del castello uenne a consolare lei e le diße. Signora mia moderiate hormai la pena uostra alquanto: che piacerà a Dio di darui pure in pago del uostro tanto amore, qualche riposo: e nõ dubitiate di questi cauallieri, che presto li uedrete guariti: che già un tãto bene, che ui si apparecchia, p impor fine alle uostre tãte lagrime, nõ poteua uenirui senza grã difficultà, e trauaglio. Deh Astibello delle arti; disse Arlãda, nõ mi pogniate in sperãza di quello, di che del tutto perdẽdola, è un ritrouarla p mio riposo: perche so ben, che

la morte di questo caualliero, che sarebbe il maggiore dolore, ch'io mai sentire potessi; sarebbe il maggiore mio rimedio, perche io potessi del tutto uscire d'ogni speranza di lui. Ma s'egli è uiuo, io farò, che poi che nõ posso godere di lui, che sola godere ne dourei, nõ ne possa ne anco altra godere. Signora mia, rispose il Mago, uoi dite assai bene, e stiate sicura della uita di lui: ꝑ q̃sto diate qualche mezo al penar uostro, e nõ lasciate di fare le cerimonie solite alla sua imagine, perche lui presente habbiate; anzi seguitele per maggior piacere di hauerlo rihauuto, forse col romore che si farà, ritornerà egli in se. Restò assai lieta la Principessa di queste parole: e come sicura della uita di quelli cauallieri, comãdò che fosse fatto intendere a tutti i prigioni, che si apparecchiassero per le solite cerimonie: & essa andò a porsi perciò in ordine. Don Florisello tutte queste cose udiua, & era già riuenuto nelle sue forze; e non sapeua risoluersi, si doueua per forza andarsi uia, e riporsi in libertà, o pure se doueua restare. E fra se stesso molto si risentiua di essere uenuto a quel termine per le mani di un solo caualliero, e seco stesso diceua; Deh misero me, che nel tempo, che io pensaua, che mi hauesse la Fortuna già dato il guiderdone de' miei trauagli col riposarmi a fatto nel grẽbo della quiete insieme cõ la mia signora Helena; mi ha recato a tẽpo, ch'io ueggo il gran pericolo della absentia di lei, o della mia ingratitudine cõ questa signora che tanto mi ama: ne so determinare, che eleggermi ꝑ lo migliore. O don Florisello, e che strana

bat-

battaglia è q̃sta che ti cõbatte il core. Il grande amore: di tua signora, per nõ potere la sua absentia soffrire, ti forza a douerti partire cõtra la uoglia di costei; e d'altro canto l'obligo, che hai alla tua grãdezza, e uirtù, ti spinge ad usarle pietà, per nõ farle maggior danno di quello, che dal tuo amore riceue. Deh signora mia e che farò, per lasciare uoi senza offesa, e me senza essere uillano: pche questo mi parrebbe error grande: e d'altro canto non potrei senza uoi uiuere un'hora. Ma che dico io? Il meglio è, che non offendẽdo uoi, non offenda il ualore che uoi mi deste, per accrescerne il mio: perche cõ usare cosi fatta uillania, ne uerrei ad offendere e uoi, e me ad un tratto. Ma questa sarebbe anco macchia, se a forza facessi quello, che debbo di ragion fare. Onde mi bisognaua prima pormi in libertà, e poi da me stesso farmi prigione. E con q̃sta deliberatione pẽsò di uedere prima q̃lle cerimonie, che qui si faceuano. Et essendo già notte, haueua egli d'intorno piu di dieci caualllieri armati, che lo guardauano; et esso era già tutta uia anco delle sue arme armato; quãdo s'accesero nella sala sopra cãdelieri d'argento piu di cinquanta torchie; e ui uenne poi la Principeßa Arlanda uestita d'una roba di tertiopelo uerde sopra tela d'oro, tutta frappata; e raggiũti i tagli cõ fette d'oro assai uagamẽte lauorate: e portaua i suoi capelli disciolti, e sopra loro una ricca ghirlãda di uarie pietre pretiose fatta: & una bella donzella le portaua un'arpa dinanzi. Dietro ad Arlãda seguirono una grã cõpagnia di caualllieri, dõ

ne, e dōzelle riccamēte ueſtite, e tutti cō arpe, et altri uarij iſtromēti, ſenza fare ſtrepito alcuno fin che alli troni ſi giūſe: pche quādo qui la Principeſſa arriuò, fra amēdue qlle ſtatue ſi poſe in pie, ma tutti gli altri s'inginocchiarono. Et ella coſi a dire incominciò? O imagine nel mio intelletto rappreſentata, chi ti ha potuto forzare a pagare a qſta ſignora quello, che eri tu a me ſola debitrice? O dō Floriſello di Nichea nō ti baſtarono le crudeltà, che cō meco uſaſti, p obligarmi alla uēdetta del mio ſuēturato fratello da tuo padre, morto, che anco mi hai uoluto cō la tua bellezza torre la libertà, e farmi il mio ſteſſo rimedio abhorrire, per timore della pena tua: come nella proua dell'Idolo della uendetta e ſodisfattione di amore aſſai chiaramēte ſi uide. Deh mio caro amico, poi che non ti muoue Amore, mouati almanco pietà uerſo colei, che ne ha tanta di te: come ampia fede ne fa l'hauer io rotte e macchiate le leggi della mia grādezza reale. O figura, c'hai la mia in te conuertita, poiche hora ho qui anco la naturale, non vedrai da hora innāzi piu qſte cerimonie che p mio ripoſo ho fatte qui ogni dì fare dinanzi gli occhi tuoi: per prendere nel mio continuo affanno maggiore sforzo. E ſe bene i miei ſoſpiri; che mi uſciuan dal cuore, con maggiore acutezza, che non ha l'indomito diamante, ueniſſero a ferire nel tuo; il ritrouauano nōdimeno coſi duro, che rintuzzandoui, ueniuano di nuouo a ripercuotere nel mio. Poi che dunque con le parole mie non eſcono i ſoſpiri coſi uehementi, che per mio ripoſo ti habbiano

no punto a mouere, riceui i miei uersi col dolce suono della mia arpa, pche per questa uia in maggiore tristezza il mio core ne uenga. E detto qsto incominciò a sonare e cantare con gran soauità molti uersi, dolẽdosi di don Florisello, e di Helena, che quella forza le faceuano. E tosto ch'ella cessò, tutti gli altri che le erano a torno, incominciarono co'loro istromẽti e uoci, a sonare, e cãtare certi uersi, ne' quali supplicauano qlle imagini, che hauessere uoluto porre quella signora in libertà, perche essi da lei poi rihauuta la loro hauessero, e fossero potuti andare a uedere le cose che essi amauano. Durata che fu una pezza qsta cerimonia, la Principessa cõ tutta questa cõpagnia se ne ritornò, onde uenuta era, lasciãdo assai marauigliato dõ Florisello di qsta nouità; il quale determinato in quel, che pẽsato hauea, in un pũto s'allacciò l'elmo in testa, che dinãzi teneua, et imbracciato lo scudo si alzò cõ la spada ignuda in mano, dicẽdo. A me non s'ha a fare forza, se nõ di mia uolõtà; per tãto non sia chi altramẽte da me la uoglia, che nõ l'haurà. E con qste parole si auiò per uscire per la sala: ma quelli caualliери gli si opposero con le spade dicẽdo; Don Florisello di Nichea uoi siete in potere altrui, e i nostri ingãni sono già conosciuti: si che rẽdeteui, se nõ uolete esser morto. Et egli dicẽdo, che non gli farebbe forza contra sua uolontà, ferì un di loro sopra l'elmo di tal colpo, che nõ ui bisognò maestro per curarlo: e poi si uoltò con fellone animo contra li altri, che da ogni parte il colpiuano: la battaglia era tale, che parea

rea che cento cauallieri cõbattessero. Ma hauendone
presto dõ Florisello morti piu della meta, quelli che
restauano si ritirarono ĩ un' altra camera: et il caual-
liero ferito, essendo già in se ritornato, s'alzò di letto
al romore in camicia, e cõ la spada e lo scudo uscì nel
la sala, e tosto conobbe che q̃l cauallierò era q̃llo, col
quale hauea cõbattuto: onde dicẽdo a gli altri, che si
stessero a dietro, andò sopra dõ Florisello; il quale ueg
gẽdolo uenire, tosto il conobbe, pche era don Falãges
d'Astra suo tãto amico: e ne sentì sõmo piacere, e ma
rauiglia in uederlo. Ma nõ gli si dãdo a conoscere, ri-
ceueua i suoi colpi su lo scudo senza ferir lui mai; on-
de li giouaua che don Falãges debolmẽte il colpisse.
Dõ Florisello che attẽdeua solo a ripararsi da i col-
pi dell'amico, nõ restaua di far ne gli altri grã dan-
no: i quali quãdo feriti e morti si videro, presero p ri-
medio q̃lli, che auãzati erano di fuggir uia gridando
e dicẽdo. O signora nostra uscite a soccorrerci, se non
che siamo tutti morti. Ma don Florisello quãdo vide
tutti costoro andar uia, e che l'amico suo marauiglia
to, che al suo ferire non si facesse mai risposta, si era
ritirato a dietro; si tolse a un trato l'elmo di testa; on
de fu subito dal suo amico conosciuto, e s'andarono cõ
sõmo piacer ad abbracciare, e stettero a q̃sto modo sẽ
za potersi parlare un pezzo. Finalmẽte disse dõ Fa-
lãges; Deh signor mio don Florisello, e che grã uẽtu-
ra è q̃sta mia: ch'io sento maggior gloria dell'essere io
hoggi stato uinto in battaglia da uoi, che altra, che
mai si concedesse. Signor mio, rispose don Florisello,
hora

hora ueggo, che la fortuna nõ s'è del tutto dimẽticata di me; poi che nõ mi ha uoluto abbãdonare ne col farmi hoggi pditore cõ uoi, ne col sodisfare ad un grã mio desio: che già nel primo la cosa era assai chiara, che cosi douea riuscire per mano uostra; e nel secõdo io ho ritrouato qllo, che piu desideraua di ritrouare, e che mi fece pciò separare da colei, dalla quale mai nõ mi separo. Mẽtre che essi a questo modo parlauano, uẽne la Principessa Arlãda lietissima che fosse in se il suo amãte riuenuto, e dolente di qllo, che a suoi successo era. Quãdo don Florisello la uide uenire dimãdò a don Falanges, se nel castello era chi piu li potesse fare forza. Et inteso, che nò: si andò tosto a porre ginocchioni dinanzi ad Arlanda, e disse; Signora mia tãta forza sapra me hauete, che p mostrarui che da uoi sola posso esser forzato, e nõ da altrui; in poter uostro mi põgo, et a uoi chiedo il pdono di ogni noia, ch'io data ui habbia. Eccomi qui nelle uostre mani, per quello, che alla uirtù uostra si dee, e nõ per la forza, che qui m'hãno uoluto fare. Onde resto nel seruigio uostro cõ questo però, che nõ consentiate, ch'io sia piu cosi mal trattato per le mani di questo Principe. Marauigliata Arlãda delle parole di don Florisello, e senza fine lieta per uederlo in suo potere, non ricordãdosi piu di cosa alcuna delle passate cosi risponde; Deh don Florisello di Nichea ben si pare che tu conosci, che maggiore potere è in me, che nelle tue proprie forze, poi che poni la libertà, che non hai, fatto la mia, della quale sei tu signore. Deh Arlãda, che co

lui,

lui, che si troua da Helena uinto, si pone in poter tuo, come colui, che uinta ti tiene, ꝑ maggiore tua libertà. Deh don Florisello bẽ si pare quãto sei tu prudẽte; poi che tutte le ingiurie, ch'io ho da te, e da tuo padre riceuute non hãno bastato a rattenere il grande uostro ualore, perche non si confidasse nel mio, piu che nelle forze della poca libertà, che il tuo amore mi lascia. Sono alcuni generosi augelli, che perche si sẽtono nel le fredde notti, riscaldati d'alcuni altri augelli, che fra l'unghie haueuano: la mattina bẽche la fame gli sproni a douere diuorargli, dãno nõdimeno lor libertà per un magnanimo instinto del beneficio, c'hanno da loro la notte riceuuto. Cosi tu trouãdoti nelle mie mani pẽsi douere uscirne, per hauere cõ la tua cortesia riscaldati alquãto i freddi fuochi d'amore, che ꝑ te mi cõsumano. Ma oime, come pẽsi tu potere in me ritrouare q̃llo, che tu giamai cõ meco usasti? Ma che dico io, poi che in q̃sto caso ogni ragion mãca? Si che tu hai bẽ ragione di sperare libertà, come io son certa di restare col suo cõtrario, poiche la fortuna ha del tutto fra me e te ogni cosa uolta al riuerso. Deh don Florisello che tu doue meno sicurtà uedi, là per me la prẽdi maggiore, cõfidãdoti in q̃llo che piu ti spauẽta, a pũto come coloro, che trouãdosi in mare da una tẽpesta sopragiunti, pongono la lor confidanza ne' furibondi uẽti, che habbiano a cõdurre a porto il uascello con gonfiar lor la uela; da' quali uenti nõdimeno il lor maggior spauẽto nasce. Oime che tutti questi contrarij ti assicurano meco, poi che assai maggiori possa

so per te in me riceuerli. Onde cõ grã ragione ti arrischiasti tu a nauigare con tal uascello, che per assicurarsi de' suoi maggiori pericoli, promette a i tuoi sicurtà. Ma bene è, che prima, che di q̃sto mare eschi, godi alquãto nel golfo delle mie lagrime, della uista di costei, che qui tu uedi effiggiata, e dalla quale benche tu sia absente, sempre hai presente. Mira dõ Florisello quãto è il ben, ch'io ti uoglio; che ne anco alla imagine tua ho uoluto negare la presentia di colei, della quale tu suoli del continuo godere. E per questa cagione per consolamẽto della mia solitudine ho fin qua rattenuti tutti questi amãti, che son nel castello; acciò che anche essi meco absenti delle loro cose amate si ritrouaßero. Ma da hoggi inanzi io li põgo tutti in libertà, pche anch'essi possano della uista delle amate loro godere, come io fo di te; al quale anco dò intera libertà, perche facci di te quello, che piu ti piace: pche da q auãti possa di uillania, che di amor rotto accusarti. E cõ questo pongasi rimedio alle piaghe tue, e di questo Prĩcipe; poi che la piaga mia assai piu cruda delle uostre stà per riceuere qualche rimedio. Mẽtre ch'ella parlaua; don Florisello la miraua intẽtamente mosso a grã pietà di lei, per lo poco rimedio, che uedeua potere darle; e p le copiose lagrime, che le uedeua spargere mentre parlaua, che faceuano la sua bellezza maggiore. Egli quãdo uide, ch'ella hebbe finito di dire, a questa guisa rispose. Signora mia io ui bacio la mano, poi che tãta uirtù conoscete ĩ così ingrato huomo, com'io son stato fin qua: bẽche il nõ

essere

*eßere io stato libero presso di uoi mi scusi. Vi fo dun-
que hora certa, che guarito che sarò di q̄ste piaghe,
mi esporrò ad ogni sacrificio per farne seruigio a uoi;
fuori che a quello, ch'io per non esser mio, nõ posso fa
re; per trouarmi, come uoi detto hauete, altroue allac
ciato, & del tutto della mia libertà fuori. Onde nella
tempesta che uoi diceuate; io prendo gran confidan-
za nel uẽto de' miei alti pensieri, i quali stessi mi spa-
uentauano. E molta mercè ui rendo, poi che di me co-
nosceste quello, che io sempre ne conobbi; che è l'ha-
uermi posta da presso la figura, che sempre è meco:
benche qualche cosa ui manchi: perche qui ne ueggo
due, & in me non ne è piu che una; talmente c'hauẽ-
do io lasciato di eßere me, sono diuentato lei, per piu
me essere. E concludendo, è ben che si prouegga alle
nostre piaghe; ch'io, come ho detto, mi ripongo nelle
mani uostre, per nõ douere uscire dall'ordine, che mi
s'imporrà. Dopò questo la Principessa Arlanda la-
sciandoli amendue in due ricchi letti dentro una ca-
mera s'andò uia: e uenne il medico, che curò le loro
piaghe, che non erano pericolose; perche la gran stan
chezza del combattere gli haueua a quelli termini
ridotti. Essi ne passarono con tanto piacere quella
notte, che non sentiuano le piaghe loro; benche ogni
un di loro nel secreto si risentisse di essere stati a un
certo modo l'uno dall'altro uinto. Il che non solo
nol dauano ad intendere; ma l'un daua la gloria al-
l'altro di quello, che ogn'un di loro pensaua, che non
la haurebbe potuta niuno con loro guadagnare.*

Come

Come Astibello dalle orti consolò Arlanda; e come ella diede libertà a don Florisello, & a don Falanges. Cap. VIII.

LAsciati c'hebbe Arlanda don Florisello, e dō Falanges ne' letti loro si ritirò nel suo alloggiamēto, doue uenne a trouarla il Mago Astibello, e con molta festa le disse. Signora mia da hoggi innāzi potrete pure dare a uostri affanni qualche quiete; poi che hauete con noi colui, che ui ha tāte angoscie fatte patire: e che quello, che esso di sua uolontà, e per obligatione di uirtù non farà, glielo farà per forza, ò per uirtù delle arti mie. Deh Astibello, rispose Arlanda, ch'a me pare anzi il contrario: perche fin qua pensaua, che cō far forza a questo caualliero, douessi io restare libera: & hora ueggo, che la sua forza e prudētia è tanta, che non solo ne uinse e domò i miei caualliери: ma me anco appresso, col uincere se stesso. Onde non solamēte mi ha tolta di core la uēdetta, che io di lui fare intendeua; ma ha anco in modo vinto quel crudo amore, che tenea me uinta; che col porre in poter mio tutta la sua libertà, mi fa piu forza a douerli ogni ragioneuole cortesia usare; che non mi faceua prima il suo fuggirmi a douere come nimica perseguitarlo. Si che non posso cōtra don Florisello usar forza; ne posso restare di uincere me stessa, per colui che se uincendo, in potere mio la sua libertà ripose: nell'amor mio può con cautela sodisfarsi contra colui, che mi ha cosi sodisfatta lasciata; ne sono tanto

libera,

libera, che possa a colui la libertà torre, che con darmi la sua, la mia mi tolse; nelle uostre arti possono cōtra quelle di colui, che le ha si compiute: tāto piu che il crudo amore mi fà a forza di lui soggetta. Non piaccia a Dio, che quello, che esso di sua volontà mi dee, il riceua ne per forza, ne per inganno. Si che per questo don Florisello non sarà piu da me astretto, di quello che ogni ragione mi dittarà. E detto questo ella si ritirò con le sue donzelle a riposare: e poco quella notte dormì. Il dì seguente tosto che si alzò di letto se ne andò riccamente uestita a uedere quei due Principi; e quiui fece uenire tutti coloro, che presi teneua, a quali poi a questo modo incominciò a parlare; Se le forze del crudo e cieco amore ui poterono soggiogare; hauendo uoi le ingiustitie di questo tiranno esperimentate; mi haurete per iscusata del torto, che ui pare di hauere qui da me riceuuto; come fatto da chi desideraua hauere cōpagnia nella sua amorosa solitudine, ch'era lo stare absente da questo Prīcipe, che hieri qui uenne; e per hauere in questo suo affanno qualche cōsolamento per mezo uostro. Ora poi che io ho meco la desiderata uista, è giusto ch'io lasci andare ancor uoi a fruire quella delle cose, che amate. Per tanto io ui pongo in libertà, tutto che io senza libertà resti: ne ui marauigliate, che ui sia stato fatto torto da persona che tanto ami, e per cagione di amore; poi che voi stessi del continuo tanti torti a voi fate, e farete. E detto questo ordinò, che si desse loro quanto iui portato haueuano, e li licētiò benignamente

mente tutti, i quali ueggẽdosi riporre in libertà tutti lieti le baciarono la mano: e si partirono ciascuno al suo uiaggio. Fatto questo don Florisello parlò ad Arlanda a questo modo; Signora mia poi che in uoi tanta uirtù è, che nõ solo ui assicura da chiunque uolesse qualunque forza usarui; ma ui fa anco gli strani obligatissimi, come p isperientia pote hieri in me uedere, e uedrai fin che haurò meco la uita; ui supplico, che uogliate fare, che si sodisfaccia alla morte del Principe di Boetia, ch'io hieri qui uenni per uẽdicare: pche uoi del uostro proprio obligo, et io di quello, che di q̃sta morte desideraua; restiamo sodisfatti. Don Florisello di Nichea mio tanto amico, e nemico, disse ella; sappiate che a me rincresce assai di questa morte; e poi che non ui si puo co' fatti rimediare, suppliscauisi con la prudentia: tanto piu che quando uoi hieri foste qui cõdotto, quella Principessa con la sua compagnia se ne andò, ne sappiamo doue. Si che io pongo questa sodisfattione nelle mani uostre, dallequali resta tutto il mõdo sodisfatto; fuori che sola io. Restando dõ Florisello molto cõtento di queste parole, e della beltà di lei cosi rispose; Signora io resto cosi sodisfatto di uoi, come nõ sto di me; p nõ potere liberamẽte sodisfarui, p la libertà, ch'io nõ ho. Per tãto mi pare, che mãdiate un cauallıero a discolparui della morte di quel Prĩci pe, mostrando doleruene, e chiedendone pdono. E cosi fu a pũto dalla Principessa fatto tosto essequire. Ne passarono a questa guisa piu di xv. dì, che i caualliери furono in letto; che sempre Arlanda li uisitò, e mo-

grana somma contentezza sentirne. In questo mezo don Florisello intese da don Falanges quanto passato hauea da che si partì da lui; e come il dono, che Arlā da li chiese dopo che partirono dall'auentura dell'Idolo, fu che hauesse douuto guardare quel castello: e che come esso pensaua (perche nol sapeua di certo) p ciò Arlanda il faceua, che credeua che indi fosse douuto egli passare, et cercare di emēdare quella forza, che in quel luogo si faceua. Essendosi poi alzati di letto, la Principessa Arlanda nel sembiante solamente mostraua al suo amāte la passione, che nel cuore haueua; perche le pareua, che della uista di lui poteua ella solamente goderne, senza che esso dispiacere alcuno ne sentisse: perche per altra uia essa era deliberata di fare ogni forza a se stessa, per non douere in nulla disturbarlo. Et a questa guisa ne passarono alcuni dì in lieta cōuersatione; benche don Florisello stesse alquāto di mala uoglia, perche li parea, che si accostasse il tempo di ritornare in Costantinopoli, per l'obligo della guerra, che grande sopra se hauea: ma non sapeua che farsi, dubitando che la Principessa Arlanda nō gli darebbe licentia di partirsi: perche ella tutte le notti nō attēdeua ad altro, che a sonare la sua arpa, & a cātarui dolcemente molti uersi, ne' quali del poco amore di lui si doleua. Dū Florisello dicea q̄sto suo desiderio a dō Falanges, ilquale nō meno desideraua di uedere sua signora, ch'egli si facesse di Helena, ma nō sapeua sopra ciò consiglio alcuno darli ueggēdo lo suiscerato amore, che q̄lla signora li portaua. Pur cō

side-

ſiderando il pericolo, che da queſta tardanza ſarebbe potuto naſcere, conſiglia don Floriſello, che cõ bel la gratia chieda ad Arlanda licentia ma ella fece da ſe quello, che hora ſi dirà. Hauendo già molti dì la Principeſſa goduto della conuerſatione di don Floriſello; non meno pena hauendo ſentita nel frenare la ſua acceſa uolõtà uerſo di lui; eſſendo già il nuouo anno entrato a queſto modo a queſti due ſignori parlò; Se la ſperientia del crudele amore, o potente Principe don Floriſello, non mi haueſſe moſtro quanta forza puo la cruda abſentia fare a uoi, & alla Principeſſa Helena; ne uoi reſtareſte pago per donde contra di me peccaſte; ne ella; ꝑ quello, che il ſuo tanto amore potea meritare. Ma ꝑche, come in me prouo, che poca pietà ho ſempre in tutte le mie coſe ritrouata; non ſi dee uſare altrui quello, che per noi non uorremo; uoglio o glorioſo Principe, fare a me ſteſſa forza, ꝑ pagarne quella che uoi ſteſſo fatta hauete, ponẽdo in poter mio la uoſtra libertà. Per loquale atto ne hauete da me nõ ſolamẽte acquiſtato il perdono del paßato, ma la libertà uoſtra anco per ſempre, con maggior cattiuità della mia: per tanto io uoglio in queſta parte pagarui quello, ch'io debbo, e poſſo; che è il porui in libertà; ꝑche s'accoſta già il tempo di douere difenſare le ragioni, che ſopra Helena, come di uoſtra ſpoſa, prendete: nõ negando io però quel ſoccorſo al Principe dõ Lucidoro cõtra di uoi, che me li trouo offerto: ꝑche l'obligo della parola mia forza la mia grandezza a cõpirla. Si che potete hormai fare di uoi interamente

mente la uolontà uostra, e sodisfare al uostro obligo, & ostare alle mie speranze, e seguire il uostro camino, et andare a fruire quello, che piu desiderate: perche cõ maggior obligo restiate alle mie uirtù, conoscẽdo quãto siete stato piu con uoi stesso, che cõ me ingiusto, nõ amando chi tanto amore doueuate, nõ solamẽte per l'amor che ui portaua, ma per le mie uirtù anco, che ad amare me ui obligauano. Il perche potete uedere quanto la mia uolontà è piu uostra, che mia, ꝑ compiacerne alla uostra. Hauendo Arlanda finito a questo modo di dire, don Florisello restatone tanto marauigliato; quãto allegro rispose; Signora mia Arlanda in somma gratia tengo, che mi habbiate cosi interamẽte uoluto mostrare il ualor uostro accõpagnato da tãta bellezza, & amore uerso di me; ꝑche io di me medesimo la uendetta riceua, ꝑ la gloria che mi ha la fortuna negata in non godere dell'amore di cosi alta e sauia donzella, come uoi siete: che certo potete credere, che se non fosse il merito, che al poco mio, la mia signora Helena aggiunse; dõ Florisello nõ era degno di conoscere cosi grãde e suiscerato amore di cosi alta Infanta. E ꝑ q̃sta medesima causa nõ potei io pagare q̃llo, che a uostri grã meriti si douea; perciò che io di ogni libertà priuo mi ritrouaua, quãdo a uoi uolsi gli occhi. Ma crediatemi che in tutto q̃llo, ch'io per uoi potrò, nõ ui sarò lento; perche io nõ potrei di leggiero il tanto uostro amore uerso di me, pagarui. In quanto dire nõ poter negare a don Lucidoro il soccorso cõtra di me promessoli, ui prego che non gliele mãcate,

cate, che io spero, che piu gloria, che pericolo me ne seguirà. Ben mi posso chiamare auenturato, poi che ho io maggior gloria con la uostra altezza guadagnata, che non il padre mio con quell'habito donnesco col fratello uostro: perche io di questo acquisto ne resto piu nel seruigio uostro, e piu a uoi obligato infino alla morte. Per tanto diatemi signora le uostre belle mani, poi che non solamente loro si debbono quante gloriose imprese da qui innanzi farò; ma quãte ne feci mai, per l'obligo nelquale ui sono. E con queste parole tolse le mani della Principessa Arlanda, e gliele baciò per forza. Egli ringratiò poi Arlanda don Falãges di quello c'hauea per lei fino allhora fatto, e'l pose ancor in libertà, dando ad amendue buone arme e caualli. I quali licentiatisi con infinite lagrime di Arlanda, tenendo per una delle maggior cose, che mai uedute hauessero, l'atto, c'haueua cõ loro questa signora usato, si partirono la uolta di Costantinopoli. Ma li lasciaremo andare, che quando sarà tempo ritornaremo a dire di loro.

Come la Reina Zaara e i figli suoi partirono con una Armata la uolta di Apollonia; e di vna strana auentura, che per lo camino ritrouarono. Cap. IX.

IN cominciaua Febo nella bella e florida stagione e spargere piu lieti i suoi raggi, et a far l'aria piu tẽperata, e'l mare piu tranquillo; e si uedeuano per le

uaghe cāpagne i floridi ornamēti della dilettevol pri
mavera; e li alberi rinuestirsi di lor uerde frōdi; onde
gli augelli si sentiuano con nuoue melodie rallegrar-
si della bella stagione, e gli animali fieri dalle loro ca
uerne uscivano per fare l'usate loro caccie; e gli ac-
cesi amanti incominciauano a sentire piu che mai la
forza del crudo amore; e forse piu che tutti gli altri
la si sentia nel cuore il forte Anassarte, che nō li pa-
rea che douesse uenire mai quel tēpo, nelquale hauesse
egli potuto della uista della sua bella Oriana gode-
re; pche era già cō la buona sorella in punto per dar
re a don Lucidoro il dimandato soccorso dare; quan-
do la Reina Zaara lor madre, c'hauea deliberato di
non lasciare di dare questo soccorso, e di andarui an-
co essa in persona co' figli suoi, pose una grossa arma-
ta in mare, per partire uerso Apollonia: e conduceui
seco piu di xxx. milla delle sue donne; e si uedeuano
tutte le naui piene p tutto di stendardi, e bādiere, con
uarij suoni di diuersi istromēti bellici. Ella finalmēte
imbarcatasi co' figli suoi in una buona naue, e dato or
dine a gli altri, che se mal tēpo lor sopragiunti fosse,
douessero senza aspettare altramēte l'un l'altro, tut-
ti la uolta del regno di Apollonia andare; pche iui si
doueano ritrouare tutti uniti, fece alzare le anchore,
e dato al uento le uole con molta allegrezza nauiga-
rono cō tempo prospero xv. dì: ma si pose poi in tāta
turbulētia e fierezza il mare, e cosi forzati uenti nel
l'aria si posero, che fu necessitata sforzata a dispar-
gersi p l'onde corrēdo chi ad una parte, chi ad un'al-
tra

tra cō gonfieuele. Di che tutti gli altri spauētati, e ti-
midi si ritrouauano; fuori che que' duo Principi so-
li, e la Reina lor madre, che credeuano, che p permis-
sione di Marte tutto qsto auenisse. A questa guisa dū
que cinti da spesse nubi, e spinti da grā furia di uento
fecero un buon camino, e finalmēte una mattina si ri
trouarono a uista di una picciola Isola, nellaquale p̄-
sero porto; e ritrouando molto solitario & incolto il
luogo, assai si marauigliarono: pche hauendo lasciata
altroue la terra depinta de' suoi uaghi ornamēti, quī
la ritrouarono tutta al contrario; e pareua che i fuo
chi di Mōgibello ui hauesse tutte le herbe e gli alberi
arsi: ne ui si uedeua angello alcuno piaceuole, ma so-
lamente nottue & altri notturni augelli, che co' loro
spiaceuoli stridi accresceuano la tristezza del luogo.
Restò dūque, come diceano, assai marauigliata la Rei
na co' figli suoi della forma di qsta cōtrada. Onde de-
liberādo mētre che il mare si quietasse, di smōtare in
terra e uedere, che luogo questo si fosse s' armarono di
loro ricche arme tutti tre, e fecero mettere i loro ca-
ualli in terra, ne uolsero in lor compagnia se non due
delle donne loro, che portassero qualche cosa da man
giare. Montati a cauallo si posero per una strada, che
fra quelle herbe secche nell' Isola si uedea: & essendo
andati un pezzo oltra ritrouarono alcune picciole ha
bitationi, doue erano alcuni huomini assai uecchi &
dōne, c' haueuano cosi smorto e giallo il uiso, che pare
ua che dalla sepoltura uscissero, e c' hauessero grā ui-
sioni uedute. Il forte Anassarte dimādò ad un di colo

ro, che terra fosse questa, e pche cagione a quel modo apparesse. Quel uecchio diede ad intēdere co' segni, che nõ intēdeua la lingua loro; & esso parlaua di tal lenguaggio, che nõ era da coloro inteso: onde ne restò la Reina co' figli assai dolente. Ma il uecchio accennò col deto una casa, che sopra uno erto si uedeua non molto indi lungi; e parea che uolesse lor dire, che iui andassero, che ritrouarebbono, chi saprebbe loro rispõdere. S'auiarono dunque uerso quel luogo, doue presso un fonte ritrouarono un gran uecchio, c'haueua un libro in mano, e si staua fruendo i raggi del sole. Egli ueggendo costoro uenire, s'alzò in piedi, e li salutò in lingua Greca, che essi bene intendeuano. E dimãdato della qualità di quella cõtrada, disse che smontassero, che lor direbbe quãto ne sapeua. La Reina smõtò co' figli suoi: & il uecchio marauigliato della bellezza, grãdezza, e ricchezza loro, pche li pareua, che fossero persone di alto affare, li dimãdò che fortuna li hauesse qui cõdotti. La Reina gliele disse, e'l pregò c'hauesse loro uoluto dire, quello, di che dimandato l'haueuano. Il buon uecchio fattili sedere incominciò a questa guisa a parlare; Saprete signori come nel tempo, che fu distrutta Troia, gli Iddij condußero in q̃ste cõtrade quel gran Capitano Atride, dalquale fu q̃sta Isola soggiogata; e dalla figliuola di un Re, che allhora in questi luoghi regnaua, hebbe un figliuolo, che lui pure Atride chiamarono: & ilquale restò Re di q̃sta Isola, che da lui fu poi Atrida chiamata. Da questo Principe discesero poi di mano in mano tutti gli

altri che signoreggiato hãno, fino al tẽpo nostro. E pos
sono esser hora da xij. anni, che q̃sta Isola sta nella for
ma, che hora si uede; p la cagione, che hora ui si dirà.
Regnaua qui un Re chiamato Tãtinides, c'hora è sen
za moglie; e dellaquale nõ hebbe piu che una figliola;
che douea hereditare il regno, chiamata Frãciana; la
quale diuentò cosi estremamente bella, che io mi pẽso,
che nõ hauesse nel mõdo pare. Auẽne che dalle parti
di Occidẽte capitò, quiui un cauelliero ualorosissimo
in arme, e forse tanto quãto mai la natura ne facesse
un'altro. Or pche si ritrouaua in quel tẽpo il Re in grã
pericolo di perdere il Regno, pche un gigante era ue
nuto con grosso essercito p priuarnelo questo cauallie
ro, ch'io diceua, ammazzò in battaglia quel ualoroso
gigãte; e fu cagione, che tosto il Re ponesse l'essercito
inimico in sbaraglio, & rouina. In questo tẽpo questo
bon cauelliero, che nõ ha uoluto mai il suo nome dire,
si trouò cosi preso dell'amore della infanta Frãciana,
quanto ella all'incontro ardeua per lui, hauẽdoli tãte
prodezze uedute fare di sua persona: ma perche era
molto sauia nõ solamẽte non gliele daua ad intẽdere;
ma quando il suo amante uoleua il suo core scoprirle,
ella con molti prieghi, & amoreuoli ricordi lo suiaua
da q̃lla intẽtione. Il che ella facea, pche prima haureb
be mille morti sofferte, che non cõcederli il suo amo-
re, p altra uia, che di accasamẽto: ne ui sarebbe acca
sata, se non fosse stata certa, che egli fosse stato di cosi
alto lignaggio, che essa hauesse potuto con tutto l'ho-
nor suo farlo. Ora mentre che egli uiueua in tãta pas
sione

stione senza conoscere quãto Franciana all'incõtro li
hesse p lui piagato il core; Il Re, che lo stimaua molto,
ueggẽdolo cosi doloroso, che parea che fosse infermo,
il menò seco e con la Infanta sua figlia, per darli pia-
cere in una stanza piaceuole, che haueua nel mezo di
una, Isoletta che nõ gira piu che tre leghe, e sta posta
sopra un lago d'acqua dolce. Dẽtro una ricca camera
di questa piaceuole stanza dell'Isola che io dico si ue-
deua nel mezo di lei un sepolcro, che non s'ha potuto
mai aprire per una spada, che di antichissimi tempi si
uede p la serrata di questa tõba attrauersata. E nella
tomba erano alcune lettere cosi scolorite, che non si
poteuano leggere. Ora giunto che fu il Re in questo
luogo cõ la compagnia che s'è detta; cercaua di inte-
tenere soauemente il caualliero Strano; ilquale ritro-
uandosi un dì cõ la Infanta Frãciana in quella came-
ra sola, la incominciò a pregare, che li uoglia il suo
amore concedere: ma ella, tutto che suisceratamente
l'amasse, li rispose nondimeno con tanto sdegno; che il
dolente amante non potendo soffrirlo disse; Franciana
tu disami il mio core, & io tanto amo te, che per uole-
re piu quel che tu uuoi, che nõ quello, che io; uoglio il
tuo uolere seguire. E col fine di queste parole trasse la
sua spada, e ponẽdosi nel petto la ponta, ui si lasciò ca-
dere tutto sopra, e gli si ficcò fino al manico nel corpo,
e come morto in terra cadè. La Infanta sentì tanto
affanno ueggendo morto il suo amante che ella tanto
amaua; che facendo una grãde esclamatione, uenuta
quasi fuori di se stessa diede di mano a quella spada,
che

che in quel sepolcro era, e cauandola fuori, fece a se stessa quello, che hauea ueduto al suo amante fare; e cadè come morta in terra. In questo entrò nella camera il Re, che a un tempo uide costoro giacere a q̃l modo in terra, et insieme farsi tal fiamma nella camera, che fu forzato cõ tutti i suoi da tutta la stãza uscire, facendo gran pianto per la figliuola morta. E in quel tempo stesso si mutò q̃sta Isola nella forma che uedete. Ma prima che in q̃lla Isoletta del lago s'entri, è un pilastro con certe lettere, che danno speranza, che q̃sti amãti uiuano: tãto piu che di lõtano si ueggono ogni mattina uscire di q̃lla casa senza le spade nel petto, e poi ritornarsi ciascuno p la uia sua. E hora diuentata cosi spauẽteuole quella stãza e quel lago che niuno ha animo di appressaruisi. E questa è la cagione di q̃sta solitudine e tristezza, che qui uedete. E molti cauallieri, che hanno uoluto in q̃sta auẽtura prouaruisi, sono andati iui, ne s'è mai di loro saputa nouella alcuna. Il perche ha il Re uetato, che non uada niuno a prouaruisi: in tanto che sono piu di sei anni, che nõ ui è andato, ne ui ua alcuno. Questo lago, doue la detta Isoletta si fà; e là su in quella cima alta, doue non si puo salire se non a piedi; & in q̃lla cima si troua un grã piano, doue sta il lago, col palagio indorato, nel mezo dell'Isoletta: e'l chiamano indorato, perche pare essere tutto di oro. Per questa cagione dunque è tutta questa Isola dishabitata (fuori che da alcuni uecchi) perche non si puo con tanta sterilità, che da allhora in qua ui è, habitare; ne con tanta rigida e strana ui-

sta,

sta, che fa di se la natura in tutte le cose, che ui sono. Cose di molta marauiglia certo dette ci hauete, disse allhora la Reina; ma ditene di gratia, che si fa di quelli caualllieri, che uanno a prouarsi in questa auentura. Non sappiamo, disse il uecchio, darui conto di altro, che quãto detto ui si è. Restò la Reina co' figli suoi molto ugliosa di prouarsi nell'auentura, parendo loro, come a persone, che del diuino participauano, foße douuto cõcedersi quello, che a gli altri si negaua. Il forte Anassarte dunque parlò a questo modo a sua madre; Soprana e diuina signora se a uoi pare, io uorrei in questa auentura prouarmi, perche doue gli altri mancano, io poßo ragioneuolmente per la parte diuina sperare di accaparla. Per tanto supplico uoi, e la mia signora sorella, che uogliate lasciarmi prouarla: e s'io tardarò piu, che fino a dimane a sera, potrete uenire con la buona uostra uentura a cercarmi. Celeste figliuolo, rispose la Reina, facciasi quanto ui piace; che io e uostra sorella faremo quanto uoi dite; benche haueremmo piu tosto uoluto farui cõpagnia, per participare del pericolo dell'auentura, piu tosto che col stare da uoi absenti, dubitare e stare sospesi con l'animo di quello, che auenire ui puo. Signora mia rispose egli ridendo, io ui bacio la mano per quello, che dite: e per questo uoglio io tutto il pericolo sopra di me, acciò che per la presentia uostra non mi si tolga parte della gloria, che potrei solo acquistarmi. Per tanto io uo, e uoi restiate con quelli, che io penso che del continuo con uoi stiano e con meco. E detto

questo

questo spiò quel uecchio della strada, che al palagio in dorato menaua; e colui gliele disse, ben che cōtra sua uolontà, pche haueua pietà della beltà di lui. Il forte Anassarte dicēdo, che fin'all'altro dì quiui l'aspettas sero, si pose p un picciolo sentiero, che il uecchio li mo strò, finche giunse a piè di quella alta cima; p la quale smontato di cauallo cō grāde affanno montò, hauēdosi gittato dietro le spalle lo scudo. Egli tāto caminò, che ad hora di uespro giūse nell'alta cima, doue ritrouò il gran piano, nel cui mezo il gran lago uide; e dentro il lago l'Isoletta col palagio indorato, che col tramon tare del sole tāto risplendeua, che con la riuerberatio ne de' raggi solari nō era occhio, c'hauesse potuto mi raruì: non altramēte ch'il Sole istesso nel cielo, quan do è nella maggiore sua chiarezza e purità, non con sente di essere da occhio humano affissato. Si vedeua anco di mezo del palagio uscire una gran fiamma di fuoco con un spesso e negro fumo, e si sentiua vscirne cosi gran strepiti, che nell'aere ribombauano; come so gliono eßere quelli, che da grossi tiri d'artigliaria na scono: onde si causaua p quelle ualli cosi grā bomba, che le orecchie non potēdo soffrirlo ne restauano per un pezzo sorde; come quelle la cui potentia a tanto oggetto ueniua meno. Questa uista dunque cosi terri bile pose qualche spauento nel core del forte Anassar te; il quale ostando col suo intrepido e generoso ani mo, per guadagnare quella gloria, che si suole perde re seguendo il uolere naturale, e del sentimento; si gi nocchiò in terra, & alzando al cielo le mani dis-
se;

se; O Dea de' miei alti pẽsieri, e che potesti con la tua soprema beltà uincere e domare le forze del mio cele ste padre: io ti prego, che per la tua bontà e pietà uogli nell'acquisto della presente gloria fauorirmi. E tu risplẽdẽte Apollo cõcedi alla uista de gli occhi miei, che possa i tuoi irradiãti raggi mirare; come con gli occhi del intelletto fruisco e miro i raggi di quel sole, che in dolce fiãma mi brucia. E detto questo con grã de sforzo s'alzò, e uerso il lago si mosse. Doue quãdo fu presso, ui uide presso un pilastro di brõzo, un caual liero assiso; ch'era tutto, fuori che la testa, armata di una armatura pallidetta e gialla: e cosi teneua a' pie l'elmo; et hauea d'ogni ĩtorno arme di cauallieri mor ti, con le osso e cocche di loro, che ui si uedeuano. Al pilastro staua attaccata una picciola barca cõ duo re mi. Et q̃l cauallicro si uedeua hauer nel petto una ferita, del cui sangue parea che stessero tutte le arme bagnate: haueua il uiso scolorito, ma bẽ proportionato; e staua cõ la mano alla gota. Era di mediocre statura, et assai ben fatto con atti e bei mẽbri: e teneua chiusi gli occhi e pieni di lagrime, che p le gote discor rẽdo li bagnauano le arme. Quãdo il Principe fu piu da presso, conobbe che q̃lle arme & ossa doueano essere state di coloro, ch'erano uenuti a prouarsi nell'a uẽtura; e pẽsaua (come in effetto era) che per le mani di quel caualliero morti foßero. Onde nõ pote egli nõ sentire spauento; ma perche maggiore gloria ne spera ua, prese maggiore sforzo. E perche s'era accostato assai da presso a quel cauallicro, il uide accõpagnare

le sue lagrime con parole e con sospiri ardentissimi, che con q̃lla forza gli usciuano dal core, che ueggiamo l'aere da' mãtici uscire, quando piu fanno ardẽti le accese fornaci, e le sue pietose, e calde parole erano queste; O dolore, che per troppo sentirlo nol sento; O amore che essendo immenso, hai cosi poco pago hauuto. O ingrato pago uerso un cosi grato animo. O signora mia Frãciana non bastò che la forza della tua beltà tanto il core mi piegasse, che anco mi ha uoluto il tuo disfauore passare cõ la mia dolorosa spada il petto; acciò che p mia maggior pena con amendue queste piaghe p maggior mia morte in una uita immortale mi mantenessi. Deh misero e perche non ho io in me q̃llo, che alcuni augelli in se hanno; che s'ammazzano p dare la uita a chi essi piu amano: là doue io nõ solamẽte ho potuto con le mie importune fiãme e parole amazzare lei; ma con l'amazzare me stesso darmi una dolorosa et immortale uita. Oime ch'io ne uẽni dalle cõtrade di Occidẽte in Oriẽte, perche la beltà della Infanta Franciana mia signora cibasse de ĩ suoi risplẽdẽti raggi la uista mia; come le perle oriẽtali percosse nelle conchigli loro da' raggi del sole satiano gli occhi humani, che le riguardano. Deh che non bastò, che il fuoco amoroso mi ponesse in tanto affanno per maggiore mio bene; anco gli sdegni della mia cara donna mi hanno potuto spingere ad ammazzarmi; là doue con ogni ragione doueua piutosto cercare di conseruarmi la vita; che cosi dolce poteua menarne con la soauità solamente de' miei pensieri. Deh

che

che ſuentura è queſta, che a coloro, che qui uengono à pcurare il mio ſteſſo rimedio, io cerco di dare la morte in pago del uolere eſſi a me dare la uita. Ma pche il Sole homai s'aſcõde, e ne niene la notte, ne andrò a fruire il riposo che nella notte mi ſi cõciede cõ la morte che io mi do per godere piu della uita. E detto q̃sto aperſe gli occhi, e ſi uide dinãzi il Prĩcipe, che s'haueua già poſto l'elmo in teſta, e non ſentia mẽ dolore di colui che auanti haueua; recandoſi nella memoria q̃llo, ch'eſſo per la ſignora ſua del continuo patiua. Quãdo quel caualliero uide il Principe, s'alzò ſu toſto, & allacciandoſi l'elmo, che preſſo a i piedi haueua, tolſe in bracciò lo ſcudo, e traſſe la ſpada dicendo; Deh caualliero quãto contra mia uoglia mi fai tu forza a prendere queſte arme. E con queſte parole contra il Principe ſi moſſe, ilquale riſpoſe; Caualliero nõ penſare, che le tue parole mi ſpauentino, per tãto fa il debito tuo, che io non reſterò di fare il mio. E con queſto incomĩciarono a fare tra ſe una coſi fiera e graue battaglia, che parea che uenti caualliéri combatteſſero; e longa hora ſi andarono a queſto modo con le ſpade tagliando l'un l'altro le arme in doſſo, e cauãdoſi ſangue, del quale amendue bagnati erano. Il Principe ſentia tanto affanno di queſta zuffa, che non li pareua eſſerſi mai in pericolo maggiore ritrouato, fuori, che quando con don Floriſello s'affrontò: onde dubitaua aſſai della uita. Et eſſendo ſtanco e ferito ſenza prendere altramente riposo ſi ſtringe a braccio col nemico: e tanto ſi dimenarono inſieme, che uennero

nero amendue a terra, ui si trauagliarono a q̃l modo un pezzo: e per stanchezza finalmente si disciolsero. Allhora q̃l caualliero ponẽdosi la mano nella piaga, che hauea nel petto, dãdo uoci mortali s'alzò su, et p̃stamẽte si pose dẽtro al battello, che a quel pilastro legato staua: e discioltolo dice al Principe; Caualliero già è l'hora, che io non posso qui piu teco rattenermi a battaglia; per tanto aspettami fin da mattina con la maggior gloria, che mai huomo, che quenisse, acquistasse meco. E detto questo con grã fretta mosse il picciolo legno uerso il palagio indorato: e si perdè tosto che iui giunse, di uista. Il Principe restò cosi stanco e dirotto, e piagato, quanto mai in altra battaglia li auenisse, e cosi attonito di quello, che auenuto gli era, che nõ sapea ne che fare, ne che dirsi, ne che rimedio prendersi; perche era già posto il sole, e tale staua, che li parena impossibile potere uiuere aspettando iui fino alla mattina. Egli s'alzò con molto affanno suso, e mirando nel pilastro ui uide una tauoletta di bronzo cõ un scritto Latino, il quale egli lesse, e diceua a questo modo. Il supremo fra tutti gli innamorati durerà qui fin che per mezo delli due eccellẽti fratelli riceua e uita, e gloria dell'amor suo: & in quel punto la profonda sepoltura si manifesterà co' suoi secreti, che cõ tãta secretezza fino al presente si guarda. Restò attonito il Principe di questo scritto, che non era ancora stato da niuno letto; ma non intendendolo ne sapendo che farsi, ecco che uede uenire la barchetta per lo lago, come se fosse da alcuno condotta, e se ne uenne al

pilastro, doue prima soloua stare. Di che hebbe gra
piacere Anassarte, talmẽte che li parue che ogni tr
uaglio e stanchezza paßata, maggior sforzo li desse
sperando douere presto da quel pericolo uscire.

Come il forte Anassarte passò nel palagio indorato, e delle gran marauiglie che iui vide. Cap. X.

RIuerberauano ne gl'alti pẽsieri del forte Anassarte i risplendenti raggi della beltà della Prinpessa Oriana & alterando i uapori del cuore faceuano fuori per gli occhi una pioggia di lagrime ardentissime cadere, le quali accompagnate del uento de' suoi focosi sospiri faceuano la nauigatione della sua uita pericolosa: e d'altro canto con la memoria della sua cara signora, li poneuano tanto sforzo, che parendogli questa una impresa di soprema gloria, ancor che stanco e piagato con grande animo si pose tosto dentro la barchetta, e togliendo in mano i remi si condusse nell'Isoletta a pie del palagio indorato. Smontato a terra ad hora, che già le tenebre della notte incominciauano a fare del tutto sparire il giorno; stette vn pezzo a mirar il palagio, che li pareua con gran ricchezza & artificio fatto. Finalmente entrò dentro, & per vn spatioso cortile si condusse in una gran camera, che haueua ne' suoi muri e nel tetto uagamente diuersi animali & augelli intagliati: de' quali tanto splẽdore usciua, che parea che tutta la camera fosse

se di accesi torchi piena. E ui si uedeua anco dentro, una certa effigie; che parea tutta fatta di pietre pretiose e di chiaro cristallo; dietro la quale si uedeuano alcune lettere negre e quasi scolorite del tẽpo. Sopra il couerchio del christallo staua per due anelletti passata una ricca spada. E presso quella effigie staua appoggiata una Infanta così bella quanto ne hauesse uisto altra; & haueua in dosso una roba, che parea tutta seminata di risplendenti diamanti sopra tela d'oro: teneua i suoi capelli dalle bande attrezzati, & annodati nelle punte si rauolgeuano nella cima della testa; e sopra essi staua una ghirlãda fatta di uarie e ricche gioie: haueua ne gli orecchi ricchi circelli appesi; e teneua in mano un'arpa, che parea d'oro; e con molta gratia la toccaua, e con la sua delicata e soaue uoce ui accordaua le parole; onde una strana melodia ne nasceua, che faceua la beltà della donzella, maggiore; & il Principe ne sentia così fatto piacere che nõ li pareua sentire pena alcuna delle sue piaghe. Onde perche nõ impedisse con la uista sua questa soauissima musica, si tirò da parte e stette ad udire quella Infanta, che con tanta soauità una sua dolce e uaga Canzonetta cantò al suono del suo istromento, con quanta si udisse mai altroue; e la Canzone era questa;

Amor col dolce fuoco
Della sua chiara face
Nella beltà di Franciana accesa,
Brusciaua a poco a poco

Colui, che senza pace
Sentir uenia ogn'hor meno a tanta impresa:
Et ella, che ne offesa,
Ne macchia far uoleua a sua honestade,
Celando il fuoco, che le ardeua il core,
Accrebbe si il dolore
Di lui, c'hauendo persa libertade
A fatto, uolle ancor lasciar la uita,
Non ueggendo al suo male alcuna aita.
O dolorosa forza,
Che mi forzasti allhora
Che io uidi in terra morto il caro amante:
Ben è che questa scorza,
Che altrui sì piacque, mora;
Dissi io, ne senza lui uiuer si uante:
E dietro al dir, costante
Mi posi il ferro ignudo in mezo al petto,
O beltade infelice, o dura sorte;
A dolorosa morte
Tratti ho due cari amanti, e peggio aspetto;
Sol per dar uita a la mia fama buona,
Che dopo morte ancor non mi abbandona.

E cantata questa Canzonetta con gran soauità si tolse l'arpa di mano, e uersando molte lagrime per le sue delicate guancie, incominciò a dire a questo modo; O mia honestà e grandezza quãto mi fatte costar caro il crudo amore, al quale io per uoi tal forza feci. O bellezza quanto sarebbe stato meglio per me

non hauerti, che perdere per te la libertà; la quale ꝑ mia suentura ho in me, senza hauerla. Oime, che gli occhi miei così copiosamente del continuo stillano lagrime, come fanno alcuni alberi nell'Isole occidentali, che del loro stillante humore sostengono in uita i lor paesani: ma questa pioggia, che da gli occhi miei cade, essendo a tutti amara, a me è dolcissima. E dicendo queste, & altre simili cose, il Principe accompagnaua le lagrime di lei con altrettante sue col ricordarsi della beltà di quella signora, che in se conuertito l'haueua, e diceua; Deh signora mia quanto sarei io fuori dell'ingãno, che di uoi riceuo, se così uoi al uostro amico fingeste quel che costei così apertamẽte mostra. Deh che se così fosse, io non haurei a tutte le glorie del mondo inuidia. Et hauendo egli detto questo essendo già notte oscura, uide entrar nella camera il caualliero, col quale hauea fatto battaglia, ricamente uestito, e disarmato, fuori che della spada sola, che portaua cinta al fianco. La Infanta, quando costui le fu dapresso, il riceuette con simulato sembiante, & fingendo altro uiso di quel, che prima teneua. Et egli ginocchiandosi innanzi con molti sospiri e lagrime a dire incominciò; O signora mia Frãciana io ui supplico, che la pietà che mi si dee in pago de' miei seruigij, uoglia la crudeltà uostra estinguere; e nõ miriate al mio poco merito, ma a ꝗl, che co' miei pensieri in uoi drizzati posso meritare. Onde ne era io in tanto stato montato, che nõ meritaua io di riceuere da uoi tanti disfauori e sdegni. O signora mia ui

prego, che al uoſtro caualliero di Occidente uogliate già o col fauor uoſtro riporre in uita, o toglierle del tutto. E detto ch'egli hebbe queſto; la Infanta cō grā diſdegno riſpoſe; nō uogliate chiedere quello, che non potete; ne io poſſo, ne debbo uolere, ꝑ l'obligo, che ho alla mia honeſtà; che anzi ſoffrirei la morte, che in un minimo pūto la mia limpidezza macchiare; ſi che non mi cōpariate piu innanzi cō tal dimanda. A queſte parole riſpoſe quel caualliero; Franciana poi che uoi me non uolete, io uoglio, quello che a uoi piace. E col fine di queſte parole traſſe fuori la ſpada ſua, e ponēdo la punta nel petto, ui ſi laſciò cadere ſopra, e fe tutta per le ſpalle paſſarla. Onde ne cadè, come morto a terra. Quādo la Infanta uide queſto, torcēdo le mani, e uerſando molte lagrime, cominciò a dire queſte parole con tanta angoſcia che pareua, che le uoleſſe ſchioppare il cuore; O immortali Iddij uengano ſin ſu nel cielo le mie querele, poiche ꝑ uolere io pagare q̄llo, che a uoi e alla mia limpidezza doueа; hauete uoi all'incōtro uoluto me pagare cō una fiera morte, che io mi darò, ꝑ quello che ſono debitrice all'amor mio e del mio caro amico. E come la morte ſua farà teſtimonio della mia limpidezza; coſi la mia farà fede dell'amor mio, e della crudeltà ch'io a torto con eſſo lui uſai. E poi che col ſangue mio nō poſſo a lui dar la vita, darò a me la morte per tenere a lui et in uita et in morte cōpagnia. E detto q̄ſto toglie la ſpada, cō laquale hauea il caualliero trapaſſato il petto: e nō potēdo trarla fuori, ſi uolge doloroſamēte e tira ſuori quella,

la, che nella imagine era: e se la pone ignuda nel petto, e se la passa per le spalle nella guisa, c'haueua il caualliero fatto, e ne cadè, come morta a terra. E tosto nel cadere di lei il sepolcro si aperse; e parue che una grã fiãma ne uscisse cõ uno spesso fumo, che uscendo p lo tetto della camera fino alle nuuole giũgeua cõ tãto strepito, e tuoni; che ne restò assai attonito e spauentato il Principe; e nõ fu poco sforzo, che in caso cosi spauenteuole; et horrendo potesse restare in uita. Egli si empierono tosto del sangue de gli duo amãti le pietre di alabastro, che parue che di fini e rubicõdi smalti si dipingessero. Doue quando il Principe Anaßarte mirò, ui uide, come in un specchio, la Prĩcipessa Oriana, cosi di naturale, come ella era; e faceua tali esclamationi per cagione di lui, come in effetto ella in Constantinopoli faceua, dolendosi e della sua honestà, e della sua grandezza, che le frenauano a non douere alle lusinghe di amore cedere. Il Principe, che tal cosa uedeua, lieto di un tãto secreto, cõ le lagrime su gli occhi incominciò a dire; O glorioso smalto sopra le biãche pietre smaltato, doue la gloria de' miei alti pẽsieri risplende, con che marauigliosa uista celebri il sacrificio del mio appassionato core. O glorioso sãgue, che sparso per la fredda terra accompagnato con le mie giuste lagrime hai cosi fatti fiori della beltà di mia signora produtti. O crudeltà di maggiore amore, poi che s'ha potuto nel disamore di mia signora manifestare. O amor manifestato p maggior mia pena, e celato per maggior mia gloria. O gloriosa mia

pena, poi che quanto piu manifestata a mia signora, piu ꝑ maggior sua gloria, e mia presso di lei celata si troua. O signora mia e come senza ragion di uoi mi doleua, chiamando crudeltà la uostra, e sostenendomi nel uostro fuoco, come la Salamandra nel naturale si sostiene, che puo chiamarsi artificiale rispetto a quel lo, nelquale io ardo. O gloriosi colpi di crudele spada, poi che di uoi mi è potuto maggior gloria uenire; che non di quanti ne ho io fatti con la mia spada, spargendo tanto sangue altrui e mio. Onde da hoggi innanzi mi dispongo a morire patientemente, & a seruire ꝑ questo sol guiderdone. O signora mia, ch'io sẽto quel, che sẽtite uoi; e cosi bene il sento, che nol sento. O glorioso Anassarte, che ti conuiene procurare la uita di chi cõ perderla ha potuto te dalla morte torre. E detto c'hebbe questo, cõ grã sforzo s'accosta a quel caualliero, e li tira la spada dal corpo. Onde colui ritornando ne' suo sentimenti s'alzò suso; e ueggendo la Infanta a quel modo in terra con la spada trappassata nel petto, conobbe che per sua cagione fatto l'hauesse (ꝑche nõ hauea ancora giamai tal cosa uista) e tãto dolore sentì, che con soprema angoscia disse; O morte ritornata a uita ꝑ maggior morte. E ꝑche uide il Principe con la spada in mano, che hauea a lui tratta dal corpo, li disse; Caualliero poi che tu hai usata con meco questa pietà per maggior crudeltà, io ti darò il premio, che tu hai al mio affanno tolto, & io ritornerò anco a riceuerlo per mio riposo. E dicendo questo corre per trar dal corpo della Infanta la spada; ma il

Prin-

Principe si stringe tosto seco; e uengono alle strette di braccia; e tanto si dimenarono, che gli si riscaldarono le piaghe; & il Principe ben che assai stanco, pone il caualliero a terra, doue amendue dirotti e stanchi restarono senza sentimento niuno. Il che durò loro gran pezza, come appresso si narrerà.

Come la Infanta Alastrasserea seguì dietro al suo fratello Anassarte, e diede a quell'auentura fine. Cap. XI.

LA Reina Zaara, e la Infanta Alastraßerea, che erano cō quel uecchio restate; nel tempo, che Anassarte cauò fuori la spada dal petto del caualliero, tanto strepito sentirono farsi; che pensando, che foße douuto al Principe essere qualche grā cosa auenuta; tāto piu che il uecchio diceua non essersi mai ancora tante fiamme per l'aria uedute, ne tanti e cosi grā tuoni uditi; disse la Infanta alla Reina sua madre; Il mio celeste padre con questi cosi gran segni ci accenna il pericolo del suo caro figlio: per tanto signora io penso di non douere piu tardare, ma anderò a participare de' pericoli del mio diuino fratello. E detto questo si pone per quel calle, onde Anassarte andato era; e la Reina, che non uolle lasciarla andar sola, la seguì; E cosi al lume della Luna caminarono quasi tutta la notte, in tanto che presso al giorno si ritrouarono nella ripa del lago del palagio indorato; doue ritrouarono non solamente le arme e le ossa di que' tanti

tanti cauallieri morti;ma il sangue anche fresco delli due,che il dì inanzi cõbattuto ui haueuano.Or perche qui nõ ritrouarono niuno, dal quale hauessero potuto intendere qllo,che cercauano;nõ sapẽdo che farsi s'accostarono a leggere le lettere,ch'erano nel pilastro di bronzo attaccate;e uegendoui la barchetta legata,ne sẽtirono grã piacere. Onde la Infanta prega la Reina sua madre, che poi che nella barchetta per esser picciola, non ui potea piu che una sola persona andare,lasciasse se nel palagio dorato andar prima. La Reina cõ molto affanno le dà licentia,et essa si resta.La Infanta dũque entrata nella barchetta,e marauigliata molto di quelli terribili suoni,che per l'aria discorreuano;e di quelle strane fiãme,che fino alle nubi si stendeuano;si auia per lo lago menando de' remi:onde in breue giũse nell'isoletta , e smontata a terra,con grã stupore cominciò a mirar il palagio dorato, che stranamẽte uago e bello appariua p li raggi del nouo sole,che in Oriẽte cõparẽdo ui percoteuano; e nõ meno uaghezza causauano nelle oriẽtali nuuolette;che cosi colorite e belle con la uenuta del nouo sole appariuano,come suole il collo del pauone mostrarsi,allhor ch'egli uago di se stesso uolge a i risplẽdenti raggi di Febo le sue smaltate e dipinti penne. La Infanta che di tal uista estremamente godeua,crescendole lo sforzo incominciò a questa guisa a dire; O risplendenti messi del mio alto padre ben si pare cõ la bellezza,e letitia che nel mondo col uostro apparire mostrate, che il fine di questa auentura alla diui-

na Infanta Alastrasserea si riserba; onde senza timore apparecchio a douerui impor fine cõ molta gloria mia, e con sperãza di rinuestire la secca terra di questa disolata contrada, de' suoi uerdi smalti. E dopò q̃ste parole trasse la spada, e s'auiò uerso il palagio indorato; et entrãdo nella camera, la prima cosa che ui uide, fu la Infanta Frãciana gittata in terra e ferita: e cosi bella le parue, che ne restò attonita. Veggẽdola poi rauolgersi con molto affanno ꝑ terra, ne hebbe sõma pietà; onde andò dritta a cauarle dal petto la spada che ui teneua passata. E tosto che cauata la hebbe, la fiãma, che dal sepolcro usciua, si disfece e disparue; et in quel medesimo pũto ritornarono ne' loro sentimẽti Franciana e gli altri duo caualliere, che fino a quella hora erano stati come morti stesi in terra. In questo tempo stesso anco tutta la Isola si rinuerdì, e riuestissi de' suoi uerdi smalti; mostrãdosi fiorire le cãpagne, e pãpinosi i boschi, e l'aria piena di soaui cõcenti di diuersi augelli. Dẽtro il sepolcro si sentì tosto un tanto numero di trõbe sonare, che le due Infante e i caualliere stettero un pezzo quasi fuori di se stessi. Finalmente quando Franciana uide il suo amante uiuo, et egli lei; non si potrebbe dire l'allegrezza, che amendue ne sentirono, e le gratie, che a i loro liberatori riferiuano. Ma perche la Infanta Franciana celaua alquanto il suo piacere, Alastrasserea le disse; Signora perche nõ mostrate allegrezza, hauendo ragion di mostrarla. Et ella, che sapea già chi costei fosse, perche s'erano palesati; tenendola per cosa diuina

rispose;

rispose; Eccellente signora non crediate, che chi chie de la uita per celare con la morte la gloria della sua honestà, possa ricuperãdola goderne; tanto piu pche questo caualliero non uegga quello in me, ch'io prima morire, che farli palese, elessi. Buona signora, disse la Infanta, non douete di ciò prenderui pena, ma una cõpiuta gloria piu tosto, che dalla uostra grã limpidezza risulta: perche con quãto maggior forza all'amor ostaste, tanto maggior gloria acquistaste di hauere il uoler stesso uostro uinto. A me, disse allhora il Principe Anassarte, è una cosa strana & occulta auenuta; ch'io ho uedute cose qui nel suolo di questa camera bagnato dal sangue di questi amãti; che mi ha una infinita gloria apportata nel core; ch'io nel mio secreto debbo solo fruirla. Allhora la Infanta Alastrasserea mirò nel suolo della camera, ma non ui uide cosa alcuna pche qui solo si poteuano coloro uedere, che con secretezza d'amore amauano. Onde quel caualliero dell'auẽtura ui uedeua tutto il secreto amore di sua signora, cosi chiaro, quãto ella di celarlo si sforzaua; nõ hauendolo però giamai prima uisto, fin che Anassarte non li cauò la spada dal corpo. Dopò questo uolendo nel sepolcro andare a uedere che ui fosse, sopragiunse la Reina Zaara, che tosto, che la barchetta era ritornata alla ripa del lago, essa ui era mõtata su, e uenutane a ritrouare i suoi figli. Ella fu da tutti cõ molta cerimonia di accogliẽze riceuuta; e poi tutti cinque ne uanno al sepolcro, e ui ritrouauano steso un vecchio cõ habito di Mago, e cõ un scritto in mano,

no, che diceua. Semistene gran Mago fece q̃sto sepolcro, ch'è una porta delle cose secrete; et il fece per rimedio della morte crudele del ualoroso caualliero dõ Frises di Lusitania, e della bella Infanta Franciana; che ogni dì vsaranno contra se stessi una tãta crudeltà, fin che saranno liberati da questa morte da colui, che auanzerà il caualliero in ualore, e da colei, che la Infanta uincerà di beltà. Ma del sangue loro tal uirtu nascerà, che ne apparirà il secreto amore di chiũque amãdo il tace: & allhora si saprà, ancor che nõ si sappia, il secreto dell'essere io qui sepolto. Restarono tutti marauigliati lette che hebbero q̃ste lettere. Et alzando su il Mago, che imbalsamato staua, il cauarono leggiermẽte: e ritrouarono nel sepolcro vna scala a chiocchiole; e calãdo giu al basso p q̃sta scala, si ritrouarono in una sala grãde, ch'era tutta piena di statue di Re fatti di naturale: E nel piu alto trono si uedeua un bellissimo Re assiso uestito di tela d'oro, cõ barba e capelli biãchi, come neue, e fino a cinto la lunghi. Costui essendo ueramẽte huomo uiuo, staua come addormẽtato; e sul capo teneua uno scritto, che diceua. Questi Re sono della genealogia de gli Re della grã Bertagna fino al grãde Re Artu, che è questo, che starà incantato p Semistene gran Mago, fin che resti per guardia, & in cõpagnia di quel Re che dopò di lui uerrà; e che ne in ualore, ne in lealtà di amore sarà da niuno uinto: e che in cõpagnia di questo starà fin che ne saranno cauati per giouamẽto di quel paese, onde erano signori, che sarà da infideli soggiogata.

ta.

ta. E sotto di queste lettere si uedeua una certa effigie d'oro posta sopra un strato a man dritta del Re di Datia. Conobbero tosto quelli Principi: che q̄sto era il Re Artu, ch'era cosi desiato al mondo; ma il resto della scrittura non intesero. Vi uidero anco molte sedie uacue; e nella sala gran strepito di suoni di uarij istromenti si sentiua. Dopò che stettero un pezzo a sẽtire e uedere, se ne ritornarono ad uscir fuori; e riposto il Mago come staua prima s'uscirono dal palagio. E tosto c'hebbero posto il pie fuori, uenne un grã terremoto, & in un punto s'inabissò e disparue il lago, e poi appresso anco il palaggio indorato. Di che coloro marauigliati si ritrouarono nel mezo della herbosa e fiorita cãpagna: doue poco appresso uenne il Re padre di Franciana, che per le successe nouità ueniua a uedere, che cosa fosse, perche pensaua che l'auentura hauesse hauuto il suo fine. Onde quando della uerità fu informato, non si potrebbe dire l'allegrezza, che ne fece; e le gratie che a quelli Principi ne rese. Egli li condusse in una sua bella città; doue per ordine del Re il caualliero disincantato disse chi esso era; pche era Spagnuolo del regno di Portogallo, che chiamarono Lusitania gli antichi, & era nobilissimo, ma pouero caualliero. Quando dunque il Re seppe, che esso di alto sangue fosse, e cosi ualoroso, ancor che senza stato, li diede uolontieri Franciana sua figlia per moglie; la quale il dimandò perche essendo egli di real sangue nõ gliele haueua detto; che s'essa prima saputo l'hauesse, l'haurebbe prima per marito accettato.

Et

Et egli rispose; Signora mia s'io ui celai il mio nome e'l mio lignaggio, fu solo per meritarui con le opere sole di mia persona, e con l'amor, che io ui portaua: perche la gloria del sangue non si potea piu a me, che a gli antichi miei dare. Finite poi le nozze solẽni di molti dì, que' Principi si licẽtiarono del Re per seguire il uiaggio loro; co' quali uolse il Prĩcipe dõ Frises di Lusitania con una armata andare, lasciando per qualche tempo la sua cara donna con molte lagrime di amendue e del Re. Alzando dunque le uele il vento andarono uia; ma lasciamoli andare.

Come le armate, che veniuano in soccorso di don Florisello, comparsero a vista della città di Costantinopoli. Cap. XII.

F*Aceua Febo co' suoi lieti raggi piu vaghe le fiorite campagne della Grecia, quando in cosi bella stagione si uide il mare di Costantinopoli pieno di infiniti vascelli, che tanti stendardi, e reali bandiere haueuano su per le poppe, e per le gabbie, che era vna marauiglia a vederle. E tanta era il suono alto de gli stromenti, & il rimbombo dell'artigliarie, che parcua che volesse il mondo andare sossopra; & il fumo spesso, che dall'artigliarie tirate usciua, toglieua alla vista per buona pezza la tanta copia di naui, che copriua il mare. E doppo questi tuoni si sentì per sopra tutti i castelli delle naui, e per le gabbie gridare uarij nomi; perche in una parte si vdiua dire a gran uoci, Roma, Roma; in un'altra Bertagna,*

Bertagna; in un'altra, Gaula, Gaula; chi gridaua Nichea, Nichea; chi Imperio, Imperio; chi Sobradisa, Sobradisa; chi Sardegna, Sardegna; chi Irlanda, Irlanda; chi Sansogna, Sansogna; Altri Scotia, Scotia: altri Boemia, Boemia: altri Datia, Datia: altri Epiro, Epiro: altri Alessandria, Alessandria: altri Tesifante, Tesifante: altri Egitto, Egitto: altri Cipri, Cipri: altri Suetia, Suetia: altri Comagena, Comagena: altri Phenicia, Phenicia. E da una parte gridauano Pentapoli, Pẽtapoli, da un'altra Catabadino, Catabadino: da un'altra Serraseniaca, Serraseniaca: da un'altra Numidia, Numidia: da un' altra Garamãta, Garamãta: da un'altra Bussina, Bussina: da un'altra Arcadia, Arcadia: da un'altra Antiochia, Antiochia: E chi gridaua Corinto, Corĩto: chi Mesopotamia, Mesopotamia: chi Norgales, Norgales: chi Sifania, Sifania: et altri varij nomi di Regni e di popoli chiamati qui per questa impresa; & unitisi prima nella montagna difesa, e poi qui uenuti. Di che hebbero i Principi Greci gran piacere, perche sapeuano già che l'armata della Reina Zaara co' suoi figli era già giunta in Apollonia con un'altra armata del Soldano di Persia che per capione di questa Reina uenuto ui era; e con una altra del Re di Spagna, e con un'altra del Re di Francia. Con questi s'unirono con le armate loro il Principe Brimarte, don Lucidoro, e don Briano: in fauore de' quali venne anco un'armata del Re di Boetia, un'altra del Re di Tracia, un'altra del Re di Calidonia. Vi venne

anco

anco un'altra großa armata del Re di Napoli, cō un'altra della signoria di Vinegia, & un'altra del Re di Scitia, ch'era gigante e fiero Caualliero. Dalle cōtrade di Oriēte uennero per cagion del Principe Anassarte, e della Infanta Alastrasserea xxxv. Re pagani con le armate loro: in tanto che non meno era di nauili pieno il mare di Apollonia, che quel di Grecia. Ora dunque nella corte di Costantinopoli si fece molta festa per la uenuta di questo cosi buon soccorso; benche d'altro cāto molta mestitia ui fosse p la morte del Principe di Boetia per cagione di Timbria, che molto se ne risentì; ma ne fu pciò chiamata e fatta Principessa di Boetia: di che non meno lieto Zairo staua, che dolente ella; pche egli ogni dì nell'amore di lei accresceua. E poco innanzi, che qui queste armate giungeßero, era dō Florisello uenuto nella corte solo sēza dō Falanges; ilquale se ne era sopra una naue andato nel regno suo: per douere poi ritornare con buono apparecchio di gente da guerra in Costātinopoli. Or giunta quella grossa armata nel porto, tosto furono a cauallo tutti i principi Greci, ch'erano nella città, et uscirono a riceuere tutti q̄lli signori, che ueniuano, come si richiedeua; e gli menarono nella città cō grā festa. Ne si scriue qui particularmente il progresso di q̄sta smontata, pche troppo lungo sarebbe. Basta, che finalmente smōtarono poi anco a terra tutte le genti da cōbattere; e sopra le naui non ui restò altra gente che marinaresca. Onde si uidero tosto quelle cāpagne piene di tēde ricche, e di uaghi padiglioni, che bellissi

H ma

ma uista faceuano. E fu fra tutti concluso, che dō Flo
risello douesse parlare publicamente a tutti. Onde fu
nella campagna fatto un grā catafalco coperto di pā-
ni d'oro, e nel terzo dì dopo la giunta di queste genti
postosi don Florisello nel piu alto di questo luogo, ha-
uendo intorno in ricche seggie tutti quelli Principi
assisi, e dauanti piena tutta la campagna di infiniti
ualorosi guerrieri, in questa guisa a dire incominciò;
Se il grande obligo, o soprani Principi, che alle uo-
stre stesse persone reali hauete, non ui astringesse nel-
la mia presente necessità, non haurebbe bastato serui
gio alcuno mio a distorre da tāta quiete le uostre rea
li persone, per uenire ad esporsi in tanti trauagli e pe
ricoli per me. Ma perche il Principe don Lucidoro,
che delle uendette si fa chiamare, uuole con la poca
sua nella mia grā giustitia por mano; non hauēdo noi
altro nostro giudice particolare, se nō quel Re solo del
cielo, ilquale ha uoi per suoi luoghitenēti deputati in
terra; ho uoluto chiamarui, perche uogliate questa ra
gion mantenermi, e nō lasciarmi cōtra ogni debito spo
gliare dell'honore, e della sposa mia. Si che qui siamo
nō per offendere al Re celeste, ma seruirlo con difensa
re la giustitia nostra. E poi che pare che da me tutto
questo peso dependa, dico che dobbiamo qui aspettare
chi uerrà a cercarci: poi che la impresa nostra è solo
di difensarne. E se, o potenti Principi, a uoi pare, che
io colpa alcuna habbia, con laquale se ne habbiamo a
macchiare le ragioni nostre; eccomi qui, che io mi of-
ferisco a qualunque sacrificio, che della uita mia fa-

re

re uogliate, non cõ meno prontezza, che si facesse l'unico figliuolo di Abraam, perche il ualore diuino s'essequisse: o pure per la libertà delle persone uostre, io ad ogni seruitù mi espongo, non altramente che quel Romano Attilio Regulo cattiuò la sua propria persona per la libertà della sua Rep. Ne prometterò, che quell'altro generoso Romano, che si gittò uiuo nel lago, mi habbia uantaggio: poi che i Greci con non meno uirtù che i Romani, sempre oprarono le cose loro. Ne quel Mutio Sceuola, che per hauer fallato il colpo, pose la mano nel fuoco, e l'arse; uincerà me in questo caso; pche a maggiore affanno e supplitio mi esporrò, per pagare qualunque errore, ch'io fatto hauessi. E perche il caso mio è assai noto, io nelle uostre mani ripongo il tutto, ne penso uscire da quello, che sarà da uoi ordinato e cõcluso. Finito che hebbe di dire a questo modo don Florisello, tutti si risoluettero, ch'il Re don Quadragante come antico e sauio, per tutti rispõdesse; ilquale a questo modo disse. Eccellente Principe don Florisello di Nichea, poi che questi potenti Principi hanno a me dato il carico di risponderui piu per loro obedire, che perche habbia a dire a bastanza, rispondo, che ancor che la forza di Amore, dellaquale ha tutto il mondo fatta, e fa esperiẽtia; ui hauesse spẽto ad oltraggiarne don Lucidoro; non per questo non si poteua fra uoi concludere accordo & emenda, per cagion dell'amistà, ch'era stata tanta fra il padre suo, e'l uostro. Ora che uoi sodisfatto sete p le lettere, che a don Lucidoro in risposta delle sue, mandate haue-

te; dico che cosi uoi hora senza niuna colpa siete, di quello, che ui si impone; come ne haureste molta, se la sciaste di difensare una tanta giustitia uostra. Pertãto crediatemi signore, che q̃sti Principi, che alle basse donzelle cõ tanto lor pericolo non negarono aiuto ne lor bisogni; non lo negarãno hora a cosi alta Principessa come è Helena, & a tanta e cosi fatta amistà, quanta hanno co' uostri padri, auoli, e zij, e con uoi stesso. Non uogliamo di uoi maggior sacrificio di q̃llo, che Amore col suo fuoco ne ha fatto. Ne uegniamo qui, per essequire contra di uoi giustitia; ma pche ui si serbi la giustitia e la ragione: e non come faceuano Romani conseruandola col cauare a noi uno occhio, un'altro a uoi, e con fare morire i lor proprij figli; ma cõ esporne le persone nostre alla morte, per cõseruarne la uita a uoi. Si che noi qui uegnamo a morire per dare a uoi la uita; & non a torla a uoi, p nõ riceuerla noi. Per giustificare dunque la nostra causa, mi pare che aspettiamo qui q̃lli, che uerãno a cercarne; poi essi che han da dimãdare; e noi da rispondere; essi hanno a chiedere la giustitia e noi a difensarla; essi a uenire a cercarne, e noi a non nasconderui. Solo mi pare, che poi che hormai ci son preßo, gli usciamo una giornata innãzi a riceuerli: pche essendo cosi grã Principi, nõ restino senza la cortesia, che lor si dee; p uenire nelle contrade nostre. E con questo finì di dire; e cosi restò concluso, che si faceße. E poi se ne ritornarono nella città, doue cõ grã piacere ne passauano il tẽpo, e massimamente cõ le ciancie di Darinello,

nello, che si trouò senza fine lieto della uenuta della Principessa Siluia, che col suo Principe Anastarasso qui uenuta era; e della cui bellezza staua Helena attonita; ne meno staua Siluia della beltà di costei. Le quali due sẽpre si ritrouauano insieme, e si mirauano spesso, & p le bellezze loro cõsiderauano tutti gli affanni, che p loro cagione haueadon Florisello passati. Or stando un dì a q̃sto modo tutti que' Principi e Principesse ĩ sala, la Imperatrice Abra, che molto so leua cõ Darinello cianciare, li disse; Dimmi Darinello, come ti sei tu risentito della uenuta della signora Principessa Siluia. Signora mia, disse egli, nel modo a punto; ch'io prima ch'ella qui uenisse, ne staua: Che cosa dici tu, soggiunse la Imperatrice, dunque nõ ha la sua presentia in te piu operato di q̃sto, che faceua prima che qui uenisse? Ne gli occhi miei si bene, rispose Darinello, pche la uista mia possa cõ suo diletto di portarsi nella uista di sua beltà. Onde l'aurora del suo rispl̃edente uiso nõ men ruggiada delle mie lagrime puo cauare; ch'il fresco dell'aurora di Maggio faccia delle sue cristalline goccie, per ornare i fiori di prati. Allhora Tĩbria; Nõ molto, disse, nella tua bellezza si ueggono q̃sti smalti di cosi fatta ruggiada. Signora mia, rispose egli, ne la che pducono i fiori nõ si puo ne anco q̃sta ruggiada conoscere, fin che nõ ui cape sopra. Onde mi marauiglio io della uostra accortezza, e prud̃etia, che nõ conosca, che la beltà di ta' fiori e di sua ruggiada nascono nell'animo e nell'intelletto mio, & escon da q̃sta terra con la humiltà delle mie

cõtinue lagrime, e per la forza de' raggi del Sole del la beltà di mia signora Siluia. Di che potrà il signor don Florisello fare buona testimonianza col tempo, nel quale pote porre la sua uista a pascere ne' uaghi prati della beltà di lei. Darinello, rispose allhora don Florisello, questo pascolo si puo piu contemplare, che dare ad intendere; perche doue l'intelletto si perde, mal conto puo la ragion dare per conoscersi. Signor mio, disse egli, in queste cose, doue la ragion manca, è piu ragione, per perderuisi; che non in quelle altre, doue si puo con l'intelletto giugnere. Onde ne segue, che i miei pensieri siano diuini, poiche per uia di ragione non si giugne a gli effetti suoi. Or quanto sarà maggiormẽte diuina la causa, onde procedono? Si che beato me, che essẽdo humano, ho potuto di cosi fatta gloria participare; della quale solo la lealtà del mio signore il Re Amadis puo meco godere, p maggior pena di alcuni, che qui sono, che nella limpidezza del uero amore nõ seppero cõseruarlasi. Allhora Amadis di Grecia disse; Darinello tu dei a me coteste parole indrizzare. Io generalmẽte parlo, disse egli, ogn' un si tolga la parte, che p se fa. Di che tutti incominciarono a ridere, e seguirono di molte burle cõ Darinello. Ma furono interrotte da un Re d'arme, che nella sala entrò, uestito di una roba d'oro, sparsa e recamata tutta di effigie del Dio Marte; e portaua in mano una lettera cõ tre sigilli d'oro pẽdẽti. Come costui entrò, tutti si tacquero, p uedere q̃llo ch'esso direbbe. Et egli disse; Doue sta qui il poteroso Principe dõ Florisello

sello di Nichea? Egli che presẽte era, rispose, che ue desse q̃llo, che di lui uoleua; pche egli era desso. Dißе allhora colui; Soprano Principe la Reina Zaara e i figli suoi ui mãdano p me questa carta, et io cõ la rispo sta farò quello, pche son uenuto. Dõ Florisello la tolse, e l'aperse, e la fece poi leggere, che cosi diceua; La sacra Zaara Reina delle alte cime della terra, Principale stãza della immortale Echo; & il diuino Principe il forte Anassarte, e la Infanta Alastraßerea figliuoli del celeste, e potẽte Marte, a uoi soprano Principe de gli duo Imperij dõ Florisello di Nichea mandano salute, pche possiate alla offesa del Frãcesco Prĩcipe sodisfare, e restarne maggiormente nella nostra amistà, che sẽpre hauemmo col padre uostro, e cõ uoi. Noi non potiamo la nostra diuina giustitia ne anco a noi cõtra noi stessi negare; quãto meno la negaremo a chi la ci mãda cõtra altrui. Et in q̃sto seguiremo l'essẽ pio del uostro Iddio, che uolse nel suo unico figliuolo farla; pche ne gli altri si conseruasse; & egli cõ tanto amore morir uolse; onde uoi cosi douete per la giustitia la morte riceuere. Essendo noi dunque stati richie sti dal soprano Principe di Francia, pche gli si restituiscano le sue rubate ragioni, ci siamo qui in Apollonia cõ potenti esserciti uniti, pche egli da uoi rihabbia quel, che pretende. E noi p l'obligo che a noi stessi habbiamo, cõtra le uolõtà nostre, p l'amore che ui portiamo, siamo forzati a fare cõtra di uoi p don Lucidoro questa giustitia. E pche noi come giudici, e non come nemici uegnamo, ui pregamo che uogliate patiẽ-

temente soffrirla: perche nell'essequirla ne noi ne uoi riceuiamo aggrauio nella nostra amistà; laquale fuori di questo caso, noi ue la offriamo cosi sincera e pura, come ne ci obliga la grandezza nostra reale; con laquale ui mandiamo quella pace e salute, che da noi si dourebbe a uoi mandare: quando questa guerra nõ ui fosse in mezo, che uuole che noi al nostro obligo sodisfacciamo. Letta don Florisello questa carta disse al messo; Amico io risponderò: per tãto andiate alquanto a riposarui, che sarete presto spedito. E fattoli dare stanza, e mandatolo uia, con consiglio di tutti que' Principi rispose per lettera: la quale tosto che il messo hebbe, si licentiò: e ritornossene in Apollonia, e ritrouò l'armata già in punto per partire. Egli diede la lettera, e se ne unirono perciò tutti que' Re, e Principi; e fu letta publicamẽte la carta che cosi diceua; Soprana Reina di Caucaso, e uoi eccellẽti Principi il forte Anassarte, e la bella Infanta Alastrasserea, dõ Florisello di Nichea Prĩcipe de gli duo Imperij, e della grã Bertagna, e di Gaula, e di Rhodo ui mãda salute, pche conoscẽdo la mia giustitia nella uostra pura amistà restiate; nellaqual nõ ha potuto le mie tãte ragioni ritenerui, ancor che ui mãcasse discorso in conoscerle: onde mi marauiglio assai, che il saper nostro, che p diuino si tiene, possa ingannarsi p cautela alcuna humana: poi che ueggo, che la mia tãta giustitia e a tutto il mõdo nota, fuori che là doue piu esser e dourebbe. Ma ancor ch'ella fosse ĩ se dubbiosa, nõ douea p cagion della nostra amistà in dubbio alcuno pesso

so di uoi cadere. E poi che uoi col giudicio diuino uenite ad eßequire qsta sentẽtia, che io spero che in mio fauore uerrà; non ho che altro dirui, se non che presto uscirete da questo ingãno, che nella parte diuina riceuete, come l'hauete anco nella parte humana hauuto rompẽdo le leggi dell'amicitia nostra. Ne mi pare cõueniente l'essempio, che uoi mi inducete del figliuolo d'Iddio: perche egli uolle morire p dare a tutti la uita; la doue uoi uenite a riceuere la morte p darla anco a me e a miei uassalli. E poi che di qua habbiamo a prẽdere essempio, a me pare che poi che p diuini uolete eßere tenuti; dobbiate alle leggi diuine fare anco hoggi il lor priuilegio seruare; con mostrarsi piu clemẽtia, che rigorosità. Ne io mi doglio dell'aggrauio, che mi si fa ingiustamẽte, ma di qllo, che uoi qui di me riceuerete, uenẽdo cõ potẽti esserciti ad isgnnarui del l'errore, nel quale siete; perche per la nostra amistà io nõ uorrei a questi termini uenire; benche da un'altra parte io pẽsi, che Iddio il permetta, solo perche uoi p prima causa, e per uero creatore del tutto il conosciate, & adoriate. Si che ĩ quãto a me l'amistà nostra resta piu sincera che mai, e cosi mi protesto e dico di douerla del cõtinuo conseruare. E poi che Iddio solo ha da essere il giudice, fo fine cõ rimettere tutta qsta impresa in lui, che è Re de gli Re, e signore de gli signori; & di cui essendo io uaßallo, mi reputo maggior stato hauere, che s'io fossi di tutto il mondo Signore.

Letta questa lettera, in molta ira mõtarono la Reina e i figli suoi: & ella disse; Certo che don Florisello ha

riceuuta la nostra ambasciata con poca gratia dell'amicitia nostra, poi che il poco conoscimẽto dell'amor nostro, gli ha fatto dire tante sciocchezze, che cosi uoglio chiamarle; poi che s'ha uoluto stendere nõ solamẽte alla parte humana, ma alla diuina anco. Ma io spero ne gli Iddij, che la sua poca giustitia farà che noi con la parte humana habbiamo a castigarlo, e con la diuina poi ad usarli clementia, pche egli conosca in quãto errore si ritrouaua. E tosto fece porre tutta l'armata in un punto p accelerare la partẽza; e cosi poi si partirono dal porto con gran strepito di trombe e di uoci. Quelli, che in questa cosi bella armata andauano, erano questi; La Reina Zaara e i figli suoi con trẽta mila dõne delle sue: e cõ essi seguiuano trẽtacinque Re dell'Oriente, che conduceuano piu di cento mila psone tra da cauallo, e da pie. Vi ueniua poi il Soldã di Persia, pur per cagione di questa Reina con x. mila caualliери; e con altrettanti il Soldan d'Alapia. Veniua poi il Re de' Sciti con sei mila; e Brimarte con le genti di Spagna, che erano otto mila; don Lucidoro quelle di Francia, che erano quindici mila; don Briano cõ quelle di Apollonia, che erano tre mila. Vi ueniua appresso il Re di Boetia con duo mila; e con tre mila il Re di Calidonia. Il Re di Cipro cõ duo mila; e con duo mila e cinquecento il Re di Tracia. Il Principe di Clarentia con duo mila; il Re di Macedonia cõ tre mila e cinquecento; il Re di Teßaglia con duo mila e settecento; il Re di Napoli con tre mila; e cõ quattro mila la Signoria di Vinegia. E Di piu questi ui andauano

Du-

Duchi, Cõti, e gran signori, che erano da molte parti uenuti con piu di x. mila caualllieri. Con tutte queste genti sopra un numero infinito di uele partì don Lucidoro uerso l'Imperio Greco, & esso andaua come principale, e generale di questa impresa, che ꝑ lui solo si faccua; e da tutti a lui era stato dato l'honor di questa dignità. Diedero dunque le uele al uento tirando molti pezzi d'artigliaria, e benche pareße il mare un denso bosco, per li infiniti uascelli, che ui erano; in breue nondimeno furono perduti di uista dalle genti, che restauano in Apollonia, che tutte pregauano Iddio, che lor desse uittoria contra i loro nemici, o li ponesse in pace, per fuggire tanto male quanto pareua, che seguire ne douesse.

Come l'armata di don Lucidoro giunse a vista della città di Costantinopoli; & i Greci volsero vetare loro il prender terra. Cap. XIII.

SV l'apparire del giorno comparse una mattina la grossa armata di don Lucidoro a uista di Costantinopoli, dou'era da tãti Re e Prĩcipi aspettata; i quali tosto che ne hebbero noua, comparirono armati cõ molte genti in cãpo, e con grã numero di bãdieri e di trõbe, per uetarli il lito. Le naui del porto medesimamẽte si posero in ordine, ꝑ douere al nemico dalla parte del mare ostare. Ond'era una uaghissima et horribile uista questa, che due cosi potẽti armate faceuano, ꝑ che il Sole ferẽdo co' suoi noui raggi su le terse arme,

abbar-

abbarbagliaua gl'occhi di chi ui miraua;e le tãte e co si uarie bãdiere, delle quali si uedeua l'aere pieno, lieta e gratiosa uista dauano, col tanto suono delle uarie trombe, che per tutto s'udiuano;e de' bombi, che le artigliarie per tutte le parti tirate faceuano. Vniti dunque insieme i Principi della Grecia, e quelli, che erano lor uenuti in soccorso, discorrendo di q̃llo, che fare si doueua;o di lasciare al nemico prendere terra, o di uetargliele;si risoluettero finalmente di non lasciarla smontare;perche haurebbono loro in questo caso fatti di molti danni. Fu da tutti generalmẽte fatto Capitã Generale don Florisello;come per le spie inteso haueuano che gli auersarij haueuano don Lucidoro creato. Fu anco tosto deliberato che il Re Frandalo, come il piu esperto, fosse generale nell'armata di arme, e la ponesse presto in ordine. Delle gẽti di terra furono fatte tre schiere;la prima era guidata dal Principe don Florisello di Nichea, colquale andaua il ualẽte Amadis di Grecia suo padre cõ molti Re e grã signori: Nella seconda andauano capi l'Imperadore Splãdiano, e l'Imperatore Lisuarte di Grecia suo figlio con altri molti Re, e Principi. La terza era condotta dal ualoroso Re Amadis, che era accompagnato da tutti q̃lli del suo lignaggio, dall'Imperatore di Roma, e dal ualoroso Principe Anastarasso con molti altri Re e grã signori. Et in ogn'una di queste schiere erano una copia infinita di gente da cauallo, e da piè. Nell'auãguardia dell'armata inimica uenia la Reina Zaara co' figli suoi, che pche le sue donne cõ gli archi tenessero

sero scostato il nemico, si tolse questo luogo. E con loro ueniua don Frises di Lusitania. Appresso seguiua poi il resto dell'armata guidata da don Lucidoro, e dal forte Brimarte. Il Re de' Scithi hebbe cura di andare sopra l'armata de' Greci, con tutti q̃lli Re dell'Oriẽte, che con la Reina Zaara uenuti erano. Quando le Principesse e signore, che dalle torri della città tutti questi preparamenti uedeuano e nel mare e per le cãpagne aperte, e che già l'armata inimica a uele spiegate ne ueniua a prendere porto con un diluuio di saete; non poteuano fare di non uersare un mare di lagrime, e piu che tutte le altre Helena; che quãdo uide l'apparecchio di tãti Principi, che da tutte le parti del mõdo qui per sua cagione uniti s'erano, p isspargere il sangue loro; torcendo le mani cadè tramortita nel grẽbo della Principessa Oriana: ma fu tosto da tutte quelle altre signore ritornata cõ acqua ne' sentimenti: onde quando ella in se si uide, con gran dolore incominciò a dire. O risplendente Febo cela alquanto p pietà raggi tuoi, acciò che i misterij del mio disgratiato destino non si celebrino con tãta solennità e chiarezza. O alto Re de' Re, e perche piacque alla tua maestà celebrare cõ cosi immortale fama i frutti della dolorosa mia tanta beltà: che se n'oscurerà la memoria di colei, per cui tanto di sangue si tinsero le campagne Troiane. Oime che presto si uedranno le campagne di Grecia tinte di rossi smalti del sangue di tanti ualorosi guerrieri; tal che per pietà il sole asconderà i raggi suoi; perche piu immortale e piu chiara diuẽti la mia

ſuenturata ſorte. Oime che io poſſo celebrare la mia morte, pche incominci a uiuere la mia immortale e doloroſa fama, per un ſimil modo, che fa la Fenice, che laſcia nel fuoco la uita, per ritrouarſi e diuentare immortale. Ma oime che q̃llo augello, per fare eterna e glorioſa la ſpetie ſua, a quel modo muore; la doue io per eterno uituperio di me e di tanti miei con mio tã to dolore la uita laſcio. E con dire q̃ſte & altre ſimili coſe ſi tramortì molte uolte. Onde cõ Helena ſi tolſero anco tutte le altre dalle fineſtre. In queſto fra poca hora giũſero a terra la Reina Zaara e i figli ſuoi cõ piu di x. mila dõne, e ritrouarono dõ Floriſello, e'l padre di lui a difenſare cõ la prima ſchiera il terreno. Era tãta la pioggia delle ſaette, che nõ ſi uedeuano l'un l'altro; et attendendo l'uno a difenſare il lito, l'altro a douere cõquiſtarlo, nõ ſi potrebbe mai dire, ne ſcriuere q̃llo, che Amadis di Grecia, e ſuo figlio faceuano. La Reina Zaara medeſimamente, e i figli ſuoi non dauano mai colpo, che non ammazzaſſero, ò abbatteſſero alcuno. Mentre che andauano hora quà, hora là diſcorrendo don Floriſello s'abbattè con la Infanta Alaſtraſſerea, e ſi conobbero alle ſopraueſte. La Infanta dunque andò cõ la ſpada alta ſopra il caualliero, e diſſe; don Floriſello di Nichea l'amiſtà, ch'è fra noi, ui aſſicura di q̃ſto colpo. Signora mia, riſpoſe egli, mi ſarebbe fauore riceuerlo da tali mani. Et ella, poi che conoſcete la gloria, che ue ne uerrebbe, diſſe io nõ uoglio coſi glorioſa pena darui. E coſi paſſarono oltre amendui ſenza ferirſi, e facendo coſe

ſtrane

strane in arme. In questo tẽpo giunse tutto il resto dell'armata inimica a terra con don Lucidoro, e con don Brimarte. Onde l'Imperatore Splandiano, Lisuarte di Grecia, e'l Re Amadis si fecero con le lor genti innanzi per ostare al nemico. Il perche in breue si uidero e le cãpagne, e i liti pieni di corpi morti. Il medesimo aueniua nelle due armate di mare guidate dal Re Frandolo, e dal Re di Scithi; perche molti uascelli si perirono; e da amẽdue le parti marauigliose cose si faceuano. A q̃sta guisa ne passò tutto il giorno cõ mortalità grande dell'uno e l'altro campo. E finalmente essendo già notte e questi e quelli si ritirarono cõ pari honore, per riposarsi. Ma partiti, che i Greci furono, tolsero la notte gli inimici il terreno. E la Reina Zaara e i figli suoi si ritirarono la notte in naue, per douere poi la mattina dismontare a terra.

Come l'essercito di don Lucidorò prese terra, e con quanta maestà la Reina Zaara, e i figli suoi uscirono in compagnia. Cap. XIIII.

QVando poi venne il giorno la maggior parte dell'armata di don Lucidoro prese terra; e tosto fu con grande diligentia armato e posto in ordine un carro per la Reina Zaara, e de' figli suoi, con incredibile maestà e grandezza: perciò che questo carro era fatto sfrenestrato tutto, e cõ dieci archi, ò uolte intorno; di modo che da ogni parte si vedeuano quelli, che dentro ui erano. E questi archi ò uolte erano

erano fatte di uago auorio artificiosamēte intagliato;
e pieni tutti di risplendenti specchi di terso acciaro
scolpiti ne gli archi stessi con uaghi lauori di fino oro,
e di uarij e ricchi smalti lauorati. Nella cima de gli
archi nel piu alto era un trono, nel quale staua il Dio
Marte armato tutto di ricche arme con grosse perle,
e uarie gioie di molto prezzo. E d'intorno a lui sta-
uano i principali Dei, che i gentili in quel tēpo adora
uano. Questi archi o uolte erano collocati sopra un
stratto tutto couerto, di panni di oro: sopra ilquale si
uedeuano posti tre ricchi troni, che auanzauano quā
to e fino alla cintura di uno huomo, il piano dello stra
to. Et in tutte le facciate di questo carro erano di oro,
di azzurro e di altri diuersi colori lauorati naturalissimamente
tutti i gran gesti oprati da questa Reina
e dagli due suoi ualorosi figli. Vsciuano dal carro
xij. indorate pertiche; ī ogn'una delle quali ueniuano
accoppiati sei Alincorni insellati e guarnite ricchissi
mamente: e ne' lor corni portauano molte campanelle
e pendenti di argento e di oro: & ogn'uno di loro ha
ueua una dōzella sopra, che li guidaua, uestita di broc
cato, e cō capelli sciolti, e biondi, come fino oro, cō ric
che ghirlande in testa, e con una arpa p una in mano,
che le andauano dolcemente sonando. Ma dinanzi a
tutti questi Alincorni andauano dodici Re d'arme cō
le insegne del Dio Marte. E d'intorno al carro anda
uano tutte le donne con questa Reina uenute, armate,
e sopra Alincorni riccamente guarniti, con infinite
trombe, & altri uarij istromenti. Tosto che fu a que-
sta

sta guisa apparecchiato il carro, nel piu alto arco della parte dinanzi, fu attaccato lo scudo della Reina Zaara, nella guisa, che portare il soleua dopo che liberò Lisuarte di Grecia. Negli altri duo archi che erano da i fianchi, furono posti gli scudi del forte Anaßarte, e della Infanta Alastrasserea. Quel di Anassarte era della maniera, che il portaua, quando con don Florisello combattè; e quel della Infanta era uerde, e nel mezo era di ricche perle, e pietre pretiose lauorato il Dio Marte. Posto che fu in ordine il carro, smontò a terra la Reina Zaara co' figli suoi armati tutti tre di cosi ricche arme, che non haueuano prezzo: e sopra le arme haueuano ricche ueste di oro cosi lūghe, che le strascinauano per terra; ma erano aperte dinanzi: & essi portauano disarmate le teste, su le quali ricche corone haueuano. Si uennero dunque a sedere tosto ne' tre troni, che nel carro sotto gli archi erano: e la Reina s'assise nel mezo de' figli suoi. Allhora tutti gli Re Pagani, e gli altri suoi, che presenti erano, si gittarono per terra, e come cosa diuina gli adorarono. Poi xl. Re Pagani riccamente armati fuori che le teste, nellequali ricche corone portauano; si posero nel resto dello strato del carro, d'intorno a i tre troni: & haueuano costoro sopra le arme ueste ricchissime, e portauano le loro spade ignude in mano. Al suono dunque di uarij istromenti si auiarono, e don Lucidoro andaua innanzi per la campagna con li Re, che l'haueuano soccorso, con una maestà grande; e fecero dare una girauolta a

 l'esser-

l'essercito, che haueuano in duo squadroni diuiso; o-
gn'un de' quali passaua cinquãta mila cauallieri; e du
rò q̃sta mostra fino a mezo giorno. Dalle torri e luo-
ghi alti della città stauano tutti quelli Principi a mi
rare q̃sto andamẽto del nemico: e la Principessa Oria
na sentia gran gloria, ueggẽdo andare con tanta mae
stà colui, che tanto nel secreto del suo cuore amaua. Il
Principe Anassarte medesimamente non sapeua tor
re gli occhi da quelle torri, pensando che iui doueua
stare colei, che piu se stesso amaua. Rauolti dunque a
questa guisa un pezzo per la campagna, s'andarono a
riposare in ricche tende, che erano con simile maestà
a quella del carro fatte e drizzate. Cosi anco tutti gli
altri Principi in altre ricche tende, si posero, & ac-
camparono. E fecero medesimamente tutte le altre
lor genti accampare; in tanto che era cosi piena di tẽ
de la campagna, che non si poteua uolgere in parte
alcuna gli occhi, che si uedesse un palmo campestre, e
disoccupato. Or mẽtre che la Reina Zaara staua co'
gli suoi in ricche seggie assisa, cõ tutti quegli altri Re
intorno, per consigliarsi di quello che fare si doueua;
giunse fra loro un Re di arme con le insegne di Gre-
cia, & hauuto licentia di potere parlare, disse a que-
sto modo; O soprana Reina, di Caucaso, e uoi eccellen-
ti Principi Anassarte, & Infanta Alastrasserea, dõ
Florisello di Nichea mio signore, e Prĩcipe delli duo
grandi Imperij, manda per me a dirui, che tanta ami
stà, che hauete seco, stando presso questa città che è
di suo padre, non ui si niega il prendere stanza in que
ste

ste campagne; poi che per ragione dell'amicitia, che ha con uoi, potreste dentro il palagio suo nella città alloggiare, come in casa uostra: onde ui fa intendere, che se bẽ uenite ad essequire cõtra di lui la giustitia, come scritto gli hauete; uogliate nõdimeno uenire nella città ad essere seruiti e corteggiati, come a tali pso naggi, quali uoi siete, si richiede: ch'egli ui promette, che sẽpre che uoi uorrete eßere cõtra di lui con le arme in mano, ui accõpagnerà prima fin qua fuori, e ui porrà in potere di coloro, che con uoi uengono e dopo della battaglia ui ricetterà di nuouo, come prima, nella città restãdo nella pristina amistà cõ uoi. E se ciò fare non uorrete, ui dice, che se il farrete assicurare da gli inimici suoi, esso uerrà qui in persona a uederui. La Reina in nome suo, e de' figliuoli a questa guisa rispose; Amico dite al Principe dõ Florisello, che se noi fossimo uenuti soli, nõ saremmo dal suo comandamẽto usciti: ne saremmo stati così discortesi, che nõ fossimo uenuti ad albergare seco, come ogni ragion richiedeua: e che per questa causa ci perdoni: e pche noi habbiamo molto caro di uederlo, li diamo sicurtà in q̃sto caso in nome di colui, che per altro non l'assicurerà. Con questa risposta si ritornò quel Re, e don Florisello tosto che la intese, s'armò tutto fuori che la testa; & accõpagnato da molti cauallieri se ne ua nel cãpo inimico, doue giunto scaualcò, & entrò nella tenda, doue tutti que' Principi insieme stauano, e fu da loro con molte accoglienze ricceuuto. Li fu data una ricca seggia da sedere, et egli s'assise fra loro. Fu assai da

tutti mirato, e da dō Lucidoro spetialmēte, che in uederlo si cambiaua di molti colori nel uiso, pche estremamēte l'odiaua, bē che li paresse il piu disposto e bel caualliero, c'hauesse mai uisto. Don Florisello medesimamēte mirò tutti un pezzo, e spetialmēte don Lucidoro, che il conobbe p l'alteratione che uedeua farli, e perche il uedea sedere presso al Principe Brimarte, e dopo un pezzo incominciò a q̄sta guisa a parlare; Soprana Reina di Caucaso, e celesti Pr̄icipi Anassarte, & Infanta Alastrasserea io ho hauuto gran piacere di uederui; e reputo a gran gloria della nostra amistà, che uoi uincendo uoi stessi siate uenuti ad essequire cōtra di me, e di uoi quello, a che ui pare di essere obligati. Ben posso chiamarmi auenturato, e ringratiare la fortuna, che mi habbia a tāta altezza posto, che per che maggior grido, e maggior gloria della mia potentia e ualore nascesse, ha uoluto che cō cosi potēti Pr̄icipi ne habbia a far pruoua. Il Perche alti Pr̄icipi io ho da ringratiarui, che siate uenuti per accrescere cō tanta maestà la mia poca gloria, & a fare restare cō tanto sangue il testimonio della mia grandezza e potentia, difensando io la mia giustitia. Onde s'io hauessi prima saputa questa uenuta uostra, ui haurei cō piu cortese apparecchio in queste cāpagne riceuuti, che non fu fatto hieri, che perche parea che contra nostra uolontà uoleste occupare questi luoghi ui fu fatta resistentia, fin che la notte ui diede occasione di prender terra, come inuitaua noi ad andare a riposarci nella città. Si che questi Principi per l'amistà,

che

che ho cō essi loro, potranno uenire ad albergare meco cō le conditioni, ch'io ho mandate a dirli, di potersene ogni uolta ch'essi uorrāno cōtra di me essere, uscire fuori liberamente: e quando che essi non uogliano farmi questa gratia, io da dimane innāzi, uscirò a uisitare uoi, pche la sententia del soprano giudice sopra di uoi, o sopra di me s'essequisca. E cosi finì di dire; e la Reina a questo modo rispose; Soprano Principe la gloria della nostra amistà è tanta quanta ogn'huomo uede: nel resto la isperientia e'l tempo faran fede del rigore, o clementia, che da una tanta amistà aspettare si dee. E perche queste cose consistono piu ne' fatti, che nelle parole, non uoglio altro risponderui, se non che qsti Re sono qui uenuti a mostraruisi dināzi, e nō a nascondersi: onde uoi li trouarete, se uscirete a cercarli; perche essi per trouar uoi uenuti sono. Pertanto noi non lasciaremo la lor compagnia per la uostra fin che nō hauremo sodisfatto all'obligo della uostra amistà. E dopo questo passarono in altri ragionamenti di burle, e finalmente quando li parue il tempo, dō Florisello se ne ritornò nella città, & essi restarono in cāpagna nō attendendo quel dì ad altro, che a rassettare il campo, & a stare in punto e prouisti, se gli nemici fossero lor sopra usciti. Il medesimo faceuano i Greci dal canto loro. E cosi ne passarono e questi e quelli fino alla notte; nella quale entrarono in consiglio, e da amendue le parti fu cōcluso, che il dì seguente si facesse battaglia, quando il nemico l'accettasse. E cosi i Greci fecero due schiere delle gēti loro; la pri

ma haueua a guidarla il forte Amadis di Grecia, e don Florisello suo figlio; nella seconda andauano poi tutti gli altri Re, e Principi col ualoroso Re Amadis e nella prima andauano cinquanta mila cauallieri; nella seconda tutto il resto delle genti da cauallo e da pie. Con questo appuntamento si passò quella notte cõ molte lagrime, et orationi di tutte quelle signore, senza molto riposo prendersi. Nel campo di don Lucidoro sapendosi per le spie quello, che il nemico fatto hauea, si fecero anco due parte di tutte le genti; la prima si diede alla Reina Zaara, & a figli suoi; cō quali andarono que' Re Pagani, e'l Soldan di Persia con lx. mila caualli: la secōda fu data al Principe Brimarte, et a don Lucidoro; co' quali andarono tutti gli altri Principi e Re che con loro uenuti erano, con tutto il resto delle genti da cauallo e da piè. Cauarono anco più di mille elefanti co' suoi castelli sopra di rouora, dentro i quali molti arcieri erano: & ordinarono che questi ferissero sopra i nemici ne' fianchi della battaglia. Con questo appuntamento fecero andare bãdo, che tosto che fosse dì la mattina, ogn'un fosse in piè perche si douea fare fatto d'arme. Nel medesimo modo furono poste in punto le armate in mare per la battaglia dal Re de' Scithi, e dal Re Frandalo, che ne erano capitani generali. I Christiani si confessarono e cõmunicarono tutti di amẽdue le parti: e nel campo de' Pagani furono diuersi fuochi, & infiniti sacrificij fatti cõ molti incensi e lumi di torchi a i duo fratelli riputati figliuoli di Marte, & adorati come duo Idij;

dij; e quali sopra il carro lor trionfante stauano, con molta solennità, e con suono di infiniti e uarij istromēti. Et a questa guisa si passò nell'un campo, e nell'altro, fin che il giorno, e la hora della battaglia uenne.

Come fu fatta battaglia fra questi duo potenti esserciti, e delle orationi, che i loro generali fecero, prima che si attaccasse il fatto d'arme. Cap. XV.

SI ritrouaua il trasparente aere senza uapore terrestre alcuno, e tutti i guerrieri così Greci, come lor contrarij, erano già a cauallo, e posti tutti in assetto sotto i loro capi e bandiere; quando apparendo i lucidi raggi del Sole, con gran splendore fecero lampeggiare le risplendenti arme; onde pareua le campagna a chi ui miraua, piena di innumerabili soli; e non meno uaghezza a gli occhi questa uista daua, che spauento e timore a cuori di coloro, che doueuano nella zuffa entrare. Ma il timore delle Principesse Greche, che su le torri della città si erano poste per uedere i loro guerrieri cōbattere; era aßai grande, pensando per quello che apparecchiato uedeuano quanto sangue fra poco tempo in quelle campagne spargere si doueua. Si mossero finalmente amendue gli esserciti l'un contra l'altro al passo de' lor caualli, et al suon di uarij istromenti bellici, con le insegne, e bandiere Imperiali, e reali spiegate al uento; che col girarle e uolteggiarle su l'aere dauano una bella e uaga uista.

Le infinite haste poi, che uerso il cielo le lor punte ha ueuano, dauano dalla lunga la sembianza di una selua, o di un monte imboscato. Le armate di mare poi con le lor alte e forti gabbie e castelli, e stendardi reali dauano anco con gli armati loro guerrieri una bella uista: e lo spesso fumo, e l'horribile suono delli tiri dell'artiglieria spauentauano ogni ardito cuore. I capitani principali col uiso scouerto, dissimulando il timore mostrauano sforzo generosità: ma piu che tutti gli altri mostrauano ardimento il Principe Anassarte, e la Infanta Alastrasserea, che nel lor carro ueniuano, e si faceuano condurre auanti i loro insellati Alincorni, su i quali cõbattere doueuano; e solamẽte le teste disarmate portauano. Ne' fianchi della loro schiera faceuano andare i mille elefanti, che si sono detti, che cõ la uscita del Sole faceuano bellissima uista. Buona pezza prima che l'uno essercito all'altro giũgesse, fecero fermare le schiere, pche uolcano i Capitani generali fare le loro orationi animãdo ciascun i suoi. Fermati dũque amẽdue gli esserciti, il Principe don Florisello come generale di tutta q̃lla impresa incominciò a q̃sta guisa a parlare; Se de' grã gesti de Principi, che quì presẽti sono, nõ hauessimo noi intiera notitia, o soprani Re, Principi, e cauallieri; io mi sforzerei di indurui l'essẽpio a memoria di tãti antichi Greci, Romani, e Cartaginesi, che esposero a tanti pericoli, et alla morte stessa le uite p l'honore. Ma poi che noi quì l'essẽpio nostro habbiamo, e nõ bisogna altrõde cercarlo, a me pare di douere piu al Re celeste p

la

la vittoria nostra le nostre orationi drizzare, che nō a uoi per porui sforzo ne ardire, poi che in noi quanto ne ha il mōdo, tutto si ritroua. E tāto meno dourei io ciò fare, quanto che sono piu atto a riceuere da uoi consiglio che non a persuadere & esshortare coloro, de' cui gran gesti ho la memoria piena. Per tanto io parlerò non per persuaderui contra il timore, ma per cōpire all'ufficio, che mi hanno uoluto le uostre grandezze dare; e p supplicarui, che uogliate i uostri cuori moderare nella essecutione del ualor loro; perche nell'ordine che è fra tanti necessario, non auēga disordine, e se ne perda qllo di certo, che le uostre forze ne assicurano. Voglio a questo proposito recarui a memoria quanto il Re Xerse col suo potentissimo essercito di Persiani si tenesse secura la vittoria cōtra di Greci; e come per lo disordine de' suoi fu rotto, e uinto da assai pochi nimici rispetto al grossissimo essercito suo: in tanto che si potrebbe piu a miracolo, che a disordine attribuire. Or ql Romano Crasso, che hauea nel l'Occidēte uinto, non speraua egli, e staua anco sicuro di hauere la medesima uittoria nelle parti d'Oriēte? e nōdimeno per lo disordine de' suoi fu uinto da men potēte inimico. Il perche crediate Signori, che molte uolte le uittorie si perdono per fare poco conto de gli inimici: e veggiamo, che quelli sempre vinsero, che fecero del nemico caso: e come è gran gloria il vincere un che stimiamo molto; così è uiltà e dishonore il lasciarci uincere da quelli, de' quali noi poco conto facciamo: si che ui prego che così gli effetti auanzino

le parole mie, come il fare il dire auãza. E so fine sperando, che assai piu di qllo ch'io dico, di uoi si vedrà. Con qste parole accrebbe assai l'animo a tutto il suo essercito. Fece medesimamẽte il forte Anassarte ai suoi pagani un'altra oratione a qsto modo; Soprani Prĩcipi e valorosi caualllieri assai noto ui è, come gli Iddij nelle battaglie specialmẽte si mostrano: perche p chiara esperiẽtia s'è molte uolte ueduto, che gli pochi hãno uinto gli molti. Che se cosi è; ò quãto i uostri forti cuori debbono stare sicuri, e senza timore, sapẽdo che la giustitia nostra ci darà certa uittoria; massimamẽte hauẽdo cõ uoi i figliuoli del nostro Iddio, che la essequirãno. Si che potete stare sicuri, come se guadagnata la hauesse, bẽche si ueggano le cãpagne piene di arme e di stẽdardi della Grecia, nõ men che de nostri. Habbiate dinãzi gli occhi la ragione, che hauete, l'obligo, che ui stringe p trouarui cõ esso noi; che nella pregiata mia madre, nella mia diuina sorella resterãno di spargere il nostro glorioso sangue, per la gloria, che hoggi a uoi s'apparecchia. E fo fine p douerlo anco imporre con lieta uittoria alla battaglia. Detto ch'egli a questo modo hebbe, empì di sforzo e di ardire tutti i gentili, che iui presenti erano, pche il teneuano per uno Iddio. Il Principe don Lucidoro parlò medesimamente al resto del suo essercito molte uolte in questa guisa; O gloriosi Principi perche l'ardimento con parole s'accresce, uoglio parlando in me farlo maggiore, & non in quelli, che quanto hauere se ne puo, ne hanno: ui prego, che mentre ch'io mi re-

co a memoria, uogliate anco uoi ricordarui, come niũ di uoi, che qui presenti siete, auenturato piu di me, a chi tocca piu q̄sto fatto; per hauere io maggior stato: benche chi pospone la uita, non ha maggior cosa da auẽturare; perche sapete bene, che niuno de' beni di questo mõdo ua dietro a chi more, ma tutti qui restano con la gloria sola del ben morire, che noi qui cosi chiara habbiamo; per essere noi piu sicuri del pericolo dell'anima, che nõ sono i nostri inimici del pericolo del corpo; poi che ha da essere giudice nel caso nostro colui, che a niuno la sua giustitia niega. Vi prego dũque che lasciate da parte ogni timore, poi che chi ha giustitia nõ si spauẽta di morire per l'honore. Temiate solo, che per qualche disordine non uenga a p̄dersi quello, che si puo tenere per lo ualor uostro uinto. Miriate ò soprani principi, quãti Re e capitani, p̄ non mãcare alle giuste leggi, essequirono cõtra se stessi e de' suoi la giustitia; Or quanto piu douete uoi animosamente pensare di douerla contra i nostri inimici essequire. O soldati e fratelli recateui a mẽte cõ quãti trauagli & affanni i uostri Capitani s'acquistarono la gloria della militia: non fate, che per cagion uostra la perdano, e uoi non guadagniate quello, che le uostre forze, & il lor fauore ui aßicura. Miriate a quello, che noi auenturiamo, che sono le persone, la uita, e l'honore. Poi che per queste cosi care cose ui andate ad offrire alla morte, non restiate per disordine di guadagnare q̄llo, che con tanta ragione ui spinge fino al morire. Quì noi auenturiamo di perdere

la campagna cō le persone, e di guadagnare le psone de gli nemici nostri cō le lor terre, regni, e stati: or uedete quanto uantaggio habbiam loro; tāto piu che il buono ordine, il ualore, e saper uostro, cō la giustitia c'habbiamo ci fanno sicuri di acquistare eterna fama cō la vittoria uiuendo, & immortale gloria alle anime di loro, che ui morranno. E poi che nō è molto l'auenturare quello che s'ha ogni modo forzatamēte a perdere col tēpo per quello, che quello, che è p sempre durare in gloriosa fama, non dirò altro; ma lascierò il tutto alla isperientia delle opre uostre; e farò fine, poich'io dourei piu tosto da uoi prēdere cōsiglio, che hauere ardimēto alcuno a ragionare con uoi di si fatte cose, e cosi finì di dire. Tosto che furono queste orationi fatte, il Prīcipe Anassarte, e la Infanta Alastrasserea smontarono dal carro, & allacciatisi gli elmi montarono su gli Alincorni: e i primi Capitani cō le loro schiere si uanno a trouare cō tanto silentio, che pareua che in quella cāpagna nō fosse psona alcuna; finche furono un trar d'arco lontani. Bella uista daua di se questa prima schiera di questi Prīcipi pagani, cō li Elefanti per fianchi con li lor castelli sopra pieni d'infiniti archi e saette; e con forti e gagliardi giganti, che con la Reina Zaara e suoi figli, uenuti erano. Questi tre sopra tre Alincorni ueniuano dinanzi a tutti gli altri, e con loro il valente caualliero dō Frises di Lusitania, che hauea gran uoglia di prouarsi con don Florisello: onde come alla sopraueste il conobbe, gli spronò incontra: e cosi quelli altri Principi

contra

contra altri cauallieri della schiera di dõ Florisello. Or quando un trar d'arco furono uicini gli eßerciti, sonarono le trõbe, & da amendue le parti spronarono i loro caualli inanzi, che parea che la terra si inabissaße. E prima che si uenisse alle strette, si uide una marauigliosa pioggia di saette, che dalli castelli degli Elefanti, e da gli archi delle donne della Reina Zaara pioueuano sopra l'essercito Greco; onde prima che si ferissero ne di lancia, ne di spada, ne andarono molti morti di saette a terra. Quando si strinsero poi alle mani, tanto strepito e romore si udì, che pareua che le ualli, e le montagne d'intorno profondare si uolessero. Nel primo ĩcõtro si uide la cãpagna piena di caualli uoti, et il terreno de' loro signori couerto. Il Principe dõ Florisello, e don Frises di Lusitania si incontrarono insieme, e rõpendo le lancie passarono dispostamẽte oltre: ne fu alcuno de' cauallieri principali tanto dell'uno eßercito, quanto dell'altro, che non gittasse un'altro cauallierο a terra; e massimamẽte il ualoroso Amadis di Grecia, che pose a terra morto un di q̃lli fieri gigãti, che nell'essercito della Reina ueniuano. La Infanta Alastrasserea del suo incõtro gittò morto a terra il Prĩcipe di Brãdalia, che nella prima schiera di Greci andaua. La zuffa si strinse e mescolò in modo, che hormai, non si poteua piu ferire di spada; el romore era tãto, che nõ s'udiuano pũto l'un l'altro: ma s'attẽdeua solamente à ferire, & ad ammazzare: ne si puo particularmẽte dire quello, che i prĩcipali e p̃giati cauallieri dell'uno e dell'altro esser

cito si faceuano. Questo basti di dirne, che donde essi andauano, lasciauano il cãpo di morti pieno. I Greci riceueuano tanto dãno da gli Elefanti, e dalle infinite frezze, che lor pioueuano sopra; che furono malgrado de' lor capitani forzati a perdere del cãpo. Il ualēte Re Amadis, che q̃sto uide, fa uscire con molta diligentia dalla sua schiera il Principe Anastarasso cõ x. mila caualli, e'l Principe Zairo con altrettãti, ꝑche uadano a ferire sopra le due ale de gli Elefanti, e s'ingegnino di uolgerli in fuga. Il che fu con sõma p̃stezza e sforzo esseguito: ma prima ch'essi alle strette giũgero, hebbero una tãta pioggia di saette sopra, che molti ne lasciarono la uita: pure con tutto questo passarono oltre; e benche nel primo incontro, ui lasciassero molti Greci la uita, posero nondimeno alcuni de gli Elefanti a terra. Ma nõ fu tanto il dãno, che ꝑ lor fortezza contra q̃sti animali facessero; quanto il disordine, nel quale con la lor giunta li posero; onde mal grado di coloro, che li guidauano, uoltarono gli Elefanti le spalle, e con tãta prestezza discorrendo ꝑ lo cãpo andauano, e tanto spauẽto nella schiera di dõ Lucidoro posero; che con la loro disordinata giunta tanto disordine ui causarono che poco mãcò, che senza uedere il ferro del nemico, nõ si ponesse questa seconda schiera in fuga. Di che quando s'accorse il generoso Re Amadis, disse a quelli ch'erano nella sua schiera; Hora signori e cauallieri si mostri il ualore del nostro braccio, poi che ne si offre occasione di uincere cõ poco trauaglio. E col fine di queste parole diè

di

di sproni al cauallo, facendo toccare le trõbe; e cõ grã maestà andò a dare su la schiera di don Lucidoro e del forte Brimarte, hauendo seco i duo eccellenti Imperatori Splandiano, e Lisuarte di Grecia cõ tutti gli altri del suo lignaggio. Ma il forte Brimarte, che uide mouere la schiera inimica, conoscendo il pericolo, pche era assai sauio, incominciò a dire a grã uoci; Hora bisogna cauallieri, che con la grandezza degli animi uostri si supplisca al disordine, e si osti a questo impeto del nemico. E con questo, benche con poco ordine, si mossero tutti dietro a lor Capitani; e con tãto sforzo sostẽnero q̃sto incõtro de gli nemici, che rimediarono qualche cosa al suo disordine, che haueuano fra loro gli Elefanti lor stessi causato, non già che essi nõ riceuessero in questo incontro grã danno. Quì si fecero signalati incõtri da i pregiati cauallieri, che ui ueniuano: ne si potrebbe mai dire, ne credere q̃llo, che il Re Amadis, e i figli suoi con gli altri del suo lignaggio in q̃sto incontro fecero. Don Lucidoro medesimamente daua a conoscere il ualore del suo core, e'l desio, che hauea, che si effettuasse il suo cognome. Erano tãti i morti da amendue le parti, che p loro non si poteua andare inanzi, ne a dietro; et il terreno era cosi bagnato di sangue, che tingẽdosene i ruscelli, che per la cãpagna scorreuano, se ne vẽne anco a fare in breue rosso il mare; che per la battaglia nauale si ritrouaua tutto insanguinato, e pieno di corpi morti, e d'arme, perche il Re Frandolo, e'l Re de gli Scithi erano uenuti alle mani: e tante saette, e dardi, e pietre

sopra l'una e l'altra armata pioueuano; che non meno danno quì in mare si faceuano, che in terra gli altri duo esserciti. E si uedeano molti delli stẽdardi delle naui in uiue fiãme ardere, p li fuochi, che l'un l'altro gittaua. E così di pari cõ ugual danno si mãteneuano, senza uedersi in niuno di loro uãtaggio, che parena, che una general morte di tutti hauesse douuto dipartire la battaglia. Ma maggiore strage era q̃lla, che nell'essercito di don Lucidoro si faceua, p cagione de' troppo ualenti e forti cauallieri, che nell'essercito Greco erano; e che cõ la loro soprema forza celebrauano q̃sti dolorosi tornei nelle nozze della secõda Helena; laquale era ritornata con q̃lle altre signore alle torri p uedere la battaglia; e nõ mẽ di lagrime bagnaua ella il suo leggiadro uiso, che si bagnassero i petti di sangue i suoi Principi, che la difensauano; perche parte andauano tinti del sãgue delle proprie ferite, parte del sãgue delle ferite, che altrui faceuano; onde le loro reali sopraueste pareuano tutte d'un colore, & a pena si conosceuano piu alle sopraueste l'un l'altro; ma alle uoci si faceuano conoscere; pche chi cridaua Grecia, Grecia; chi Spagna, Spagna; chi Francia, Frãcia; chi Persia, Persia. Nõ si potrebbe mai dire, q̃llo, che faceuano in arme il Principe Anassarte, e la Infanta Alastrasserea; pche era troppo marauiglioso e strano. Questa Infanta discorrẽdo pe'l campo s'incontrò col ualente Re Amadis, e'l conobbe alla sopraueste, ma piu alle marauiglie; che uedeua farsi. Ella stata che fu un pezzo a mirare lui, e gli altri

tri del ſuo ſangue, che ſeco andauano, e faceuano grã coſe in arme; gli ſi andò a fare appreßo, e li diſſe; Eccellentiſſimo Re io non ſo qual maggiore mia gloria ſia, o di fare proua delle forze mie con le uoſtre; o di laſciarui col priuilegio, che ui fa tutto il mondo debitore, per la gloria delle uoſtre inuitte forze. Egli, che queſto udì, la mirò ben che piena di ſangue la conobbe, e riſpoſe. Eccellente Infanta la maggior proua che ſi poſſa delle mie forze fare, è aſſicurarle dalle uoſtre mani, come fin qua mi è ſtato conceſſo da q̃lle di tutti gli altri; benche maggior gloria, che pena, da coſi fatta piaga mi naſcerebbe. E detto ch'egli hebbe queſto, la Infanta ſenza altramente ferirlo paſsò innanzi ferendo & ammazzando quãti ſeco s'azzuffauano. La battaglia ſi manteneua in modo, che ne dall'una parte, ne dall'altra ſi guadagnaua, ſe non quãto particularmẽte ciaſcuno auãzaua nella gloria de' geſti ſuoi. Ma il forte Brimarte s'era a queſto tẽpo con piu di x. mila cauallieri, che nõ combatteuano, ritiratto in un erto, per bẽ mirare a che termini la battaglia ſi ritrouaſſe. E ueggendo come ſi manteneua, parendoli che con la giunta ſua haueſſe douuto dare fine alla zuffa con la uittoria, con gran preſtezza ſtringeudo in un drappello i ſuoi, s'accoſtò. Et in effetto i Greci per la ſopragiunta di coſtui, perderono alquanto del campo; ma la gran copia de' buoni cauallieri, che da queſta parte erano, nõ ſolamente fece che a queſto ardito impeto s'oſtaſſe; ma ritornarono anco a guadagnare quello, che perduto s'era. E ben che in queſto tẽpo il

ſole foſſe per tramontare nell'Oceano d'Occidente, pareua nõdimeno, che la battaglia allhora incominciaſſe, coſi freſchi queſti pregiati cauallieri combatteuano. In queſta hora a punto s'incõtrarono don Floriſello, e don Lucidoro, che molto cercati s'erano per lo cãpo: e tale incontro di Lancia ſi fecero, che amẽdue andarono a terra ma s'alzarono toſto, & incominciarono con le ſpade una cruda battaglia; dellaquale nõ ſarebbe riuſcito bene a don Lucidoro, ſe molto durata foſſe, bẽ che egli foſſe aſſai ualoroſo caualliero: ma furono dipartiti da gli altri principali, che quì da amẽdue le parti concorſero: onde furono eſſi forzati a rimõtare a cauallo. E diſcorrendo chi quà, chi là, ſi ritrouarono coſi dapreſſo don Floriſello, e la Infanta Alaſtraſſerea, che nõ conoſcendoſi, ne potẽdo ferirſi, ſi preſero a braccia, e l'uno s'ingegnaua di mandare l'altro a terra. E pche da amẽdue le parti concorſero molti de' principali, per ſoccorrere ciaſcuno il ſuo, cominciarono di coſi fatti colpi a percoterli; che li fecero ſaltare gli elmi di teſta. E certo che eſſi ui haurebbono amendue laſciato le uite, ſe al mancamẽto delle arme non ſuppliua la ſomiglianza de' loro uiſi e fattezze: perche andando abbracciati inſieme ſtrettiſſimamẽte, tanto ſi ſomigliauano che non haueua niuno ardire di ferirli; non ſapendo diſcernere quali di loro il nemico foſſe. Eſſi, che il loro pericolo conobbero, piu per queſto, che per farſi l'uno l'altro forza, ſi abbracciauano e ſtringeuano maggiormente; e la Infanta pian piano diſſe; Don Floriſello di Nichea non ripu-

tiate gran fauore queſto, poi che non meno a me, che a uoi gioua. Et egli, Eccellente ſignora, riſpoſe, io non ſento il pericolo de gli altri, poi che quel grande, che potea dalle braccia uoſtre uenirmi, hora mi aſſicura. E perche ſopragiunſe la notte, che a tutti toglieua il uedere, furono forzati a diſciorſi. Et eſſendo lor ſtati riposti da i ſuoi gl'elmi, ſenza uederſi uantaggio alcuno di uittoria in niun de gli eſſerciti; ſonarono le trõbe a raccolta: e ſenza conoſcerſi l'un l'altro con ugual gloria ſi diſtaccarono, e ſe ne andarono queſti a gli alloggiamenti, e quelli nella città per curarſi le piaghe loro, & in amendue le parti ſi ritrouò maggior danno di quello, che penſato ſi era: perche con la calca nõ s'erano conoſciuti il dì i molti Principi e caualliere, che nella battaglia morti erano. Quelli, che dalla parte de' Greci morirono, furono queſti, il Re Manali, il Re di Ongaria, il Principe di Brandalia, il Re Cildadano con altri molti ſtimati caualllieri. Dalla parte di don Lucidoro morirono il Re di Boetia, il Re di Apollonia, il Re di Macedonia, con ſei altri Re Pagani, & altri molti grã ſignori caualllieri. Furono anco tanti gli altri morti e feriti, che quaſi niuno ſenza hauere molte ferite uſcì dal campo. Nella battaglia nauale era medeſimamente ſtata fatta gran perdita di caualllieri e di naui parte bruciate, parte ſommerſe. La ſopraueguente notte diparti la battaglia ſenza laſciare a niuna delle parti la vittoria. Ma diciamo un poco quello, che ſi fece, e ſeguì dopo che ritirati ſi furono, e nel campo e nella città.

Come grã pianti si fecero per quelli, che morti erano; e come per trenta dì si fece tregua, per sepelire i morti. Cap. XVI.

Ritiratisi i Greci nella città, quãdo uolsero sapere chi ui mancaua, hebbero tutti gran dispiacere di quelli Re, e Principi, che morti ui erano; e i lor piu proquinqui incominciarono a farne gran pianti. Il medesimo auenne nel campo di don Lucidoro, che quando s'auidero di quelli, che erano nella battaglia restati morti, ne fecero grã lutto. Furono poi curati i feriti, fra i quali il ualẽte Re Galaoro malamẽte ferito si ritrouaua: Il Re Garinto medesimamẽte si ritrouò ferito insieme cõ l'Imperatore di Roma, e don Floreo di Abstra. Questi furono tutti uisitati da que' Prĩcipi: e poste buone guardie per tutto se ne andarono a cenare cõ gran dolore di quelli, che nel fatto d'arme morti erano. Il dì seguẽte s'udì nel campo de gli nemici un gran romore di trombe; e s'intese poi che il Principe Brimarte era stato salutato Re di Apollonia; e'l Principe di Macedonia medesimamẽte Re di q̃l Regno, per le morti de' loro socero e padre: Il che quando Helena e Timbria intesero, doppia pena sentirono; perche oltre che il debito del Sangue le astringeua a dolersi, pareua anco loro, che esse fossero state cagione delle lor morti. Fu dunque tosto nella città Timbria contra sua uoglia regalmente uestita, e salutata Reina di Boetia. E passata la cerimonia di

questo atto, si uestirono tutte di lutto, e fecero il pianto e'l lamēto, che fare si douea per la morte del padre di Tibria, e dell'auo di Helena: le quali due faceuano e diceuano cose; che moueuano i sassi a pietà si per q̃llo, ch'era per lor cagione il dì innãzi auenuto; come p q̃llo; che anteuedeuano douere auenire. Ma la gratiosa Imperatrice Abra parlò loro a questo modo; Reali Principesse non si permetterebbe ad altro cosi giustamente, come a me quello che io dire ui uoglio, & è che ne casi piu dolorosi si dee maggiormente il dolore celare; massimamēte in uoi, che per cagione di uostri stati piu siete obligate a farlo: pche si disdice, che simili psonaggi habbiano ad un medesimo modo, come le gēti basse e plebie fanno, a celebrare simili colpi di fortuna. Si che per cagion della uostra grãdezza douete imporre silētio al dolore; e basti che cō gli occhi solamēte mostriate quel che nel core sentite; che cosi maggiore auttorità alle uostre parole & atti darete. Attendasi ad honorare p altra uia coloro, che uoi piãgete; perche diuētino beate et immortali le anime loro: e con altre essequie ui ci opriate, che cō queste lagrime e duoli, che dal dì, che l'huomo nasce, si dourebbono celebrare, come d'animale che p morir ci nasce nel mōdo, e nella morte rallegrarsi, per hauerlo Iddio da i tanti affanni della uita tratto, e per hauerli già fatto al debito naturale sodisfare: onde felice quello augello, che per naturale instinto su la sua morte canta, quello che dourebbono gli huomini, se sauij fossero fare. Per tãto a me pare, che per quello, che alla uostra

grandezza compie, poniate silentio a lamenti uostri, e mandiate per li corpi de' uostri auolo, e padre, e per che si sepeliscano, come alla loro e uostra grandezza si richiede. Perche questa Imperatrice sauiamente parlaua, fu tosto fatto essequire quanto ella disse. Et il Duca Guilano andò nel campo inimico a chiedere i corpi di quelli Re morti per douersi sepelire, come a stati loro s'acconueniua. Ilquale atto fu a gran uirtù riputato da gli nimici stessi, che uolentieri glieli diedero. E per potere sotterare i molti morti, e curare li feriti fu fatta per un mese tregua. Nel cãpo Pagano furono con gran solennità, e sacrificij, brucïati i corpi de' loro Re morti. Et il dì seguente si celebrarono nella città le essequie de gli duo Re che ui erano stati dal cãpo inimico portati, et insieme anco de gli altri, che erano nell'eßercito Greco morti. Quiui Helena, e Timbria accõpagnate de tutte quelle altre signore furono alla capella dell'Imperatore cõdotte; doue poi furono celebrate le essequie cõformi alla grãdezza di chi le faceua, e di coloro a chi si faceuano. Vi furono anco presenti tutti que' Principi, e nel uolersi a pũto cominciare l'ufficio funebre, uẽnero cõ pãni lugubri e mesti ad honorare queste essequie la Reina Zaara, e i figli suoi bene accõpagnati; perche pareua loro douere far lo per l'amistà, che con queste dolorose signore haueuano. Vi furono cõ grandi accoglienze da tutti riceuuti; e fu il Principe Anassarte posto fra il Re Amadis, e l'Imperatore di Roma; e la Reina, et la Infanta Alastrasserea furono cortesemente tolte in mezo fra

la

la Imperatrice Abra, e Leonoria, doue era anco la bella Oriana. Qui la Infanta Alastrasserea si tolse nel grembo la lagrimosa Helena; et Oriana si tolse la dolorosa Timbria. Ma il forte Anassarte mai non toglieua gli occhi dalla bella Oriana; la quale di tempo in tempo uolgeua i suoi begli occhi a mirare lui. Laquale uista accrebbe incredibilmēte ne' cuori di amē due l'amoroso fuoco. Essendo già per porsi fine alle essequie, e per darsi i corpi morti alla sepoltura, non pote tāto l'auiso di Helena frenare la sua auttorità, che con gran uoci e lagrime non prorompesse a dire queste parole; O alto Creatore di tutte le cose, perche ti piacque di fare Helena Principessa di duo così alti Imperij, se uoleui che non solamente la fama mia fosse posta in bilancio per le bocche de gli huomini; ma che per cagion mia anco si uedessero morti questi mio auolo e zio con tanti altri Re e cauallieri, che morti sono e che morranno, per fare così sanguinoso e crudo sacrificio nella solennità dello sponsalitio mio. Oime perche non si troua uno, che col sangue mio ripari a quel tanto, che s'ha da spargere per le campagne e e mare della Grecia. O celeste signore e pche ha piaciuto alla tua maestà fare tal forza all'huomo con le tue sante leggi: che io se non temessi la perdita dell'anima, per non sentire una doppia morte uiuendo, mi spogliarei della uita. O signori, e signore non habbiate pietà de' morti, ma di me sconsolata, che ci uiuo, nō solamente per hauere a piangere e dolermi di queste morti, ch'io ne' corpi altrui ueggo; ma della propria

mia, che uiuendo ogn'hor sento. E cõ dire queste paro le molte uolte nel grẽbo della Infanta cadeua, e ritor naua poi a suoi lamenti con cosi pietose parole e lagri me, che ne faceua tutti copiosamente piangere, e piu che le altre la ualorosa Alastrasserea, che considera ua la cagione; perche ella questi pianti e lamenti faceua. Finite le essequie se ne ritornarono in palagio, doue assisi tutti, la Infanta Alastrasserea a questo mo do parlò; Eccellenti signore soffriate con patientia le cose, che da gli alti uostri stati dependono, et alle quali l'honore del cõtinuo ui obliga: ne ui pẽsiate, che que ste imprese si possano sẽza simili effetti essequire. For tificateui il cuore, quanto al uostro grã stato si richie de, a douere simili colpi di fortuna soffrire. Cõsideria te un poco, che il mõdo bisogna continouarsi nel solito suo, e che quãto gli stati sono maggiori, tanti sono piu soggetti alle riuolte della fortuna: pche chi mag gior parte ha nel mõdo, maggiormẽte alle sue cõditio ni soggetto, & obligato si troua. La morte nõ si puo a niun tẽpo fuggire: onde q̃lla morte è beata, che cõ so disfare al suo debito lascia la sua fama immortale, e gloriosa. A me rincresce assai di quello, che quãto piu mi rincresce uedere, tãto piu glorioso premio mi pro mette: e piaccia a gli Iddij, che cõ pace e quiete di tut ti si ponga a questa impresa fine: che a me tãto piace rebbe, quãto mi rincresce hora di douere causare al trui q̃ste noie. E con questo ui raccomando a gli Iddij. Fu molto ringratiata di queste parole, e del cortese atto che cõ la madre e col fratello usato haueua in ueni

re

re ad honorare queste essequie. Et essi licentiatisi se ne ritornarono nel cāpo, e furono da tutti quelli Principi sin fuori del palagio accōpagnati. Passarono piu di cinque dì, che per tutte le strade della città, e per lo campo del nemico non si sentiuano altro, che pianti; perche tanto durò il sepelirsi de' morti, che con generale dolore si faceua, e con gran pianti, e lamenti.

Come Sizirfano Re de' Scithi, e don Frises di Lusitania mandarono a disfidare Amadis di Grecia, e don Florisello a xx. per uinti: e come s'accettò la disfida. Cap. XVII.

P*Assati sei dì della tregua, stando tutti que' Principi e cauallieri segnalati in camera di don Galaoro, che staua ferito a letto, entrò dentro vn Re di arme con le diuise di Francia, e con alta uoce disse; Quali sono qui gli alti Principi Amadis di Grecia, e don Florisello di Nichea suo figlio? Essi, che presenti ui erano, risposero, che dicesse quel che da loro voleua, perche essi erano. Et egli diede loro una carta che in mano haueua, e dicendo che mandassero la risposta nel campo al Re di Scithi, se ne ritornò a dietro. Fu letta la carta publicamente, che a questo modo diceua; La fortuna riuolge e cambia gli stati, come le piace i moti celesti, che dispongono il destino, mai non si fermarono in uno stesso essere: ne gli Iddij pongono in questa uita a bene alcuno sicurtà: ne è aduersità, che possa desperarsi d'hauere a sperare: nella*

reale

reale contrada de gli Scithi si contenta del suo paese, ne il loro alto Re si uede mai stanco di conquistare & aggiungere alla sua signoria i regni stranieri; ne si contẽta che i suoi uassalli soli le sue giuste leggi osseruino; perche desia sempre di stẽderle per tutta la terra: nelli Scithi gouernati e retti piu dalle leggi della ragion, che dalle scritte, si contentano del stato loro; perche uogliono per tutto il mondo potere con l'essercito militare, come signori, comãdare: il quale acquisto sperano fare col ualore del forte braccio del potentissimo loro Re. Onde non con monitioni della nostra filosofica uita dimandiamo a Greci la pace cõforme a quella che i nostri antichi diedero al grãde Alessandro di Macedonia: ma a tutta la Grecia crudele guerra amminacciamo, s'ella ricuserà di accettare noi ꝑ signori, e le nostre sante leggi. Per questa cagion dũque siamo noi per l'Hellesponto con grosso essercito nelle uostre cõtrade passati medesimamẽte ꝑ fare giustitia al Principe spogliato della sua sposa; che ne ha et agli Dei, et a gli Principi del mõdo fatta querela; ne di q̃sta offesa sola, ma di q̃lla altra anco, che fu cõtra la sorella di q̃sto stesso Principe fatta. Onde già le uostre cãpagne cominciano col testimonio del nostro, e uostro sangue a mostrare la essecutione di q̃sta giustitia. Ma mẽtre che ꝑ la tregua assegnata non si può mandare questa essecutione auanti, uoglio cõ un glorioso fine accapare il principio di questa impresa: per che l'Eccellẽte Principe dõ Frises di Lusitania, e Sizirfano Re de gli Scithi ui mãdano salute, acciò che

la persona di don Frises si opponga a quella d'Amadis di Grecia, e la mia a quella di dõ Florisello di Nichea, e cosi altri xviij. del nostro lignaggio contra altrettãti del mio: pche le nostre glorie a noi, o le vostre a uoi cedano. Le cõditioni della battaglia sarãno; che i uincitori possano dalla presente impresa appartare i uinti. E noi, per quanto a noi tocca, ui assicuriamo il cãpo: che il Sole si cõpartirà cosi ugualmẽte, che amẽdue le parti ne rimarrãno sodisfatte. I giudici da nostra parte saranno quelli, che è nel diuino e nell'humano hanno uoluto essere giudici; e sono i nostri eccellenti Dei, il forte Principe Anassarte, e la diuina Infanta Alastrasserea; uoi ui nominarete i uostri: e sarà la battaglia il terzo dì dopo la riceuuta di qsta. Fratanto ui mãdiamo quella guerra, che ci fa l'bonore, ꝑ porci cõ maggior pace nell'immortalità della gloriosa fama. Letta la carta si discusse uariamente, se si doueua accettare, o nò la battaglia; perche pareua grã disordine auenturare tanti e cosi buoni caualliери in tal tẽpo; sapendo che i parenti di quel Re erano tutti braui e fieri gigãti. Ma finalmẽte fu pure determinato, che si accettaße. E furono per questa battaglia segnalati e nominati questi, il Principe Anastarasso, il Re dõ Quadragante, che da se il richiese di uolere esserui; il Principe Zairo, don Timbres d'Egitto, don Sperano di Cipro, dõ Hermines di Sicia, dõ Brauarte di Comagena, dõ Espeßo di Fenicia, don Astibello di Pentapali, dõ Balarte di Catabadmo, dõ Arnao della Serra Senila, dõ Lucidoro di Numidia, dõ Nermes

di

di Garamanta, don Albior di Bugia; dō Florisello di Arcadia, don Bastinello di Antiochia, don Fenice di Corinto, don Lucibello di Mesopotamia. Questi xviij. Principi furono nominati con Amadis di Grecia, e cō don Florisello per fare la battaglia. Tosto dūque mandarono un Re d'arme con la risposta; ilquale nella tēda della Reina Zaara ritrouò il Re de gli Scithi; e don Frises di Lusitania; e restò molto marauigliato della grandezza e fierezza di quel Re, alquale diede la carta aspettando la risposta. Fu letta publicamente la lettera, che a q̄sto modo diceua; Il soprano e grāde Iddio è sopratutte le cose: e la Fortuna nō ha piu possanza di quella, che da lui le è concessa; ne i cieli senza il uolere di lui si mouono: e mouendosi nō oprano le loro influentie, s'egli non lo permette: ne la prosperità della sua santa fede puo temere di perdersi: ne i Principi Greci, che cosi santa fede tengono restaranno di stendere i termini de' regni loro per le cōtrade di quelli che uogliono alla diuina maestà la signoria usurpare: ne le uittorie nostre hanno persa la gloria loro: ne le nostre leggi hā bisogno di essere corrette per le leggi altrui: ne gli Scithi, perche Alessādro Magno nō si truoui, possono restare di temere, ne li Principi Greci lasciare assicurarli: ne la Grecia ha potuto errare: ne queste campagne si ueggono meno bagnate del sangue de' loro nemici che de' loro stessi paesani: ne di questo spargimento di sangue nasce mē gloria a i signori di queste cōtrade, che a gli stranieri: ne della tregua hāno essi piu bisogno, che i loro imi

mici.

mici. Per tanto Soprani Principi Re della Scithia, e dō Frises di Lusitania, Amadis di Grecia, dō Florisello di Nichea, in nome loro e di altri diciotto Principi del sangue loro ui salutano, perche accettando la disfida nostra come la gloria accettano, possano con l'altrui, l'honore loro accrescere. Il campo da nostra parte liberamēte ui si afficura. Il Sole ugualmente si cōpartirà quanto p lo superno giudice si permetterà, ilquale per principale nominamo quāto al diuino da nostra parte, e quanto all'humano gli eccellenti Principi il Re Amadis, e gli Imperatori Splandiano e Lisuarte di Grecia. Il dì sia quello, che uoi nominato hauete; che noi non mancaremo all'honor nostro ancor che fossimo certi di lasciarui la uita. E poi che Iddio sa solo il tutto, egli, che il fine di questa battaglia sa, ci pone in sperāza d'una honorata e gloriosa uittoria accōpagnata d'una fama immortale. Letta che fu q̄sta risposta, grā piacere sentì il Re, e don Frises di Lusitania, pche fosse stata la battaglia accettata. Data dunque la cōclusione e cōfermatione della battaglia al messo, il licentiarono. E partito che costui fu, il Re de' Scithi uolto a dō Lucidoro li disse; Soprano Principe douete ringratiare gli Iddij, poi che uedete cō tāta salute, de' uostri la uostra uēdetta giunta al fine, insieme cō l'accrescimento della mia immortale fama, che cō la testa di don Florisello in breue ne si concederà. Signor, rispose dō Lucidoro, così piaccia a Dio, che uoi di questa impresa restiate cō honore, e gl'altri tutti con riposo. Dispiacquero a tutti le parole di questo

Re, e paruero aßai superba; onde nõ pote la pregiata Infanta Alastrasserea restare di dire; Re de gli Scithi nõ è cosi picciolo il ualore di don Florisello, ne cosi poco l'obligo, che sopra uoi stesso hauete; che in presentia di tanti Principi e cauallieri dobbiate uoi cosi liberamẽte cotali parole dire; potendo con la isperiẽtia meglio che cõ le parole farci di qua a poco uedere l'acquisto d'una tãta gloria: perche essendone in ciò la fortuna contraria, coteste parole in maggior biasmo e uituperio ui risulteranno: la doue uincendo, piu la gloria uostra s'accrescerebbe cõ parlare humane, che cõ superbo; come ad ogni Principe di fare s'accõuiene. Per tãto come amico, ui prego, che nõ uogliate cõ parole alla incertezza della fortuna obligarui; forziateui pure co' fatti di sodisfare all'honore uostro. Rincrebbe a dõ Lucidoro, et a tutti quegli altri Principi d'udire q̃sto, che la Infanta disse, parendo loro, ch'ella detto l'hauesse ꝑ una sõma affettione, che don Florisello portasse, come in effetto era. Il Re de' Scithi dũque, alquale piu che a tutti gli altri, erano q̃ste parole dispiaciute, molto irato rispose; Soprana e diuina signora io ho da ringratiarui delle parole, che uoi ꝑ darmi cõsiglio, dette m'hauete; pure se altra ꝑsona, che uoi, dette le hauesse; io li farei conoscer, che si puo e dee alle mie forze concedere q̃llo, che io detto ho; e che niuno, se nõ uoi sola; puo darmi le parole, che uoi dette m'hauete. Ma se piace a gli Iddij, io ui sgannerò di cotesto pensiero, che uoi hauete del ualore di don Florisello, e mio. Re, Rispose la Infanta io penso

che

che l'inganno ſiete uoi, e non io: e perche io ui amo e pregio, mi rincreſce dell'errore nel quale ui trouate; perche temo, che preſto ue ne auedrete. Il Re non riſpoſe piu, parendoli che la Infanta ſi foße alquanto alterata, che perche egli non credeße ualere per dieci don Floriſelli. E gli altri tutti uarij ragionamenti paſſarono, per troncare queſto. Il Re nominò toſto xviij. caualliere del ſangue ſuo, che erano coſi grandi tutti, che poco lor mancaua per eſſere giganti, & erano valoroſiſſimi in arme. Ad amendue gli eſſerciti rincreſceua di queſta battaglia, che ſi doueua fare, dubitando ciaſcuno di non perdere i ſuoi in coſi pericoloſa impreſa; ma a quelle ſignore rincreſceua ſommamente, & in particolare a Nichea, a Siluia, & ad Helena, che gran pianti ne faceuano. E coſi ne paſsò quel dì, che d'altro non ſi ragionaua, che di queſta battaglia, che appuntata s'era.

Come giunſe nel porto di Coſtantinopoli vna groſſa e bella armata di notte; onde nacque gran ſpauento di queſta impreſſa giunta di tanti vaſcelli. Cap. XVIII.

GRan ſilentio e riposo era nelle armate, che erano ſul porto di Coſtantinopoli, perche era di notte, e quaſi tutti haueuano il corpo al ſonno & alla quiete dato: e quando fu l'ultima guardia, un pezzo auanti che il Sole illuminaſſe il noſtro Hemiſperio, comparue ſul porto una copioſa armata, che empieua quel mare di vaſcelli, con tanti lumi acceſi & iſtro-

istromenti, che sonare s'udiuano; e bandiere reali, che a q̃l lume di torchi su le gabbie, e le castella delle naui si uedeano; che gli occhi de' guerrieri dell'altra armata che nel porto era, stauano di questa bella improuisa uista attoniti; e i loro cori spauentati, non sapendo se amici, o nemici fossero. Ne solamente l'armata, ma e la città e l'essercito Greco se ne alterarono: nõ si mossero però mai, aspettando d'accertarsi di quello, che essere douesse: tanto piu che la nouella armata s'intertenne uolteggiando nel porto, finche apparue il dì; che con gran soauità de' suoi uarij istromenti, e uaga uista delle sue reali bãdiere, che si uedeuano tutte piene d'arpie d'oro, uenne a prendere porto. E perche tutti que' Principi, che erano nella città, s'erano con tutte quelle signore posti su le fenestre delle torri per uedere questa bella uista di tanti uascelli così bene armati, che su q̃l mare a uele gonfie uolteggiauano; tosto che don Florisello uide l'insegne e le tante arpie nelle bandiere depinte, disse; Noi habbiamo nel porto nostro il glorioso Principe don Falanges d'Astra. E così era in effetto, che egli era, che con tanta maestà ueniua. Tosto che don Florisello disse questo, e fu conosciuto essere amica l'armata, per tutte le torri della città si udì gran copia di uarij istromenti sonare. Il somigliante fece tosto l'armata de' Greci. Alhora incominciò quella del Principe don Falanges a tirare tanto numero d'artigliaria, che per lo spesso fumo non si uedeua piu ne questa, ne quella armata, ma pareuano poste dentro una densa nebbia. Il suono

no e de gli istromenti, e delle artigliarie era tanto che gli orecchi nol poteuano senza noia sentire. Cessato quel tanto bombo, e risoluēdosi a poco a poco il fumo, ritornò a dimostrarsi con doppia uaghezza l'armata, e fra le due armate, che nel porto erano, forse. Andarono tosto sopra molti battelli i principali signori, ch'erano nella città, su la capitana naue di q̄sta armata; doue ritrouarono il Principe don Falanges armato tutto di una cosi ricca armatura, che nō si poteua stimare, di tāte gioie e perle ornata era. E sopra le arme hauea una roba aperta dinā̄zi, lunga fino a i piedi, e piena tutta d'arpie d'oro, che sopra raso uerde per le ali e per li piedi allacciate ui erano. Haueua don Falanges sopra i suoi bei capelli un capelletto fatto di molte gioie: e presso di se teneua sei Re suoi uassalli: l'un de' quali li tenea lo scudo, l'altro, l'elmo; e gli stauano di fianchi. Non si potrebbe dire cō quanta maestà e piacere si riceuessero tutti questi principi insieme. Fu tosto, perche uoleua questo Principe smō- tare a terra, fatto porre in ordine un carro, che il tirauano dodici caualli bianchi, che cosi ricchi guarnimenti hauean sopra, che non si poteuano stimare. Nel carro era un trono sotto due arche, o uolte; & era tutto coperto di panni d'oro: sopra il quale trono fu posta la statua della bella Infanta Alastrasserca attorniata di xij. angeli d'oro, che teneuan in mano xij. torcoi accesi. Ne' fiāchi andaua due ordini di caualliere cō le diuise delle arpie, riccamente armati, e cō molti ornamēti sopra i capelli loro, cō gran numero di stra-

menti dinãzi al carro, e cõ l'incensiero d'oro, che grã di e uarij odori faceua. In questo carro uẽne il Princi pe dõ Falanges a terra; doue prima che montasse sopra un cauallo riccamente coperto di paramẽti simili a q̃lli della sua roba, che in dosso haueua; ginocchioni adorò la imagine, che nel trono era: e seco insieme l'adorarono anco tutti i suoi. Poi montò a cauallo insieme con tutti q̃lli altri Principi; e fu tolto in mezo dal Re Amadis, e dell'Imperatore Splandiano; e cosi se ne andarono nella città, conducendosi il carro innanzi, e facendo restare ogn'huomo attonito di questa tanta maestà. Giunti in palagio, fe la statua salita su e posta in una gran sala con ricco e grande adobbamẽto. Il Principe andò a uisitare tutte quelle signore, e fu da loro con somma allegrezza riceuuto. E perche era passato di assai mezo dì, furono poste le tauole, e seruiti conforme alla grandezza loro. Qui seppe don Falanges quanto passato era nella guerra: onde l'increbbe molto di non essere uenuto prima, per essersi ĩ quella prima battaglia ritrouato. E cosi parlarono anco della disfida, e battaglia che fare si doueua, fin che furono leuate le tauole.

Come la Infanta Alastrasserea mandò per vna lettera a disfidare il Principe don Falanges, & della risposta, che le fu da costui fatta. Cap. XIX.

Dispiacque forte nel campo di don Lucidoro la uenuta di don Falanges, e spetialmẽte alla Infanta

santa Alastrasserea, alla quale pareua, che egli per essere pagano, douesse a se, come a cosa diuina, accostarsi, e non uscire dal suo uolere: tanto piu ne le rincresceua, che uedea che andato nella parte cõtrario se ne era. Per questo dunque fattosi tosto uenire carta & inchiostro, li scrisse una lettera, e con consiglio e parere di tutti quegli altri signori, gliela mãdò per la Reina d'Ircania; la quale ui andò bene accõpagnata, e giunse a tempo, che hauẽdo quelli Principi Greci finito di mangiare, ragionauano con quelle signore della battaglia del dì seguente, che fare si doueua. Et a punto quando ella entraua; la Imperatrice Abra diceua a Nichea, ad Helena, & a Siluia, che nõ haueuano ragione di dolersi della battaglia, che fare si doueua, perche ui douessero i loro mariti entrare; poi che essa non si lamẽtaua, che ui entraße suo figlio per ciò che i Principi sono piu obligati alla uita di vna fama immortale, ancor che con morte accadesse; che non alla uita naturale per amore di un parente: poi che la uita del corpo s'ha ogni modo a lasciare, e non molto tempo dura; là doue la immortalità della fama dura sempre in honore o in uituperio di chi si parla. A q̃ste parole rispõdeua la Principessa Siluia; Signora mia uoi direste bene, quando questi cauallieri non hauessero con tanti loro gesti guadagnata la vita dell'honore: non ci incolpate dunque hora se noi desiderando loro la uita naturale temiamo de' pericoli, ne' quali sono per esporsi hora. Darinello, che qui presente era disse allhora; Signora mia Siluia se i

pericoli strani, ne' quali uoi, e la signora mia Niched, & Helena hauete i uostri mariti tenuti, non assicurassero la gloria, che hora lor s'apparecchia; haureste ragione di temere di questo pericolo, che lor maggior gloria promette. Non crediate, che chi s'è lasciato da cosifatte signore uincere, non sia con tanta gloria restato, che possa di tutto il mondo la uittoria hauere: uedete qui Darinello, che per questa uia pensarebbe di restare uittorioso del piu pregiato caualliero che sia fra gli nimici. Or quanto piu ne dee stare sicuro chi col suo ualore à piu che certo di uincere quanta forza ha il mondo. Io mi credeua, che di altra piu pericolosa battaglia parlaste come è quella, che questo glorioso Principe don Falanges dee hauere seco stesso nel core, per ritrouarsi contraria a colei, che puo piu sopra lui, che egli stesso. Il Principe sorrise di queste parole e disse; Amico Darinello dalle pericolose imprese nascono le isperientie: però mi credo, che per le cose, che a te auenute sono, giudichi cosi bene delle mie. Nel tempo a punto, che don Falanges questo diceua, giunse lor presso la Reina d'Ircania, che fu con molto honore riceuuta: & ella dopo che uide ritornati tutti a sedere disse; Soprano Principe don Falanges d'Astra, la diuina Infanta Alastrasserea mia signora ui manda per me questa carta, perche hauuta la risposta, me ne ritorni poi a lei. E dicendo questo li diede in mano la carta; laquale egli tolse, & con molta creanza la si pose in testa, la baciò, e l'aperse; e fu letta, che ogn'uno la intese,

se, & a questo modo diceua; Grande è il potere, che gli Iddij immortali hanno sopra tutti, e sopra quelli spetialmente, che hauẽdo gran conoscimento di loro, il uengono poi a perdere; onde maggiore, e più graue castigo meritano. E colui è di maggior colpa degno, che dicendo sentire infinita gloria de' suoi pensieri; il discorso, e cerca usurparsi quella signoria, che nõ gli si acconuiene; e spetialmẽte chi non solamẽte ardisce di dire, che la sente per così alta e diuina Infanta, come io sono; ma mostra anco cõ estrinseche cerimonie di adorarmi. Chi dunque conosce quanto ragioneuolmente si stende per tutto la mia uniuersale signoria, e quanto alla parte diuina, e quanto alla humana, ꝑ essere io così alta e bella donzella; uolendo co' suoi pẽsieri farsi di me degno, & usurparsi senza mia licentia quella parte che non gli si acconuiene, senza alcun dubbio è di somma riprensione degno; quanto a punto ne sete degno uoi soprano Principe don Falanges di Astra, hauendo tanto errato contra le leggi della mia deità; per esserui posto nella parte contraria, doue io intendo essequire la mia diuina giustitia. Per tãto come indegno di tali pensieri e conoscimento meritate grã castigo; e l'haurete ꝑ mano mia, acciò che ꝑ hauere in me il pensiero drizzato, siate fatto di così grã gloria degno. Io ui disfido dunque da persona a persona: ꝑche delibero di farui perdere l'ardimẽto de' pensier uostri; c'hauete uolti in me, che parendoui di tãto conoscermi, mi hauete così sconosciuta: che nõ è giusto, che ne' tornei, che si faranno dimane fra

cosi fatti Prĩcipi, ne siamo noi fuori, ch'io uoglio che col sangue di amendue noi si celebrino i sacrificij che fin quà hauete uoi a pensier uostri fatti. Si che io ui assicuro il campo, ne mi curo hauere da uoi sicurtà. E'l sole si compartirà fra noi cosi ugualmente, come con disugualità ui sarà il Sole della mia beltà cõtrario: e quanto piu cõtrario, piu fauoribile, se ui si concederà hauere la morte da questa mano. E cosi fo fine negandoci la gloriosa guerra, che ui ho fin qua potuta fare; e mandandoui la pace per maggiore e piu cruda guerra. Ogn'un puo sapere quello, che il Principe don Falanges si sentisse nel core per queste parole, tanto piu che ui erano tutti quelli signori presenti. Ma celandolo il piu che pote, con gratioso e sereno sembiante disse; Tãto è maggior la gloria, che per l'amistà, s'acquista, quanto con maggior prezzo si compra. La maggior sicurtà, ch'io di me del continuo hebbi, si fu il nõ hauerne niuna, stãdo apparechiato alle dubbie uarietà, che dalla fortuna nascono: perche maggior gloria è quella, che con maggior trauaglio si acquista: mai non mi gloriai di sodisfare al uoler mio; ma si ben di continuo del contrario. Puo ben la fortuna contra di me oprarsi, ma non già uincermi, ritrouandomi da da me stesso uinto. E detto questo si uoltò alla Reina messaggiera e disse; Buona signora mia uoi potete ritornarui, e dire alla Infanta mia signora quello, che uoi hauete udito dirmi; e di piu, che io li manderò la risposta. Allhora la Reina si ritornò, l'accõpagnarono fin fuori, tutti. Ella se ne ritornò nel suo cãpo: e tutti

que'

que' Principi, restarono parlando di quello, che doueua rispōdersi. Dō Florisello pregaua il Principe, che douesse tosto andarsene nel campo nimico, e porsi nella mercè della Infanta: perche se ben era questo atto alla loro amistà contrario; il crudo Amore nondimeno con la sua dolce forza lo scusaua assai. Ma il Principe don Falāges rispose; Soprano signor mio ben mi puo la mia signora Infanta uietare, ch'io a lei non riuolga i pensieri, ma non già tormi il ualore, ch'io per mezo di questi pēsieri hauere mi ritrouo: per tāto ui prego, che me lasciate rispondere secondo, che la uaghezza di lei, che dentro il mio cuore regna; mi detterà. E così tolse carta, e inchiostro e scritta la risposta la diede alla donzella Carmela, che gliela portasse. Costei se ne andò nel cāpo di don Lucidoro, & entrādo nella tenda della Reina Zaara, senza altramente inchinarsi, come di suo costume era, se ne ua dalla Infanta e le dice; Eccellēte Infanta il glorioso Principe don Falanges ui māda per me questa carta, acciò che con maggior solennità la riceuiate, p esser uoi in tutte le parti degne e rare unica. E con queste parole le diede la carta inchinandosi molto: & ella togliendo la rispose; Signora donzella ui ringratio delle uostre cortesi parole. Aspettiatemi alquanto, che tosto, che haurò questa carta letta, ui farò la risposta. Et aperta la carta, publicamēte la lesse, & a q̄sto modo diceua. Gloriosa e diuina Infanta se si ha colpa ad attribuire ad errore; nō ne ha niuna colui, che nō solo non pēsa hauere errore alcuno cōmesso, ma non puo ne anco

imaginarlosi, ne in quãto alla parte diuina, ne in quãto alla humana: ne puo in lui cadere tale ignorantia dependendo del tutto da uoi. Si che non solo nõ si mãca al uostro seruigio, ma ui si supplisce piu tosto, col conseruare l'amistà con colui, colquale uoi non mica larga l'hauete. Se io dũque per l'amistà mi ritrouaua obligato all'amico; quãto maggiormente colui, che è uostro, resta interamente al uostro seruigio? Quanto che mi riprendete, ch'io contra di uoi mi ritroui, assai mi scusano i miei alti pensieri, da quali ogni hora maggior honore mi nasce. Quanto poi che mandate a disfidarmi fino alla morte, assai mi marauiglio, che il uostro soprano ualore non ceda alquanto alla clementia, che usare dourebbe con colui, che morto e re so tiene; piu tosto che cercare di stracciarlo & ucciderlo per noua maniera. Et assai ui dourebbe bastare la battaglia, che del cõtinuo mi fate nel cuore, senza cercare di uolerne fare altra meco: bẽ che l'arme della uostra beltà, con le quali mi combattete, mi assicurano da ogni altra arma; & il Sole de' uostri begli occhi comparito nel mio pensiero, mi è di somma gioia cagione. La sicurtà, che uoi mi inuiate, è nulla, pch'io non accetto la pace, che mi mandate p maggior guerra. Per tanto ui supplico, che mandiate a comandarmi & non a tentarmi; ch'io mi protesto su la fe del uostro seruigio di non douere mai mutarmi? ma di douere piu tosto per questa fede morire. E se mi darete licentia, che io uenga a baciarui la mano, per pagare solennemente in parte questo seruigio, che ui debbo;

rice-

riceuerete da questa lingua intera sodisfattione di quello di che non uoglio scolparmi, per nõ esserui colpa alcuna, che cõtra uoi sia: poi che per eßer uostro, contra me stesso oprato haurei: e cosi come vostro resto, e baciando le diuine mani della uostra maestà. Letta questa lettera, disse la Infanta; Hora posso maggiormente e piu che prima dolermi del Principe don Falanges; poi che egli vuole parlare di q̃llo, che egli non sa ne quanto al diuino, ne quanto all'humano di me. Non sa egli, che non puo giudicio ne discorso humano alle cose diuine giugnere, per essere la ragione humana finita, & quello che s'ha da intendere infinito? come la uista e l'udito dell'huomo hanno le lor potentie limitate; e ne uengono priui uolendo oprarle con oggetti eccellenti ancor che finiti foßero; come per essempio il Sole materiale cõ la sua molta luce priua della uista l'occhio humano, che fissare la uoglia; cosi anco l'intelletto alla ragione dell'huomo maggiormente si perde nel volere le cose diuine, che infinite sono, contemplare, e discorrere. L'Aquila sola puo per una naturale uirtù affissar gli occhi alla luce del Sole, senza riceuerne offesa; anzi con questa isperientia conosce i figli suoi; perche quello Aquillino, che nõ puo i raggi solari affißar gli occhi, vien tosto da sua madre dal nido gittato, come straniero et alieno dalla spetie dell'Aquila. Questo priuilegio ho io sola p parte diuina; e sono il reale augello uenuto nel mõdo p poter cõ gli occhi miei contẽplare la sua chiarezza. Chi pẽsa dũque potere fruire

epene-

e penetrare ſuperbamente ne' miei penſieri col ritrat to, c'ha nell'intelletto ſuo della imagine mia; ragioneuolmente ui diuenta cieco, come hora piu che mai il Principe dõ Falãges cieco perciò ſi ritroua. E poi che non ha uoluto di ſua volontà accettare il caſtigo di mia mano, io procurerò di darglielo cõtra ſua uoglia. E tutte q̃ſte coſe uoi donzelle, li direte in riſpoſta della ſua lettera. La donzella Carmela dunque ſe ne ritornò con queſta riſpoſta al Principe, e gliela fece in preſentia di tutti quelli ſignori e ſignore. Dõ Falanges quando la udì, ancor che uoleſſe celarlo, non pote fare di nõ moſtrare con la ſua alteratione vna parte di quello, che eſſo cõtra il naturale del ſuo ualore e ſapere, naſcondere uoleua. Pur con grande animo diſſe. L'obligo, ch'io hebbi ſempre alla fama piu che alla ſodisfattione de' miei naturali deſij, mi fa ſicuro in queſto disfauore di mia ſignora; onde mi reputo auenturato, c'habbiano gl'Iddij uoluto tẽtare la mia fortezza con coſa, contra la quale ſempre poco ualſe ogni sforzo di mia ragione acciò che ĩ maggiore gloria, e piu immortale fama mia ne reſtaſſe. Felice te dũque don Falanges d'Aſtra poi che tentãdoti t'hanno voluto gli Iddij in tal gloria porre. E poi che per la parte diuina & humana una coſi glorioſa fama ti ſi apparecchia, ſegui il tuo deſtinato uolere, ancor che ne tuo, ne libero ſia: anzi perciò ne merito di reſtare maggiormẽte nella gratia di mia ſignora, ancor che al preſente il contrario paia. E coſi finì di dire laſciando tutti attoniti, come cercaſſe egli di

diſporre

diſporre alla fama, la uolontà di colei, alla quale tutto ſe dato haueua. Egli tutto quel dì e la notte ſeguẽte ne paßò in gran penſieri per queſto disfauore di ſua ſignora, e facena ſeco ſteſſo nella ſua camera grãdi eſclamationi, e gran coſe verſo di lei diceua. Ma il Principe Amadis di Grecia, e don Floriſello ſuo figlio con tutti quegli altri, che doueuano il dì ſeguente nella battaglia entrare, ſi ſtettero la notte nella capella dell'Imperatore, accompagnati da tutti quegli altri ſignori e ſignore. Quiui ſi confeſſarono, e poi la mattina con gran diuotione ſi communicarono. Il Re de gli Scithi medeſimamente ne paſsò quella notte in gran ſacrificij, fin che venne il dì chiaro, che per la battaglia s'apparecchiò.

Come ſi fece la battaglia de gli vinti per vinti; e quello, che ne riuſci. Cap. XX.

E*Sſendo venuto con gran ſerenità il dì, i Principi Greci, che doueuano la battaglia fare, s'armarono tutti riccamẽte, come allo ſtato loro ſi richiedeua; e con tanta animoſità ne' cuori, quanta gli aſſicuraua dal pericolo della battaglia. E tutte quelle ſignore ſe ne andarono in una torre della città per uedere. Ora queſti cauallieri andauano tutti armati di armatura uerde cõ le ſopraueſte del medeſimo colore, per piu poterſi conoſcere; ſaluo che gli ſcudi, che ogn'un di loro portaua con differente pitture e diuiſa. Amadis di Grecia nel ſuo ſcudo uerde portaua di pinta la battaglia crudele, che con Furior Cornelio*

hebbe. Don Florisello ui portaua figurata l'auētura della torre dell'Vniuerso, parendoli hauere qui maggior gloria, che in niuna altra sua impresa acquistata. Il Principe Anastarasso portaua il suo scudo uermiglio con l'inferno, doue era stato incātato, e con la historia, come ne era stato liberato; pche per la maggiore di tutte le glorie sue teneua q̄sta. Il Re dō Quadragante portaua lo scudo della maniera, che soleua sēpre portarlo. Gli altri Prīcipi il portauano, ciascuno conforme alla intētione sua. Armati e con ricche soprauesle sopra, mōtaron su buoni caualli, i cui guarnimēti erano tutti di broccato uerde come erano anco le loro soprauesti; e portauano cosi su gli elmi, come nelle teste de' caualli, grandi e ricchi pennacchi. Essi stessi si portauano le lācie, gli scudi, e gli elmi, et andauano accōpagnati da tutti q̄lli Principi, e gran signori. Tosto che furono a cauallo, si sentì tāto romore di trōbe e di altri stromēti con tanta grandezza e maestà, che tosto nel cāpo nimico si conobbe la cagione, pche ciò fosse. E già in questo tempo erano anco a cauallo il Re de' Scithi, don Frises e gli altri tutti, armati e cō soprauesle rosse sparse d'Aquile d'oro. I paramēti de' caualli erano dello medesimo, cioè di carmesi raso. Don Frises portaua nello scudo naturalissimamente ritratta la effigie della Principessa Franciana; & il Re ui portaua depinti duo giganti, e sei cauallieri, che haueua insieme in una stessa battaglia morti: e caualcaua un grande animale; perche esso era cosi grande, che non era cauallo, che potesse

di

di lungo tenerlo sopra. Questo Re era della schiatta di Furior Cornelio; e per questo desideraua egli forte di uenire a capo di questa impresa. Questi uennero anco da tutti i Principi del cãpo accompagnati; e si giunsero co' Grechi che erano già uenuti nello steccato, doue si uedeua per li giudici un bel catafalco fatto, e coperto tutto di panni, d'oro. Amẽdue gli esserciti stauano armati & in ordine, pche non molto l'uno dell'altro si fidauano. Or pche i raggi del Sole che riuerberaua su le arme de' cauallieri, che doueuano cõbattere, faceuano una bella uista, insieme con la loro somma dispositione; furono questi guerrieri assai riguardati dall'una parte e dall'altra: e da ciascuna delle parti si pregaua Iddio per la uittoria de' suoi. Giũti nel cãpo, fu da giudici lor compartito il Sole; e posti ciascuno al dritto de colui, con chi cõbattere doueua: i Giudici de' Greci locauano nel luogo loro gli auersarij, & i giudici di q̃sti poneuano nel luogo loro i guerrieri Greci. Onde la Infanta Alastrasserea nel tẽpo, che poneua nel suo luogo don Florisello al dritto del Re de' Scithi, li disse; Don Florisello di Nichea opriateui di modo, ch'io resti buon giudice di quello, c'ho già giudicato. Signora mia, rispose egli, io nõ intendo ben quello, che uoi dite; ma mi forzerò di difensare la mia ragione; al che penso che uoi pendiate, p lo desiderio, che ho di seruirui. Appresso ui p̃go, che uogliate essere piu giusta con meco, che non siete stata col Principe don Falanges. Et ella allhora; Nõ è tẽpo hora, disse, di rispondere a questo. In questo hauendo

uendo già il forte Anassarte posto nel suo luogo Amadis di Grecia, seguirono a dare a tutti gli altri i luoghi loro. Nel qual tẽpo il Re Amadis haueua già posti ne' lor luoghi il Re de' Scithi, e don Frises con gli altri cõpagni. E fatto andare bando a pena della uita che niuno douesse ne con fatti, ne con parole dare fauore a niuno de' cõbattenti, se ne montarono nel catafalco. E tutti stauano senza colore in uiso aspettãdo il suon delle trõbe, come se fosse stato p uenire il dì del giudicio. Ora i giudici fecero toccare le trõbe, al suon delle quali i guerrieri coperti de' loro scudi si uẽnero a tutta briglia e con grã potere ad incõtrare. E fu bella uista uedere q̃sta giostra; pche niuno fallì del suo incontro tãto della lancia, quãto dell'urtarsi co' caualli stessi e con gli elmi; e niuno quasi mancò di andare a trouare il terreno. E da amẽdue le parti restarono in q̃sto incontro xiij. caualli morti. Due soli furono, che nõ andarono a terra, don Quadragãte, e dõ Florisello, il quale incontrandosi col Re e rompendosi amẽdue le lancie sopra; pche il cauallo di don Florisello haueua coperte di fino acciaio, ne incõtrò in modo la bestia del Re in una spalla, che gliela ruppe, e fella andare col suo signore a terra, che parue a punto che una grã torre cadesse. Il Re si colse sotto la bestia una gãba, e non potea trarla fuori: Don Florisello passò da disposto caualliero oltre; & come ad Helena piacque, e non meno alla Infanta Alastrasserea; così dispiacque a don Lucidoro, & a gli altri suoi. Veggendo don Florisello quello, che esso fatto haueua,

ua, e come suo padre e gli altri s'erano alzati su, e cõ le spade haueano incominciata la loro battaglia, ciascuno col suo auersario; fu molto lieto. Il Re Quadragante smontò del suo cauallo, e s'attaccò cõ colui, che abbattuto haueua, che s'era già alzato in pie con la spada in mano. Don Florisello smontò anco esso di cauallo, e se n'andò al Re che non poteua trar di sotto alla bestia la gãba sua. I suoi, che q̃sto uidero, incominciarono a fare grã pianti, credẽdo ch'egli uolesse ammazzarlo. Ma don Florisello l'aiutò a cauarsi di sotto la bestia, e'l fece leuare suso, e benche molto dirotto il lasciò, e si trasse a dietro. Il che fu da tutti p vn magnamino atto preso, parendo (come in effetto era) che hauendo esso questa battaglia finita, la hauesse voluta porre in bilancia. Et egli fatto l'haueua parẽdoli che piu a sua uentura, che a ualore si fosse potuta questa uittoria attribuire, poi che si sarebbe potuto dire, che p difetto della bestia del nimico hauesse vinto, e nõ pche in ualore l'auanzasse: tanto piu che egli si ritrouaua in parte, doue piu che altroue, desideraua mostrare la forza e la cortesia sua. Ora veggendosi il Re libero, e con la uita, che dinãzi perduta teneua: benche superbo fosse, pche dall'altro cãto esso era sauio, & assai cortese caualliero, disse a dõ Florisello, che con la spada in mano l'aspettaua; Don Florisello di Nichea riponete la uostra spada nel fodro, e non uogliate due uolte uincermi. Assai ui basta, che io resto uinto da uoi in tutta la uita mia. Ne crediate, che hauẽdo da uoi cosi grã seruigio riceuuto, deb-

bia

bia cosi discortese & ingrato portarmi, che voglia contra di uoi oprare il ferro. E poi che siete signore della mia volontà non uogliate delle mie forze altra proua fare. Bastiui hauere di me piu di qllo, che haurebbe la fortuna potuto darui, che sarebbe stata la morte mia, e nõ già la uittoria della mia volõtà. Pertãto soccorrete i uostri cõpagni ch'io non sono p mouermi altramẽte. E detto qsto si tolse l'elmo di testa, e lo gittò uia nel cãpo con gran marauiglia di tutti. Don Florisello marauigliato di qllo, che da costui di re udiua, rispose; Soprano Re ben è auenturato il uostro alto ualore, poi che sotto il nome di uinto ha cosi grã vittoria ritrouata: e con attribuire a me tãta gloria hauete addoppiata la uostra. Onde non solo a uoi si attribuiscono le vittorie del Re degli Scithi, ma le glorie tutte anco, ch'io mai guadagnai; pche io resti con doppia inuidia della gloria uostra; hauẽdo io usato con uoi qllo, a che le leggi di caualleria mi obligauano; e uoi meco que' termini di gloria, che di altra mano, che dalla uostra non poteua io giamai acquistare. Felice prudentia di valore, che con cattiuare la sua volontà, pote in tanta libertà porsi. Per tanto in segno della uostra vittoria ui prego, che uogliate riceuere la spada mia; poi che maggiore sacrificio hauete fatto della mia volontà con fare a me della vostra un dono: che non haureste mai potuto fare in tormi la uita con ispargimento di tutto il mio sangue. A questo il Re rispose; Io non uoglio don Florisello con uoi ne con arme, ne senza, contendere; per
che

che le uostre ragioni mostrano l'honore, che per amẽ due le uie ui sta interamente apparecchiato. Ma uoglio abbracciarui, perche sappiate che come amico da hoggi auãti potete di me ualerui; fuori che in questo caso solo di colui, la cui amistà fu con meco prima che la uostra: ben che io intenda, come suo aiutore, e non come uostro nimico compire a questo obligo, che mi ha fatto contra di uoi uenire. Hora con queste ultime parole, disse don Florisello, hauete cõ piu ragione la nostra amistà ristretta: perche io uoglio piu l'honore uostro, che il mio utile: che già nella uera amicitia nõ s'ha da chiedere all'amico cosa, che ne all'honore, ne all'anima li pregiudichi: percioche chi altramente chiede, niega q̃llo, che cõ le parole di amicitia dimostra; E la legge dell'amicitia uera è, che l'uno amico debbia all'altro chiedere quello, che p se stesso uorrebbe. Il perche io uoglio, che q̃sta santa legge tra noi si confermi cõ la forza delle nostre braccia. E detto questo si uanno ad abbracciare insieme; e poi si ritirarono da parte a mirare la battaglia lasciãdo ogni huomo di questi atti attonito. Era cosa da marauiglia ueder quello, che Amadis di Grecia, e dõ Frises faceuano cõ le arme in mano: Passò piu di due hore, che nõ si conosceua fra loro un minimo punto di uantaggio. Essi andauano tutti di sãgue couerti, come medesimamẽte tutti gli altri andauano, che ualorosamẽte si portauano tutti. Ma in q̃sto tẽpo il Principe Anastarasso ridusse a tali termini il suo auersario, che il fece p forza arrendere, e cedere alle cõditioni della

battaglia: e si tirò con don Florisello da parte a mirare quello che gli altri faceuano; perche nõ uoleuano loro soccorrere, se estrema necessità non ne hauessero. La Principessa Siluia somma gloria sentiua in uedere, che suo marito haueua prima di tutti gli altri, la gloria di quella battaglia guadagnata. In questo tẽpo tutti questi cõbattenti si erano ritirati per riposarsi alquanto, perche assai stanchi e feriti si ritrouauano; et il terreno era tutto coperto de' pezzi de gli scudi, e delle maglie delle loriche; fuori che Amadis di Grecia, e dõ Frises, che mostrauano non hauere bisogno di riposarsi: di che ogn'vno marauigliato staua. Allhora la Infanta Alastrasserea disse al Re Amadis; Eccellẽte Re, che ui pare del ualor del Principe dõ Frises di Lusitania? che di quel di Amadis di Grecia nõ ui dimãdo, poi che tanto a uoi si somiglia. Soprana signora, rispose il Re Amadis, parmi, che non uorrei, che a uoi paresse tanto, pche maggiormẽte apparirebbe il ualore di colui, che uoi paragonãdolo col mio oscurate. Per q̃sta uia disse la Infanta, maggior gloria si promette a colui, p chi si riserba. Ma in questo i guerrieri alla loro battaglia ritornano; nella quale lunga hora si trauagliarono. Et il Re don Quadragante mostra tanto il suo ualore, che fece arrẽdere colui, che cõbatteua seco. E tosto si trasse da parte a mirare la battaglia de gl'altri. Di che sentì grãde affanno l'essercito di don Lucidoro, e gran piacere quel de' Greci. I caualieri della città, che uedeuano la uittoria de' lor cõpagni, faceuano ogni sforzo, per recare

anco

anco al medeſimo fine la zuffa loro: ma poco loro gio uaua, che haueuano ualentiſſimi nimici a fronte. Mã tenendoſi dunque a queſta guiſa la battaglia di tutti, e ſpetialmente quella di Amadis di Grecia, e di don Friſes, che p.moſtrare maggiormente il ualor loro, sẽ za mai prendere riposo, ſempre cõbattuto haueano; incominciò finalmẽte amoſtrarſi dõ Friſes di andare alquãto ſtanco. Di che accorto Amadis di Grecia ſi tirò alquãto a dietro, e nõ hauendoli ancora parlato, li diſſe; Caualliero riposateui; che ben conoſcete, che ne fa biſogno: et io ui pregio tãto per lo ualor uoſtro, che non uoglio negarui queſta corteſia, che io anco da uoi riceuo, poi che tanto biſogno di riposo habbiamo: che già nõ ci mancarà del giorno a dare cõpimento a q̃ſta battaglia. Don Friſes, che aſſai accorto era, conobbe quel che il nimico faceua; cioè che uoleua guadagnar ſeco q̃ſta altra gloria, quaſi ſicuro dell'altra della battaglia, e li riſpoſe. Eccellẽte Principe Amadis di Grecia piu reputo io il ſaperſi ſeruire accortamẽte del ualore, che nõ cõ le opre effettuarlo. Il perche ueggo che Iddio ui ha uoluto dell'uno e dell'altro dotare cõpiutamẽte: ch'io nõ ſo, che ui habbia potuto mouere, ſentẽdoui piu gagliardo di me, a chiedere riposo; ſe non pche io piu conoſceſſi, che uoi uoleuate in q̃ſta battaglia guadagnare doppia gloria meco; & poi che io il conoſco, non uoglio piu di quello cõcederui, ch'io non poſſo forzatamente fuggire. Per tanto ritorniate alla battaglia, che col nõ potere piu voglio pagare quello, a che in queſta zuffa entrando uol

ſi obligarmi. E col fine di queſte parole nella batta-
glia ritornano: ma poco tẽpo paſsò, che ſi uide in A-
madis di Grecia qualche uantaggio, non però tanto,
che qualche uolta non ſi perdeſſe. La Infanta Ala-
ſtraſſerea, allaquale rincreſceua, che dõ Friſes doueſ
ſe uſcire di queſta battaglia con qualche mancamen
to e disbonore, diſſe al Re Amadis. Signor, ſe a uoi
pare, diamo ugualmente a queſti cauallieri l'honore
della battaglia, e facciamli laſciar la conteſa: perche
mi rincreſce fino all'anima di uedere morire coſi fat-
ti cauallieri, come ſon q̃ſti due. Piacque al Re Ama-
dis d'udire queſto, parendoli che non per queſto reſta
ua il nepote ſuo di acquiſtare di queſta zuffa honore,
con cõpiacerne alla Infanta. Onde dicẽdo che ſi faceſ
ſe, ſmontarono amendue dal catafalco nel cãpo; e la
Infanta diſſe a queſti due guerrieri. Signori caualli e
ri, noi come giudici uogliamo con l'honore di amẽdue
uoi, ꝑ lo ualor uoſtro trõcarui la battaglia; uogliate ꝑ
amor noſtro eſſerne cõtenti a farlo. Allhora Amadis
di Grecia ſi traſſe a dietro; e parendoli, che con quan
ta piu corteſia ſi toglieſſe dalla battaglia, maggiore
honore guadagnaſſe, conoſcendo eſſere a tutti noto il
uãtaggio, ch'eſſo al nimico hauea, riſpoſe. Soprana ſi-
gnora bẽ ſi pare, che uoi uolete ottimamẽte cõſeruar
ui la noſtra amiſtà (fuori della eſſecutione della giu-
ſtitia di don Floriſello) poi che uſate coſi buona opra
meco, cauãdomi cõ tanto honore di là, oue io era poco
ſicuro di guadagnarne. Per tanto io accetto la buona
opra uoſtra, ſe cõ llicẽtia di q̃ſto cauelliero ſi permet-
te.

te. Dõ Frises, che ben l'uno e l'altro intese soggiunse; Amadis di Grecia ben si pare, che uoi conoscete la gloria, che di me q̃sti giudici ui danno: poi che la uolete anco con le parole addoppiare, mostrãdo di esserne piu che sicuro. Onde io non ho da ringratiarne ne uoi, ne loro: bẽ riputo piu il uolermi uoi dare l'honore. Ma poi che cosi stà, io nõ uoglio restare di assentire a sententia, che giouandomi, mi sta cosi male: e per questo io ui do ꝑ libero quello, onde nõ penso mai io esserne; poi che la fortuna e'l ualor uostro ui hanno cõtra il mio difeso. E detto q̃sto si tira a dietro per mirar gli altri, che cõbatteuano assai arditamente; e faceuano ogn'huomo marauigliare del grã ualor loro. Ma i Principi Christiani, che s'erano già mescolati nella battaglia, tãta forza cõtra gli auersarij mostrauano, quãto segno ne dauano i pezzi de gli scudi, e degli arnesi, e le maglie delle loriche de gli nimici, delle quali si uedeua tutto il terreno sparso, senza, che si uedeuano anche essi tutti tinti di sangue che dalle loro stesse ferite usciua. Et essendo già passata l'hora di uespro, l'ardore del Sole, il trauaglio, la stanchezza, cõ la copia grãde del sangue, che si uersaua, haueuano a strani termini cõdotti piu i Pagani, che i Greci, i quali hauẽdo prospera la fortuna, e già morti in terra quattro de' loro cõtrarij, rincalzauano il resto che cominciaua già a perdere del campo, nõ potendo soffrire in tanta stãchezza il ualore delle braccia nemiche. Il che quando il Re de gli Scithi uide, dubitando della ruina di q̃sti suoi parenti, che presso la morte ne

deua, pensò di ſaluare loro la uita, poi che è quanto a ſe, e quanto a loro era già la uittoria perduta. Onde fatta queſta deliberatione ſi ua a por loro nel mezo dicẽdo; Cauallieri io ui cedo la conditione della battaglia, poi che la uoſtra fortuna ue la concede: per tanto non ſi uſi piu crudeltà; baſtiui di hauere fin qua un tanto honore guadagnato. Detto che hebbe il Re queſto, i Principi Greci fattiſi a dietro riſpoſero, che ſe gli nimici loro a queſte parole aſſentiuano; haurebbono eſſi loro maggior clementia uſata, che non rigorosità prima. E perche gli nimici alle parole e uolere del Re loro ubidirono, eſſi ſi traſſero dalla battaglia; e toſto fu loro dalli giudici la uittoria conceſſa. Allhora e queſti e quelli montarono a cauallo, e con molta gloria ſe ne ritornarono i Greci nella città, che furono tutti da quelle dame diſarmati, e poi curati delle loro piaghe; che ne haueuano aſſai dibiſogno tutti, eccetto che don Floriſello, che non hauea ferita alcuna. Il Re de gli Scithi ſe ne ritornò a gli alloggiamenti con li ſuoi cauallieri e con don Friſes, che tutti aſſai di mala uoglia ſtauano per quello, che auenuto era, e piu ꝑ quelli che erano nella battaglia morti. E furono delle ferite loro anche curati. Ne paſſarono dunque tutti quel dì e con piacere e con triſtezza, ſecondo c'haueua uoluto la loro fortuna cõpartirlo. Ma la notte ſeguente grã piacere & allegrezza ſopraueñe nel campo di don Lucidoro, per due armate che giunſero in fauor loro, una del Re di Tiro, l'altra del Re di Sidonia, che forti e braui cauallieri erano, e de

ſioſi

siosi di acquistare honore. Questi con gran cerimonie e festa furono riceuuti dalla Reina Zaara e da i figli suoi principalmente, perche erano Pagani, e cosi valorosi in arme, che a pena si trouaua chi loro in questa parte si agguagliasse. Costoro inteso quello, che il giorno era nella battaglia passato, dissero al Re de' Scithi, che non si desse noia, perche presto la fortuna si cambiarebbe; come colei, che suole del continuo uariare i suoi casi con somma incertezza de' suoi fauori. E cosi ne passarono quella notte, nella quale, poco riposò il Principe dõ Falanges, per lo disfauore, che gli haueua il dì la Infanta fatto; perche non l'hauea uoluto ne anco mirare mai. Il forte Anassarte medesimamente in grande affanno passaua, e non haueua altro consolamento, perche non morisse, se non la speranza, nellaquale il teneua la Infanta Artimira, che era andata p un certo rimedio del disfauore di Oriana, come appresso si dirà. Il Principe Zairo non meno si sentiua del continuo affliggere per li amori della Reina Timbria, laquale dopo che fu publicata e salutata Reina, fu cagione, che piu di due mila cauallieri suoi uassalli, che erano col Re padre di lei uenuti: se ne passorono nel campo di Greci, per non uoler contra la lor Reina trouarsi con le arme in mano. Il che fu essequito con uolontà di don Lucidoro, e del Re Brimarte. E cosi ne passarono da cinque dì dopo della battaglia de' uinti, aspettando che il termine della tregua passasse, e ponendosi in punto per quello che fare doueuano, paßata che ella fosse.

Come Macartes Re di Tiro mandò una lettera di disfida al Re Amadis. Cap. XXI.

IL quinto dì dopo la battaglia delli xx. hauendo finito di disinare i Principi Greci, comparse in sala un Re d'arme con una lettera in mano: ilquale, tacendo tutti p uedere quello ch'esso uolesse, disse. Qual è qui tra uoi quel Re, che ragioneuolmēte piu che niuno altro, ha fino ad hoggi la gloria della fama intieramente acquistata? La Imperatrice Abra mostrandoli il Re Amadis, rispose. Amico uoi ne date ta' segni, che facilmente si puo conoscere chi uoi uolete; et io uel mostro, che l'hauete dinanzi. Signora mia, soggiunse allhora il Re Amadis, uoi dite tanto di me, che assai supplite con parole a quello che in me mancasse: perche le parole di questo Re d'arme, non è qui niuno, a chi nō s'acconuengano. Il Re d'arme quando seppe, che quest'era il Re Amadis, ch'esso dimādaua; gli andò a dar la carta, che in mano haueua, e disse; leggete signor questa carta, che uedrete la cagione del uenir mio. Il Re Amadis la tolse, e la fe leggere publicamente che a questo modo diceua. Macarte di Tiro fauorito dalla Fortuna cōtra quella, che un tēpo hebbe prospera il Re Greco di Macedonia contra gli antichi miei cō tanto spargimēto di sangue delle gēti di Tiro; nō solo per maggior mia gloria ha il suo real sāgue il suo debito regno restituito; ma cōtra i Tiranni, che gliele haueano usurpato; s'è cō grossa armata

mosso,

mosso, si per uendicare queste offese antiche, come per ricuperare il Regno di Grecia debito al Re Dario di Persia. Essendo io dūque per tutte queste cagioni cosi potente nelle campagne della Grecia giunto, spero di uendicare anco il Principe dō Lucidoro delle uendette del torto che gli è stato fatto ī rapirli la sua debita sposa: onde non men sangue qui la seconda Helena si spargerà, che già per la prima si spargesse da Greci nelle campagne Troiane: perche per questo effetto si trouano qui tanti grā Principi cō cosi copiosi eßerciti raunati, & io con loro per le cagioni già dette. Inteso io dunque o Re della gran Bertagna, che voi qui siete, mi sono rallegrato sperando che la uostra soprana gloria si debba all'affanno e trauaglio di q̄sto mio uiaggio concedere: perche le noue della uostra fama immortale son grandi, e sparse non solo per queste nostre cōtrade, ma per tutta l'Asia maggiore anco onde i cuori udendo solo il glorioso uostro nome fregiato di tante glorie, che vi hanno gl'Iddij cōcedute, di giusto timore ingombrati si trouano. E per questa cagione io mi terrò auenturato & fauorito dal mio Dio Apollo, se il fine di questa uita, che ha ogni modo a uenire, douesse essere per mezo delle uostre gloriose mani; o se con auenturare la uita potessi con immortale fama diuentare delle uostre alte glorie signore. Per tanto non ui marauigliate se senza piu urgente cagione, io per questo solo mi muouo a chiederui battaglia dalla persona uostra alla mia. Vi chiedo dunque, che non mi negate, ch'io possa una tal glo

ria acquistare, di auenturare la mia poco conosciuta con la uostra cosi famosa; poi che l'ardir mio in chiederni questa battaglia ui promette gloria. Le conditioni della battaglia siano quelle sole, che dal uincitore al uinto chiedere si sogliono. Le arme siano solite fra caualli eri. Il campo uguale e sicuro da amẽdue le parti. Il Sole partito per mezo col souerchio de' raggi della fama uostra, che quanto piu col loro splendore offuscaranno la luce mia, tanto maggiore gloria della uittoria mi promettono. E con questo fo fine, mandandoui quella pace, che di tale guerra ad amendue si assicura. Letta questa lettera il Re Amadis disse al messo, che se ne ritornasse nel campo, che esso inuiarebbe la risposta al suo signore, e cosi colui se ne ritornò. Ora fra tutti quelli Principi nacque diuerso parere, pche la maggior parte di loro diceua, che il Re nõ doueua accettare la disfida, poi che era per cosi leggiera causa, e la sua graue età non gliele permetteua: e non era bene, che egli tutte le glorie paßate auenturasse con la battaglia d'un solo caualliero. Ma detto c'hebbero tutti il parer loro il Re Amadis si uoltò con gratioso sembiante alla Imperatrice Abra, e le disse; Signora mia io ui prego, che in ciò uogliate uoi darmi il parer uostro, perche io nõ intendo d'uscirne in niun caso, che in ponto d'honore mi auerrà, poi che si bene delle leggi d'honore instrutta sete. Signor mio, rispose, ella, io ui bacio la mano, poiche al mio parere vi rimettete: e dico, che a me pare, che questi Principi sentano in se stessi la forza, che temono che ui habbia

bia

bia a fare la Fortuna, laquale trouandosi da uoi uinta, non dubito che co'l potere delle uostre braccia non u'habbia a dare con ogni sicurtà la uittoria della battaglia che ui si chiede. Si che mi piace che uoi l'accettiate; che'l ualore delli uostre mani, la Fortuna, e la Reina Oriana mia signora, insieme col fauore della mia beltà, che uoglio che uoi portiate in questa battaglia, pche io di tãta gloria partecipi; ui cauaranno di certo uincitore dal cãpo. Allhora il Re rispose; Bẽ sapeua io signora mia le mani, che io toglieua, per non hauere a dubitare di questa impresa; poi che mi è dalle uostre un tal fauore uenuto, insieme cõ così fatto cõsiglio e comandamento: & io così l'accetto, & accetto la battaglia come uostro caualliero; poiche con questo non si toglie già alla mia cara signora la Reina Oriana la parte, che in me ha. E bene, disse la Reina Oriana, che a me si conceda delle imprese il tutto; poi che in me non scemò giamai il timore, il quale in uoi mai non si ritrouò. E così con dispiacere di tutti il Re tolse carta e inchiostro, e scritta una lettera la diele ad Ardiano suo leal Nano, e li disse. Fidel mio Nano io non uoglio toglierti l'antica possession del seruirmi; per tanto porta questa lettera al Re di Tiro. Signor mio, disse il Nano, secondo che dalle parole della Scrittura sacra si caua, la uittoria della battaglia è uostra; poi che nel uolere così gran gloria acquistare, come è quella, che ui s'apparecchia; hauete uoluto tanto con meco humiliarui. E con dire questo tolse la carta, e se ne andò nel campo di don Lucidoro;

ro; & entrato nella tenda della Reina Zaara, ritrouò quiui con tutti quegli altri Principi, il Re di Tiro; che dopo che ne dimandò, li fu mostro: e statolo vna pezza mirando, perche li pareua brauo e forte caualliero, come in effetto era, li disse finalmente a questo modo; Soprano Re di Tiro ragioneuolmente haue te uoi ingrandita la gloria uostra, poi che cosi ui si inalza con l'accettarsi la uostra dimanda. Si che togliete questa carta, che ui trouarete quello, che desiate. Il Re la tolse, e disse; Nano io non pensaua, che in cosa cosi alta & importãte si potesse persona cosi bassa traporre. Rispose il Nano; la grandezza dell'animo con le uirtù supplisce a quello, che al corpo si niega. Ma il Re aperse la lettera, e uide, che cosi diceua. Se solamente all'eterno Iddio, o Soprano Re di Tiro, haueste uoi attribuite le glorie uostre, che alla Fortuna attribuite & alle uostre forze; haureste forse potuto cõ la fama del ualor uostro pormi quel timore, che hora per questa uia delle superbe uostre parole mi si toglie. Questo inganno dunque si dee a gl'Iddij uostri attribuire, che al ualore della uostra persona non si potrebbe apporre: perche non si puo sperare gloria della Fortuna, se non si uince ella prima ne' suoi uarij casi. Come puo dunque dar gloria chi persa l'ha? Le glorie mie, che a voi tanto inalzate, non alla Fortuna, ma al sommo e grande Iddio riferisco, come da lui procedute: et a lui rendo io gratie delle uittorie mie, e di questa, che dalla battaglia nostra spero in suo seruigio, se li piacerà, hauere; perche io non uoglio restare

stare

ſtare d'accettare la gloria, che con le parole uoſtre mi date, e che con la uittoria riceuere ſpero. E poi che uoi hauete aſſai parlato in mia lode, non uoglio reſtar dalle parole uoſtre uinto, ch'io in maggior uoſtra gloria riſultano: per tanto, Soprano Re, io accetto la disfida con le conditioni mandatemi: e ui aſſegno per lo dì della battaglia il terzo che ſeguirà nouerando da hoggi. Vi aſſicuro da mia parte il cãpo; e ui nomino per miei giudici la eccellente Infanta Alaſtraſſerea, & il buon Principe don Falanges d'Aſtra: uoi nominarete quelli, che ui piaceranno, perche compartendo il Sole habbiano a dare la gloria a chi la meriterà. E con queſto finiſco mandandoui la pace fino alla guerra, che con honor immortale d'amendue noi ſi finirà. Hebbe gran piacer il Re di queſta riſpoſta; ma molto piu la Infanta Alaſtraſſerea per l'honore, che il Re Amadis dato le haueua, ſe con don Falanges nominata non l'haueßе, e diſſe. Nano dirai al Re tuo ſignore, ch'io non ſo perche eſſo ſi habbia tolti giudici coſi ſoſpetti, come ſon io, e don Falanges con meco: ſe nõ che penſo, che eſſo con la ſua fortezza vuole ſaluare queſto diſconſerto della ſoſpettione noſtra: e coſi confermate le conditioni della battaglia, il Nano va via, e rende la riſpoſta. La quale inteſa fu molto che dire con gran piacere, delle parole della Infanta. E coſi ne paſſarono quel dì: e prima che notte foſſe il Re di Tiro nominò per giudici quelli ſteſſi, c'haueua il Re Amadis nominati.

Come uenne nella corte di Costantinopoli una donzella stranamente vestita con una carta della bella Reina Cleofila. Cap. XXI

VEnuta la notte dopò cena, ch'erano già leua le tauole, entrò nella grã sala una dõzella assa bella, e riccamẽte guarnita con strano modo di uesta re. Di che uedutala entrar ogn'un si tacque p ueder q̃llo ch'ella uolesse dire. Et ella mirati che hebbe vn pezzo tutti q̃lli Principi e Principesse, trahẽdosi da seno una carta disse in lingua Latina q̃ste parole; Soprani et eccellẽti Principi di Grecia e della maggior parte del mõdo, io sono mãdata cosi a uoi, come a q̃lli, che come uostri nimici si trouano su la cãpagna attẽdati: leggete q̃sta carta, che cosi saprete q̃sto, pche io mãdata sono. E detto q̃sto si tacque. Fu tosto dũque tolta la carta; e fatta leggere, che a questo modo diceua. Cleofila Reina dell'Isola di Lẽnos, allaquale tanta beltà e grãdezza i celesti Iddij diedero, facẽdolo nascere del glorioso e reale sangue del ualoroso Re Gedeo dell'alta stirpe de' Prĩcipi Troiani; che quasi che niũ degno ne sia, nõ si ha uoluto ancora a matrimonio sottoporre; a uoi eccellẽti Prĩcipi Greci mãda salute. Io sotto la uostra sicurtà sono ne' porti uostri giũta accõpagnata solamẽte d̃lle dõzelle mie p ueder un cosi grãde assẽbramẽto di gẽte, che nel mio paese seppi, che s'era fatto nell'Imperio Greco p cagione della secõda Helena; e p giudicare de' uostri gloriosi gesti, p poter poi giudicare et eleggere un caualliero, che sia

degno

degno del regno mio e della mia beltà, ancor che egli nõ fosse de' beni di fortuna assai douitioso et abõdante: pche io stimo piu i beni dell'animo, e la gagliardia del corpo, che non gli incerti beni della uariabile fortuna. Per tanto se uoi uorrete assecurarmi, io smonterò in terra, e uerrò a uedere i celebri tornoi che si fanno ogni dì nelle nozze del Principe Greco; e per q̃sta cagione mando q̃sta mia donzella, alla quale la uolontà uostra farete chiara: ch'io con questo so fine, con nõ offrire la uolontà mia, se non a colui, al quale gli alti Iddij uorranno p uia di accasamento darmi. Assai restarono tutti q̃lli signori di questa lettera marauigliati. E già un'altra simile carta haueua questa stessa dõzella nel cãpo di don Lucidoro portata. Ora dimãdata la donzella doue sua signora stesse; rispose che in un porto tre leghe indi lontano aspettaua la loro risposta, dopò la quale sarebbe tosto il dì seguẽte uenuta nella città. Le fu risposto, che se ne ritornasse, e dicesse a sua signora la Reina Cleofila, che fosse la bẽ uenuta ne' loro porti; e che poteua liberamẽte smontare a terra, e uenire nella città, che le sarebbe fatto ogni seruigio, che al suo ualore e psonaggio si doueua. La donzella, che haueua una simile risposta hauuta nel cãpo di dõ Lucidoro, se ne ritornò lieta a sua signora. Della cui uenuta si dirà breuemẽte la cagione. Nell'Isola di Lemnos fu un Re chiamato Gedeo dispostissimo et ualorosissimo in arme, e disceso dal nobile sangue del Re Priamo. Costui d'una Reina sua moglie estremamente bella, hebbe questa figliuola,

che

che riuſcì di tāta bellezza, che niuna del tēpo ſuo la
māzaua, ancor che ī qſto numero le Principeſſe Gre-
che entraſſero. Coſtei reſtò di ſei anni quādo il Re ſuo
padre, e la madre ſua morirono; & in q̄ſto tēpo, che
quì in Coſtātinopoli vēne, era di xvi anni, e cō la ſua
tāta beltà accōpagnaua una ſomma gratia & accor
tezza: e coſi gratioſa e dolcemēte ſonaua una arpa e
cantaua, che nō era chi gliele ſi poteſſe agguagliare;
Per tutte queſte ſue parti, e pch'era una ricca Reina,
fu da molti Principi dimādata p moglie: ma ella tut-
ti ſcherniua, e diceua, che nō ſi doueua ſeco accaſare
ſe non ſolo colui, che col ualore e ſue degne parti alla
ſua tāta beltà s'agguagliaſſe. Onde trouandoſi ella cō
queſto deſiderio e diſegno, & udendo ragionare di
queſto aſſembramento, che per cagione della ſeconda
Helena ſi faceua, deliberò di venirui, per uedere coſi
il gran ualore de' cauallieri, come la gran beltà delle
Principeſſe di Grecia, delle quali andaua p tutta una
celebre e chiara fama. E perche ella non ueniua con
animo di dare ſoccorſo ad alcuna di queſte parti, non
uolſe ſeco alcun Principe, ne caualliero de' ſuoi me-
nare: ma ſolamēte con le donzelle ſue, què marinari
e gente di ſeruigio, che in queſto uiaggio le ſarebbono
ſtati di biſogno. Con queſta compagnia dunque contra
il uolere de' uaſſalli ſuoi ſe ne uenne fino ad un porto
di mare tre leghe lontano di Coſtātinopoli: onde man
dò la ſua donzella in terra per lo ſaluo condotto, &
eſſa fra quel mezo reſtò ponendo in punto per douere
ſmontare a terra, come appreſſo ſi dirà.

Come

Come la Reina Cleofila hebbe gran piacere della risposta, che la sua donzella le portò; e come fu da i Principi di amendue gl'esserciti con grande honor riceuuta. Cap. XXIII.

GRran piacere sentì la Reina Cleofila, quãdo dalla sua donzella intese la cortese risposta, che le era stata fatta e nel campo, e nella città: e uolle da lei ĩtẽdere della bellezza delle Prĩcipesse di Grecia, che haueua nella città uedute. Il dì seguente dũque smõtò tosto a terra con duo mila dõzelle, che cõduceua seco; le quali tutte caualcauano certe bestie biãche, che erano fatte in guisa di caualli, saluo c'haueano i colli lũghi un lungo braccio, e uolti ĩ uerso su: haueano le selle e i guarnimẽti tutti di seta biãca con paramẽti dello medesmo sparsi tutti di pũtali d'oro: et esse haueuano ĩ dosso robe aßai lũghe, e ben assettate, dello medesimo: portauan i capelli sciolti, ch'eran come fino oro; e li portauano tutti su la testa ĩcrespati a guisa d'una pelle di pecora: & haueuano ne gli orecchi circelli di grã ricchezza: e tutte portauano grã pẽnacchi in mano e nelle teste delle bestie, che caualcauano: e quarãta di loro andauano cõ' loro istromẽti sonãdo auãti; e d'intorno alla loro Reina. Tutte le altre andauano in guisa d'una ꝓcessione di tre ordini tre ꝑ tre; e la Reina andaua a dietro cõ le piu principali, sopra una bestia della medesima forma, che eran le altre, ma assai piu grãde, e couerta tutta di paramẽti di tela di grosse ple; e in questi e ne' guarnimẽti, ch'erano dello me-

desimo, si uedeuano pũtali d'oro riuelati, cõ recami di ricche pietre e perle. Et essa andaua sopra questo animale uestita d'una roba di tela di grosse perle ricamata dello medesimo, e cosi lũga, che giũgeua a' piedi della grã bestia. Portaua i suoi uaghi capelli, che come fino oro erano, nella maniera che li portauan le sue dõzelle; saluo che la crispa, che di loro si facea, tutta era sparsa, e piena di rosette o pendenti di risplendente argento e cosi ricchi circelli nelle orecchie haueua, che non si poteuano stimare, come ne anco la sua bellezza haueua pari. Si menaua dinanzi quattro donzelle, in guisa di Re, d'arme, con robe di oro in dosso, su le quali si uedeuano le sue reali arme sparse; che erano aquile negre in campo d'oro; e la impresa era una fenice cõ un scritto, che diceua; Con lui solo sola. Ora cõ questa maestà se ne ueniua la uolta di Costantinopoli, e si conduceua dinanzi ducento dromedarij carichi di ricche tende, e di cose per suo seruigio; & erano condotti da gente bassa per potere caricarli e discaricarli. Et andauano i dromedarij couerti di panni di fina seta bianca cõ le sue reali arme e diuise sopra; & erano questi panni cosi lunghi, che con le loro punte giungeuano a terra. Le genti di seruigio, che li guidauano, erano uestiti di panni di lana bianca cõ riuetti dello medesimo; a quali haueua la Reina comandato, che armassero le sue tẽde in parte, che presso la città, & il campo di dõ Lucidoro fosse: perche uoleua sopra di se stare, poi che per niuno quiui ueniua. E cosi se ne uennero una lega presso la città di Costantinopoli: doue

ne cō certo artificio che nella ſella della Reina era, poſero quattro baſtonierti, che un braccio ſopra la teſta di lei s'alzauano: e nella cima di queſti baſtoni a guiſa d'un palio, poſero una grāde, e ricca corona d'oro che non ſi potea ſtimare, tāte e tali erano le pietre p̄tioſe, e le ple, che u'erano. Et ī cima della corona ſtaua una fenice d̄lla medeſima maniera e ricchezza: et una fiā ma, che di fino ſmalto dalla cima della corona ſcēdea cō le lettere della ſua impreſa, p̄ lo becco della fenice, a guiſa d'un ſcritto, gli ſi auolgeua nel collo. Ne' lati della corona: ſtauano due aquile di pfetto oro couerte di pretioſi diamāti, che in forma di piume, parea che ſosteneßero la corona: perche a queſta guiſa ſoleuano coſtumare il palio gli Re dell'Iſola di Lemno. Fatto queſto, & eßendo già la Reina ſotto q̄ſta corona, ſi uī dero dalla lūga uenire due grā nuuole di polue, l'una ſeparata dall'altra un buō ſpatio; e ſi sētiua nell'una, e nell'altra parte ſonare un grā numero di uarij iſtro mēti. E q̄ſti erano que' molti Principi, che è dalla cit tà, e dal campo contrario ueniuano a riceuere queſta Reina, menando ſeco ogn'una di queſte parti piu di duo mila cauallieri de' piu principali, che fra loro foſ ſero. Ma un pezzo auāti giunſe dō Lucidoro cō' ſuoi, fra i quali ueniua la Reina Zaara, e i duo figli ſuoi, i quali furono i primi; che alla Reina Cleofila giunſero, e dalla quale con dte accoglienze riceuuti furono, ha uendo ella inteſo chi eſſi foßero. Queſti duo fratelli ueniano armati tutti, fuori che le teſte, ſu le quali ric che corone portauano, con robe ſopra le arme, aſſai

lunghe, risplendenti, e ricche; e con gran cortesia, & amore riceuettero questa Reina, marauigliati della gran beltà di lei, quãto ella della beltà della Infanta Alastrasserea; parendole che alla sua s'agguagliasse. Dopo di queste due, s'accostarono tutti quegli altri Principi e Re a fare con la Reina, le accoglienze debite. Poi Anassarte et Alastrasserea tolsero in mezo la Reina Zaara, e la Reina Cleofila per honorarle, e seguirono oltre il lor camino. Andando a questo modo, dopò che la Reina Cleofila hebbe un buon pezzo riguardata la Infanta, e le disse; Eccellente e diuina Infanta hora tengo ꝑ bene impiegato il trauaglio del uenir mio; poi che mi s'è per questa uia riuelata l'altra uostra beltà; e mi hanno gli soprani Iddij cõ la uostra diuina uista mostro quello che hanno uoluto ascõdere nel cielo: Beata me dunque, che cõ gli occhi mortali merito di uedere la luce immortale del uostro glorioso lume. Soprana e bella Reina, rispose la Infanta, certo che non men gloria riceuo io di uedere la uostra tãta bellezza, che il padre mio celeste di hauer la fatta. Si che ugualmẽte il padre, e'l figliuolo sẽza fine godono del uenir uostro, per conoscere una cosi rara e qualificata Reina. E parlando di q̃sto e d'altre cose ne uãno fin che giungono doue s'incõtrano co' Principi Greci; a quali l'ordine delle dõzelle di Lemno si aperse, senza mai un pũto disordinarsi; anzi nõ si fermauano mai un passo, fin che nõ uedeuano la signora loro fermarsi. Ora giũsero quiui tutti quei Principi e Re, che erano nella città, con ricche robe uestite sopra

pra le arme: portauano le teste disarmate con ricche corone sopra uaghi capotti poste. Veniua dinanzi a tutti il pregiato Re Amadis, con don Falanges d'Astra posti in mezo fra l'Imperatore Splandiano, e l'Imperatore Lisuarte. E dietro a costoro ueniuano tutti gli altri del sangue loro, e di mano in mano quelli, che col soccorso qui uenuti erano. Restò la Reina Cleofila attonita ueggendo cosi bella cõpagnia, & assai marauigliata della grã bellezza di dõ Florisello, e di don Falanges, ma piu di quella del Re Amadis, che con l'acqua che Vrganda li diede; mostraua nel uiso l'età fresca di quaranta anni, ben che la barba lunga e i capelli come neue biãchi, mostrassero la lunga età, che esso haueua; e li dauano un grande ornamento e maestà. La Reina, che intese chi esso era, dopo che con cortesissime accoglienze hebbe tutti riceuuti, li parlò a questa guisa dicẽdo: Soprano Re della gran Bertagna l'antichità de' uostri capelli e barba, fa piu bello e piu uago il uostro fresco uiso cõ la memoria de' uostri gloriosi gesti, de' quali il mondo è pieno: tal che non è tanto il numero de gli dì uostri, quanto è quello della bellezza delle uostre gran glorie, che ui fanno piu chiaro e piu bello il uiso; che non i biondi e belli capelli di questi Principi del sangue nostro danno ornamento & accrescono le loro bellezze. O felice Principe, doue il Principato della fama con tanta gloria si riposa; perche con la uaghezza de' uostri gran gesti i cori non solamente de' gloriosi caualieri, ma delle alte donzelle anco, ne restassero catti-

nati e presi. Onde non so io perche mi uo piu cercando il Principe, per torlomi per marito, che alla grãdezza è beltà mia sia conforme; poi che prima ch'io nascessi, il meritò poßedere colei, che piu che tutte le altre ne è degna, per hauerlo allhora meritato. Mi ritrouo io dunque come al fine di mia giornata, e cõ la perdita di quello, che io cercaua; poi che ueggo, ch'l'ha guadagnato già chi il meritò, per torre me di affanno di douere piu cercarlo. Il Re Amadis e tutti gli altri, mẽtre che ella parlaua, la mirauano; parẽdo loro la piu bella dõzella, che mai uista hauessero: et il Re riceuẽdo grã gloria di quelle parole rispose; Eccellente e bella Reina in gran fauore tẽgo, che co' uostri grã meriti uogliate le mie lodi inalzare; perche io riceuo dalle parole uostre maggior gloria, che non da quãto, di me tutto il resto del mõdo ragionẽ. Onde ne bacio le uostre belle e reali mani: e piaccia a Dio che mi conduca a tempo di potere al men pensare di seruirui, perche tengo impossibile il potere con effetti sodisfarui. E cosi tanto stauano tutti attoniti della grã beltà di lei, che furono molti, che pensarono di oprarsi in modo col ualor loro, che ne guadagnaßero la uolontà di lei, che intẽdeuano, che ella al ualore solo caualleresco offerta e riserbata la haueua. Or caminando oltre gionsero presso la città, doue ella non uolle per niun conto andare a riposarsi, ancor che molto pregata ne fosse: ma disse, che riposata che fosse qualche dì del uiaggio andrebbe a uedere la beltà delle signore della Grecia, della quale beltà hauea già fatto giudicio

cio per quella de' Principi loro. E cosi fu condotta in una ricca tenda, che per lei era stata drizzata. E per camino intese della battaglia, che si doueua il dì seguẽte fare: di che sentì grã piacere. Tutti questi Principi, che uoleuano spedirsi dalla Reina, feccero dinãzi la porta della tenda un cerchio; doue tutti si mirauano l'un l'altro; e spetialmente don Florisello, e dõ Lucidoro; e dõ Falanges, e la Infanta Alastrasserea, laquale nõ uolse mai a lui gli occhi. Ma sopra tutti Amadis di Grecia da che uide don Lucidoro, nõ gli toglieua mai gli occhi di sopra, perche li pareua hauere dinãzi la Principessa Lucela, tãto le si rassomigliaua: di modo che la uista di costui li ritornò in guisa nella memoria l'antico amore di quella gentile signora, che nel pose in nuoui e trauagliati pẽsieri; in tanto che nõ uedeua, ne udiua cosa che si dicesse; ne mai toglieua gl'occhi da dõ Lucidoro; ilquale miraua lui all'incõtro, e pẽsaua, che fosse da Amadis di Grecia mirato ꝑ odio, che li hauesse; onde piu nel rãcore che gli hauea, mõtata. Il Principe Anassarte quãto piu nella beltà della Reina Cleofila miraua, tanto piu nella memoria si recaua la bellezza di sua signora, onde cõ molta attẽtione la uolgea gl'occhi sopra. Tutti gli altri cauallieri medesimamente si rimirauano l'un l'altro; e si conosceuano bene alle soprauesti, che haueuano l'un dall'altro grieui colpi riceuuto. Staua il Re Brimarte con gli altri in grã pensiero, se doueuano o nò, cõ q̃lli Principi parlarsi, stãdo cosi uicini l'un l'altro. Il medesimo pẽsiero faceuano quelli signori della

città. Ma aspettando ogn'un di loro; che il cōpagno i
parlare incominciasse, lasciarono finalmēte a Dio l
Reina, e senza farsi motto, se ne ritornarono qlli ne
cāpo e questi nella città: doue tutto quel dì nō si parl
fra loro, e cō le Principesse, di altro, che della uenut
della Reina Cleofila; e della sua estrema beltà. Vers
il tardo del dì la Imperatrice Abra fe fare nel cāpo
doue la battaglia esser doueua; grādi e ricchi catafa
chi per uscire a uederla; dicendo, che poi per suo ser
uigio si faceua, uolea uscire a dar fauore al suo caua
liero. Tutta la notte, che seguì si passò in sacrificij &
orationi per amendue le parti, ciascuno tenēdo cōpa
gnia al suo guerriero, che cōbattere doueua: & il R
Amadis pregaua Iddio, che li desse uittoria di quell
battaglia, come di tutte le altre passate gliela haue
data; perche il Re di Tiro era il miglior Re, che fr
Pagani fosse, e'l piu ualoroso in arme; perciò che er
grande e forte caualliero. Quella sarà il Re Amadi
mandò per lo Conte Eradalino a dire alla Reina Cle
fila, che poi che ueniua a giudicare del ualore de' ca
uallieri, la pregaua che uolesse essere il terzo giudi
ce. Ma ella a queste parole cosi rispose; Conte dite a
signor Re ch'il suo ualore sta già giudicato per le su
opere: e poi ch'io non uengo a giudicare di quello, ch
già sententiato è; uoglio solamente dimane occupar-
mi a giudicare delle bellezze delle signore della Gre
cia. E s'io alla battaglia riguarderò mi scuserà la ma
rauiglia, che io ui uedrò del suo inuitto braccio. E cō
questa risposta se ne ritornò il conte. E perche era
notte,

notte, come s'è detto, ogn'un si uolse ad aspettare il giorno.

Come il Re Amadis fece col Re di Tiro battaglia; e di quello, che ne successe. Cap XXIIII.

NOn piu tosto Febo co' raggi suoi comparue nell'Oriente, che il Re Amadis fu per mano di tutti que' Principi armato di forte lorica, che quelle Principesse l'adornarono di pretiose reliquie e sante: e per ordine della Imperatrice Abra fu di vna ricca e risplendente armatura bianca vestito con la sopraueste del medesimo, come la sogliono i caualieri nouelli costumare. Lo scudo suo haueua nel campo d'oro figurate tutte quelle proue dell'arco di Apollidone, e della camera difesa. E quando uennero queste arme bianche dinanzi al Re Amadis, la Imperatrice Abra li disse; Signor mio riceuete da me queste arme, poi che hauete a fare in seruigio mio questa battaglia: che io ho veduto ornarui della memoria della lealtà de' uostri gloriosi amori, acciò che giungẽdosi hoggi col gran ualore del uostro braccio, per la vittoria uostra rinfreschi nel mondo la chiara fama di q̃ste due cosi eccellenti e rare parte in uoi. E ui ho uoluto d'arme biãche armare a guisa di caualliero nouello, pche ogni dì noue imprese accapate, & era giusto, che chi fa di se del cõtinouo noue marauiglie uedere, di noue arme e noua gloria si uestisse. Signora mia, rispose egli io ui bacio la mano p lo fauore che mi fate, e p la gloria che mi attribuite: e bẽ fate a far

mi

mi cauallier nouello, poi che con nuoui pensieri della uostra beltà ho da essercitare la persona in uostro seruigio e fauore: che già per gli amori miei, e nostri nõ si scema pũto la gloria di quelli di Oriana mia signora, anzi con maggior forza cresce, e si stabilisce. Queste parole diceua egli cõ tanta gratia e risa, che tutti ne risero. E cosi essendosi armato di tutte sue arme, a sua richiesta tutte quelle signore uestite di dolo per cagione di Helena, e di Timbria, & accõpagnate da molti cauallieri se n'andarono su ne' catafalchi del cãpo. Al Re Amadis fu dato un cauallo bianco con paramenti di broccato bianco allacciati con certi lacci di molte perle, che la Imperatrice haueua fatti fare. Egli cintasi la sua buona e ricca uerde spada montò a cauallo con tutti quegli altri Principi, e pregiati cauallieri: e s'udì tosto un cosi fatto strepito di infiniti istromẽti, che si sonarono, che non s'udiuano l'un l'altro: & in un tẽpo istesso (per che cosi haueua fatto ordinare la Imperatrice Abra) e da tutta l'armata di Greci, e da tutte le torri della città, si trasse tãto numero di artigliaria, ch'era un spauento & una grã maestà à sentirlo. Onde conoscendosi nel cãpo di don Lucidoro la cagione di questo, si fece con simile armonia la risposta. E già in quel tempo il Re di Tiro era armato di forti e ricche arme, che erano uerdi, e sparse d'imaginette di fanciulle inghirlandate, lauorate naturalissimamẽte. Le sopraueste erano medesimamente di seta uerde e del medesimo i guarnimenti del suo cauallo. Lo scudo hauea nel cãpo uerde

la rota della fortuna depinta, & in cima della rota la fortuna stessa. E per che esso era grande e ben fatto, assai disposto pareua. Or tosto che quel tanto strepito de' suoni e d'artigliarie s'udì, la Infanta Alastrasserea accompagnata da tutti que' Re pagani, tutta armata fuori che la testa, su la quale haueua vna ricca corona, come sopra le arme una ricca roba; (e del medesimo modo andauano i Re, che in sua cõpagnia ueniuano) se n'andò la uolta della città a ritrouare il Re Amadis, ilquale, quando ella giunse, era già mõtato a cauallo; e l'Imperatore Splandiano suo figlio li portaua la lancia; l'Imperatore Lisuarte l'elmo, e l'Imperatore di Roma lo scudo: Ora essendo cõ grandi accoglienze la Infanta riceuuta da tutti, quãdo uide il Re con tali arme in dosso, parendole dispostissimo, li disse; Soprano Re le uostre arme dan signale di cose nuoue. Signora mia, rispose egli, da i nuoui pensieri nascono nuoue inuentioni. Non intese la Infanta queste parole, ma Amadis di Grecia gliele dichiarò: di ch'ella si rise molto. E con q̃sto il Principe don Falãges se n'andò dal Re di Tiro. Onde tosto poi datisi da amendue le parti i segni, s'incominciarono a muouere, p ritrouarsi insieme nel campo. In questo tempo la Reina Cleosila con tutte le sue donzelle uestite di seta azzurra, e sparse le ueste di soli d'oro, ne ueniua la uolta del catafalco. Essa haueua in dosso una roba di così fatta seta azzurra, che cãbiaua colori, come il collo del pauone posto a i raggi del sole: et era molto lunga e bene aßettata in dosso con infini-

te pieghe, che fino a terra giungeuano; e dalle spalle anco fino a centura. Le maniche erano di molte pieghe su nella cima, e giu nella bocca; e nel mezo di loro medesimamente della parte di sotto; di modo che ne nasceuano due uessiche nel mezo cosi lunghe, che giungeuano quasi a terra, stãdo ella in piedi. Era tutta q̃sta uesta frappata sopra fina tela d'oro: e sul petto erano molti soli di rileuo d'oro tirato. Portaua una collana, & una cintola fatte di tanti gioielli, che nõ si poteuano stimare. I suoi biõdi capelli erano fino alla metà molto in crespati, e tutti riuolti & annodati nella cima della testa: e q̃sto nodo era a guisa d'vn bottone fatto. Dell'altra metà de' capelli, che uerso le põte auanzaua, ne haueua fatte dodici fezze; in ogni una delle quali presso al nodo pendeua un gioiello, in modo che tutta la testa intorno ne ueniua ad essere cinta; e poi da ogni una di q̃ste fezze di capelli pẽdeua una Fenice fatta cõ tãte pietre pretiose e perle sopra oro, che nõ si poteuano apprezzare. E dalle sue orecchie pendeuano cosi ricchi e grã circelli, che illustrauano mirabilmẽte la sua bella gola, e'l petto: & accresceuano in modo la bellezza del uiso, che cosa diuina pareua. La bestia, su la quale caualcaua, haueua i guarnimẽti del medesimo modo, che era la ueste sua: e le andaua, ĩ guisa di palio, la corona su alta, nel modo, che l'haueua il giorno auãti portata. Et a q̃sta guisa cõ grã suoni di uarij istromẽti, che le sue dõzelle sonauano, se ne uẽne nel catafalco, doue le Principesse Greche erano. Et il Principe dõ Florisello la cõ

duceua

duceua p le redine, pche ʃapendo, che queʃta Reina uoleua andare a uedere la battaglia; ui era eʃʃo andato con molti Duchi e Conti per accõpagnarla. Don Lucidoro, che haueua inteʃo, che dõ Floriʃello era andato p fare cõpagnia a queʃta Reina, ui andò anche egli toʃto con molti ʃignori de' ʃuoi, e le andaua dall'altro lato. Ora andãdo a queʃto modo, eʃʃi erano da tutti mirati aʃʃai, ma piu ʃi rimirauano eʃʃi l'un l'altro, e dõ Lucidoro non ʃapea tor gli occhi dalla Reina; la quale ʃi ʃentiua aʃʃai ʃodisfatta di queʃti Principi, come di quelli, alla cui beltà non haueua ancora ueduto pari. Onde per camino diʃʃe loro a queʃto modo; A grã fauore de gl'Iddij mi terrei, s'io foʃʃi da tanto, che poteʃʃi por pace fra coʃi fatti Principi, quali uoi ʃiete. Signora mia, riʃpoʃe dõ Floriʃello, la uoʃtra bellezza nõ corriʃpõde alle parole uoʃtre; pche è per accreʃcere piu toʃto la guerra, che la pace in qualũque buon conoʃcimẽto: & io piu pericoloʃa q̃ʃta guerra terrei, che non q̃lla, che uoi cercareʃte di porre fra noi in pace. Di q̃ʃta guerra, diʃʃe don Lucidoro, non penʃo io, che temere ʃi doueʃʃe; e che ella a niuno la pace procuraʃʃe, poi che Iddio ne la ʃua bellezza la poʃe. E bene il uero, che il pericolo dell'arme s'aʃʃicura dal maggior pericolo, che da ʃua beltà naʃcere potrebbe. Riʃe la Reina di q̃llo, che coʃtoro diceano, e diʃʃe; Poi che coʃi grãde la guerra della mia uiʃta tenete; facciaʃi in modo, che uoi piu non ui ci occupiate. Signora mia, diʃʃe don Lucidoro, pche q̃ʃta guerra non ʃi toglie già quella che p la fama ʃi fa. Onde pẽʃando voi

porci

porci in pace per q̃sta uia, maggior obligo nella guerra ci ponete. Io pẽsaua, disse ella, che la guerra mia bastasse a porre ad ogni guerra, pace. Voi dite bene il uero, soggiunse don Florisello, pche pace ui pone: per ciò che dalla piaga, che dalla beltà uostra si causa, nasce una sõma gloria: onde nõ uorrei io mai godere di qualunque altra gloria, che di cosi glorioso dolore mi togliesse. Ben si pare delle parole, uostre, disse la Reina, che uoi ui trouate ben piagati nella guerra di amore. Il che ella ridẽdo diceua, e cõ tãta gratia, che era una marauiglia a uederlo. E cosi essa, come tutti gli altri si marauigliauano, come con cosi buon sembiante andassero q̃sti duo Principi con la Reina parlãdo; e mostrãdo il uiso e le parole assai al contrario di q̃llo, che nel cuore haueuano, perche mortalmente s'odiauano. Ma eßi come sauij, tenendo piu a uiltà il mostrar guerra cõ le parole, che il negarlo co' fatti, ci gratiose parole e ciãcie con la Reina parlando andauano, fin che al catafalco giunsero; doue disse la Reina, che uoleua in braccio di dõ Florisello smontar e p ch'era primo a seruirla uenuto, e che cosi uoleua che in lui pẽsiero, e diligentia in seruirla nasceße. Il che diceua ella preuenendo a qualche gara, ò odio, che p qualunque causa fosse potuta nascere. E cosi andando don Lucidoro auanti, ella a braccio con dõ Florisello mõtò nel catafalco, doue ritrouò tutte q̃lle Reine attonite della grã beltà di lei, come ella all'incõtro stupiua della bellezza loro, e spetialmente di q̃lla di Nichea, e di Helena, e di Siluia e della Prĩcipessa Orana:

na: che cō le ueste di lutto piu belle parenano. Et questa Reina riceuuta cō cortesissime accogliēze, e tolta in mezo fra le Imperatrici Leonorina, et Abra. Don Lucidoro & Helena, che a segni si conobbero, nō poterono co' gesti ascondere quello, che ꝑ questa uista pote ne' loro cori nascere. Ma i duo Principi tosto con molti inchini di quelle signore se ne ritornarono a basso, usando fra loro cortese criāza, qual di loro douesse paßare inanzi. Montati a cauallo ogn'un di loro se ne ritornò uerso i suoi, ꝑ accōpagnare ciascuno il suo guerriero. La Reina Cleofila stette un pezzo mirando quelle signore, et essi lei, laquale con molta gratia finalmente disse; Si come ho ritrouato in guerra, hauessi ritrouato in pace cosi glorioso e uago assembramento, mi haurei pēsato di essere stata rapita nel cielo a fruire la gloria, che iui è; poi che tanta gloria qui ueggo, quāta pensaua, che nel cielo fosse. Signora mia, rispose la Imperatrice Leonorina, uoi nō potreste essere a cosi fatta gloria rapita, se nō ui fosse stata prima un'altra maggior gloria tolta; che è q̃lla, che dalla uostra bellezza nasce; per la quale non haureste uoi mai potuto in niun luogo cosa noua uedere; cosi rara e noua è quella, che con uoi stessa hauete. Signora mia, disse ella, la beltà mia a comparatione di quella che in queste signore ueggo, è cosi poca e strana, ch'io mi debbo tenere per cōtenta d'essere cosi di lungo uenuta per hauere a conoscerle. Ma il grā strepito e rumore delle trombe, che con quelli Re ueniuano, troncò questo ragionamēto. Erano amēdue gli

esserciti armati uenuti p aßicurare ciascuno la sua parte, poi che altra sicurtà essere non ui poteua che q̃lla, che l'honore loro ui poteua fare. Furono q̃sti Re molto mirati si per la loro dispostezza, come per la maestà, nella quale ueniuano con cosi bella cõpagnia di tanti Principi, che amendui conduceuano. Giunti con q̃sta maestà nel cãpo, fu posto al Re Amadis l'elmo in testa, e li fu dato lo scudo e la lãcia: et esso molto alla riposata si andò a porre nel cãpo con tanta dispostezza, che diede di se a tutti gran piacere e contẽto. Il Re di Tiro medesimamente uenne con gran uaghezza a porsi nel cãpo. E tosto la Infanta Alastrasserea andò a porre il Re Amadis da una parte del cãpo; e don Falanges pose dall'altra il Re di Tiro, compartendo ugualmente ad amẽdue il Sole. Appresso fu fatto andar bando, pena la uita, che niun rõpeße per niuna uia la sicurtà, che a i cõbattenti si concedeua. E i duo giudici poi se ne andarono in un catafalco, ch'era p loro stato fatto tutto di panni d'oro; doue assisi, il Principe don Falanges disse alla Infanta; Diuina signora mia io supplico la maestà uostra, che uoglia torsi tutto il pẽsiero del giudicare q̃sta battaglia; perche io senza giudicio mi trouo p la maggiore battaglia, che da uoi riceuo: di modo che io ui posso parere piu atto ad essere giudicato, che a giudicare. Soprano Principe, rispose la Infanta, nõ è ancora uenuto il tempo del douere giudicarsi: per tanto attẽdasi hora in questo. E ui dico, che ancora è tempo di rigore, e non ui ha ancor luogo la clementia, po

che

che ui ueggo oprare contra il mio seruigio le forze; che ancor ne uinte, ne rese ueggo, perche io debbia il mio debito ufficio della diuina clemẽtia usare. Signora mia, rispose egli, la maggior uittoria, che possa hauersi è quella del core e della uolontà: che già il uincere il corpo senza la uolontà, non è uittoria cõpiuta. Hauendo uoi dunque di me e del mio core intiera uittoria hauuta, non bisogna cercarla del corpo: per tãto non mi negate la debita clementia, che non potete alla parte diuina, ne alla humana negare. Io non uego, disse la Infanta, che così sia, come uoi dite; poiche le opere uostre sono alle parole cõtrarie. E perche nõ è tempo questo di contendere piu sopra simile materia, resti questa prattica per un'altra uolta, e bastiui il potere hoggi participare della compagnia mia. E cõ questo stauano tutti senza colore nel uiso, aspettando il suono delle trombe; perche parea questa battaglia piu pericolosa, che quella di tutto l'essercito; perche il ualore di tutto il mõdo parea che in quelle due sole persone giunto si ritrouasse, in una dellequali parea c'hauesse il giudicio diuino, prima che fosse notte, a porre la signoria del mõdo, con darli la uittoria dell'altro. Or sonãdo le trõbe per ordine delli giudici, tosto i duo Re, che stauano apparecchiati, si muouono cõ le lãcie basse, e si uẽgono a tutta briglia de' lor caualli ad incõtrare su gli scudi; su liquali le ruppero; e passarono oltre dispostamente amendue, senza riceuere niun di loro danno. Ritornãdo poi l'un sopra l'altro, il Re di Tiro disse; Soprano Re, se nõ l'hauete per

male, toglietc un'altra lancia; perche si possa fare della mia giostra miglior giudicio; che già della uostra è gran tempo, che si sa quale ella è Signor Re, rispose il Ré Amadis, sia come uoi dite; perche per uoler uostro, e non per lo mio, s'ha hoggi a uedere la proua del uostro e del mio ualore. E così essendo lor date due altre lācie, si fecero a dietro, e ritornarono, come già prima, a ferirsi. Le lancie si ruppero su gli scudi, & essi s'urtarono in modo con gli scudi e co' caualli, che amendue andarono co' lor caualli a terra. Amendue s'alzarono su tosto, e cauatosi dallo scudo quel pezzo della lancia, che restato ui era, posero mano alle spade, e cominciaro fra se una così stupēda battaglia, che parea che di piu di xx. cauallieri fosse, così spessi e grieui colpi si dauano; e tāto fuoco col colpirsi si cauauano dalle arme, che co' raggi del sole, che in lor percoteuano, molte uolte si perdeuano di uista. Ora a questa guisa senza conoscersi in niun di loro uantaggio lūga hora andarono, e senza mostrare niun di loro bisogno alcun riposo. Onde tutti del Re Amadis principalmēte si marauigliauano, che parea che per le età non doueße potere tanto trauaglio soffrire. Ma nō è da marauigliare, perche la bōtà di questo eccellente Re era così superiore a quella di tutti gl'altri, che ancora che li mancasse la lena della età, non per questo non haueua egli tanto spirito e ualore, che nō ne auanzaße tutti i cauallieri del mondo. Per questa cagione dunque così bene senza riposarsi si manteneua. Onde tutti stauano del suo ualore attoniti; e piu che gli altri la Reina

na Cleofila, che non si potrebbe dire quanto di lui pa ga si ritrouaua. Ma in questo tempo il Re di Tiro si fe ce alquanto a dietro e disse; Re della gran Bertagna, s'a uoi pare, sarebbe bene dare un poco di tempo al ri poso, poi che non ne mancherà per dare compimento alla battaglia. Niuna cosa farò, rispose egli, in questa battaglia per uoler mio; ma il tutto, come ui ho ancor detto, per uoler uostro; fuori che quello solo che nella uolontà di Iddio sta, e non nella uostra, e nõ nella mia; che è il fin di questa battaglia con la uittoria, che sua maestà a chi piu li piacerà, darà: per tãto riposiamoci quanto uoi uorrete. E con questo si ritiraro no a dietro, e si posero su le loro spade un pezzo mirandosi l'un l'altro, e marauigliandosi ciascun di loro del gran ualore che nell'auersario uedeua. E stauano alquanto piagati; e le buone arme, che in dosso haueuano, furono cagione che piu feriti non fossero. Ma le ferite, c'haueano, bastauano a tenerli tutti couerti di sangue. Di che la Reina Oriana accorgendosi hauea ogni colore dal uiso suo bãdito. Il perche il Re Amadis ne uenne in tanto sdegno cõtra il nemico, che li pareua la maggioor cosa, che per la sua Oriana facesse mai il potere star saldo, e non rõpere la parola al suo auersario data, di non fare cosa se ne nõ per uolõtà di lui. E cosi si rattenne forzando fieramẽte se stesso, nõ men che si sogliono da i loro cacciatorii leurieri di Irlanda tenere ꝑ li collari fermi, allhora c'hãno piu la lor caccia dinanzi. Ma nõ molto stette, che il Re di Tiro accortosi della intẽtione del nemico, se ne uiene

nella battaglia con lui: nellaquale gran pezza andarono, come prima, e finalmente mostraua il Re Amadis di hauere qualche uantaggio sopra il suo contrario. Di che la Infanta Alastraßerea accorta, marauigliandosi disse; Certo la bontà di questo Re è tanta, quanta essere dee, per essere di chi ella è; poi che non si può piu accrescere, ne inalzare di quello, che in lui. Signora mia disse il Principe don Falanges, assai mi fate restare attonito, che col uostro cosi alto conoscimento uenite cõtra cosa, che è cosi naturale e propria uostra; che è quello, che tanto in questo Re inalzate. Meglio è uenir cõtra di me; disse ella, che cõtra quello, che mi puo parere che sia: che se mi pare di essere debitrice all'honor mio, & alla mia diuina natura; quãto piu p la amistà che ho con questi Principi, mi puo la humanità forzare a fare e dire q̃llo, ch'io faccio e dico; dal che doureste uoi torre essẽpio, che cosi nõ haureste uoi ne cõtra di me, ne cõtra uoi stesso errato. Questo nõ cõfeßarò io, rispose don Falãges, ch'io pẽso, che nõ possa in me essere errore; p quello, a ch'io obligato mi trouo, sol per cagion di eßer uostro. E con q̃sto si uolgono a rimirare la battaglia; la quale si continua nel modo che si dicea di sopra. Onde montando in grã sdegno il Re di Tiro se ne ua cõ la spada alta a dare al suo nemico un grã colpo su la cima dell'elmo: e gli aperse lo scudo in braccio, nelquale il colpo calò, e gliele fece andare tutto a terra. Di che nacque in q̃lle signore Greche grãde alteratione. Ma il Re Amadis ritornò la risposta con un'altro colpo al nemico, e

cre-

credette aprirli in due parti il capo: ma il Re di Tiro tolse nello scudo il colpo; ilquale fu tale, che nõ si fermò nello scudo; ma scendendo il ferro su l'elmo, ne carricò in modo il nemico, che poco meno che nol fece ire a terra; e rompendosi i lacci dell'elmo, glielo fece saltare di testa. Il Re Amadis, che uide questo, disse; Re di Tiro fate elettione o di ritornare a prẽdere l'elmo uostro, e dare cõpimento alla battaglia, o di uenire in prigione; ch'io nõ ui dimando, che ui date per uinto, sapendo che al ualore e bontà uostra nõ si dee tal cosa chiedere, come cosa impossibile ad ottenersi da chi è di tanta uirtù e forze dotato. Il Re di Tiro, ch'era sauio e cortese caualliero: Re disse; Non è gran cosa, ch'io ꝑ forza ui paghi quello, che per lo ualor uostro tutto il mondo ui è debitore; che è di essere uostri prigioni quãti ci uiuono, per desiare il seruigio e l'amistà uostra. Per tanto non mi porrò io altramente l'elmo per difensare quello, ch'io dourei piu tosto cercare di hauere. Bastiui la gloria, che di mia uolontà ui si da, senza ch'io due uolte cõ uoi la perda. Vedete dunque doue uolete, ch'io uada prigione, che io sto apparecchiato di andarui. Io tẽgo in fauore questo che dite, disse il Re Amadis: ꝑ tanto ui dico, che ui presentiate da mia parte dinãzi alla Imperatrice Abra, poi che il ualor uostro solamẽte al ualor di lei dee eßer prigione; e nõ usciate dal suo comãdamẽto. I giudici, che uedeuano la cosa, come passaua smõtarono dal catafalco e cõ grã strepito di stromẽti ripõgono il Re Amadis a cauallo, che cõ gran gloria fu accõpagnato nel-

la città. Il Re di Tiro se ne andò dritto nel catafalco, doue erano tutte q̃lle signore, che gli si alzarono tutte in pie: & egli postosi dauanti alla Imperatrice Abra, le dice; Eccellente Imperatrice di Trabisonda da parte del ualoroso Re della gran Bertagna io uengo a pormi in prigione dell'altezza uostra, p douere obedire a qualunque cõmandamento che da uoi mi si farà. La Imperatrice gratiosamente rispose; Signor Re io ui darò la prigione, che un tal personaggio, quale uoi siete, merita. E cõ questo il toglie per mano, e uolgendosi alla Reina Cleofila dice; Io qui ui consegno e pongo in potere di questa bella Reina, perche suo prigionero restiate. Signora mia, disse il Re, io bacio le uostre reali mani, poiche sotto nome di prigioniero, una tale libertà mi date: che fuori di uostra mano, nõ poteua io capitare meglio, che nel ualore e beltà di mia signora alla Reina Cleofila: per tanto io mi põgo in potere di lei, se cõ sua licentia posso godere di restare suo prigione. La Reina ridendo disse; Io accetto la prigione della mia libertà, nellaquale mi pone questa eccellente signora, cõ la mercè, che ha uoluto, cõ cosi fatto fauore farmi; e la uostra prigione ripõgo in liber tà pche la gratia, che ui ha cõ parole fatta, e piu ch con l'effetto cõpiuta, essendo io donzella, e uoi caual liero. Signora mia, disse il Re, io tengo questa libertà che uoi mi date, per maggiore prigionia, che la mor te: ma io bacio la uostra bella mano, poi che uoi cõfe mate la gratia, che la Imperatrice mia signora mi h fatta. Onde p hauere a seruirui, uò io a curare le mi

pia-

piaghe, poi che con un'altra maggiore nō me le haue te uolute medicare. E detto questo si auiò, & andossene alla tenda sua, doue fu curato. La Reina Cleofila si licentiò da tutte quelle signore, & se ne ritornò accompagnata da don Florisello, e da don Lucidoro, nella guisa, che uenuta era. E le Principesse se ne ritornarono nella città con gran piacere della uittoria, e uisitarono il Re, che fu delle sue poche piaghe curato. La Reina Cleofila si sentia sommamente paga del ualore del Re Amadis; e tante lode ne predicaua, che ne faceua inuidiosi quelli caualleri, che l'accompagnauano; i quali lasciandola nella sua tenda, se ne ritornarono ciascuno per la sua strada.

Come la Reina Cleofila si sentia seco stessa confusa; e di quello che parlò dinanzi a Principi Greci prima che si partisse. Cap. XXV.

Molte disfide e battaglie de' grandi, durando il tēpo della tregua, si fecero; fra lequali ne ne fu una fra il Re di Sidonia, e Zairo; e ne hebbe cō molto suo honore questo Principe la uittoria. Et a tutte q̄ste battaglie si ritrouò presente la Reina Cleofila, la quale riputaua nulla tutti i gesti de gli altri, che uedeua, a cōperatione del ualore del Re Amadis, del quale così inuaghita s'era, che nel secreto del cor suo estremamēte l'amaua; e tāto, che ne di dì, ne di notte poteua prendere riposo; e q̄sto piu p la pena che sentiua d'hauere amato un dal quale, ne quāto a se per la

sua honestà e grãdezza, speraua rimedio; poi che sarebbe mille uolte morta prima, che cedere la sua uolontà ad huomo, che suo marito nõ fosse; ne quanto al Re sapendo la tãta lealtà di lui. Onde grãdi esclamationi seco stessa faceua, nõ sapendo che farsi ꝑ suo rimedio, ne che pena torsi ꝑ suo castigo, per hauere impiegati i suoi pensieri cosi contra le leggi della sua honestà, beltà, e grandezza. Et hauendo assai sopra questa cosa discorso un dì deliberò di andare alla città a uedere quelle signore riccamẽte adobbata. E cosi fece per q̃llo che hor hora si dirà. Giunta che fu nella città a tẽpo, che s'era già poco auãti alzato il Re Amadis di letto, & essendo da tutte ben riceuuta, e posta in mezo di loro dopo d'un pezzo facendo tutti tacere, e uolgendo il suo parlare al Re Amadis, in questa guisa cominciò a dire; Considerando il potere, che gli alti Iddij hanno a i moti celesti dato sopra tutte le creature inferiori; ueggo che ne i primi moti sono in mano delle creature; nelli fati restano d'ĩfluire sopra loro, secondo che dalla mano diuina sta ordinato; e le cose create tutte la loro forza naturale seguono; come il Sole co' suoi lucidi raggi, cõ la dispositione della terra, mostra nell'Ethiopia la forza del suo calore, il che nõ puo far nelle cõtrade settẽtrionali, ꝑ mãcare a raggi suoi q̃sta natural uirtù. Questo è ꝑ darui esẽpio O eccellẽte Re della grã Bertagna, e uoi altri signori e signore, come tutte le cose naturali hãno la lor naturale forza e uirtù, l'una superiore, all'altra, secõdo la dispositione c'hebbero di potere l'una sopra l'altra, la

sua

sua naturale uirtù essequire. Dõde chiaro si uede, che l'huomo è di tutte le cose naturali signore, poi che cõ la ragione puo nõ solamente resistere alla forza della uirtù delle altre cose, ma puo anco a se stesso ostare, e se stesso uincere con la uirtù del libero arbitrio. Nõ tengo io p male, o soprano Re, che i forti cuori si spauentino nelle grandi imprese, poi che doue è maggior timore, maggior gloria si promette, facendosi forza cõ la uirtù al timore naturale della morte, della quale tutte le creature naturalmẽte temono. Allhora mi parrebbe, che fossero di riprẽsione degni, quãdo dal timore naturale della morte, il cõtra naturale dell'honore fosse forzato e uinto: pche in qsto caso gli huomini poco da gl'animali bruti e sẽza ragione differirebbono. Che se i ualorosi caualllieri acquistano fama & l'honore p questa uia; quanto si dee dire, che ne acquistino maggiormente le alte donzelle, quãdo uinco no le forze naturali del crudo Amore cõ la uirtù della costãtia e della honestà? Certo che assai piu; poiche quãto la virtù è minore, tanto uincendo maggior gloria acquista. Il caualliero con quante piu piaghe e pericolo acquista la vittoria, tanto maggior gloria guadagna: ne dalle ferite nasce bruttezza alcuna nel corpo, quãdo senza macchia d'honore il lasciano, e maggior premio si permette a chi con maggior martirio p la fede della legge sua mostrando poco amore al corpo il fa per crudeli morte passare. La proprietà della Salamandra, che contra la natura dal fuoco, nõ arde nella fiamma, non si loda, poi che opera secõdo

la sua natura; come ne anche qllo augello si loderebbe, che col suo sãgue dà la uita a i figli suoi; se sẽza dolore, e senza perdere la uita questo effetto operasse. Non pote la uiolentia di Sesto Tarquinio fare tanto disnore alla Romana Lucretia, quãto le diede gloria il dolore, e la forza, che a se stessa fece cõ passarsi per lo petto l'acuto ferro, p lasciare libera e chiara la fama sua. E Catone non haurebbe gloria alcuna acquistata, se non l'hauesse a Cesare tolta con torre a se stesso la uita. Ho uoluto tutto questo dire, o gloriosi Principi, p mostrarui, come io una simile gloria ho guadagnata, resistendo con una forza contra naturale della mia honestà, e la naturale del sentimẽto; perche io cõdire la mia debolezza, sia castigata, e con resisterle scolpata ne resti. Perciò che uoglio, che sappiate, o ualorosissimo Re Amadis, che dal dì, che questi occhi ui uidero, il ualore della uostra psona accompagnato dalla fama, dellaquale hauea già prima le orecchie piene; cosi soggiogò e uinse la mia honestà e grandezza; che la gloria, ch'io di qua cauerò, sarà la pena che io mi darò in non uolere piu conoscere huomo, poiche non potei hauere per marito colui, che per tutte le ragioni solo poteua sodisfare e contentare al desir mio. Si ch'io ho seguito quello, doue la uostra bõtà e bellezza m'han tratta naturalmente; & ho forzando me stessa sodisfatto alla honestà e grãdezza mia. Con q̃sta gloria dunque e uostra e mia, per hauere conosciute di uoi quello che si doueua, & hauere me frenata, quãto bisognaua, uoglio al mio paese ritornarmi, poi

che

che assai ho qui uisto, e recata la mia dimanda a fine. Che già in q̃ste battaglie uostre, che si farãno, piu ui oprano le gagliarde braccia de' cauallieri, che le pietose uiste delle riguardanti donzelle. Ne ui marauigliate signori di q̃llo, c'ho detto, poi che maggior marauiglia è l'hauer io hauuto ardire di palesare una simile cosa; laquale douete hauere uoi per iscusata, uegg̃edola con mia limpidezza terminare. E cosi impose fine al suo dire, delquale tutti restarono attoniti, & il Re Amadis rispose; Soprana e bella Reina faceste bene a riporre la uolontà uostra in colui, che dandoui la sua non puo la uostra in piu riceuere di quello, che uoi detto hauete, p nõ esser ne huomo, che ci uiua degno. Il perche felice me, alquale con tanta gloria e limpidezza uostra e mia si conciede quello, di che per la eccellentia sua non uolle Iddio, che ne fosse degno niuno. Per tanto ui bacio le uostre reali mani, & accetto l'offerta, fino a tanto, ch'io ui assolui da questa parola con darui per marito un, che per tutte le uie ui si acõuenga: e cosi ui supplico, che questa gratia nõ mi negate. La Reina allhora rispose. Re io ui cedo la uolontà mia, per tanto sia cosi come uoi dite, che io per questo non fo contra quello che detto ho. E cosi passando in altri uaghi ragionamenti la Reina quando le parue tempo, se ne ritornò alle tende sue, lasciando tutti attoniti di questo atto, & inuidiosi d'una tanta gloria. E prima che la tregua finisse con una simile maestà, a quella con che uenuta era, se ne ritornò alle naui sue, & indi poi la uolta del suo paese. Ma lasciamola andare,

la sua natura; come ne anche q̃llo augello si loderebbe, che col suo sãgue dà la uita a i figli suoi; se sẽza dolore, e senza perdere la uita questo effetto operasse. Non pote la uiolentia di Sesto Tarquinio fare tanto disnore alla Romana Lucretia, quãto le diede gloria il dolore, e la forza, che a se stessa fece cõ passarsi per lo petto l'acuto ferro, p lasciare libera e chiara la fama sua. E Catone non haurebbe gloria alcuna acquistata, se non l'hauesse a Cesare tolta con torre a se stesso la uita. Ho uoluto tutto questo dire, o gloriosi Principi, p mostrarui, come io una simile gloria ho guadagnata, resistendo con una forza contra naturale della mia honestà, e la naturale del sentimẽto; perche io cõ dire la mia debolezza, sia castigata, e con resisterle scolpata ne resti. Perciò che uoglio, che sappiate, o ualorosissimo Re Amadis, che dal dì, che questi occhi ui uidero, il ualore della uostra psona accompagnato dalla fama, dellaquale hauea già prima le orecchie piene; cosi soggiogò e uinse la mia honestà e grandezza; che la gloria, ch'io di qua cauerò, sarà la pena che io mi darò in non uolere piu conoscere huomo, poiche non potei hauere per marito colui, che per tutte le ragioni solo poteua sodisfare e contentare al desir mio. Si ch'io ho seguito quello, doue la uostra bõtà e bellezza m'han tratta naturalmente; & ho forzando me stessa sodisfatto alla honestà e grãdezza mia. Con q̃sta gloria dunque e uostra e mia, per hauere conosciute di uoi quello che si doueua, & hauere me frenata, quãto bisognaua, uoglio al mio paese ritornarmi, poi

che

che assai ho qui uisto, e recata la mia dimanda a fine. Che già in q̃ste battaglie uostre, che si farãno, piu ui oprano le gagliarde braccia de' cauallieri, che le pietose uiste delle riguardanti donzelle. Ne ui marauigliate signori di q̃llo, c'ho detto, poi che maggior marauiglia è l'hauer io hauuto ardire di palesare una simile cosa; laquale douete hauere uoi per iscusata, ueggẽdola con mia limpidezza terminare. E cosi imporse fine al suo dire, delquale tutti restarono attoniti, & il Re Amadis rispose; Soprana e bella Reina faceste bene a riporre la uolontà uostra in colui, che dandoui la sua non puo la uostra in piu riceuere di quello, che uoi detto hauete, ꝑ nõ esser ne huomo, che ci uiua degno. Il perche felice me, alquale con tanta gloria e limpidezza uostra e mia si conciede quello, di che per la eccellentia sua non uolle Iddio, che ne fosse degno niuno. Per tanto ui bacio le uostre reali mani, & accetto l'offerta, fino a tanto, ch'io ui assolui da questa parola con darui per marito un, che per tutte le uie ui si acõuenga: e cosi ui supplico, che questa gratia nõ mi negate. La Reina allhora rispose. Re io ui cedo la uolontà mia, per tanto sia cosi come uoi dite, che io per questo non fo contra quello che detto ho. E cosi passando in altri naghi ragionamenti la Reina quando le parue tempo, se ne ritornò alle tende sue, lasciando tutti attoniti di questo atto, & inuidiosi d'una tanta gloria. E prima che la tregua finisse con una simile maestà, a quella con che uenuta era, se ne ritornò alle naui sue, & indi poi la uolta del suo paese. Ma lasciamola andare,

dare, che quando sarà tempo, ritornaremo bene a dire di lei.

Come i Principi Greci deliberarono, che prima della battaglia don Florisello parlasse a don Lucidoro di pace; e come furono fatte le schiere dall'una parte e dall'altra per la battaglia. Cap. XXVI.

P*Assato il termine della tregua, i Principi Greci entrarono in cõsiglio sopra q̃llo che fare si doueua: e dopo molti discorsi fu determinato, che s'uscisse in campagna a fare di nuouo fatto d'arme col nemico; e che prima che si facesse la battaglia, don Florisello per giustificare maggiormente la causa sua dinanzi ad amendue gli esserciti parlasse a don Lucidoro; richiedendolo di pace e concordia. E cõ questo appuntamento deliberarono di fare per lo dì seguente tre schiere di tutte le genti loro. Don Florisello conduceua la prima, e seco andaua il ualoroso Prĩcipe Amadis di Grecia suo padre, come l'altra uolta. Il buõ Principe don Falanges d'Astra con le genti sue guidaua la seconda con forse dieci mila caualli eri, che i suoi Re cõduceuano, e cõ altri xx. mila, che li diedero di piu. La terza schiera era condotta dal glorioso Re Amadis, col quale andauano tutti gli Imperatori, e Principi del suo lignaggio, e gl'altri Re, che in soccorso di Grecia uenuti erano, con tutto'l resto delle genti da piè. Nella secõda schiera haueua il Principe don Falanges fatti fare contra gli Elefanti piu di cento*

carri falcati, che doueuano andare auanti, cõ fuochi artificiali, che d'un subito una grã fiãma faceuano; e dauanti a i carri lũghe e taglienti pũte di acciaro, cõ esperti huomini, che ne haueuano la cura, p guidare i carri a tempo, e spargere il fuoco. Nel cãpo di don Lucidoro si fecero altre tre schiere; nella prima andaua don Lucidoro, la Reina Zaara, e i figli suoi; nella seconda il Re de' Scithi, e'l Re di Tiro; nella terza il Re Brimarte con la maggior parte de' Principi, che erano in suo fauore uenuti: & ogn'un di loro conduceua le sue compagnie: nella seconda schiera andauano gli Elefanti. Duo giorni andarono, per potere questi esserciti porsi nel debito ordine loro cõ ciò che ui facea di bisogno: ne si uedeua per tutto altro, che orationi, e che sacrificij, che si faceuano. E spetialmẽte il Principe don Falanges non restò di sacrificare dauanti alla imagine della sua signora mille uacche cõ infiniti augelli. Al qual sacrificio furono tutti q̃lli signori, e signore, ch'erano nella città, presenti; e restarono d'una tanta solennità attoniti. Questi cerimoniosi sacrificij furono fatti in una grã piazza dinãzi al palagio del l'Imperatore. Venne il Principe dõ Falanges accõpagnato da tutti i suoi, e riccamente uestito a porsi dauanti alla imagine, che nel trono del suo carro staua, & essendo passati i sacrificij, e bruciati i cuori degli animali con soauissimi odori & a suon di uarij istromenti, tacendo ogn'uno egli ginocchiato in terra così incominciò a dire; O gloria delle mie glorie paghe nõ cõ q̃lle pene, che p uirtù della cagion loro, mi potreb-

bono accrescere gloria, ma con quelle del tuo così ingiusto disfauore uerso il tuo glorioso seruo; come sagliono le Sirene nel tempo che nel tempestoso mare maggior procella si uede, con liete canzoni farsi udire, lasciandole meste dolorose, che nel tempo della bonaccia cantare soleuano; così io in questa tempesta del tuo disfauore uoglio la instabilità di questa uita, e della mutabile fortuna cantare; massimamente che in tal dì non ti si niega il dritto e uero conoscimento; se non quanto se' tratta dalla passione, che quanto alla humanità di tua madre partecipi. Celeste e diuina Signora mia, io ui supplico, che non con questa parte humana uogliate mirare all'obligo, c'ho all'amistà di questi Principi, ma con la parte diuina, che ui fu del celeste uostro padre participare: che così io spero ritrouare in uoi piu misericordia, che giustitia. E con questa speranza impongo fine a i sacrificij miei, non imponendolo mai in quello, doue il seruigio et honor uostro uedrò. E detto questo tosto da tutti i suoi si fece una simile oratione drizzata al lor Principe; & a suon di uarij istromenti, e di liete uoci si compì il sacrificio. Questa solennità rinouellò nel cuore di Amadis di Grecia l'antica piaga, che gliela haueua già prima tocca e mossa la uista di don Lucidoro: onde col sangue del cor suo, e con le lagrime de gli occhi alla sua bella Lucela sacrificaua. Ora a questa guisa ne passarono amendue gli esserciti, fin che uenne l'ultima notte, che procedeua il dì, nel quale si doueua la generale battaglia fare.

Come

Come si rinouellò l'antica piaga di Amadis di Grecia per la Principessa Lucela; e come don Florisello prima che si desse la battaglia, parlò a don Lucidoro, di pace. Cap. XXVII.

Essendo Febo con la sua luce attuffatto nell'Oceano dell'Occidēte, & hauendo dato luogo alle stelle; perche con la oscurità della notte si desse del trauaglio diurno qualche riposo al corpo; e q̄lli che nel fuoco del crudo amore ardeuano, piu col silentio delle tenebre se ne risentissero, e con nuoui lamenti accompagnassero le pene loro; il buon Principe Amadis di Grecia satollo già de' dolci congiungimēti della sua bellissima Principessa Nichea; cosi si sentì la uecchia piaga, che nel core hauea p la bella Lucela, rinfrescare, che li pareua di non potere lunga hora uiuere. Questa auelenata piaga nō essendo stata mai del tutto guarita, gli infettò in modo il core, che nella forza dell'amore della sua cara moglie, che seco nel letto haueua, ne il suo ualore, ò prudētia bastarono ad ostare a q̄sti amorosi pēsieri, & a farsi uedere quāto poco rimedio a q̄sto suo male haurebbe giamai potuto dare. Egli rappresentatasi nel pensiero la bellezza della uaga Lucela, che nō gli lasciaua pūto di riposo prēdere, ueggēdo la sua Nichea dormire, incominciò a riuolgersi per lo letto con molto affanno, & a dire seco stesso queste parole; Ahi amore e con quāta cautela i tuoi sacrificij s'oprano. Non ti contenta-

sti

sti del male, che mi facesti nel prĩcipio de' miei accesi dolori per li nouelli amori della mia signora Lucela; che anco uolesti, che cõ q̃lli di Nichea io fossi tormẽtato & arso. Et hora di nuouo, perche io cõ maggior tormento senta le forze tue, mi risospingi alle antiche fiãme, nelle quali io ho cosi poca sperãza di rimedio, per la dislealtà & errore contra la mia signora Lucela commesso. Deh quãta ragion uuole, che io paghi onde peccai; perche io nõ doueua giamai rompere un cosi uero amore e di cosi alta e bella dõzella. O Amore e come ti sai pagare e sodisfare delle ingiurie et offese, che ti fanno. O signora mia Lucela e che sforzo basterà a porui dinanzi un cosi disleale cuore, o che lingua sauia ui parlerà, perche nõ paia che il mio dolore sia fodrato & auolto d'un maggiore inganno del primo. Et ancor che tutto q̃sto non ui fosse, e che confidando nella uostra uirtù hauessi io ardire di dirui la forza della pena mia, et a chiederui perdono del mio tanto errore, come potrei ciò fare, uetandomisi dalle cosi grandi inimicitie, che fra il uostro lignaggio e'l mio si ritrouano, e dal bisognarmi necessariamẽte restare qui in persona e mentre questi conflitti durano. E con queste parole sospiraua, e piangeua di core, senza ritrouare rimedio alcuno a sua tanta pena: e ne passò a questa guisa tutta quella notte, fin che apparue il nuouo e doloroso giorno, nelquale si doueuano i tornei per le meste nozze della seconda Helena celebrare. E bene incominciò il Sole col suo apparire, a mostrare al mondo segnali di lutto; perche da

nere

nere e spesse nuuole couerto apparse, che con spauenteuoli lampi e tuoni, dando segnale di gran prodigij, poneuano ne' cuori de' guerrieri gran spauento e timore: tanto piu che le bandiere, dellequali tutta la cã pagna si uedeua piena, accompagnauano col poco loro splendore, e delle arme de' caualllieri, la oscurità e tristezza del giorno. I Pagani dunque ueggẽdo questo uolsero da' loro ĩdouini et auguri intẽdere quello, che questo significare si uolesse. Ma prima che risposta ne haueßero, uidero sopra le schiere de' Greci uenire una aquila molto negra, laquale dãdo grãdi e dolorosi stridi cadè presso q̃lle squadre morta. Il che fu da pagani per grande augurio tenuto; & un de' loro indouini disse al Principe don Falanges; Signor, se a uoi piacesse, nõ sarebbe se nõ bene disturbare per hoggi la battaglia; poi che doloroso e mesto segnale da q̃sta nostra parte ne si mostra. Ma egli rispose; Per piggiore augurio terrei io la perdita dell'honore, che fuggendo questa battaglia, si farebbe: perche ancor che cosi fosse: come tu di, nõ per questo si puo fuggire quello, che dee ogni modo eßere. Onde nõ si dee lasciare per paura quello, a che ci obliga l'honor nostro. E detto questo si tacque. Ma fu tosto a gli altri Principi quanto passaua referito; i quali non solo non prestarono gli orecchi a i ꝓdigij; ma furono per lasciare di fare parlare a don Lucidoro, come appuntato s'era; perche non pareße, che essi temessero della fortuna della battaglia per quello che ueduto haueuano. Ma il Re Amadis disse; Si dee lodare Iddio, e q̃llo; che per sua

rispetto si fa non si dee lasciare per lo giudicio degli huomini: per tāto faciasi questa giustificatione di parole col nemico, e sodisfacciasene alla maestà celeste: nel resto poi mostrisi col ualore delle nostre braccia quāto poco temiamo simili augurij. E cosi mandarono un messo alla schiera di don Lucidoro da parte di don Florisello, che desiderādo parlarli ī presentia di que' Prīcipi, che nell'uno e nell'altro essercito erano uoleua securtà di potere con lui abboccarsi. Haueua don Lucidoro con gli altri suoi inteso da gli indouini, che erano nel campo, che gran gloria si apparecchiaua loro per quella battaglia; quando il messo giunse, e fece l'ambasciata. Onde fu da tutti quelli signori concluso, che don Lucidoro andasse ad udire don Florisello cō sicurtà di amendue le parti nel mezo fra amendue gli esserciti. E cosi s'essequì; e giunti che furono nel luogo destinato, alzandosi solo le uiste de gli elmi, cominciò a questa guisa don Florisello a dire; Quanto è glorioso ne' Principi con generoso e forte animo resistere nelle grandi imprese al timor naturale, per sacrificarsi alla immortalità della fama, tanto è uituperoso, conoscendo il timore che al Re celeste si dee, non uolerli in niun tempo cedere, e non riconoscere lui come signore uniuersale, e creatore di tutte le cose: perche il uero ualore consiste non solamente in negare il timore naturale per lo contra naturale dell'honore, ma in guidarlo anco per quella giusta, e prudente uia che si dee, perciò che tanto sforzo e ualore è lasciare a certi tempi di traporsi nelle grandi imprese; quanto

to è il lasciare in tutto all'ardimento la briglia, quan do una giusta e debita impresa imprẽdere si dee. Per la medesima ragione la propria uolontà posta in pote re del libero arbitrio usa maggior uirtù e fortezza cõ forzare se stessa fuori del suo ordinario, che non u sando tutti gli atti fortezza che si possano imagina re. Perche cagione si dà piu gloria alla clementia del nemico dopo la uittoria, che nõ all'atto istesso del uin cimẽto? nõ è per altro, senõ pche nella prima uittoria si uince il corpo, che è facil cosa a uincerlo; e nella se conda si uince l'anima pria istessa, e si riserba la uitto ria all'assoluto potere del grande Iddio. Or pche quel li, che põgono la uita per l'honore, riceuono per prẽ mio la immortalità della fama? non p altro, se non p che uincẽdo se stessi pospõgono la uita alla uirtù della fortezza, allaquale uolsero obligarsi. Maggior signo ria merita colui che puo sopra se solo hauerla, che nõ colui, che per uia di stati a molti signoreggia. Non niega la guerra colui, che con giusto titolo nõ la fa: e colui contra se steßo la ha, che a gli altri ingiustamẽ te la chiede. Mai la guerra negò la pace, ne la pace re stò di conseruarsi per timore della guerra. Mai la for tuna segue la ragione: ne senza ragione si dee la for tuna cercare. Nõ teme colui, che per timore d'Iddio resta di combattere; ma si ben teme colui, che per pau ra della morte perde il timore, che all'honore l'obli ga. Non è crudele il Principe, che si contenta di an dare alla morte per la libertà de' suoi sudditi: ma quel lo è crudele, che toglie a sudditi la uita per sodisfare

al desio d'una sola uendetta. Non guadagna la beniuoletia de' sudditi suoi il Re con ampliare tirannicamēte i termini del regno suo; ma col mātenerli piu tosto in pace cōseruando i suoi regni. Non s'ascresce la gloria del Capitano col spargimento del sāgue de' suoi nemici, quando uuole comprare la uittoria cō altret tāto sangue de' suoi. Più auētura a pdere il Pricipe, che pone nella battaglia gl'amici suoi, che nō puo guadagnare p quanto gli si puo mai concedere contra gli nemici suoi, se cō la uita e col sāgue de gli amici lo cōpra. Mai Re nō accrebbe in stato cō ampliare la signoria, ma si ben con accrescere il numero de gli amici. Non acquistò mai niun Principe molta gloria p seguire e compiacere alla sua uolontà, ma con forzarla piu tosto. Per tutte qste ragioni, o soprano Principe don Lucidoro, che io come dināzi a me le ho, così le ho uolute a uoi manifestare, e fare chiare in psentia di tutti qsti Principi e caualieri; ui rappresento prima dinanzi il timore d'Iddio, e poi cō offrirui per moglie una del sangue mio, ui chieda la pace, perche questa guerra si tronchi. Voi douete o Principe dō Lucidoro mirare bene alle ragioni, che ho dette, e perche io a chiederui la pace, mi mouo: ne ui imaginate, che la fortuna nō ui habbia a mācare di darui una certa uittoria, perche la sua instabilità è assai al mondo nota. Togliete la gloria, che ui sta apparecchiata auāti, con accettare la offerta che io ui fo, e non uogliate ne' casi della dubbiosa fortuna fidarui; perche quello, che pare che piu certo sperare se ne debbia, sem-

pre

pre è piu incerto. Miriate un poco la gran potentia di Priamo Re di Troia; accompagnato da tanto ualore de' suoi forti caualllieri Troiani, quanta poca certezza si pote permettere contra il potere de' nostri antichi. Or l'infinito essercito del Re Xerse contra così pochi de' nostri nõ si trouò egli dalle speranze, che nella mobile fortuna hauea, ingannato? Non crediate, o don Lucidoro, che la pace, che dopo tante sue uittorie il Cartagginese Anibale al gran Scipione chiese; assicuri a noi la uittoria, perche io la pace ui chieda; perche il mio essercito si promette del uostro qllo, che ha fin qua la fortuna sempre con suoi fauori a ql li del mio lignaggio offerito. Ne pensiate, che come Anibale a Scipione, così don Florisello a don Lucidoro chieda, che fra i suoi gran gesti habbia a scriuere, come gli ha chiesta la pace: che anzi fra le mie imprese si ha da porre, che ue l'habbia dimandata p tutte quelle ragioni; che come ho di sopra detto, mi moueuano a chiederla. Miriate di quãto bene potete esser cagione; e di quãto male, nõ accettando le cõditioni, ch'io ui offro. Miriate bene, che pẽsando di sodisfare al uostro sdegno, nõ ne corrucciate il grãde Iddio, e ne restiate nõ solamente non sodisfatto, ma di doppia perdita aggrauato. Volgeteui intorno, e miriate quãta coppia di amici e di nemici queste cãpagne copre; e nõ uogliate, come i gẽtili sacrificano agl'Iddij loro gl'animali bruti, così uoi sacrificare tãti guerrieri, lasciãdo il conoscimẽto e'l timore del grande Iddio, per sodisfare al desio delle uendette uostre. Anzi douete

mirare, o potente Principe, quanti Principi Romani per la libertà e bene de' suoi sudditi sacrificarono se stessi, altri gittandosi nelle uoragini aperte; altri andando uolontariamente a morire, altri bruciandosi la mano per hauere fallato il colpo; & altri uariamente, che io per non esser lungo, taccio. Poi che questi, per la salute e uita de' loro cittadini, a se stessi la uita tolsero; non uogliate uoi e contra i uostri e contra uoi stesso diuentare tanto crudele: che già qui non ui dee mouere la libertà della patria, nella difesa del uostro regno per così poca cosa, come è di uolere alla uolontà uostra sodisfare; ponete et essi e uoi in auentura, potendo con honor loro e uostro al tutto rimediare. Pensate un poco, che al passato non ui è rimedio, se nõ solo la sodisfattione cõ auenturar di perderui. Perche ui uolete dunque porre in mano della fortuna, per hauere a restare sodisfatto di quello, di che potete restarne senza auenturarui per questa uia? E posto che uoi del uostro sdegno contra di me sodisfatto restaste, or non uedete quãto caramente ui bisogna questa sodisfattione cõprare; poi che col sangue di tãti Principi uostri amici si cõprarebbe. Per tãto io ritorno a chiederui la pace con honorato accasamento d'una donzella, che io ui darò del sangue mio. E nõ uolendo accettarla, ui offerisco la battaglia, c'hauete innanzi; e faccio il giudice il grãde Iddio di quel, di che sarete uoi hoggi causa, che s'opri di male; et in lui tutta questa impresa ripõgo, poi che senza lui nõ si puo cosa alcuna ne incominciare, ne finire; e tolgo per testimonij

tutti

tutti questi Principi, che sono qui presenti, con queste cãpagne, che hoggi si uedranno di sangue piene, con tãti gridi di uedoue, e di orfani, che chiederanno giustitia a Dio di quello, che per uostra colpa uedranno essere auenuto: che io con la mia innocentia da hora mi tiro da parte per difensare la persona mia, se voi chiuderete alla pace gli orecchi, e con questo finì di dire. Don Lucidoro allhora hauendolo bene inteso, a q̃sta guisa rispose; Colui, che per essequire le leggi diuine, si lascia del naturale giudicio condurre; non niega già il timore diuino. Il uero ualore è sapere a tempo mostrare ardimẽto, & a tempo tenere: ma nõ dee questo timore eßere nelle cose, che dalla uariabile fortuna depẽdono. Nõ niego io, che nõ si debba la propria uolontà forzare p oprare uirtuosamẽte; ma dico, che cõ ragione dee forzarsi da se stessa, e nõ lasciarsi dall'altrui mano fare uiolentia. Si che quãdo uoi o alto Principe dõ Florisello, diceste di q̃sta libera forza della uolõtà, e che la clementia nella uittoria è maggior uirtù, che non il ualore uincẽdo il nemico, bisognaua anco aggiungerui, che allhora è uero questo, quando q̃lla clementia che col nemico s'usa, col suo honore rimane, che altramẽte in sommo biasmo e uituperio risulta. Hauete detto, che è maggior signoria q̃lla, che puo sopra di se l'huomo hauere, che noi q̃lla de gli stati: dite il uero; ma q̃lla è maggiore, che in amẽdue q̃ste parti si stẽde: perciò che chi nõ sa, ch'io q̃sta guerra nõ solamente a uoi faccio, ma a me steßo anco, per non riceuerla con perdita nell'honore. Di che ui puo

essere buon testimonio, che io non risparmio da tutti questi pericoli delle battaglie la mia persona. Hauete detto, che la fortuna mai nõ seguì la ragione; uoi dite bene, perciò che con la fortuna non si ritrouò ragione giamai; laquale ragione si curò sempre poco della uarietà della fortuna. Si che poi che io ogni ragione da mia parte tengo, sto sicuro di non douere di questi uarij casi di fortuna temere. Mi hauete posto dinãzi il timore d'Iddio, mostrandomi quanto fu male colui, che il pospone al timore humano. Voi dite bene, & in nostro fauore, perciò che tutti noi, che qui uenuti siamo, hauendo ogni naturale timore lasciato, portiamo quel d'Iddio ne' cuori nostri, che della nostra giustitia ci assicura. Nõ niego io, don Florisello, che nõ sia mala la crudeltà del Principe uerso i sudditi, ma p peggiore assai terrei, e per piu crudele quel Prĩcipe, che spẽtoui dalle leggi diuine e dal suo honore fuggisse di usare nel corpo suo e de' suoi questa crudeltà. Noi nõ siamo qui uenuti per tirãneggiare i regni uostri, ma per torre dall'honor nostro ogni macchia. Si che la pace, che uoi dite nõ puo seguire: poi che ci lascierebbe con doppia guerra nell'obligo dell'honore. E sopra ciò nõ uorrei io, che il sangue de gli amici miei in pago del uostro si spargesse: ma poi che nõ se ne puo fare di mãco, ben sapete uoi che quella cosa è piu pretiosa, che con maggior prezzo si compra. Onde nõ perde la gloria debita colui, che col prezzo del sangue de gl'amici uince. Niuno che non auenturò, ò don Florisello, pote guadagnare gloria giamai; pche nell'auentu-
rarsi

rarsi nella uittoria, la gloria s'acquista. Nõ niego io, che gli stati nõ accrescano piu col numero de gli amici, che cõ ampliare la signoria. E pche conosciate quãto io in q̃sta opinione sia, miriate un poco quanti Re e Principi mi accõpagnano; i quali tutti p loro cortesia mi hãno offerto & offeriscono ogni loro potere fino al proprio sangue. Per q̃ste ragioni dũque la pace che uoi mi chiedete, ui si niega con q̃l timore, che a Dio dobbiamo: che già ben ueggo, che l'accasamento che mi offrite, sarebbe assai cõueniente al mio stato, quãdo nol disturbasse tanto q̃llo, che uoi del mio tenete. Per tãto nõ potrete da me hauere la pace, se nõ cõ restituirmi le ragiõ del mio matrimonio, sottoponẽdoui alla mia reale clemẽtia. Ne mi recate p essẽpio le battaglie de' uostri antichi cõ Troiani: poi che la ragione, che allhora diede lor la uittoria, la darà hora a noi. Nõ ui pẽsate spauẽtarmi ò dõ Florisello, cõ li fauori, che haueti tanti della fortuna riceuuti; poiche quãto sono stati maggiori, tãto è piu certa la mutatione, che di loro ui si apparecchia, sapendo voi molto bene, che le cose di questa uita non durano mai molto tẽpo in un'essere istessa. Miriate uoi un poco a q̃llo eccellẽte Re di Lacedemonia quãta forza con la sua morte alle sue sãte e uirtuose leggi pose: poi che cĩquecẽto anni dopò di lui si osseruarono. Onde potete uedere quãta forza noi, che q morremo, porremo alle leggi del bẽ morire, morẽdo di nostra ꝓpria uolõtà p l'honore. E q̃sto ò don Florisello nõ lo farete scriuere nella historia de' gesti nostri; pche si scriuerà cõ eterna

eterna memoria fra i gesti di q̃lli, che qui contra di uoi si ritrouano. Voi mi recate innanzi gli essẽpij di coloro, che andarono a morire p la uita, e per la libertà de' suoi cittadini: e non uedete, che essi ciò fecero p accrescere l'honore e la fama loro, e nõ p macchiarla, come uoi a me chiedete, ch'io faccia. E poi che uoi a me questi essempi recate auãti, toglieteli p uoi stesso, e fate di uoi sacrificio poi che degno ne siete; ponẽdoui in poter mio, & interrõpendo quello di male, c'hoggi a tãti s'apparecchia. Ricordateui di q̃l Romano Regulo, che p lo ben della patria sua, diede contra se stesso il consiglio, p liberare gli altri; come uoi hora a me predicate, ch'io faccia. Crediate don Florisello, che quãto piu disturbi e paure mi ponete dinanzi, tanto mi togliete maggiormente il timore di morire p l'honore mio; e maggior premio della ragione, ch'io ho, mi si promette. E perche il dì se ne uà, e s'ha da fare de' fatti, finisco di dire con le parole protestãdomi d'ogni danno, che sopra le mie giuste dimande auerrà che io tolgo Iddio per giudice, e tutti costoro p testimonij, e l'honor mio per inimico, fin che ò io ui lascio la uita, ò li do la vittoria, che se ne aspetta.

Come auanti al fatto d'arme si uidero alcuni augurij; e come dopò le orationi fatte da i Capitani dell'essercito, si diede la battaglia. Cap. XXVIII.

GRan pena restò in amendue gli esserciti, ueggẽdo che era riuscito in uano e senza buona conclusione

clusione questo abboccamento. I Capitani ritornati ciascuno al suo essercito, diedero ordine perche si douesse tosto attaccare il fatto d'arme: & ecco d'un subito apparire sopra le schiere de' Greci una infinità d'angelli bianchi; e sopra l'essercito inimico un'altra gran quantità di augelli pardi; i quali in breue con dolorosi gridi s'attaccarono insieme, e ne caddero tosto molti morti a terra: ma poco appresso si uide uenire di trauerso un'altra schiera di corui neri, che cõbattendo in fauore de gli augelli pardi, fecero vna crudele e gran strage de' bianchi, e li posero finalmẽte in fuga. Ma dopò un pezzo che i corui e gli augelli pardi faceuano festa della uittoria hauuta; i corui sopra questi pardi augelli si uoltarono, e non essendo loro molta resister[illegible] fatta; ne vccisero un numero grande. Ma in qu[illegible]sto tempo si uidero con gran prestezza & ardimento ritornare gli augelli bianchi, & in modo con l'aiuto de' pardi sopra i corui ferire, che non ne lasciarono quasi niuno in uita. E dopo questo gli augelli bianchi, e i pardi assai stanchi, e lassi si ritirarono per riposarsi, per qualche distantia fra loro. Fu questa cosa in segno di gran prodigio tolta da gli auguri di amendue le parti, e per un segnale crudo di quello, che succedere doueua. Non haueuano i capitani ardire di dimandare a gli auguri loro il significato di questa cosa; ne essi osauano dirlo. Onde perche si doueua la battaglia dare, cominciarono i Capitani generali a fare le loro solite orationi a gli esserciti. Il Principe don Falanges d'Astra con lieto

e se-

e sereno sembiante, alzandosi la uista dell'elmo cominciò con gratiose parole a dire a suoi guerrieri a questo modo; Se con la speranza e fauore de gl'Iddij nostri, ò ualorosi guerrieri, noi nelle nostre contrade habbiamo tante vittorie hauute; non dobbiamo meno qui sperare di hauerla, & in queste cãpagne, e nel profondo mare con gli nemici, che habbiam dinãzi, con conseguirne una immortale gloria e fama. E se questi segnali di timore, c'hoggi apparẽdo amminacciano del contrario il nostro eßercito, facessero nei cuori nostri alcun dubbio, ui dico che questo è tutto per maggior nostra gloria: perche col forzare il timore naturale, e le minaccie della fortuna piu gloriosa uittoria s'acquista; che nõ con poco pericolo, e cõ quasi sicurtà de lei. Se la gloria dũque della uittoria, ò ualorosi guerrieri, tanto è maggior con quanto maggiore pericolo e trauaglio si conseguisce; grã fauore ci fanno hoggi gl'Iddij cõ minaciarci con questi prodigiosi segni; poi che uogliono, che piu chiaramẽte il ualore de' nostri inuitti cuori apparisca; e che di maggior grido la uittoria nostra riesca. Questa, che ne si apparecchia, sarà una gloria rara; poi che gli soprani Iddij permettono di eßere da gli huomini terreni uinti; che nõ è altro che sapere con forte animo l'huomo le sue auersità uincere; come cõ la forza delle braccia nostre guadagnaremo hoggi tutta la gloria de' nemici nostri, con ogni fortuna cõtraria, che ci amminacci. Sapendo io quello, c'hauete altroue operato col gran ualor uostro, haurci piu bisogno di rice-

riceuere da uoi coraggio, che non di darloui. Ma per lo carico che io ho mi si permette, che io con parole isprima quello, c'haurete uoi a fare con fatti. Pertanto di me sappiate quello, che sempre ne sapeste; cioè, che io uoglio acquistare la uittoria non solamẽte col sangue uostro, che io piu che il mio stimo; ma col prezzo anco del nostro honore e della nostra fama immortale. E piu giusta e debita persuasione era per accrescerui maggior sforzo, il fare maggiore il pericolo della battaglia, che non diminuirlo un pũto. Non uoglio restare di dirui quel, che io sento per la isperientia dell'arte militare, e che ne promette uittoria: e questo è, che io ueggo le squadre de gli nemici nostri molto ampie e disciolte, e nõ cosi unite e ristrette, come le nostre: e ne è cagione la speranza, che essi ne gli augurij hãno. Onde ogni poco di loro disordine darà al nostro buono ordine la uittoria, ch'io per me reputo q̃sti augurij una ciancia. Si che la sperãza nostra sta tutta nel ualore del braccio riposta, e nel buono ordine nostro. A me pare gran segnale di uittoria per noi, il uenire il nemico cõ tanto disordine per la gran speranza, che egli ha, di uincerci; perche la uittoria nella mano de gl'Iddij è riposta; e non sarà a noi dubbiosa, se uorremo quello, fare, a che obligati siamo: perciò che ben possiamo uincere, ò morire, ma non già eßer uinti, per essere stati vinti da noi stessi prima: la uita col uincere s'assicura; la morte col perdere: la uittoria assicura l'honore: col uincere si guadagna la immortalità; col perdere, macchia e

disnore;

disnore: le signorie e le ricchezze s'acquistano con la uittoria della battaglia; e col pdimẽto si pdono: la gloria del uincere cõsiste in soggiogare gl'inimici per forza: la gloria della clemẽtia consiste in uincere se stesso, p usarla col nemico uinto. La prima è tutta gloria; la secõda è giudicio, Or uedete quãto si pde o si acquista col fare ò non fare qllo, a che l'huomo obligato si troua. Et io spero ne gli Dei, c'hoggi per mezo uostro acquistarò maggior gloria, che si diuẽtasse di tutto'l mõdo signore per altra uia. E cosi fo fine raccomãdãdo alle uostre braccia qllo, che hauete uoi uoluto alla mia lingua raccomandare. Finito c'hebbe di dire il buõ Principe don Falãges; don Florisello pregò il Re Amadis, che hauesse uoluto parlare all'essercito, perche cõ maggior auttorità sarebbe stato ascoltato; & egli a qsto modo orò; A me pare tanto ardimẽto, ò sopprani Principi e cauallieri, il uolere io cõ parole persuadere a coloro che tanto cõ le opre danno altrui di se glorioso essempio; che se con altrettanto nella battaglia che fare si dee si andasse; non si potrebbe della uittoria dubitare. Per tanto dirò solo qsto, che uogliate recarui a mẽte le uittorie de' uostri grã gesti, che cosi nõ lasciarete a dietro questa cosi bella, che hoggi ui si apparecchia, che sarà il colmo di tutte le glorie uostre passate, che per la mano del grande Iddio riceuute hauete: che già se dalla uariabile fortuna hauute l'haueste, nõ ne sarebbe cosi alta fama nata. Poi che dunque al diuino Creatore si debbono le nostre uittorie attribuire, & non alla instabilità della

Fortu-

Fortuna, si dee sperare che anco questa ne si promet-ta, per ragione della scientia dell'arte militare, nella quale ci siamo del continuo essercitati, e che ci ha il grāde Iddio data; pche possiamo meglio del ualore seruirci. E poi che per uia di ragione nelle cose bene ordinate nō puo accadere disgratia; io sto sicuro, che poiche disordine non ui auerrà la uostra prudētia e ualore ci assicurano una indubitata uittoria; tanto piu che nō hauete ò ualorosi guerrieri, un Cesare solo p Capitano, ò uno Alessandro, ò uno Anibale, ò un Scipione; ma tāti Cesari, e tāti Alessandri, e tāti Scipioni, quāti sono questi Capitani ualorosi, che presenti hauete. Per tāto nō fate, che per uostra colpa si perda la gloria che si puo da uoi per ogni uia di ragione sperare. Ne temiate de' prodigi, che uisti si sono; anzi ui rallegrate sperādo nel ualore uostro e de' uostri Capitani, che piu che certi segni & augurij sono, per douerui dare la uittoria cō doppia gloria. Per tāto ò forti guerrieri, nō uogliate porre in mano de gl'inimici uostri le spoglie delle uostre honorate glorie, e della uostra fama, anzi forzateui d'accrescerle, e con la morte altrui assicuriate la uita uostra: e cō le ricchezze de gl'inimici, le uostre spoglie. Cō spargere il sāgue loro diate al uostro securtà, che nō si habbia a spargere: e cō soggiogarli e cacciarli uia, assicuriate voi di nō diuentare loro soggetti insieme cō le terre uostre, e co' uostri figli e moglie. Voi hauete innanzi il modo di potere e nell'honore e nell'utile auanzare, se uolgere ui uolete gli occhi. Vedete medesimamēte la

via

via di cadere nel contrario. Per tanto facendo l'ope
re uostre giudici delle mie parole, impongo al mio di-
re fine. Con le quali parole pose gran sforzo in tutto
l'essercito. Don Lucidoro medesimamẽte parlò a que
sto modo a suoi; Ben che eccellentissimi Principi, io
habbia grandi essempi de' uostri grã gesti, tenẽdo nõ-
dimeno il luogo, ch'io di uoi tengo, per ragiõ del mio
ufficio mi muouo a dire questo ch'io dirò. Douete dũ-
que, ò forti guerrieri, mirare all'obligo, che ui hanno
i maggiori uostri lasciato; e non cercare d'acquistare
la gloria, c'hoggi ui si apparecchia, solo con dire, che
solete essere del cõtinuo uincitori. Volgete un poco gli
occhi a torno e mirate tutte q̃ste cãpagne di gẽte, pie
ne; e con la prudentia militare considerate, che tutto
il fatto della battaglia si riduce finalmente ad una le
gione sola del nostro essercito: e che nõ consiste la uit-
toria nostra nella moltitudine delle gẽti, ma nel par-
ticolare ualore accõpagnato con la essecutione della
nostra giustitia. Pensi ciascun di uoi, ò ualenti guer
rieri, che al ualore di ciascuno particolarmẽte, e po
a tutti ĩsieme uniti si dee la vittoria. Ponete l'hono
uostro p scudo della uostra libertà, e di quello, che d
fendete, che sono i mariti delle uostre moglie, e i p
dri de' uostri figli; e pensiate, che ogn'un di uoi cõb
te per non lasciare le moglie uedoue, ne i figli orfan
Questo il dico, perche lo sforzo particolare vn
in molti si riduce a fortezza e valore generale
E per essempio di questo ui adduco quello delle gr
se gumene, e delle grieui antenne, e pesanti ancho
che

che dalle deboli mani di marinai sono nelle grosse naui maneggiate; e nō già dalla forza particolare di ciascuno, ma dalla generale di tutti, & insieme dalla uoce del Capitano, che anima, & esshorta tutti al tirare. A questo modo mouiate uoi le uostre lunghe lãcie d'un uoler tutti; che così mouerete e nō sarete mossi da i uostri nimici. Quale animale bruto si troua, che p difensare la uita sua, e de' figli suoi, nō si dispōga arditamente ad ogni pericolo della uita? Or quanto maggiormente dee in uoi oprare la ragione, non solo in conseruarci la uita, ma in acquistarci una somma gloria, & una eterna fama. Se la uittoria a niun segno si conosce, hor tanti prodigij apparsi (ben che io nō ui presti fede) non la ci mostrano chiara da nostra parte? Miriate ne gli nimici, e li uedrete pieni di spauēto potere a pena sostenere le targhe in braccio. Volgeteui a nostri, e uedrete ne' lor lieti uolti riuerberare quell'allegrezza che della nostra uittoria sperauamo. E nō crediate che ciò sia altro: perche per lo piu l'anima suole nel uiso riflettere il bene o il male, che le si apparecchia. Di me ui dico quello, che quel ualēte soldato disse ad Alessandro Magno, prima che con Dario attaccasse il fatto d'arme; cioè che esso nel uiso de' soldati conosceua la uittoria che hauere si doueaz il che conoscēdo io di uoi, questa gloria della uittoria ui prometto. E poi che ogn'un di uoi ha piu giudicio e sforzo di quello, che io potrei darui; forzisi ogn'uno di farmi ueritiero con gli effetti. Ne ui spauentino i carri falcati de gli nimici con le loro aguzze pun-

te, che per riparo delle loro squadre s'hanno posti dinanzi; poiche la loro maggiore fortezza consiste nel potere di animali bruti; a i quali facilmente e con uãtaggio l'huomo p mezo della ragione osta. E poi che stiamo sicuri, e della uittoria uostra, e della mia uendetta con l'acquisto delle spoglie nimiche, e della mia rapita sposa, mostrisi di tal sorte il ualor uostro, che assecurãdoui di tutte queste, cose possiate cõ maggior gloria conseguirle: E perche il giorno se ne ua, che tã to bisogna a conseguire questo glorioso fine, non dirò piu lasciando il resto a i fatti; ne' quali piu che nelle parole il tutto consiste. E cosi finì di dire il glorioso Principe dõ Lucidoro; hauendo in quel medesimo tẽ po la Reina Zaara e i figli suoi alle sue genti parlato. Ora le schiere s'incominciarono a mouere con molto ordine, acciò che per lo disordine non si perdesse quello, che ogn'una delle parti pẽsaua di sicuro hauere: e quando furono da presso quelli, che innanzi ueniuano, abbassando le lancie si uennero ad incõtrare con tanto strepito & impeto, che ne tremarono le ualli intorno. E di piu del gran romore del primo incontro delle lancie, ui era una gran nebbia di polue con tanta oscurità del giorno stesso, che pareua che notte fosse. Vsciuano dalla calca tanti caualli uoti, e tanti caualIieri da amendue le parti cadeuano morti a terra, che si uide presto sparso il campo di loro. La calca era tanta, che nõ si poteuano conoscere le particulari marauiglie di que' pregiati cauallieri: ma tutti tanto s'oprauano, che non poteuano l'un l'altro cosa alcu-

na guadagnare. Il Principe don Falanges, che non uedeua uantaggio alcuno nella battaglia, si mosse co' suoi uerso la schiera del Re de gli Sciti, e del Re di Tiro, e con tanta arte e prestezza si attaccarono insieme, che di q̃sto incontro andarono piu di xij. mila caualli eri a terra. Le marauiglie, che il Re di Tiro, e'l Re de' Sciti faceuano, non si potrebbono dire mai; ne quelle ne anco, che col suo prudente e forte braccio il Principe don Falãges faceua, che discorrendo ꝑ tutti i luoghi daua ad intendere quanto eccellente Capitano, e strenuo soldato fosse. A questa guisa senza perdere punto del campo nell'un nell'altro; si mantennero fino a mezo giorno, cõ tanta quantità di morti per tutto, che quasi non si poteua piu per niun luogo andare se non sopra i corpi morti. In questo tẽpo furono gli elefanti con li loro castelli carchi di frezze mossi; ma furono lor tosto opposti i carri falcati, che per ordine di don Falanges s'erano fino a quella hora rattenuti; e faceuano bella uista, se i raggi del Sole, che fra le nuuole ascoso si ritrouaua, hauessero potuto risplendere in quelli aguzzi e tersi acciari. Egli cõ tanta attezza e prestezza furono sopra gli elefanti spinti, che cõ accenderui d'un subito il fuoco, posero in loro tãto spauento e timore, che è gli animali stessi, e q̃lli, che gli guidauano nõ potendo cosi horribile uista, e le accese fiãme soffrire, prestamente si disordinarono, e uolsero in fuga; e ne caddero molti giu a terra. Gli altri fuggendo, e pensando rimediare il timore si posero fra le schiere del Re di Tiro, e de' Scithi, e di

don Falanges con la lor presta giunta tanto spauento e disordine ui causarono, che aprirono in due parti quelle azzuffate schiere, e ui fecero di molto danno. Il Re Brimarte, che di questo disordine s'auide, fu forzato a passare auanti a soccorrere i suoi; e con gran strepito e prestezza si mosse. Ma il Re Amadis, che mouere il uide, si mosse anco esso con grande ordine, prontezza, e sforzo. Et in questo incontro andarono tanti cauallieri a terra, che la maggior parte della campagna si uide tosto piena di caualli uoti. La zuffa s'attaccò cosi fiera, che non si potrebbe piu dire; & il colpirsi l'un l'altro sopra le loro risplendenti arme, pareua un giuoco, rispetto al uedere è tanti morti e feriti per terra, & il tanto sangue, che a guisa di ruscelli rubicōdi scorreuano per quelle cāpagne nel mare, ch'era già prima tinto del sangue di tanti che nelle armate di mare cōbattendo, ui lasciauano la uita. Doue si uedeano anco alcune naui accese, che parea, che cō le fiāme loro, che giūgeuano al cielo; uolessero far fede del solēne sacrificio, che col sangue e col fuoco nelle nozze della seconda Helena si celebraua; sēza che i gran bombi dell'artigliaria, che ui si tiraua col spesso fumo, che ne nasceua, accompagnato con la oscurità del giorno; a pūto faceuano parere a chi dalla città ui miraua, la terribile bocca del Gigante Tifeo; poi che di simile maniera in Mongibello di Sicilia si fa costui spesso uedere e sentire. In questo tempo che la pericolosa e terribile battaglia cō somma maestà di amendue le parti si manteneua, e che tutti quelli

li ualorosi Principi andauano chi quà, chi là discorrendo, e facendo marauiglie di lor persouc; la pregiata Infanta Alastrasserea si incontrò col Principe dõ Falanges; onde tosto, che il uide, gli andò con la spada sopra dicẽdo; Hora riceuerai contra tua uoglia il sacrificio, che non hai di tua uolontà uoluto per le mie mani riceuere: per tanto fa ogni tuo potere per conoscere quello, che tãto disconosceSti. E col fine di queste parole il cominciò fieramente a colpire. Ma egli, che la conobbe, lasciò andare uia la spada, che alla catena legata hauea, e disse. Gran tẽpo è, che io ui ho di mia uolontà rese le arme: hora ui offerisco uolontariamente il corpo, perche di uostre gloriose mani ne facciate sacrificio; accioche cõ doppia gloria possa andarsi l'anima uia a riposare la doue del cõtinuo stà. E dicendo q̃sto si slacciò l'elmo di testa, e scoperse il uiso di tãta bellezza, che nõ meno pote sforzare l'animo della Infanta a clemẽtia, che la hauessero le sue parole legata con cortesia. Il pche ella rattenendo la spada, e nol ferendo disse; O dõ Falãges d'Astra ben si pare la gloria diuina de' pensieri, che in me uolti hai; che nõ solamẽte nelle parole tue e nel uiso riuerbera, ma puo anco la mia alta clementia sforzare. Ponti l'elmo, e passa oltre con l'obligo, che ti ha qui indotto in cãpo con le arme in mano; che io delle forze mie ti assicuro, saluo che dalla pena che p tua maggior gloria l'anim a tua soffrisce. Detto ch'ella hebbe q̃sto, u   Re pagano uiene a ferire su la testa il Principe: ma la Infanta che se ne auide, tolse cõ la sua spa-

da il colpo, e diße; Cauallieri nõ si nieghi a q̃sto Principe la libertà che si suole dare a prigioneri. Si che niuno il ferisca; che altramente questa spada il difenserà. Nõ restò per queste parole il Re Pagano, che nõ uenisse un'altra uolta a ferirlo; il quale colpo il Principe nello scudo tolse. Ma la Infanta ne mõtò in tanta ira, che ferì il Re su la cima dell'elmo, e li fece della testa due parti e il fe cadere morto di cauallo, dicendo; Non sai che i Principi sono obligati ad essequire la giustitia non meno ne i suoi stessi, che ne gli strani? E detto questo senza aspettare risposta di don Falanges, discorre cõ molta ira p lo campo ammazzando, e ferendo quãti incontraua. Il Principe hauendosi allacciato l'elmo, senza fine lieto del fauore, che è cõ le parole e co' fatti gli hauea fatto sua signora, ritornò a soccorrere i suoi. Et indi a poco uide il ualente Re Amadis cõ tutti gli altri del sangue suo, che gli andauano appresso; fare per quelle campagne gran marauiglie. Ne già men si oprò quel dì il buon Principe Amadis di Grecia, e don Florisello suo figlio, con gli altri pregiati cauallieri, che nella battaglia si ritrouauano. Ma pche la calca era grãde, e la oscurità del dì molta, nõ si possono i lor fatti particularmente diuisare. Essendo già passata hora di uespro, i Principi Greci, per esser molti i cauallieri famosi che dalla lor parte cõbatteuano, incominciauano a guadagnare alquanto dal cãpo. Di che accorgendosi don Lucidoro, che grã cose in arme faceua, a gran uoci discorrendo pel cãpo diceua; O cauallieri fateui del uostro honore

scudo

ſcudo al timore, e per lui laſciate la uita: anzi aſſicu rate la uita uoſtra con quella del nimico, poiche hoggi è il dì della noſtra glorioſa uittoria. Con queſte parole poſe nel ſuo eſſercito tãto corraggio, che con grã sforzo ſi ricuperò toſto quãto perduto del cãpo s'era. In queſto tempo ſi uide di trauerſo dalla parte di Oriente ſorgere nell'aria una grã nebbia, di polue; che poſe l'uno eſſercito e l'altro in nuouo et impenſato ſpauento, perche non ſapeuano imaginarſi che coſa foſſe. E non reſtando di menare al ſolito le mani, indi ad un pezzo uidero da quella parte accoſtarſi con loro un groſſo e potente eſſercito con bandiere e ſtendardi reali, e con tanto numero di lancie con le punte in ſu che pareua che uerſo di loro una gran ſelua ſi moueſſe. Laqual uiſta in gran timore l'una parte e l'altra poſe, perche niuna di loro ſapeua, ſe in fauore o disfauore ſuo quello eſſercito ueniſſe. Or combattendo fieramente i Principali Capitani de' Greci, per animare le loro genti ſi poſero dauanti alle ſchiere, doue ſi doueua l'impeto del nuouo eſſercito riceuere. La uenuta di queſto nuouo & incognito eſſercito poſe tanto bisbiglio nell'un cãpo e nell'altro, ch'era maggiore di quello, che cõ le arme ſi faceua. Egli giunſe il nuouo eſſercito cõ la ſua prima frõte ben fortificata di forti e braui Gigãti. E mẽtre che l'un cãpo e l'altro aſpettauano quaſi di udire la ſentẽtia del fauore o disfare di queſte noue genti; ecco che con grande impeto e maeſtà danno ſopra l'eſſercito Greco a gran uoci dicendo, Ruſſia, Ruſſia. E fu tale queſto aſſalto, che perche il

nimico si ritrouaua stanco per lo trauaglio, che hauea tutto il giorno sofferto; ne andò gran numero per terra. Ma i principali qui uolsero mostrare il ualore delle persone loro; perche tenendosi per perduti, uolsero uendere il sangue loro p quel prezzo, che lo stimauano. Onde tali, e così fatte marauiglie faceuano, che non pareuano di mano di persone mortali. Ma poco loro tutto questo giouaua; perche con la noua giunta di queste genti, haueano i loro nimici preso tanto animo, che lor mal grado più di tre tiri di balestra li urtarono a dietro. Quello, che il Re Amadis egli altri del suo lignaggio con don Falanges fecero in questo perdere di cãpo, pche i suoi non si poneßero in fuga, non si potrebbe isprimere mai. Ma in gran pensiero entrarono, et grande affanno sentirono, quando s'auidero, che nel mezo delle squadre de gli nimici era una stretta calca, e ui si udiua fare un gran romore, pche pensauano quello, che essere poteua: perciò che nel tempo, che le schiere de' Greci si posero in disordine per ritirarsi, nella gran calca erano stati morti i caualli all'Imperatore Splandiano, al Re di Sardegna don Florestano, & all'Imperatore di Roma suo figlio, ad Angriote di Estrauaus, a don Guilano Duca di Bristoia, a Sarquiles nipote di Angriote, & a molti aliri cauallieri della gran Bertagna; iquali nõ haueuano poi p la molta calca potuto ritornare a caualcare. Perche gli altri Greci ritirati s'erano q̃sti si ritrouauano a strani partiti nel mezo delle arme de' nimici, che ogni ingegno e sforzo oprauano per dare

re a tutti questi la morte. E questa era la cagione di q̃l tãto romore, che qui si sẽtì. Gli altri Greci dũque, che haurebbono uoluto ire a soccorrerli, non poteuano p la grã calca, che dinãzi si uedeuano; anzi non potendo soffrire lo sforzo degli nimici furono lor malgrado sforzati a uolgere le spalle cõ lor grã strage, e con grande affanno, e dispiacere de i lor Capitani, che dubitauano, che q̃sta nõ fosse l'ultima ruina del cãpo. E certo che essi sarebbono stati rotti e uinti, se la oscurità della notte, che sopragiũse, nõ gli hauessi fatti distaccare dal nemico, che p nõ conoscersi piu l'un l'altro, si ritirarono questi nella città, quegli altri nel cãpo. Ma in questo mezo l'Imperatore Splandiano, e gli altri, che seco erano, faceuano stando a piè, cosi fatte marauiglie, che non si potrebbono di leggiero credere; perche si teneuano per morti, stãdo cosi feriti, che pareua loro impossibile scampare da morte. Ma gli nimici, che si uedeuano da cosi pocchi amazzare, e mal menare, si posero in sommo sdegno, e tanto da ogni parte lor sopra feriscono, che in breue uccisero tutti gli altri, fuori che gli due Imperatori, & il Re don Florestano; i quali essendosi uolti l'un contra l'altro di spalle si difensauano mostrando quanto caramente desiderauano di uendere la uita loro; e come certi del morire chiedeuano a Dio mercè delle colpe loro, sapendo, che ognun di loro haueua quel dì morti piu di cẽto cauallieri. Ma a questa hora non potendo piu l'Imperatore Florestano, e suo padre soffrire le ferite, e la stanchezza, come morti si stendono sul

campo.

campo. Il che quãdo l'Imperatore Splandiano uide, e che solo restato era uiuo, disse. Paghi la uita il suo debito, e con la morte altrui faccia immortale q̃llo, che aal corpo si niega. E detto questo, come se non hauesse ncora quel dì fatto nulla, cominciò a mostrare tãto sforzo, et a fare tali cose, che ne resterà per sẽpre una memoria eterna; ginocchiãdosi tal uolta a terra, tal uolta leuãdosi su, fin che è dal sangue, che gli usciua e dalla stanchezza, fu forzato a lasciarsi andare come morto a terra. E sẽza alcun dubbio sarebbe esso, e gli altri due, che uiui erano, stati morti da gli nimici, se non ui sopragiungeua a q̃st'hora la Infanta Alastrasserea, che al gran romore ueniua. Ella, che alle sopraueste conobbe costoro, questi che uiui si ritrouarono, fece con molto suo dolore a gli alloggiamenti condurre. E perche è già notte si ritirarono a gli alloggiamenti con gran strepito di trombe, e di uoci, che gridauano uittoria, uittoria; come quelli, che nella città ritirati si erano, con sommo merore stauano. Ma prima che oltre si passi, è bene, che si dica, chi erano costoro, che col soccorso a don Lucidoro uenuti erano, e perche cagione uenuti ui foßero.

Come il Re Breo pensò di tradire il campo amico, e come il Re Amadis deliberò di assalire il campo nemico la mattina innanzi dì. Cap. XXIX.

NEl paese di Russia era un Re disceso de i giganti chiamato Breo, assai fiero e brauo, nimico di

tutte

utte le uirtù, e colmo di ogni uitioso costume. Questo Re ben che fosse potente e gran signore, non fu però richiesto per le sue cattiue maniere da niuno di questi Principi. Onde sapendo questo assembramento, che si faceua di tante genti sopra Costātinopoli, cōuocò molti Re suoi uassalli, e publicamente parlando, loro tutta la sua intentione scoperse, persuadēdo loro, che fossero douuti seco cō potētissimo essercito passare in Costantinopoli; e soccorrere gli nimici de i Greci, i quali p stare nel paese loro doueuano piu gagliardi e potenti stare: e che poi distrutti questi, si sarebbono sobra gli amici stessi riuolti, allhora che piu sicuri di loro stessero: onde nō lasciandone niuno in uita si haurebbe esso tolta la Infanta Alastrasserea p moglie, cō la quale haurebbono poi facilmente tutto il mōdo cō quistato. Parendo a tutti bene quello, che costui diceua, fu tosto fatto uno essercito potentissimo: e con questo appuntamento partēdo ne ueniuano la uolta di Costantinopli, quando incontrando per uiaggio in mare la Reina Cleofila, la presero con tutte le sue donzelle. Et ella si sarebbe per la sua gran bellezza in gran pericolo ritrouata col Re Breo, se non si fosse saputa con la sua molta prudentia saluare: perciochе li disse, che per poterli donare il suo amore, bisognaua, che prima del suo ualor nelle arme si accertasse: e che poi che esso di ciò sicuro staua, essa per arra della sua uontà, li daua la sua parola. Di che restò assai contento il Re, dicendo che a punto cosi egli voleua, tenendosi piu che sicuro di douere per questa uia sodisfarle,

le,e guadagnarne uolontariamente il ſuo amore. Ne menò dunque la Reina e le ſue dõzelle preſe, ſeco, fin che giunſe ad un porto tre leghe lunghi da Coſtantinopoli; doue non furono uiſti dalle armate de gli nimici, per la oſcurità del giorno. Qui dunque hauendo il Re Breo inteſo che quel dì ſi doueua fare d'arme, con gran fretta fece ſmontare la maggior parte delle ſue genti, laſciando il reſto con l'armata in guardia della Reina Cleofila. Egli per molta fretta che ſi deſſe nõ pote giungere a terra prima dell'hora che ſi è detta; e nella battaglia fece quello, che s'è narrato di ſopra, fin che fu dalla ſopraueguente notte la conteſa diuiſa. Nella battaglia nauale ſi erano molte groſſe naui perdute e con gran numero di gente, ben che l'armata di Greci ne haueſſe hauuto il migliore. Ora raccolti ne gli alloggiamenti cõ gran feſta don Lucidoro e gli altri ſuoi, infinite gratie reſero al Re Breo del ſuo coſi a tempo ſoccorſo: e ſi faceua tãta allegrezza e feſta nel campo, quanto ſi facea piãto nella città, doue ſi teneua per pduta quella impreſa. Ma quando ſi ſeppe, che ui mancauano quelli due Imperatori e tanti altri pgiati cauallieri inſieme col Re dõ Floreſtano: perche li teneuano di certo morti, ordinarono, p men male che queſta nouella non giungeſſe a gli orecchi di quelle ſignore. Ma il diſpiacere, che per tutti queſti morti ſi haueua, èra nullo; riſpetto a qllo, che il Re Amadis e gli altri del ſuo lignaggio haueuano, p la pdita, che haueano hauuta in campagna; e credeuano che foſſe per la mano diuina auenuto; ma per la maggior

gior cosa di quãte mai fatte hauessero, teneuano il ce
lare nel core la lor tristezza, per non dare a i suoi ca-
gione di maggior spauento. E perche non si teneuano
sicuri delle uite, cosi feriti e grauemẽte stanchi, come
erano, nõ uolsero andare mai a riposarsi, fin che non
hebbero ꝑ tutto poste buone guardie nella città. Ma
gli nimici cosi stanchi si ritrouauano, e tanti feriti
e morti de' suoi haueuano, che anco essi di riposo ha-
ueuano bisogno. Il Re Amadis, che la debolezza de'
suoi uedeua, cõ parere de' Principi, che seco erano, fe
ce in una grã piazza la maggior parte de' soldati ue
nire, et a lume di molti torchi, fatto racchetare il bis
biglio, e'l pianto, che per tutto si faceua, cominciò col
uiso sereno e lieto, quando col cuore doglioso si ritro-
uaua, a dire a questo modo. Sopraui Principi e ualo-
rosi caualllieri, se dopo l'hauere hauuto l'inuitto Cesa
re tãte uittorie, quando fu poi dal gran Pompeio con
cosi grosso essercito seguito, si fosse delle sue poche gen
ti disperato di uincere, temendo della gran copia de
gli nimici, haurebbe non solamẽte mancato al suo ge-
neroso core; ma si sarebbe anco uilmente fuggendo da
to in preda di chiunque se ne fosse uoluto fare signo-
re. Ma perche non li mancaua sforzo, ne speranza, at
taccãdo il fatto d'arme in Farsaglia, uinse. Ben so io,
che ne anco in uoi, o ualorosi guerrieri, ne sforzo, ne
ardimento mãca: pure nõ uorrei, che ne cõ le parole,
ne col uiso mostraste il dispiacere, c'hauete nel core; ꝑ
che de' nostri o morti, o ꝓsi, nõ meno a me. che a qual
si uoglia altro, tocca. Si che, ꝑche si dee alla uendetta
atten-

attendere, nõ si dee segno di mestitia mostrare al mõdo; ma col celarlo addopiare la essecutione del ualore: e come con sommo sforzo l'artigliarie mandano fuori le palle loro, cosi uoi sfoghiate lo sdegno che dẽtro il petto hauete, cõtra i nimici nostri impetuosamẽte. Stiate dũque apparecchiati; pche tosto che la bella Diana apparirà nel cielo; possiamo con sõmo silẽtio e sforzo dare sopra gli inimici nostri, che quanto piu penserãno, che noi stanchi et abbattuti stiamo, tãto piu ne si faranno disordinati, e spẽserati trouare. E cosi daremo loro a conoscere, che ancora è con noi la forza, ch'essi pensano hauerci abbattuta con la molta copia delle gẽti loro. Nõ sia niuno dunque, che per istanchezza, ne per piaga, che habbia, si scusi; poi che la maggior piaga, che ne' cuori nostri habbiamo, si è il poter ricuperare la pduta uittoria. Per tãto q̃lli, che piu perduto sangue hãno, uadano hora a riposarsi, pche possano, poi cõ gli altri su l'alba del dì, come ho detto, uscire in cãpagna. Il che faremo noi con tanto silẽtio e quiete, quãto mẽ si pensa il nimico, che noi ne habbiamo. Per douere dunque piu freschi e piu pronti trouarci, ogn'un se ne uada a ristorare le forze del corpo. Finito c'hebbe il Re di dire, tutti cõ grã sforzo, e uolere di douere fare a nimici costare caro il sangue loro, s'andarono a riposare. Ma il Re Amadis, e l'Imperatore Lisuarte, hauẽdosi fatte legare le piaghe, lequali già nõ sentiuano, tanto maggior affanno haueuano, nõ hauẽdo noua dell'Imperatore Splãdiano; poco riposo p q̃sta cagione prendeuano,

no, quando uēne loro un caualliero a dire, che la Reine d'Ircania era uenuta presso alla città, e chiedeua sicurtà p potere entrare dētro a parlare loro. Per la qual cosa andarono tosto cō quāti Prencipi seco a q̄lla hora si ritrouauano, e facendo aprire la porta uidero q̄sta Reina armata tutta fuori che la testa, con xx. donzelle della medesima sorte; e uidero una bare coperta tutta di panni d'oro, che haueua intorno piu di cinquāta torchie accese. La Reina dopò che fu con molta cortesia riceuuta, disse. Eccellente Re della grā Bertagna, e uoi Imperatore Lisuarte, la diuina Infānta Alastrasserca mia signora manda per me a drui; che le è assai rincresciuto del colpo dell'auersa fortuna uostra, per cagion dell'amistà che con esso ui ha. E poi che è passato il rigore della sua diuina giustitia, p cominciare a mostrarui la sua reale clementia, ui manda qui per me il buono Imperatore Splādiano, nō in così buona dispositione, come ella uorrebbe mandarloui, per trouarsi tanto uicino alla morte naturale, quāto all'immortalità della fama; onde ui dice, che poi che hoggi cominciano le sue alte glorie à uiuere, uogliate di q̄llo, ch'altro non puo farsi, consolarui. E ui dice, che non ui manda il Re Florestano con l'Imperatore di Roma suo figlio, sapendo che questa notte hauete piu bisogno di curare i uiui, che di sotterrare i morti. E pche essi son morti cō tanta gloria, quanta i lor gran gesti su la morte li dierono, ui prego che non come morti, ma come uiui le reputiate. Heuendo con questo finito la Reina di dire, i Re

Amadis

Amadis e gl'altri Prīcipi, che seco erano, forzādo se stessi nel dolore, che per queste noue sentire poteuano, s'accostarno alla bara, doue uidero l'Imperatore Splādiano cosi di sāgue priuo, e smorto, che piu morto che uiuo pareua. Allhora il Re Amadis cō maggior sforzo, che mai in se sentisse, p ostare al naturale sentimē to; uolgendosi al maestro Helisabatte; che pſſo gl'era, disse; Maestro questo a uoi tocca, poi che sopra le passate ui si riserba questa altra gloria anche. Conducete l'Imperatore dentro, e per amor mio fate che sua madre, e sua moglie per questa notte non ne sappiano nulla. Fu tosto nella medesima bara condotto l'Imperatore Splandiano nella città; et il Re Amadis uolgēdosi alla Reina disse; Buona signora dite da parte di quelli Principi e mia alla signora Infanta Alastrasserea, che noi la ringratiamo, perche si sia cosi risentita della disgratia nostra per cagione della nostra amistà; e che per questa stessa cagione a noi anco rincresce dell'affanno, che a lei s'apparecchia, per l'obligo, che ci astringe a douere ricuperare la perduta uittoria, e che per questo io spero in Dio di douere a lei la sua clementia con un'altra clementia pagare: che già la gloria, che le pare di hauere con noi guadagnata, non si dee da lei riputare molta, poi che con altrui mano acquistata l'ha. De' cauallieri morti bisogna che noi risentiamo, & io piu che gli altri, che ui ho perduto fratello e nipote, con tanti altri cosi eccellenti, che con tutti i beni, che ha il mondo, non si compensarebbono. E questo è quello, o signora Reina, che

uoi

noi hauete a dire alla signora Infãta da parte nostra.
La Reina licẽtiatasi andò uia; & essi se ne ritornarono nella città; doue fu l'Imperatore Splãdiano curato dal maestro Helisabatte cõ qualche speranza della uita; che fu qualche cõsolamẽto delle morti de gli altri. La Reina ritornò la risposta a sua signora, e poi s'andarono a riposare. Ma il Re Breo con li principali Re, e cauallieri suoi se ne andò alla tenda sua, e parlò loro secretamẽte a questo modo; Poiche uedete come ben ci succedono le cose; e che i Greci sono ridutti a niente con la perdita d'hoggi; a me pare che poi che q̃sti nostri amici tanto feriti e stanchi si trouano, e licẽ e spenserati p la uittoria che noi data gli habbiamo, che mai non potremo meglio tempo che q̃sto ritrouare, per conseguire il fine del uenir nostro quì. Per tanto per potere più a man salua il nostro intento cõseguire; mi pare che dimandiamo la guardia del campo p questa notte, acciò che essi che stãchi sono, si riposino. E tosto che uedremo leuare la Luna; con molto ardire e prestezza daremo lor sopra; di modo, che quãdo sarà dì, ci trouaremo hauere cosi questi uinti e morti, come s'è già fatto de' Greci. E questo è il parer mio, perche con differirlo, potranno sempre l'un l'altro soccorrere; senza che io non so quando ne si darà vna tanta occasione, quanta hora habbiamo. Finito che hebbe il Re di dire; fu da tutti tolto questo per gran consiglio: e cosi chiesero la guardia del campo per quella notte, che fu lor data senza sospetto alcuno. Et essi con molta secretezza si disposero di uolere es-

seguire la intentione loro. Ma uerso le tre hore di not
te giũse nel porto una grossa armata, che per li fuochi
di alcune naui, che ancor si bruciauano, e per li molti
lumi, che ĩ essa ueniuano, si uedeua quãto era bella e
grãde con suoni d'infiniti stromenti. Questa armata
diuisando alle insegne reali l'armata Greca, ui mãdò
tosto un battello con due cauallieri sopra, i quali giun
ti alla Capitania, e posti dinanzi al Re Frãdolo, disse-
ro. Soprano signore gli eccellenti Re della Trapolo-
gna, e di Sabo, e i ualorosi Re Gradamarte, e Magade
no col Principe Fulortino suo figlio ui fanno a sape-
re, che essi son qui nel porto cõ grossa armata in fauo-
re de i Prĩcipi della Grecia, a i quali ui chiedono, che
facciate a sapere la loro uenuta. Vdendo il Re Fran-
dolo cosi fatta nuoua di cosi buon soccorso in tal ter-
mine sentì tãto piacere, quanto mai d'altra cosa sen-
tisse. E tosto mãdò con gran fretta a terra a farlo ĩn-
tendere nella città. Fu immenso il piacere, che questi
Principi hebbero di tal nuoua, pche a questo soccor-
so non haueuano mai pensato. Onde tosto deliberaro-
no di mandare a fare loro intendere quello, che si era
già deliberato di fare la mattina innãzi dì, acciò che
smontando anco essi a terra su l'alba, uenissero a soc-
correrli: ma che non si dicesse loro cosa alcuna della
perdita della battaglia, per non diminuire loro l'ar-
dire, e farli disconfidare. Il Principe Amadis di Gre
cia uolse esso andare in persona a fare q̃sta ambascia
ta, non potendo rattenersi di non andare tosto a ue-
dere coloro, che esso tãto amaua, e da i quali era som

ma-

mamente amato. Quãdo egli dunque fu l'armata giũ se, non si potrebbono mai dire le grandi accoglienze, che si fecero fra loro. E dopo molti ragionamenti fu concluso che si douesse la mattina essequire quello, che già nella città appuntato si era: & il Principe se ne ritornò nella città, ben che la uenuta di questa armata hauesse nel cãpo di don Lucidoro causata qualche alteratione, nondimeno quando la uidero poi sorgere nel porto, si ritornarono a riposare; & il Re Breo restò a guardare il campo confermandosi ogni hora piu nella sua maluagia intentione.

Come i Principi Greci vscirono di notte con intentione di dar sopra il campo de i nimici loro; e di quello, che ne successe. Cap. XXX.

SI erano già tolte uia dell'aria le nubi, & erano le due parti della notte passate, quando cõparse nel cielo la bella e radiante stella di Venere, che co' suoi vaghi raggi faceua e nel mare e nella terra qualche chiarezza apparere. Allhora i Prĩcipi della Grecia coperti del sangue del giorno auanti, si uestirono le loro lucide arme; e facendo due schiere di tutte le genti loro, diedero loro per capi il Re Amadis, & il Principe don Falanges. Vscirono con tãto animo tutti dalla città, come se hauessero essi il dì innanzi hauuta la vittoria de gli nimici loro; & andauano con gran speranza e desiderio di uendicarsi; e per potere piu assicurarsi della uittoria con grã silentio si moueuano

no & ordine. In questo mezo nel campo di don Lucidoro con gran sicurtà si staua, perche non era chi potesse pensare al tradimento, che il Re Breo, ordinato haueua. Ma presto loro si scoperse, perche non erano ancor bene usciti i Greci dalla città, quando questi traditori, che haueuano la guardia del campo, assaltarono gli amici stessi con gran prestezza & impeto. Il perche prima che si potessero le genti del campo rihauere, o conoscere onde tanta tempesta uenisse ne fu tanta strage fatta, che questi che restauano uiui, poteuano della gran copia de' morti farsi riparo. Egli fu tanto improuiso, e presto questo assalto che perche sicuri di ogni oltraggio si ritrouauano; bisognaua, che andassero le gēti di don Lucidoro piu presto disordinatamente a morire, che cō ordine a difensarsi dal pericolo, nel quale si uedeuano. Onde le uoci e lo strepito era cosi grande, quāto si puo pensare, che in cosi fatto assalto essere potesse. Don Lucidoro, e tutti gli altri Principi, che dalla sua parte erano ꝑ che non mancaua mai loro il pensiero dell'honore furono in un punto armati a cauallo: e facendo sonare le trombe, & a lume di molti torchi uolgere le bandiere reali a torno sopra lunghe haste; si ingegnauano di ruinare le loro disordinate genti. Onde un gran numero di caualieri fu tosto sotto le bandiere raccolto, e fecero un forte squadrone aspettādo l'ordine del loro Capitano. Ma era tanto il romore e le uoci, che per riordinare l'essercito si faceuano, che non si poteua udire cosa che si dicesse, se non per causarne in tan-

to tumulto maggior disordine. Stando a questa guisa raccolto un gran numero di cauallieri e di soldati, e non potendo intendersi de donde questo danno uenisse, il buon Re Brimarte, ch'era sauio, fece tosto alcuni de' cõtrarij loro prendere, e fu subito da costoro il tutto inteso, di che in maggior spauento entrarono, dubitando che i Principi Greci ueggendo questo disordine non uscissero della città per ricuperare quello che il dì innanzi perduto haueuano. Per questa cagione dunque deliberarono di starsi a quel modo in battaglia uniti facendo sonare le trombe a raccolta fin che uenisse il dì, che di poco lontano uedeuano; perche gran dubbio e timore haueuano di uedersi ad hora ad hora i Greci armati sopra. Marauigliosa cosa era uedere il gran danno, che l'essercito del Re Breo haueua sopra i suoi contrarij fatto, senza hauerne lesione alcuna riceuuta. Il maluagio Re Breo, che uide, come s'era il nemico ristretto insieme, dubitando che i suoi, che andauano disordinati, non riceuessero danno, fece toccare anche esso le trõbe a raccolta con disegno di unire le sue genti insieme, e cõ piu sicurtà cõbattere. Il Principe Anassarte e dõ Lucidoro che di questo s'auidero, deliberarono prima, che il nimico s'unisse, e ponesse in ordine di darli sopra, facẽdo dalle lor gẽti gridare Frãcia, Francia, ꝑ cagion di dõ Lucidoro, ch'era come Generale tenuto da tutti, perche ꝑ suo rispetto questa impresa si faceua. Nõ posero in lungo l'essecutione di q̃sto appuntamento, perche fecero tosto sonare le trõbe a battaglia, e si diede con fie-

ro aßalto ſopra i nimici, che uennero ad incontrare i loro auerſarij, gridando tutti Ruſſia, Ruſſia. Cõ tanto ſtrepito s'attaccò la battaglia, che tremãdone le ualli intorno, andarono piu di ſei mila cauallieri per terra. Le marauiglie, che i pregiati caualliери faceuano, non ſi potrebbono mai dire, tanto piu che la calca e la notte non dauano luogo alle particularità di niuno; ben che la Luna molto chiara luceſſe. I Principi Greci, che erano cõ le lor genti uſciti cõ molto ordine dalla città, udendo queſto ſtrepito grande, e non potendo penſare, che ciò foſſe, ſi miſero cõ le ſchiere in punto. Penſauano bene, che poteſſe eßere Perione Re della gran Turchia, che di giorno in giorno con ſoccorſo ſi aſpettaua; e che preſa terra in qualche porto uicino, foße di un ſubito uenuto a dare ſopra il cãpo nimico, ꝑ hauere inteſo la battaglia del giorno innanzi. Pure perche non era bene mouerſi fin che non ſe ne accertaſſero; tanto piu che eßendo di notte, pẽſando fare alli nimici danno, ne haurebbono potuto a gli amici fare, deliberarono di rattenerſi fin che con la alba del dì haueſſero potuto diuiſare, e diſcernere quello, che per la notte nõ ſi promettea loro. In queſto mezo mandarono alcuni de i ſuoi auanti ſe poteſſero qualche diſmandati prendere, & hauere auiſo e certezza di quello, che dubitauano. Coſtoro, che andarono, preſero due di quelli del Re Breo; dalli quali intieramẽte tutto il ſucceßo della coſa s'inteſe; che fece aſſai queſti Principi marauigliare. E pche a queſta hora i raggi del Sole cominciauano a ſpuntare dell'Oriẽte,

&

& a mostrare piu chiaramẽte al mõdo il sangue, che s'era il giorno innanzi sparso, e le campagne piene di arme e di cauallieri morti; i Greci non sapendo deliberare che si douessero fare, diuerso parere haueuano: perche alcuni diceuano che aspettassero, finche questi nimici uincessero l'un l'altro, e poi essi dessero sopra i uincitori; perche sicuramente ne haurebbono riceuuta uittoria, massimamente p lo buon soccorso, che era loro la notte innanzi uenuto, e che secondo l'ordine dato a gran fretta smõtaua a terra: alcuni altri diceuano, che si desse allhor proprio l'assalto, perche in quella confusione de gli nimici gli haurebbono senza alcun dubbio uinti. Stando in questa uarietà di pareri, si diede il carico al buon Principe don Falanges d'Astra, che dicendo il parer suo risoluesse questi dubbij de gli altri. Et egli a questa guisa parlò; Se noi fossimo hieri usciti cõ uittoria dalla battaglia, o ualorosi Principi e cauallieri, ben fatto sarebbe a darui hora l'ultimo fine, con lasciar prima uincere i nostri nemici l'un l'altro, e poi dare sopra i uincitori. Ma essendo stato il cõtrario, per maggior uittoria terrei io il uincere noi stessi e lo sdegno nostro uerso i nostri nimici, che essequire la battaglia per modo di uendetta. E poi che nelle cose della uita, e della fortuna nõ si uede essere sicurtà, nõ temiamo di q̃llo, che ci ha ogni modo a succedere, ch'è la morte, p douerne cõseguire una immortalità nella fama soccorrẽdo a coloro, che solo dall'obligo dell'honore mossi sono cõtra di noi uenuti. E se essi nõ hanno meno ragione di uolere difen

dere noi, che noi di difensarci da loro, a me pare o sopraui Principi, che alle grandezze uostre s'acconuēga di ragione emendare la forza, che a questo nostro nimico si fa, massimamente con tanto tradimento, quanto intendiamo. Il parer mio dunque è, che con guadagnare la uittoria contra questo traditore Re Breo in fauore de' nimici nostri, noi potremo tre grā uittorie conseguire; la prima di guadagnarla generalmente di tutti; la seconda di essequire la giustitia, a che lo stato nostro reale ci obliga; facendo per questa uia conoscere, che chi sa col nimico serbarla, meglio con gli amici, e co' sudditi la seruirà. La terza e piu principale uittoria sarà q̄lla, che di noi stessi guadagnaremo con farci questa forza contra quella, che hieri riceuemmo. Si che maggior gloria mi pare, che hauendoci hieri il nimico cō ispargere tanto sangue de' nostri, alla uendetta obligati; noi con clementia uerso di loro ci mouiamo, hauendo tanto essi del nostro aiuto bisogno; che non di sodisfare con le morti loro le uoglie nostre. E porremo noi con questo atto tāto obligo sopra di loro, che non uedranno come potere mai pagarloci, se per mezo della uirtù non procuraranno di usare un simile atto virtuoso con noi. E questo è il parer mio, ilquale nondimeno rimetto al vostro. Piacque a tutti quelli Principi il consiglio di don Falanges, perche tutti alle opere della uirtù obligati si ritrouauano. E cosi tosto con questa deliberatione muouono le schiere fin che s'accostarono un tiro d'arco a quelli, che cōbatteuano; a quali tutti pose

gran

gran spauento il uenir loro; pche ben si ricordauano quāto haueuano il dì innāzi dato cagione a Greci di douere contra di loro alla disperata mouersi. Ora i Greci tosto conobbero il gran danno, che il maluagio Re Breo haueua sopra le genti di don Lucidoro fatto, ueggendo la copia immensa de' morti, che nel cāpo da questa parte era. Mossi dunque parte da pietà, parte dalla loro uirtuosa intentione fecero toccare le trōbe, e con molto ardimento diedero da due parti per fianco sopra l'essercito del Re Breo. E fu tale questo aßalto, che grā parte della schiera nimica posero a terra. Le marauiglie, che particolarmente i caualieri segnalati della Grecia faceuano, nō si potrebbono mai particolarmēte narrare. Quelli di dō Lucidoro, che il soccorso uidero, sentendone un sopremo piacere, mōtarono in maggiore ardimēto, e sforzo, e fecero chiaramēte conoscere la grā uolontà, che haueuano di uēdicarsi contra q̄sti traditori loro nimici. Le saette, che dalla parte di Greci sopra le genti del Re Breo pioueuano, in breue fecero di gran quantità di morti uedere seminato il terreno. In questo mezo la Infanta Alastrassera, che nō si potrebbe pēsare mai quello, che essa di sua mano faceua, hauendo finito di ammazzare un forte gigante, non pote tanto per la calca ostare, che due fratelli di questo gigante morto con molti altri caualli eri non le ammazzassero il cauallo sotto. Onde ella a pie circondata da tutti questi: che pensauano di cauarla dal mōdo faceua le piu strane cose, che mai s'udissero. Ma la fortuna cōdusse

se in questo tẽpo qui il Principe don Falanges, il qua le, quãdo alle sopraueste conobbe la signora sua, quasi uscito di se ꝑ sdegno si lasciò andare impetuosamente sopra un di q̃lli giganti, e tal colpo su la testa gli diede, che gliela aperse cõ tutto l'elmo in due parti, e'l fece andar morto a terra. Et fatto q̃sto si gittò di cauallo cõ molta fretta, e toltolo ꝑ la briglia dice alla Infanta; Diuina signora mia io ui supplico, che uogliate seruirui del mio cauallo, acciò che la gloria di esser questo cosi picciolo mio seruigio accettato supplisca tãto a quella c'hoggi dal ualor mio nascerà: quanto n'è degno il soccorso, che i Principi Greci hoggi a q̃lli che cõ uoi sono fanno. La Infanta, che tanto alienata staua in ferire & ammazzare, che nõ haueua ueduta cosa, che il Principe fatta hauesse, ritornãdo sopra di se per q̃ste parole, e conoscendolo al parlare, & allo scudo, che cõ la diuisa dell'arpie portaua, & alle ricche arme, che ꝑ tutto l'essercito nõ se ne uedeuano altre cosi ricche, rispose; Soprano Principe io riceuo il seruigio sẽza riceuerlo fin che possa dare a uoi un'altro cauallo, cõ pagar il uostro, ꝑche di mia mano riceuiate, poi che nõ ueggo come sodisfare a tanto seruigio, ch'io ancor fuori di questa necessità stimaua molto il uostro cauallo. Quãto al soccorso uostro e di cotesti Principi, io non ne dubitaua, sapendo quanto alla uirtù foste sempre tutti obligati: ne si doueua pẽsare, che uoi haueste mai lasciato di guadagnare una cosi fatta gloria. E detto questo con la sinastra mano attaccò lo scudo dell'altro gigante, e tirandolo se il

fece

fece a forza uenire a i piedi: e parendoli in un punto nella uista dell'elmo la spada lo ammazzò; e mõtando su il cauallo del Principe a dispetto di quãti la feriuano, dice a dõ Falãges che monti su quel del gigãte. Caualcati che furono amẽdue, ella al Principe dice; Seguitemi fin che possa ritrouare il Re Breo ꝑ torlo dal pẽsiero, nel quale ui tiene; e che mi dicono, che habbia nella battaglia a grã uoci publicato. Grã torto si farebbe signora mia, rispose egli, a torre niuno di cosi buõ pẽsiero, quãdo una maggior ragione di uostra grãdezza nõ lo facesse degno del castigo. Questo, disse ella, a niun si permette, fuori che a uoi solo, che cõ mia licentia hauete potuto di tal gloria participare. Per tanto s'io il Re Breo ritrouo, ui farò uedere a che guisa ui difenserò la mercè, che fatta ui ho; e come trattare si debbe un maluagio Re, che cõ cosi pessime arti ardisce di alzare tanto alto il suo core. Signora mia, disse il Prĩcipe, io ui bacio le mani per la mercè, che ne spero. E cosi passano oltre forzãdosi ciascun di loro di mostrare l'un l'altro il suo ualore. E tanto era la calca de' cauallieri, che furono forzati a dipartirsi. Ma poco passò, che l'Infanta col Re Breo s'abbattè, che era grãde come gigãte, e che hauendo preso don Lucidoro, l'haueua fatto da un forte gigãte de' suoi abbracciare, e portarlo uia. Ma don Florisello, che in questo tempo qui gran cose in arme faceua; ueggendo don Lucidoro a quel modo, spento dall'obligo della uirtù, che in se haueua, si moue cõtra il gigãte con la spada alta, e con tanta forza il ferisce nel

braccio,

braccio, col quale abbracciato don Lucidoro teneua; che nõ solamẽte il braccio di lui a fatto trõcò, ma passò anco il colpo nel braccio di dõ Lucidoro, e li tagliò cõ tutte le arme la carne infino all'osso: in modo che se ne uide tosto tãto sangue uscire, che dõ Florisello sẽtì grã despiacere, parẽdoli d'hauerlo morto, p uolere liberarlo. E pche il gigãte era p lo dolore della ferita caduto a terra insieme col Prĩcipe stesso don Lucidoro, smõtò tosto don Florisello di cauallo, come s'iui niun stato fosse; e tolto dõ Lucidoro fra le braccia, a dispetto di quãti ui erano, e che il colpiuano, il pose sopra il suo cauallo: et esso in un momẽto in ql del gigãte caualcò. Don Lucidoro, che allo scudo e sopraueste conobbe colui, che liberato l'haueua; ueggẽdo quãta uirtù con qsto atto operata hauesse, li disse; Deh don Florisello di Nichea, che ben si pare, che la fortuna nõ usa con uoi, e cõ uostro padre i termini, che usa cõ gli altri; poi che hoggi chiaramente dimostra, che la poca uarietà che cõ uoi soli opra, alla grãdezza della uostra uirtù si dee attribuire. Voi m'hauete hoggi in modo piagato il braccio, che nõ solo nõ posso piu contra di uoi oprarlo; ma col troncarmi anco qlla uolontà che cõtra uoi haueua, mi hauete d'ogni sforzo priuo, pche io piu cõtra di uoi oprar nõ mi possa. Or uedete quãto è il uãtaggio che le forze dell'anima a qlle del corpo hãno p l'obligo della uirtù; che cõ questa hauete uoi guadagnato hoggi meco quello, che cõ le forze del corpo quãto piu cõtra di me ui oprauate, tãto maggiormente per uirtù della mia grandezza ui ostaua.

ostaua. Felice colpo, che ha hoggi potuto in me un maggior colpo di fortuna assicurare. Per tanto ui p̃go, poi che con tãto honore hauete uoluto obligarmi, che con l'honore uostro uogliate al mio pagare tutto quello, che gli si dee; perche io fuori d'obligo, e uoi con l'honor uostro restiate; ch'io da hora inanzi pongo nelle mani uostre quello che con le mie ho fin qua prouocato. A questo rispose dõ Florisello. Non riputiate nulla ò don Lucidoro, q̃llo, ch'io p uoi fatto ho; poi che piu per me; che per uoi l'ho fatto, per l'obligo, che mi ui astringeua. Ma riputiate assai quello, c'hauete uoi fatto; cõ che nõ solamẽte me, ma uoi stesso anco hauete potuto uincere. E poi che tãto obligo m'hauete posto sopra io l'accetto; et in fin da quest'hora io põgo la sodisfattione che s'ha a far fra uoi e me, in potere del Prĩcipe Anassarte, e del Principe don Falanges d'Astra; ch'io sottopõgo la mia uolõtà a tutto il giudicio loro. Et io ne sono contẽto, disse don Lucidoro. La uirtù sola dũque di questi due eccellẽti Prĩcipi pose la pace fra loro; e il tẽpo non diede lor p allhora piu luogo a poter altro dire. Ma mẽtre che questi in questa prattica erano la Infanta Alastrasserea ne andò sopra il Re Breo dicẽdo; Re Breo il matrimonio, che questa mia spada farà teco, ti disgannerà di quello, che con tanta sciocchezza e tradimẽto tupẽsaui di douere meco fare. E con dire queste parole il uà a ferire su la testa; ma il Re tolse il colpo nello scudo, che fu fino alla imbracciattura aperto, & il colpo fu cosi grieue, che ne caricò tanto l'elmo, che ne

fece

fece andare il Re distordito a terra. A pena il uide la Infanta andar giu, che si gittò dal cauallo in terra, e cominciò a dislaciarli l'elmo p troncarli il capo. Ma i cauallieri del Re, p liberarlo, gran colpi su la Infanta dauano. Don Florisello, e don Lucidoro, che ui cini ui erano, ui corsero tosto, e di duo colpi ne mandarono due morti a terra. Gli altri allhora dubitãdo di se diedero luogo alla Infanta di mozzare al Re Breo il capo; il quale ella tosto tolse per li capelli, & a dispetto di quanti la feriuano, rimontò a cauallo, hauẽdo anco tolta uia la sopraueste del Re. Qui si fece tosto gran calca e concorso da molte bande, pche le genti del Re con gran pianto faceuano ogni forza di uẽdicarlo. Ma ui sopragiunse il ualoroso Re Amadis, col Principe don Falãges, & Amadis di Grecia, le marauiglie de i quali nõ pare che si possano credere dicẽdole. Vi giunse anche l'Imperotore Lisuarte, e dõ Fries di Lusitania, con li due Re di Tiro, e di Sidonia, che con tanto sforzo sopra gli nimici diedero, che fecero lor mal grado far piazza. La Infanta, che si uide dõ Florisello da presso, li diede la testa del Re Breo dicẽdoli; Eccellẽte Prĩcipe don Florisello doniate da mia parte q̃sta testa al nostro grande amico don Falanges d'Astra in pago del seruigio, che io ho hoggi da lui riceuuto, e pche conosca, che non è niuno altro degno se nõ egli solo, di drizzare cosi altamẽte i suoi pẽsieri. Don Florisello non intese perche questo la Infanta dicesse, ma dicendo, che le bacciaua le mani p questa mercè, tolse la testa, e tosto la presentò a don

Falanges

Falanges con le parole della Infanta. Di che fu questo Principe piu lieto, che se fosse stato fatto di tutto il mondo signore. Egli fece tosto attaccare nella cima di una hasta la testa del Re Breo con le sue spoglie, et alzarla su con grã uoci e piacere, gridãdosi Grecia, Grecia. Di q̃sta uista cosi restarono spauentati i cuori delle gẽti di questo Re, che non potendo piu soffrire il nimico uoltarono le spalle cercando di uscire di questo spauento; Ma auẽne lor peggio, perche haueua il Re Amadis mandato a dire al Re della Trapologna, e di Saba, che ferissero sopra quelli, che haueuano le diuise de i serpi: che q̃sta era la insegna del Re Breo. E questi poco lontano in battaglia uniti ueniuano, facẽdo di se bella uista con li raggi del Sole, che sopra le loro armi, e bandiere reali feriuano. Le genti dunque del Re Breo, che fuggiuano, si ritrouarono q̃sto nimico auanti, che cosi le rinchiuse, & percosse, che nõ ne lasciò pure uno in uita. E morirono q̃lla mattina fra Re, giganti, e cauallieri piu di cento mila uasalli & amici del Re Breo. Dopò q̃sta uittoria cõ grã suoni di trõbe accostarono insieme le schiere de i Greci da una parte, e quelle di don Lucidoro da un'altra. Era marauigliosa cosa ueder quelle campagne piene tutte di corpi morti di huomini e di caualli, e correre ruscelli di sangue p molte parti al mare: Onde tutti gli scrittori, e Galersis principalmente, dicono che qui il Principe don Falanges diceße quella notabile sentẽtia; Grã gloria sentirei io della uittoria nostra, se non la tẽprasse la pietà del sangue, col quale cõprata

ta l'habbiamo. Parola certo di clementissimo Princi pe, e cõ gran ragione detta, poi che mai nõ si uide in due giorni farsi una simile strage di tanti, e di così buoni cavallieri: pche non solamente le herbe e le ual li si uedeuano tutte rosse del sangue, ma il mare istes so anco; doue in quel tẽpo si trouauano anco le due ar mate inimiche attaccate a battaglia, pche anco esse uoleuano accompagnare la solennità delle nozze del la seconda Helena; e si uedeuano molte naui grosse e segnalate in uiue fiamme ardere, e molte altre affo garsi nel mare, per essere state dalle horribili artiglie rie percosse e rotte. Ma q̃sta battaglia nauale la mat tina poco durò, perche dato fine alla uittoria contra il Re Breo, tanto i Greci, quanto gli auersarij loro da amendue gli esserciti mandarono tosto alle loro ar mate a dire, che lasciassero la battaglia, fin che non fossero loro altramente ordinato. E così fu tosto esse quito. Vaga cosa era uedere questi duo eßerciti in cã pagna un tiro di balestra lontani l'uno dall'altro, sta re tutti tinti di sangue in testimonio della uittoria loro: doue giunti il Re Magadeno, Gradamarte e gli altri, furono dal Re Amadis, e da tutti q̃lli altri Prĩ cipi ben riceuuti. Il Re Magadeno, ueggẽdo il Re A madis tutto tinto di sangue, gli andò con le braccia aperte sopra, dicendo; O cauallier uermiglio mio si gnore, nõ poteua io in piu segnalato tẽpo ritrouarui, ne con piu segnalate soprauesti & arme, per ricono scerui; che hora mi pare di uedere, che la fortuna tut ta la gloria ha uoluta in uoi solo, & in quelli del no

stro

stro sangue cumulare; poi che nõ hauete uoluto aspettarci, perche hauessimo potuto scriuere con riceuere parte di uostra gloria. Signori miei, rispose il Re Amadis, io non ueggo ne tempo, ne fatti, con che si possa rispondere, ne sodisfare alle parole uostre: per tanto la mercè che ci fate, resti per pago del uostro obligo, poi che non ueggo come altramente sodisfare ui si possa. Riceuuti tutti con gran piacere & amore insieme, dõ Florisello raccontò a suoi quello, che nella battaglia haueua con don Lucidoro appuntato; il che hauendo anco don Lucidoro fatto co' suoi, quasi come p segnale, a un tempo si mossero questi eßerciti l'un uerso l'altro al passo de' loro caualli, andando auanti i principali di amendue gli esserciti che portauano alzata sola la uista de gli elmi; e giunti che furono tutti l'un presso l'altro, si riceuettero, come amici, chinandosi l'un uerso l'altro con le teste. Allhora don Lucidoro in nome di tutti incominciò a questa guisa a dire; Se cõ somma gloria, o gloriosi Principi, hauessi io ricuperata Helena con tutta quella sodisfattione, alla quale il mio brauo core mi obligaua, insieme col fauore, che cõ l'aiuto loro questi eccellenti Principi mi faceuano; non lo terrei per cosi gloriosa uittoria, ne trionfo; quãto reputo l'honore uinto me stesso essendo stato prima dalla uostra uirtù uinto. O felice uittoria, che per fare me da me stesso uincere, fece a uoi prima dal uostro reale obligo porre il giogo, pche a noi maggior si ponesse; col soccorso cosi buono & a tẽpo, che ci deste, del quale dalla uostra gran uirtù riceuete il

pago. Onde ben si pare, che tutte le cose uostre fuori de gli accidenti di fortuna si trouano: poi che il caso di hieri, fu perche cõ maggior gloria questo di hoggi ui soccedesse. Felice fortuna, che ui amminacciò, per darui maggior trionfo della gloria di sue minaccie: laquale gloria è tanta, che ancor noi ne participamo con tanta sodisfattione, che non potrebbe piu essere. Per tanto non bisogna che con parole altramente si sodisfaccia, ma con fatti, per quello, che appuntato si trouaua fra me, e'l glorioso Principe don Florisello; fra i quali sarà da qui auãti maggiore amore, che nõ è stata nemistà. E cosi io hora in nome di tutti que Principi, che meco sono, & in nome mio, la pace amistà uostra chiedo; e fo fine pche habbiamo tutti piu bisogno di riposo e di curare le nostre piaghe, che di spendere in parole il tẽpo. Finito che egli hebbe di dire, il Re Amadis a prieghi di quelli signori, che seco erano, cosi a dõ Lucidoro breuemẽte rispose; Eccellente Principe dõ Lucidoro nõ è al proposito recare piu a memoria, ne fare piu mẽtione alcuna delle cose passate. Quello, che si è hora fatto, al nostro obligo apparteneua: come alle grãdezze uostre appartiene a fare quello, che hora fate. E certo che piu tosto p mano diuina, che p humana s'è un tanto disconserto, cõsertato: onde alla maestà diuina si debbono tutte le glorie dare, che le è piaciuto di guidare a q̃sto modo una cosa di tãta importantia. Piacciale di dare salute a noi che restiamo, e gloria alle anime di coloro, che morti sono, poi che nõ hãno lasciato il mõdo sen-

za loro eterna fama. La cosa sta cosi bene appuntata, che il meglio è, che noi andiamo a curarci, perche ne habbiamo tutti di bisogno; e gran fauore ci farete, se uorrete tutti uenire cō noi nella città p essere meglio guariti. E se q̃sto fare nō uorrete, andiateuene uoi nella città, che noi ci restaremo a farci curare nel cāpo nostro: e ui supplico assai signori, che uogliate farlo. Tutti ringratiarono assai il Re di questa cortese offerta; e cō molta cortesia si dipartirono, e ne andarono questi nella città, e quelli ne' loro alloggiamenti. Ma prima, che di cāpagna si partissero, il Re Amadis pche si trouaua molto ferito, hauendo inteso che la Reina Cleofila si ritrouaua prigione su l'armata del Re Breo, parlò a questo modo ad Amadis di Grecia; Figliol mio Amadis di Grecia, poiche uoi hauete heredato il mio nome cō maggiore ualore della persona; ui prego, poi che io mi trouo cosi ferito che uogliate con l'armata del signor Re di Saba uostro padre, e del nostro grāde amico Re Gradamarte, andare a recuperare la Reina Cleofila; che p tutto il monre nō uorrei, che disgratia alcuna le auenisse. E dò q̃sto incomodato a q̃sti Re, poiche le lor gēti si ritrouano piu riposate, e piu fresche delle nostre; e'l dò anco alla persona uostra, come a q̃lla, che sēpre in tutte le grādi imprese si ritrouò freschissimo. Amadis di Grecia li baciò la mano di q̃sto fauore, che li faceua; e nō uolendo che seco andasse altri, che Fulortino, fece a grā fretta imbarcare le gēti. Il Re Amadis cō gl'altri se ne ritornarono alla città p curarsi cō gran glo-

ria di quello, che successo era, e con pena grande de' morti segnalati: i quali da questi Principi furono fatti portare nella città, e con molto honore sepelire. Il resto fu fatto sepelire nella campagna stessa; e cosi anco le genti del Re Breo: perche non se ne uenisse ad infettare l'aere, per la puzza.

Come ritornati i Principi Greci nella città, Helena faceua gran lamenti; e come fu dato a don Lucidoro moglie. Cap. XXXI.

NEl ritorno loro alla città furono tutti quelli Principi da quelle signore riceuuti con una mescolanza di piacere, e di affanno, come il tempo e le cose auenute dauano lor cagione di fare. Essi prima che si disarmassero, uisitarono l'Imperatore Splandiano; della uita del quale il Maestro Helisabatte daua grã speranza: il che fu cagione di porre qualche consolamento alle morti di coloro, che haueuano lasciato in questa guerra la uita. Visitati e curati, che furono tutti questi altri Re, che ne haueuano dibisogno, mandarono il Maestro Helisabatte nel campo di don Lucidoro, perche curasse quelli principali, che feriti ui erano. Il che fu a gran cortesia tolto. E tosto furono nella città portati con gran honore i corpi del Re don Floreslano, e dell'Imperatore di Roma suo figlio, e di quelli altri principali, che nelle battaglie morti erano. Di che si fece cosi gran pianto nella città, quãto ragioneuolmente p simile cagione si doueua,

massi-

massimamente dalla Principessa Helena, che uedena che per sua cagione tutte queste ruine auenute erano. Onde con gran solennità, e lagrime torcendo le mani diceua; O crudele e mobile fortuna e chi si puo gloriare delle tue prosperitadi? chi puo confidarsi ne' tuoi uarij casi? poi che in coloro, ne' quali maggior stato e grandezza poni, maggior uarietà e mutatione mostri. Deh chi puo considerare le tue uolubili & instabili conditioni, e desiderare i beni, che a te sono soggetti? Oime perche mi ponesti in grãdezza di stato? per fare per questa uia maggiori i danni, che hora presenti per mia cagione ueggo? pche uolesti chiarezza di real sangue darmi? perche perciò ne foße tãto nelle cãpagne della Grecia sparso? perche mi desti tã ta beltà? per porre tanta bruttezza nella mia disgratiata uẽtura? perche mi desti per marito il migliore, e'l maggior Principe del mõdo? perche per tal causa morißero tãti e cosi ualorosi Principi del suo lignaggio? Oime che i Principi gentili nõ hanno a gli Iddij loro tãti animali bruti sacrificati, quãti ho io sacrificati Principi e pregiati cauallieri alla immortalità della mia dolorosa fama. Felice te Helena, per cui fu Troia arsa; poi che fosti la prima per douere ritrouare la seconda, che cõ maggiori danni ponesse i tuoi in oblio. E questi et altri molti lamenti facendo si cadea molte uolte tramortita nelle braccia della Imperatrice Abra; e nõ bastaua cõsolamento, che le si desse. Onde cosi spesso fuori di se stessa usciua, che ogn'un credette molte uolte che morta fosse; e cõ grã lagrime ac

compagnauano il pianto di questa addolorata signora, e la morte di tãti caualllieri di cõto. Ma la Imperatrice Abra con grãde animo, e con amoreuoli parole ad Helena diceua; Signora mia Helena miriate un poco, come tutte le cose, dellequali uoi piu ui risentite; ui spongono ragioneuolmẽte a soffrirle, perche col gran stato, che Iddio ui diede, ui diede anco un grãde obligo a sapere resistere a gli aduersi casi della fortuna; perciò che quanto la grandezza è maggiore, tanto è sottoposta maggiormẽte a i casi della cruda fortuna. Miriate signora che p questa uia si conosce la differẽtia, che fra gli animi de' generosi Principi, e fra quelli delle genti basse e uolgari; perche i grãdi ci nascono per stare obligati e soggetti a maggiori, e piu uarij casi: E questi debbono maggiori gratie rendere a Dio, per le auersità, che nõ per le prosperità; poi che per questa uia resistẽdo alle auersità, fanno in se maggiore ualore conoscere. Che differẽtia sarebbe fra gli animali bruti, o fra le genti baße, e le grandi; se col mezo della ragione queste grandi nõ uincessero e soggiogassero le cose, che naturalmente auẽgono? Pensiate un poco, che quelle, come uoi non ci nascono per fare sempre il uoler loro; ma per fare il contrario piu tosto, per essempio de gl'inferiori, e per l'obligo, che ui astringe i maggiori. E per questo ardisco io di dirlo, come colei, che ho tanto fatto proua de' casi della fortuna. Per tanto risentiteui signora mia, dell'obligo della grãdezza uostra: e non di quello, di che siete stata cagione. Queste & altre molte cose la Impera-

ratrice Abra alla Principessa Helena diceua per cõ solarla; perche piu bisogno haueua costei sola di consolamẽto, che niuno de gli altri; parendole di essere essa stata cagione di tutti questi danni. Essendo poi dati alla sepoltura, anzi depositati i corpi di quelli grãdi, che erano in queste battaglie da amendue le parti morti, per douersi poi cõ molta solẽnità di essequie condurre alle terre loro; attesero a curare le piaghe de' uiui, per potere poi guariti che foßero, dare ordine a quello che s'haueua a fare. In capo di alcuni dì dũque stando assai meglio l'Imperatore Splandiano, bẽche non ancora fuori di letto; il Principe Anassarte, e don Falanges d'Astra si unirono insieme per porre assetto alle cose di don Florisello, e di dõ Lucidoro; e fu da loro finalmẽte cõcluso, che si desse per moglie a don Lucidoro la bella Infanta Leonoria figliuola dell'Imperatore Lisuarte, e della gratiosa e sauia Imperatrice Abra. E per cagione del Principe Anassarte si restò di nõ dargli la bella Oriana figliuola del Prĩcipe Olorio; pche ogni dì questo innamorato giouane cresceua piu nell'ardore delle fiãme sue; tutto che poco con lei cõseruare poteße, non hauẽdone la occasione, e però poca sperãza ne tenesse, bẽche in effetto era da lei nel secreto assai di cuore amato; laqual forza, che ella a se stessa faceua, assai maggiormẽte le accresceua l'amoroso fuoco nel cuore; come tutti naturalmẽte sentiamo, quãdo cõtra le inclinationi naturali facciamo alla uolõtà nostra, forza. Ora appuntata q̃sta conclusione, perche il tẽpo nol permetteua, furo-

no non con la solennità, che si richiedeua; sposati don Lucidoro, e la bella Leonoria. Questo caualliero si sentì così pago della bellezza, della gratia, e prudentia di questa sua noua sposa, che p lei ne smorzò li accesi fuochi d'Helena. Leonoria medesimamente restò piu paga di lui, che di caualliero, c'hauesse mai conosciuto; onde con tutto il cuore l'amò. E ne hebbe ragione, perche in effetto era egli così cõpiuto, che non li mancaua nulla per caualliero; come ne fecero sẽpre le sue opere, fede: in tanto che fra lui e dõ Florisello nacque tanta amistà, quanta ui era stata inimistà prima; & Anassarte, e dõ Falanges si forzauano p tutte le vie del continuo di accrescerla: i quali duo Principi non ritrouauano riposo, per lo poco rimedio; che ciascuno di loro a gli suoi amori uedeua. La maggiore consolatione, che sentiuano, si era il potere ogni dì le loro signore uedere; lequali assai uolontieri cõuersauano insieme, e quasi mai l'una dall'altra non si dipartiuano. In questo mezo ueniua spesso don Lucidoro a uedere & a parlare alla sposa sua doue ancor, che come sauij, esso & Helena amore e cortesia fingessero nõ poteuano nõdimeno, ogni uolta che si uedeuano, nõ mostrare cõ qualche segno di fuori, quello che nel core haueuano: perciò mai piu fra costoro pote cadere Amore, parẽdo loro, che quanto accaduto di male era fino a quella hora, p cagione loro auenuto foße. E questa cagione ogn'un di essi nel cõpagno riuersaua. Ma essendosi già l'Imperatore Splãdiano alzato, bẽche molto fiacco di letto; dõ Lucidoro cõ tutti qlli Principi, che

erano

erano seco uenuti, se ne ritornarono nel regno d'Apollonia, con deliberatione di ritornarsi indi poi ciascuno al suo paese, saluo che la Reina Zaara e i figli suoi, che nella corte di Costantinopoli restarono. Quanti Principi erano nella città, tutti accompagnarono dõ Lucidoro, e gli altri suoi una giornata; e poi se ne ritornarono per riposarsi de' trauagli passati, licẽtiãdo la maggior parte delle genti, che erano loro uenute in soccorso. Ma prima che don Lucidoro partisse, giunse con grossa armata nel porto Perione Re della gran Turchia; che ꝑ uiaggio haueua uinta e posta in rotta una grossa armata di nemici, che incontrata haueua. Ma lasciamo andar costoro un poco; perche la Reina Cleofila ci chiama a douere di se ragionare.

Come Silerfia donzella della Reina Cleofila fece vn generoso atto liberando la signora sua di potere d'un cugino del Re Breo; & del soccorso, che Amadis di Grecia le diede. Cap. XXXII.

LA Reina Cleofila, che era nell'armata del Re Breo restata in potere di un cugino di lui, ch'era Re delle Isole Gorgogne, fu per uenire a strani partiti perciò che questo giouinetto s'inuaghì in modo della gran beltà di lei; che come di se stesso vscito, posponendo la fideltà, che al suo cugino douea, alla uaghezza, che il crudo Amore co' suoi ueleni nel core li poneua si forza per uia di dolci & amorose parole e lusinghe re-

recarla a suoi uoleri. Ma ella, che temeua di non riceuer forza nella sua honestà, con gratiose ragioni s'ingegnaua di torlo da simile intentione. Il Re lasciando ogni altro dubbio da parte, e ciò che auenire nelli fosse potuto, la fa certa, che s'ella non ui condescendeua di sua uolontà, esso ui haurebbe oprata la forza. La Reina a queste parole con gran timore rispose; Se uoi Re uolete al uostro honore tal forza usare, io non sono per farla alla mia uolontà: perche della uita mia potrete uoi ben disporre, ma nõ già dell'honore; per lo quale io uscirò piu tosto dal mondo, che cõ disnore restarui, e con macchia della mia buona fama. Che se alle basse donzelle accese di amore non si fa forza se nõ col tempo nella loro uolontà già da amor presa; quanto meno essendo io cosi alla donzella mi lascierò far forza nella honestà, se non forse col tempo. Si che lasciate anche in me usare le sue forze dal tempo; non uogliate uoi alla mia uolontà farla, potendo procurarla per altra uia: perche se uoi cercarete di guadagnarla d'altra sorte, la perderete di certo insieme con la mia uita. Ella diceua cõ tanta gratia e dissimulatione queste cose, che ne pote con q̃sta finta sperãza, porre in qualche quiete il Re. E per farlosi piu soggetto, & obediente, si fece da una delle sue donzelle dare una arpa; & accordando la soauità della uoce con la dolcezza del suono, ne prese in modo il core dell'innamorato giouane, che in questo mezo quasi fuori di se stesso contemplaua intentamente la bellezza di lei che nella guisa, che si sogliono gl'Alincorni uinti dal

la beltà delle donzelle, cadere addormẽtati presso la falda delle lor uesti; cosi a pũto anzi con maggior forza questo giouane acceso si addormentò a lato a questa Reina; laquale quando questo, uide, perche non haueua altra compagnia seco, che delle donzelle sue, pẽsando quãto si de poco pregiare la uita, per assicurarne l'honore e la fama, posta giu l'arpa, tolse pian piano la spada del Re ignuda; e cominciò a questa guisa a dire; Se i gran Principi del mondo, essendo uinti, p non andare uiui nel trionfo del uincitore, ammazzarono se stessi, per uiuere all'honore; quanto piu ragioneuolmente dee la soprana Cleofila Reina di Lemno, per impedire il trionfo, che altri cerca di hauere della sua honestà; fare della sua uita sacrificio, per restare con fama immortale di limpidezza. Certo o immortali Iddij, poi che hauete in me un tanto conoscimento posto, non uoglio io restare di acquistarmi una cosi immortale gloria: e l'anima, che uoi nella bellezza poneste, io hoggi ui renderò sacrificata col rubicõdo smalto del mio glorioso sangue, offrendo il cor mio al colpo di questa spada, per liberarlo da quel piu crudele colpo, con che Amore il ferì per l'alto Re della gran Bertagna; dal quale io mi assoluo della promessa, che li feci. Di che farete fede uoi, che qui presenti siete, per seruire ad ogni mio cenno, come di uostra Reina e signora. E con questa auttorità io comando a te Silerfia mia fidele donzella, che con questa spada debbi dare al mio core la libertà, che desia della mia limpidezza. E col fine di queste parole stese la mano

con la ſpada ad una delle ſue donzelle, che nominata haueua, perche la uccideſſe, la dõzella tolſe la ſpada, e ueggendo ſua ſignora già apparecchiata per douere da lei riceuere la morte, diſſe; Signora mia ui darò la libertà, che mi chiedete; per quella uia, che alla uoſtra grandezza, & alla mia fideltà ſi richiede. E detto queſto, poſe il ferro nella gola del Re, e però men, che non li trõcò del tutto il collo. Fatto q̃ſto diſſe; Hora non mi torrà niuno la libertà che io ho nella uita mia, per hauere data la uita a mia ſignora cõ torla a chi ſi doueua. E col fine di queſte parole cõ la medeſima ſpada ammazzò ſe ſteſſa. Reſtò la Reina aſſai marauigliata del grande atto della dõzella, e rincreſcendole forte della morte di lei, ſcriue Zirfea, che diceſſe q̃lle parole, che diße Ceſare nella morte di Catone, o ſimile a quelle; perciò che diſſe; O Silerſia io ho inuidia alla morte tua; poi che morẽdo ha guadagnata la uita; laquale haurei potuto io cõ la mia morte guadagnare. Ma io mi ſoſterrò la uita per aiutare a fare immortale la tua. E detto q̃ſto ſi uoltò alle donzelle ſue, e comandò loro, che con alcune canzoni alli Dei celebraſſero in gloria di Silerſia le ſue eſſequie. E pche nõ le poteſſe eſſer nel corpo qualche diſcorteſia uſata, la fece da una feneſtra della camera gittare in mare cõ un forziero pieno di gioie, e d'oro perche col peſo eſſendo con lei attaccato, portaſſe giu nel fondo del mare il corpo, prima, che la morte del Re ſi ſapeſſe. Toſto che fu quel corpo gittato in mare, la Reina fattaſi alla feneſtra della camera diſſe; O felici acque, che

col

col glorioso sãgue della mia fidele Silersia, accrescete la uostra alta gloria, riceuete il corpo di lei; e siate uoi il suo glorioso sepolcro; come la sua anima nell'alto cielo si riposa con immortale fama nel mondo. E detto q̃sto comandò, che fossero i piu principali caualieri del Re chiamati, p potere loro la morte del loro signore dire, sperando che essi ueggẽdo che ella colpa alcuna nõ ui laueua, si fossero douuti moderare e restare quieti seco. A costoro ella, quando gli si vide dinanzi, a q̃sto modo parlò; Se la poca colpa mia nella molta del Re uostro signore non solo contra se stesso usata, ma contra colui, che li lasciò me raccomãdata, non mi scusasse; non haurei io hora ardire di farui nota la disgratia a lui accaduta. Ma pche come a lui il poco resistere alla sua uolontà in uituperio risulta, cosi il sapere uoi alle uostre ostare, in grande honore ui porrà; ui fo a sapere, o forti guerrieri, che hauendo uoluto il Re uostro signore fare forza alla mia uolontà contra ogni debito, che al contrario doueua spingerlo; Silersia mia fidata donzella ha fatta a lui tal forza nella uita, che gliela ha tolta: ne contenta di hauer lasciato il mio honore in libertà, ha uoluto ĩ un tempo istesso, per restare cõ immortale gloria dopo la morte, torre anco a se la uita sua. Se molti per liberare la patria, o ualorosi caualieri, hanno una eterna fama acquistata; or quanto la ha piu gloriosa guadagnata la mia fidele donzella, nõ alla patria, ma a sua signora dando libertà, con ostare al disordinato appetito del uostro Re, che procuraua dare la morte alla

alla fama della mia honestà? O felice Silerfia, che cō così picciol colpo ha guadagnato una eterna gloria di lealtà, mādādone all'alto cielo la sua bella anima, et al mare raccomādando il suo felice corpo. Voi potete hora ben uedere l'obligo, ch'ella ha con q̄sto atto a me lasciato, e cō quanta mia poca colpa alla molta del uostro Re ho dato il degno pago. Pertanto ui chiedo pdono; e so che da uoi l'otterrò p l'obligo, che all'honore hauete, e pche conoscete quāto errore il signore uostro ha usato e cōtra il Re Breo, che gli haueua la guardia di me lasciato, e cōtra se stesso lasciādosi dalle sue praue uoglie trasportare, e cōtra gli altri Iddij, che esso tanto cō q̄sto atto uiolento offendeua. Gran pianto si alzò tosto p tutta l'armata del Re, quando questo s'intese; e poco mancò che nō uccidessero questa Reina cō tutte le sue dōzelle. Ne il uedere che ella poca colpa hauuta ui hauea, et il Re molta, rattēne tutti da questo fatto. E non sapēdo che farsi, deliberarono finalmēte di mādare uno al Re Breo facēdoli tutto il successo intēdere. Ma questo cauallie ro, che ui andò, ritrouando la perdita del Re con la morte di lui e di tutti gli altri se ne ritornò tosto piāgēdo all'armata; doue quādo s'intese questa grā strage, tanto il pianto ui si leuò, che le uoci penetrauano al cielo. La Reina Cleofila quando intese la cagione di questo pianto, ne fu assai lieta, perche non men dubitaua della forza del Re Breo, che si hauesse fatto del cugino: non per questo restò di hauere gran paura ueggendosi in potere di così maluagia generatio-

ne.

ne. Onde perche le sue dieci naui, con le quali ella era uenuta con le sue donzelle, si ritrouauano unite insieme e da parte; perche cosi haueua il Re Breo ordinato che stessero, per potere egli solo della Reina e delle sue donzelle godere; mandò tosto la Reina a fare intẽdere a tutte: che non ui lasciassero niuno entrare dentro; e che se uedessero uenire alcuni dell'armata del Re Breo, a i quali nõ potessero resistere; tenessero apparecchiato il fuoco per tutte le parti della naue, che cosi anco sarebbe ella nella sua, per attaccarui tosto la fiãma, e lasciaruisi bruciare dẽtro, prima che uenire in potere del nemico a perderui l'honore. Fu da tutte questo ordine cõ lieto core riceuuto; et fu apparecchiato il fuoco per fare quanto la Reina comãdaua, accadẽdo il bisogno. In questo tẽpo cõparsero a uista con molta fretta le armate del buono Amadis di Grecia, e di Fulortino, che ueniuano a liberare la Reina: le quali armate quando i nemici uidero, e poi piu da presso conobbero le bandiere reali di Grecia, fecero con molta fretta alzare le anchore, e dare al uẽto le uele p fuggire, pche poche genti in questa armata restate erano: e fecero a i uascelli uacui attaccare il fuoco, pche nõ uenissero in potere del nemico: onde in breue si uidero in uiue fiãme ardere; e ne posero i duo Principi che ueniuano, in stupore, che non sapeuano quello che si fosse. Il pche fecero piu le uele alzare, per maggior forza. I Russiani allhora mandano a dire alla Reina Cleofila, che anche essa alzasse le anchore, e fuggisse. Ma ella, che s'auide di que-
sto,

sto, li andò con molte ragioni intertenẽdo fin che l'armata de' Greci fu presso i Russiani, che in questo pericolo si uedeuano, perche già discerneuano i nemici armati; e che s'accorgeano dell'astutia della Reina Cleofila mãdano tosto alcuni cauallieri, pche entrati nelle naui della Reina e delle sue dõzelle, le facciano auiar seco. Ma la Reina, che del pericolo s'auide scrisse tosto una lettera al Re Amadis, e gliele mãdò per un marinaio, che nuotando con la lettera in bocca se ne andò a terra: & ordinò tosto che s'accendesse il fuoco in tutte le naui; pche si uietasse a i nemici la entrata. Il che fu tosto essequito e si uidero in uiue fiamme gli orli di tutti i loro uascelli ardere. I Russiani, che uedeuano il pericolo, che era loro per uenire col dimorare, determinarono di fuggire, e di lasciare ardere a quel modo le donzelle di Lemno. Ma Amadis di Grecia, che uide fuggirli, e s'auide, che la Reina con le altre sue s'erano ritirate ne' castelli delle naui, p difensarsi dal fuoco, che nelle parti basse ardeua; lasciãdo per allhora il nemico fuggire, cõ le naui della Reina s'afferra, per uedere di saluare le persone. E cosi fu essequito in effetto ben che con gran pericolo. Et Amadis di Grecia fu il primo, che nella naue della Reina saltò: e perche s'haueua già tolto l'elmo, per meglio soccorrerle, fu tosto da lei conosciuto, che grande allegrezza nel core ne sentì. Egli la tolse in braccio, e di peso la condusse su la sua naue; ne le pote parlare finche non la hebbe posta in saluo. Poi con grande amoreuolezza le disse; Alta signora mia, il Re Amadis

mio

mio ſignore manda me come ſuo figlio, che in nome ſuo ui habbia a fare ogni ſeruigio: non ui uiene egli, p ritrouarſi ferito, ben che ſia maggior piaga qlla, che dalla uoſtra beltà riceue. La Reina come ſe nõ ſi foſſe in quel pericolo ritrouata, cõ ſomma gratia e sforzo riſpoſe; Eccellẽte Principe io tengo in gran fauore il trauaglio del uenir uoſtro; & in poco ſeruigio del Re Amadis, poi che ſcuſandoſi con le ſue piaghe, maggiormente s'incolpa con qlla, che io gli ho potuta fare nel cuore: che non doueua perciò raccomandare egli altrui la gloria di queſto ſeruigio, che a lui ſolo toccaua, come debitore alla mia bellezza, e per l'amore che io li porto. Che già nel reſto io rimango coſi ſodiſfatta della mercè da uoi riceuuta, come poco del ſuo ſeruigio, che doueua egli in perſona fare. Ella dicea q̃ſte parole ridendo cõ molta gratia. Onde Amadis di Grecia riſpoſe; Signora mia uoi hauete grã ragione, & però non uoglio ſcuſare il Re mio ſignore per non cadere io ĩ una colpa maggiore. Sola una colpa mi pare che uoi habbiate, che ui hauete eletto p ſeruitore un'huomo di tanta età, potendo fare elettione di tanti piu giouani. Queſto non uoglio io acconſentirui, diſſe ella, perche eſſendo egli ſingulare fra tutti gli altri, nõ poteua io altri, che lui eleggere: e la grãde età, che uoi dite, mi diede piu occaſion di eleggerlo per la iſperientia de' ſuoi gran geſti, che furono la maggiore bellezza, che poteſſe il mio cuore ſoggiogare, e cõ queſto paſſarono in altre ciãcie. In queſto mezo furono medeſimamẽte tutte le altre dõzelle liberate e condotte

dotte in saluo. Ne si pote fare di meno che ĩ questo liberare di tante donzelle, non si attaccasse il foco in alcune naui dell'armate che conduceua Amadis di Grecia, e si bruciarono. Fatto q̃sto deliberarono di seguire il nemico, che fuggiua: ma prima posero in terra nel porto la Reina cõ le altre sue, pregandola, che lor perdonasse, se la lasciauano per seguire quelli maluagi. E cosi essi fecero uela la uolta delle naui de' Russiani; e la Reina che era restata in terra, dopo il primo messo, mãdò anco il secondo cõ molta fretta a fare intendere al Re Amadis quanto passato era, e che mandasse loro palafreni per potere nella città andare, perche tutte le bestie loro si erano in mare cõ li uascelli ꝑdute. Ma il marinaio, che prima con la lettera andò, cõdotto dinanzi al Re, che in letto si ritrouaua, il salutò in presẽtia di tutte quelle signore e caualliери, che li teneuano cõpagnia, e li diede la carta, laquale aperta e letta cosi diceua; Cleofila Reina di Lemnos, allaquale diedero gl'Iddij tanta limpidezza d'honestà, quanta bellezza nel corpo, a uoi eccellente Re Amadis di Gaula Re della gran Bertagna salute. Douete sapere, che la forza, che io feci a me stessa per uoi, mossa dall'obligo del mio reale sangue, e della mia honestà; non mi giouò, perche io hora non la faccia alla mia uolontà, maggiore. Ben ha fatto chiara fede con sua eterna memoria la mia fidele donzella Silerfis della limpidezza dell'honor mio con ammazzare il Re prima e poi se stessa, lasciando me inuidiosa della sua morte tanto, quanto maggiore gloria era la mia,

s'io in quel tempo moriua. Ella ha per ſepultura il ꝑfondo mare, e per eterna ſtāza della felice anima ſua l'alto cielo. Et io uſcita a pena da q̃l pericolo, in un'altro maggiore mi ritrouo inſieme cō tutte le mie donzelle. Onde ꝑ imitare la generoſità della interpida Silerfia, e ꝑ cōſeruare inſieme il priuilegio della noſtra honeſtà, habbiamo attaccato il fuoco a tutte le noſtre naui, ꝑ douere eſſerui tutte noi bruciate dētro, per morire intatte e ſicure dalla forza del cieco amore, che q̃ſti nemici noſtri ci minacciano. E coſi ſacrificando i corpi per la noſtra limpidezza, offriamo a gl'Iddij le anime noſtre ſperādo di laſciare di noi chiara & immortale fama al mondo. Mi ha parſo farui queſte coſe intendere, perche ſo che ui dorrete della morte noſtra coſi diſgratiata, e dall'altro cāto ui rallegrarete del noſtro coſi generoſo e magnanimo atto. Letta la lettera, & inteſala per quello, che anco di piu a bocca il marinaio ui ſoggiunſe, ſenza fine tutte quelle ſignore di queſto caſo ſi riſentirono; ma il Re Amadis piu che tutti gli altri. Onde tanto li toccò queſta coſa al core, che non pote fare, che uerſando alcune lagrime non diceſſe; Se per grande atto gloria ſi acquiſta, hoggi ſi celebra quella, che cō la ſua chiarezza oſcurerà quante ſe ne uidero, ne ſentirono mai nel mondo. E poi che mi diſturbarono le ferite a ſoccorerla in uita, non uoglio, che mi ritardino a non andare a uedere con gli occhi quello, che tanta gloria hoggi acquiſta. E toſto ſenza che gliele poteſſe niuno torre di core, ſi ueſtì, & accompagnato dalla maggior parte di

quelli Principi montò sopra acche, e con molta fretta uerso il porto s'inuia. E ueggendo per strada le alte fiãme e lo dẽso fumo, che dalle naui della Reina, e da q̃lle altre che ardeuano, usciua; prestãdo fede alla lettera hauutane, cõ stillare da gli occhi molte lagrime, che dal cuore si moueuano; q̃ste parole cõ molta affettione disse; O felice fuoco, che merita di brusciare cosi fatto corpo, dalquale soleuano già piu uiue fiãme uscire, che i cuori di chi il miraua, cõ maggior forza accẽdeuano. O fumo, che da q̃l glorioso corpo esci cõ quanta gloria te ne puoi fin su nel cielo salire. E dicendo q̃sto cõ molte lagrime passarono oltre fin che nõ molto lungi dal porto incontrarono il secondo messo con le liete nuoue della Reina; lequali intese, fecero tutti tãta festa, quãto era stata maggiore la pena. E s'affrettarono di giungere al porto, doue ritrouarono la Reina con tutte le sue donzelle. Smontando tosto tutti, il Re Amadis disse alla Reina q̃ste parole; Signora mia se cõ la pena, che hauuta habbiamo con la nouella della uostra morte, meritiamo qualche pdono del non esser ui uenuto a soccorrere in uita, ui pregamo che non cel neghiate. Ella con gratioso cõtinente rispose; Il testimonio del grãde amore, che mi portaste nella morte, nellaquale pensaste che io giunta fossi, ui discolpa del poco amore, che la mia beltà in uita ui pote porre nel cuore. E fu bẽ, che cosi fosse; perche i nostri puri amori si manifestassero con quella limpidezza, che uoi a nostra moglie, & io all'essere cosi alta donzella, dobbiamo. Fu dunque bene, che uoi con questi altri

Principe, ui toglieste questo affanno, pche con la piaga maggiore, che dalla guerra della mia beltà riceuete, mitigaste quelle, che nella guerra delle persone uostre hauute haueuate. Signora mia, disse il Re, uoi dite molto bene; & scolpandone hauete uoluto darci ad intendere la molta colpa, nellaquale siamo, per nõ essere uenuti prima; e della quale noi riceueremo la pena con la uista uostra, ma con tanta gloria, quanta ne si promette, per uenirci da cosi fatte mani. Ancor che cosi sia, come uoi dite, disse la Reina, è bene che noi ce ne andiamo alla città, perche s'attenda alla salute uostra, poiche la mia è già effettuata; e perche del uostro tardare non ne incorra la signora Oriana in qualche picolo. Signora mia, rispose il Re, del pericolo, che dalla mia poca lealtà potrebbe nascerle, nella fate sicura uoi. Nõ dite questo, disse ella, ch'io nõ tengo me cosi brutta, ne uoi di cosi poco conoscimẽto, che possiate tãta sicurtà prometterui. E dicẽdo il Re, che non gli era poca gloria q̃sta; Dunque, soggiũse ella apparecchiateui al trauaglio del camino, p douere un' altro maggior riceuerne. E con q̃sto ridendo fu posta a cauallo con alcuna delle donzelle sue, e menata alla città, doue era stato tosto mãdato cõ grã fretta p molte acche, p le altre dõzelle, che restauano a piedi. Or p camino molte ciãcie passarono; e poi furono cõ molta allegrezza riceuute da quelle Prĩcipesse Greche: doue la Reina Cleofila alla Reina Oriana disse; Soprana Reina uorrei sapere di c'hauete uoi maggiore alteratione nel cuore sẽtita, delle nouelle della mia mor

re, o della mia uita, ſapendo che cõ meco era il Re Amadis? Signora mia, riſpoſe Oriana, maggiore alteratione hebbi della ſeconda nuoua, che della prima: perche della ſecõda teneua certa la morte del Re mio ſignore per la uoſtra beltà; e per la prima teneua piu che certa la uita uoſtra per la fama immortale, che con coſi generoſo atto acquiſtauate. Per queſta uia, diſſe la Reina Cleofila, nõ men gloria ſi permette al Re Amadis per la ſeconda nuoua, di quella che ne attribuire a me per la prima. Darinello, che iui preſente era, traponendoſi diſſe; Dalle uoſtre ragioni cauo io la gloria, ch'io acquiſto dal bruciarmi in uiuo fuoco per la beltà della mia ſignora Siluia: dellaqual morte nõ è chi nel mõdo m'habbia uantaggio, in coſi acceſe e dolci fiamme il mio cuore arde; onde mi pare che ſpẽte facelle, riſpetto al mio, foße il fuoco che ha bruciate le naui di q̃ſta eccellente Reina, mĩnacciãdo la ſua reale perſona. Darinello, li diſſe la Imperatrice Abra, che fede ci fài tu di coteſto fuoco, poiche nõ ueggiamo che cõ ritornarne in cenere il corpo, habbia a porne in queſta gloria l'anima tua. Signora mia diße egli, che ragione conoſcete uoi piu nella proprietà della Salamãdra, che ſtãdo nel fuoco ui ſi cõſerua; che in me cõ la beltà di mia ſignora? Ben mi marauiglio di uoi, che ancor nõ conoſcete il fuoco, nelquale ardẽdo laſciaſte coſi gran teſtimonio nel mõdo dell'amor uoſtro; che ancora hoggi nel uoſtro Imperio riſplẽde il ſacrificio di fuoco e sãgue, che pciò ui fu fatto: onde ne laſciaſte nõ picciolo eſsẽpio de' tornei, che

hora

hora qui danno tanta cagione di lamentarsi. Qui si troncarono le ciancie: & essendo stata la Reina ben riceuuta, furono poi uisitati i feriti: che passarono nel modo, che s'è già detto di sopra fin che l'Imperatore Splandiano s'alzò di letto, e che tutti gli altri feriti furono sani; che poi fu l'accasamento di don Lucidoro, e della uaga Leonoria concluso, come s'è già di lungo tocco di sopra. Partendo poi gli altri Principi dalla corte di Costantinopoli, che si dissero; si partì anco la Reina Cleofila con le donzelle sue con migliore apparecchio di naui di quello, che portato haueua, e fra pochi dì si ritornò nel suo paese, lasciando gran solitudine nella corte per la sua beltà e sapere, come l'haueua prima con la sua dolce conuersatione tenuta in piacere, e festa.

Come hauendo Amadis di Grecia rotti i Russiani, si appartò da Fulortino, e di quello, che gli auenne. Cap. XXXIII.

CInque dì e cinque notti il Principe Amadis de Grecia seguì i Russiani; e finalmente una mattina, che il uento a costoro soffiaua p prora, li giunse: et attaccati a battaglia insieme, prima che uenisse la notte, tutte le naui di Russiani prese, e ne bruciò la maggior parte, ponẽdo quanti ui ritronò a filo di spada: e di modo che nõ iscampò pure uno, che portasse la nouella, di tãti che qui il Re Breo cõdusse. Stãdo tutti lieti di qsta uittoria, Amadis di Grecia pregò Fulori-

Fortino, che lo lasciasse andare solo in una naue; e che esso con tutta l'armata ritornasse a Costantinopoli a dare conto di quello, che fatto s'era. Il che con somma difficultà dal suo Fulortino ottenne; che non poteua pēsare la cagione di questo suo appartamēto. Montato dūque Amadis in una picciola naue si scostò dal l'armata. Et era di ciò cagione la crudele piaga, che per la bella Lucela gli si era rinouellata nel cuore; la quale tanta forza li faceua, che di se stesso il priuaua, per douere andare a cercare il poco rimedio, che nelle sue uane sperāze ritrouaua. Ora a questa guisa andò duo dì, nel fin de' quali tanta tempesta di uēti e di mare l'assalì, che per perduto fu gittato dalle onde a terra. Quanti seco erano, si perderono nel tempestoso & irato mare: egli solo p lo grā sforzo et animo, che si diede scampò sopra una tauola cō una giubba sola di scarlatto che uestita portaua. Era la riua, oue diede a terra, così alpestre, e malageuole (pche erano tutte aspre e grā montagne, e senza strada) che nō si potrebbe di leggiero dire l'affanno, ch'egli sentì nel mōtar suso. Ma pche egli era piu da i suoi desij amorosi, che dal suo natural sforzo aiutato, dopo molto trauagliare di camino si ritrouò a spūtata di sole su la cima della mōtagna, hauēdo tutta la notte passata in grādi esclamationi, come seco con Lucela parlaße, a costei chiedēdo soccorso, et a Nichea pdono. E uolēdo passar oltre p ritrouare doue fosse, giūse in un piano, che nella steßa mōtagna era, doue era un bel fonte, presso al quale ritrouò dormēdo sopra l'herba uerde un garzonetto

netto di età di sei ò sette anni, il piu bello, e'l piu dispo
sto che mai ueduto hauesse. E d'intorno ai lui stauano dormendo medesimamente dodici Leoni, & una Leonessa; che come Amadis di Grecia sentirono, s'alzarono su cō grā ruggiti; onde se ne destò anco tosto il garzonetto, che ueggēdo il caualliero, che hauea già tratta la spada p difensarsi da quelli animali, s'alzò su cō un bastone, e minacciando i Leoni li fece come māsueti cani, obediēti in modo che gli si uēnero a gittare a piedi. Marauigliato della dispostezza del caualliero, gli s'accostò, e cō molta cortesia (come si hauesse maggior etade hauuta) il salutò, e li disse; Signor caualliero che uētura ui cōduce quì, doue in uno anno, ch'io quì sto, nō ui ho mai ueduta psona alcuna, f ri che fiere bestie, che in questi boschi albergano? Leggiadro fanciullo, rispose egli, resto piu marauigliato io di uederui qui, che non uoi, che mi ci uedete. Ditemi ui prego, che contrada è questa; chi n'è signore, e la cagione del uostro andare a q̄sto modo per questi monti. Buon signore, disse il fanciullo, sedeteui qui presso il fonte; pche douete uenire stanco; e mangiate di q̄llo, ch'io ho meco; che ui dirò parte di quello che mi chiedete. Iddio ue ne rēda per me le gratie, rispose il caualliero, ch'io ne hauea certo di bisogno. E sedēdosi; il fanciullo cauò da una certa gabbia, che si teneua appresso, e che un di q̄lli Leoni solena portarli, un pezzo di carne di ceruo, secca e cotta, e pane, e'l diede al caualliero; ilquale ne comīciò a māgiare. Ne cauò anco il donzello una coppa d'oro & empiendola

piendola dell'acqua del fonte, gliela presentò cō molta cortesia, perche ne haueße. Il Principe il mirò, e li parue che marauigliosamēte ne gli occhi alla Pricipessa Nichea si rassomigliasse. Onde ne mōtò in tāta alteratione, p lo ingāno, che li pareua di farle, che poco meno che nō li cadde la coppa di mano. E nō potè fare, che nō uersasse alquante lagrime, e che sospirando nō dicesse fra se stesso; Deh signora mia Nichea come n'hauete uoi uoluto qui dimostrare l'errore, ch'io cōtra di uoi cōmetto. Deh amore perche non mi lasciasti col primo errore, ch'io cōtra mia signora Lucela cōmessi; che anco hai uoluto col secōdo tormētarmi per maggior uēdetta del primo. Oime e come m'inganna il mio brauo core in hauere ardire di trapormi a niuna impresa; poi che ogni fortezza sarebbe gran codardia, per la poca ragione, ch'io ho disperare, per la mia dislealtade. Onde assai bene farei, poi che mi ha fra queste mōtagne la fortuna condotto, a uiuermi fra gli animali bruti, che in questi luoghi dimorano; mercè delle disgratie mie, e poi che ogni ragione il chiede; perciò che come ardirò di comparire dauanti a mia signora Lucela, ò come potrò io ritornare a mostrarmi dināzi a Nichea? Il meglio è dunque, ch'io qui solo fra q̄sti scoscesi mōti mi resti a piāgere tutta la uita mia fin che la morte mi sopragiunga. E così p celare la sua alteratione, toglie la coppa e beue cō deliberatione di restarsi in quė boschi, così p lo poco apparecchio, che hauea di potere partirsi, come p la poca ragione, che nel suo male ritrouaua,

di

di potere altro fare. Ma il dõzello molto pago di lui li dice; Buon signore uoi douete uenire stãco, come ne da segnale il uiso uostro. Bel fanciullo, rispose egli, uoi dite il uero. Ma poi che io ho mãgiato, ditemi ui prego, q̃llo, di che dimãdato ui ho. Et egli uolõtieri ui dirò, disse q̃llo ch'io ne so: ch'io de' fatti miei nõ so dirui piu auanti, se non che mi chiamano dõ Florarlano: ne so chi mio padre, ò mia madre si siano. Vn grã Mago, che mi ha da fanciullo in q̃sta montagna cõdotto, mi dice, che quando io sarò caualliero haurò da fare battaglia col maggior Principe e piu ualoroso in arme, che habbia il mõdo, per uendicarne uno, che per le mani di costui fu morto. E per q̃sta cagione mi conduce per queste montagne dicendomi che cosi mi assuefarà al trauaglio, e mi ingagliardirà: e mi ha dato q̃sti animali fieri in cõpagnia, perche mi assuefaccia a meno temere d'ogni pericolo: perche con questi Leoni, che quel Mago col suo sapere fa cosi mansueti, come uedete, uo cacciãdo all'altre bestie fiere p queste montagne. Et in q̃sto fonte fo per lo piu la mia habitatione per lo soaue fresco, che ui ritrouo. E questo è quãto di me ui so dire. Voi mi dite grã cose rispose Amadis di Grecia; ma ui prego assai, che mi diciate chi è colui, col quale douete uoi fare battaglia. Certo, disse egli, ch'io nõ ue'l saprei bẽ dire. Questo ho bene inteso, che secõdo quel Mago inalza il ualore di quel Principe, non puo essere se non uno di questi due, ò Amadis di Grecia, ò don Florisello di Nichea suo figlio. Vi so ben dire, che colui, la cui morte s'ha da

uendire, si è il Principe Balarte fratello della Principessa Arlanda figliuola del Re signor nostro. Per q̃ste parole il caualliero s'accorse, che esso doueua essere colui, cõtra chi la uendetta essequire si doueua, e disse; Certo dõzello, che se uoi di Amadis di Grecia dite, douete sperare di conseguirne la uendetta, poi che ui aßomigliate tanto, e spetialmẽte ne gli occhi; a chi la ha fatta di lui con maggior crudeltà, e con una piu crudele morte. E egli dunque morto Amadis di Grecia, disse il donzello? Se cosi è, io nõ posso guadagnare piu gloria, poi che se ne ha seco portata tutta q̃lla, ch'io uincendo lui, poteua nel mondo guadagnare. Amadis di Grecia il miraua, mẽtre egli questo diceua, e non pote fare che nõ ridesse: poi disse; Dõzello certo che egli è morte; con la sua morte tiene la gloria cosi grande, quanto per conseguirla fu bisogno che in pena entrasse. Ma io nõ restarò di dirui, ꝑ l'honore, che fatto mi hauete; che il Mago in q̃sta sperãza ui tiene, per darui mal guiderdone della uostra beltà. Non so, che se ne auerrà, diße il fanciullo. Hora ui ꝑgo, soggiunse il caualliero, che mi diciate che è signore di q̃sti luoghi. Ne è signore il Mago, disse egli; ma qui presso, nõ piu che tre miglia, è il Regno di Calidonia. Ora poi che mi ha la mia uẽtura, diße Amadis di Grecia, in cosi solitario luogo cõdotto, e cõforme molto a miei pẽsieri, io uorrei qui restarmi per seruire a Dio il rimanẽte della mia uita: è se foße possibile, non uorrei, che ꝑsona alcuna di me sapesse. Per tanto uorrei, che uoi mi insegnaste qualche luogo fra

queste

queste balze, doue io potessi la notte ridurmi. Signore caualliero, disse egli, uoi potete qui stare sicurissimo che niuno di uoi saprà mai nouella. E qui presso in una balza, che sopra stà al mare, ui mostrerò vna bella grotta, che non è piu che un tiro di balestra di quà; e ui è appresso un bel fonte: doue uoi potrete cõmodamente stare. In quello poi, che io potrò seruirui, ui darò delle mie cacciagioni a mangiare: e terrò il uostro stare qui secreto. Io ui ho da ringratiare assai, disse il caualliero, perche nõ è poca l'offerta uostra; e cosi ui prego, che lo facciate, che io prego Iddio, che mi conduca a tempo, che io possa pagarloui aiutãdoui a fare di Amadis di Grecia maggior uendetta di quella, che ne desiderate. E con questo il tolse per mano, e si fece condurre alla grotta, doue fu molto contento di uedersi, p passarne iui la sua solitudine; e doue pregò il fanciullo, che lo lasciasse, e che il uenisse a uisitare ogni giorno, pche gran piacere della sua conuersatione si toglieua. Il dõzello gliele promise, e partẽdosi n'andò a continuare le caccie sue lasciãdo molto di se contento Amadis di Grecia, & attonito della tãta discretione di lui. Il cortese atto usatoli il mosse a grande amore uerso il fanciullo; e non senza ragione; perche (acciò che sappiamo) questo donzello dõ Florarlano era quello, di che era restata Arlanda grauida di don Florisello; e gli haueuano quel nome posto, per che del nome del padre e della madre sua participasse. Astibello dalle arti secretamente l'alleuaua p q̃llo che s'è già detto. Et era tãta la sua beltà,

quanta la sua accortezza: onde mai cosa alcuna al Mago disse di quello, che haueua passato col caualliero. Partito dalla grotta il donzello, Amadis di Grecia s'addormentò, perche assai stanco e dirotto si ritrouaua per lo trauaglio passato in mare.

Come Amadis di Grecia passò quella sua solitudine col donzello don Florarlano. Cap. XXXIIII.

INcominciauano già le tenebre della notte a fare maninconico il mondo; e le onde del mare a fare maggiormēte sentire i suoi mormorij co' suoi mouimēti, e con l'andare a ferire ne' duri scogli, quando il Principe Amadis di Grecia destādosi dirotto dal sonno si ritrouò, doue il bel fanciullo don Florarlano lasciato l'haueua. Veggendosi in q̄sta solitudine accompagnato solo da colei, che con tāta forza già haueua nel core la uecchia piaga rinouellata con la memoria della sua beltà, e con la uista di don Lucidoro; tanto ne' suoi tormēti accrebbe, che parendoli nulla l'essere dalla sua grādezza in questo misero stato caduto, si diede tutto in potere del dolore; e con un mare di lagrime, che per gli occhi li pioueuano, cominciò a questa guisa dolorosissimamente a dire: O forza immēsa e strana, che cosi la mia forzi e uinci. O fede, che io debbio con assai maggior fede serbare, di quella che mi ha cosi dal mio solito mutato. O antica pena, che io per maggior mia pena lasciai, per potere godere d'una gloria, che mi ha in doppia pena posto. O bene, che

che io per maggior bene tolsi, & hora maggior male mi cagiona. Oime e per che è in me quello, che nõ essendoui, tãto ui è. O mia signora Lucela, che nel tẽpo che questo afflitto core era tanto dalla uostra beltà tormentato, si soffriua il dolore conoscendo la gloria, che in lui ritrouaua: ma hora che altro, che dolore, e che affanno in questo disgratiato e tormentato cuore nõ ritrouò; ne posso ne anco fruire la gloria, che dalla mia secõda signora Nichea mi uerrebbe, come potrò sostenermi in cosi dolorosa & affannata uita? O gloria, che potesti già con le speranze in tal pena la mia uita sostenere, come hora senza speranza ueruna la sostieni? Deh che nõ è per altro, che ꝑ darmi il pago della mia dislealtade. Deh signora mia ch'io tẽgo piu difficile l'hauere ardire di cõparirui dinanzi; che nõ di ottenere da uoi il perdono: ꝑche doue piu la uostra bõtà mi assicura, piu l'error mio cõtra di uoi mi spauẽta. Deh misero me, che quello che è piu per me, piu mi è cõtrario; che ancor ch'io mi pẽta, e ui chieda perdono della mia dislealtà; nõ posso farlo senza cõmettere un simile fallo cõtra la mia cara Nichea. O morte imponi già fine alla uita, perche io esca di morte. O uita, che in uita mi tieni, perche io maggior morte senta. O profondo mare, che in q̃sta solitudine esserciti i tuoi cõtinui mouimenti, quanto poco uãtaggio hai tu alle onde de' miei tristi occhi; poi che tu ne' moti naturali solamẽte ti esserciti; & io e naturalmẽte e con la ragione non resto mai di fare questo mouimento. O aere, che essendo stato nel dì de gli ardenti

raggi

raggi solari riscaldato, hora lasciãdo il calore cõ soa-
ue freschezza temperi il mondo; & io ne il dì, nella
notte posso giamai lasciare l'interno caldo, che m'in-
cẽde del continuo il core con maggior forza. O solitu-
dine quãto piu uolontieri mi starei teco, se potessi so-
lo ritrouarmi, e non cõ q̃sta cõpagnia, che in tãto in-
cendio mi pone. O mia signora Nichea perdonami p
Dio; poi che non posso altro fare di quello che faccio
contra di te, laquale fosti di tutto questo cagione; ben
che io solo contra Lucela mia signora peccassi. Deh
signora mia Lucela quãto ui potete uoi horaralle-
grare, poi che è uenuto il tẽpo, che così bene ui pote-
te uẽdicare del uostro disleale caualliero dell'arden-
te spada, e dell'errore anco cõtra il uostro fratello cõ-
messo. E bene è, ch'io, che di tutto q̃sto fui causa ne pa-
tisca la penitẽtia. E dicendo q̃ste, & altre molte cose,
ne passò fino al dì seguente; nel quale allhora del gior
no inanzi ritornò a uisitarlo il uago donzello uestito
d'una giubba di broccato, così disposto, quanto essere
potesse, co' suoi leoni, e cõ una cornetta d'oro al collo:
e sopra un de' suoi leoni portaua prouigion da mãgia
re, ben che il caualliero poco ne mãgiasse. Ora Ama
dis di Grecia con molta amoreuolezza il raccolse, e
non sapeua distorli gli occhi da dosso, parendoli di
tenersi innanzi la Principessa Nichea, tanto le si
rassomigliaua. Il fanciul quando giunse, pago molto
del caualliero, le disse; Buon signore come ui siete voi
sentito questa notte? Bene rispose egli; poi che ho ri-
trouato questo luogo così atto, per pagarmi quel che
io ho

io ho tanto contra il ſeruigio di Dio oprato. Buon ſi-
gnor, diſſe il fanciullo, hoggi non ci mancarà che man
giare, che io ho co' miei leoni un ceruo ucciſo. Lodato
ſia Iddio, riſpoſe egli, poi che non ſi dimentica di niu
no; & ha coſi ben prouiſto a me in q̄ſta ſolitudine, re-
candomi innanzi il ſoccorſo uoſtro: che certo io mi
ſarei prima morto di fame, che pormi in penſiero di
cercare quello, che per ſoſtẽtare la uita biſognato mi
foſſe. Buon ſignor, diſſe il donzello, non biſogna, che
uoi habbiate di ciò pẽſiero: attendete ſolo a prẽderui
piacere; e quãdo uorremo di compagnia andare p̄ q̄ſti
luoghi a caccia, io ui darò cõmodità di potere uenirne
agiatamẽte meco; p̄che io, che mi ui ſono aſſuefatto,
non ho di altra commodità biſogno. Io ho da rẽderui
infinite gratie, riſpoſe il caualliero, che io piu p̄ dare
a uoi piacere, che per riceuerne io, uerrò uolẽtieri do
ue uoi dite: che io ſento certo un gran piacere di par-
lare, e di ſtare con uoi; che per la età non ui manca ac
cortezza e ſapere di huomo grande. E coſi parlando
di q̄ſte, e di altre coſe ne paſſarono da otto dì, che ſem-
pre ueniua il dõzello a uiſitarlo: ma il caualliero ogni
dì ueniua perdendo della ſua bellezza, e diuentaua aſ
ſai debole e magro: ne il fanciullo li diſſe mai coſa al-
cuna de' fatti ſuoi. Ora hauendo il donzello gran cõ-
paſſione di lui in capo de gli otto giorni, uenne a tro-
uarlo ſopra un buon cauallo: e ſmõtandone eſſo, pregò
il caualliero che ui mõtaſſe, p̄che uolea menarlo a ue
dere le ſue caccie, e qualche parte di quel paeſe, p̄che
non era tutto coſi aſpero, come quelle montagne oue

essi erano. Amadis di Grecia piu per compiacergli, sentendoglisi obligato; che perche uoglia ne hauesse, montò a cauallo, & il fanciullo andaua a pie con tanta leggierezza e disciolturа, che non pareua che se ne poteße hauere tanta in quella età. Onde marauigliãdosene assai il caualliero, fra se stesso diceua, che nõ si doueuano di altra sorte alleuare i figli de' Principi, perche diuentino poi gagliardi e forti, e non delicati, e deboli. Il donzello il condusse in luoghi, doue co' suoi Leoni, cacciando ammazzò alcune fiere piaceuoli, & horridi orsi. Di che Amadis di Grecia tolse qualche ricreamento; e se ne ritornarono poi alla grotta solita. A questo modo continuarono di fare molte altre uolte; & era qui il caualliero stato piu duo mesi, dormẽdo la notte sopra alcune herbe, e frasche, che si haueua acconcie per letto: quando quello, che hor hora qui appresso diremo, auenne.

Come il donzello Florarlano menò Amadis di Grecia a uedere i feriti di Armida; e quello, che costui ui uide. Cap. XXXV.

FRa le altre uolte, che il donzello menaua il doloroso Amadis di Grecia a uedere le sue caccie, un dì il condusse in una parte della montagna, doue si uedeua un circuito di bosco, che pareua, che cõprendesse piu di tre leghe intorno, et a lato a questo giro staua una grãde e bella stãza, preßo allaquale si uedeuano uaghe seluette di uerdi alberi con una bella e fre-

sca

sca riuiera. Parue al caualliero di lontano assai bella questa stanza e dimandò il donzello, che cosa fosse. Et egli rispose, che ui si accostassero piu da presso, che uedrebbe la piu strana cosa, che hauesse mai ueduta. E dicendo il caualliero, che nõ haurebbe uoluto essere conosciuto. Non dubitiate, disse egli; perche quelli, che iui sono, nõ conoscono se stessi, quanto meno altrui. Il pche maggior uolõtà uẽne ad Amadis di Grecia di sapere il secreto di q̃sta stanza. Et andandoui, quãdo ui furono alquanto dapresso, ui sentirono grañdi, e dolorosi stridi, come di persone, che grauemente ferite si ritrouaßero. Giunti alla stanza et entrati dẽtro una grãde e ricca sala uagamente lauorata, uidero una grã rete di ferro posta fra la gran sala, & un cortile, che presso ui era; dẽtro ilquale stauano piu di ducento cauallieri, ch'erano quelli, che cosi dolorosamente gridauano tenendosi la mano sopra il costato mãco; come grã dolore ui sentissero, senza pũto cessare del lor lamento: e cosi pallidi e gialli e fuori di se stessi pareuano, ch'era una gran cõpassione a mirarli. Fra liquali Amadis di Grecia ui conobbe Gariantero, e ne restò marauigliato. E uolõtieri gli haurebbe dato libertà, se potuto hauesse. Certo che q̃sto che quĩ ueggo, disse Amadis di Grecia, è cosa assai cõpassioneuole. Ditemi bel fanciullo, nõ hanno q̃sti rimedio alcuno col cosi graue dolore, che sentono? Signor rispose il dõzello, qualche poco di quiete hãno, ma poco la stimano. E mẽtre che essi parlauano; uscì d'una camera che cõ la sala terminaua, una assai bella dõzella uesti

ta di panni d'oro, co' suoi belli capelli sciolti, e cõ una uagha ghirlãda di molte pietre pretiose in testa. Portaua in mano una arpa, che parea d'oro: e le ueniuan dietro due altre dõzelle riccamẽte uestite: una le portaua alzata la falda della gonna, l'altra portaua duo ricchi coscini di broccato in braccio, i quali presso ql la rete di ferro pose. La bella donzella marauigliata molto di uedere quiui col donzello il caualliero, parendole il piu disposto, c'hauesse mai uisto, ancor che egli assai debole stesse; disse il dõzello. Don Florarlano che caualliero è cotesto; che con teco meni? Il donzello bassando gl'occhi in terra rispose; Signora io nõ so de' fatti suoi piu di quello, che uoi che me ne dimãdate, ne sapete; se non che incontrandolo per questa montagna; mi pregò, che seco uenisse a uedere questa auentura. La dõzella per allhora non dißе altro, ben che restasse assai paga del caualliero: in tanto che nõ li sapeua distorre gli occhi da dosso così li pareua di hauere dinãzi, un, che ella molto amaua; tanta somiglianza pareua che li hauesse. Onde ella pciò cõ maggiore solennità di pietosi sospiri essequì, quello, perche qui uenuta era: perciò che aßisasi tosto sopra quelli coscini, cominciò a sonare & cãtare assai dolcemente, dolẽdosi di Amore nelle sue cãzoni; e cõ tanta pietà le usciua quella soaue uoce di bocca, che le cauaua copiosamẽte da gli occhi le lagrime; che per le sue belle guãcie discorrẽdo le bagnauano il delicato petto. Il che contẽplando Amadis di Grecia si riduceua maggiormente a memoria la pena che sempre per Amore

senti-

ſentiua. Onde non meno egli, che la donzella, ſi bagnaua di lagrime il uiſo. Et ella, che teneua gli occhi fiſſi nel caualliero, con la pena che eſſa ſentiua, conoſceua anco quella; dallaquale era il caualliero afflitto. Tutti coloro, che in queſta ſtanza ſi lamentauano, toſto che la muſica incominciò, come addormentati cadero a terra, e cõ ſommo ſilentio, mentre la muſica durò, ne paſſarono: Ilche ueggẽdo il Principe Amadis di Grecia fra ſe ſteſſo diceua; Deh Lucela ſignora mia quanto è grande la forza del mio male, per l'errore, che ho contra di uoi commeſſo; che quello che a coloro, che piu tormentati d'amore ſono, puo torre il dolore, a me ꝑ maggiore mio tormẽto il ritorna. Ma la bella dõzella hauendo buona pezza ſonato e cãtato, diede ad una delle due donzelle l'arpa; laquale cominciò a ſonare e cãtare medeſimamẽte, ma non con tanta ſoauità. La bella hauẽdo data l'arpa all'altra, parlò a q̃ſto modo al Principe; Cauallicro uoi douete trouarui ferito d'Amore; poi che ne fanno gli occhi uoſtri fede; che toſto che la muſica incominciò; ne diedero chiaro ſegnale. Signora mia, riſpoſe egli, il ſonar uoſtro, e la uoſtra uoce ſono di tãta eccellentia, che done ogni ſentimẽto mãcaſſe, potrebbon porlo. Per tanto non ui marauigliate; ſe in me ha la uoſtra muſica operato quello, che nõ le ſi puo torre; ben che anco in me un tẽpo ſi moſtraſſero le forza d'Amore: che hora ꝑ mia ſuẽtura me ne trouo poſto del tutto in bãdo. Deh cauallicro, diſſe ella, nõ mi marauiglio hora, che le uoſtre lagrime, ſi cõformino cõ le mie per uirtù della

la musica: poi che tanta conformità habbiamo nella passione de' nostri cuori. Signora mia rispose egli, questo mi è un gran fauore; poiche in tanto torto ch'io patisco, posso tanta ragione ritrouare, perche io disperato non muoia: ueggendo che il torto, che a uoi cosi bella & alta donzella si fa, puo essere di sommo consolamento alle ingiustitie mie, per essere io cauelliero. Onde consolandomi col mal uostro, porrò maggior soffrimento al mio core per non morire. Deh cauelliero, disse ella, che questa ingiustitia, che in me conoscete, è la maggior giustitia, e ragione, che io ho da dolermi, nõ già di Amore, perche egli le sue conditioni serba; ma della uita, che in cosi grã male non mi abbandona; e che io per piu uero nome potrei non uita, ma morte chiamare. Amadis di Grecia, che grã ricreamẽto al suo male ritrouaua con le parole della dõzella, rispose; Deh signora mia quanta gratia mi ha fatta Iddio in farmi hoggi udire uoi; le cui parole sono maggior medicina al mio dolore, che nõ è la uostra dolce musica a q̃sti afflitti, che dalle lor pene in quel mezo escono. Il perche ui supplico, che mi facciate sapere la hora, quãdo questo riposo si puo al core dare, ch'io uorrei anco cõ questi afflitti e disgratiati participarne. Cauelliero, disse la donzella, se uoi riceuete riposo dalle parole mie, parendoui che dal mio torto possa al uostro male nascere ragione per potere soffrirlo; nõ meno io riposo prendo p le parole uostre, riceuendo io di me stessa la uẽdetta del torto, che a uoi in ragion si riuolue. Per tanto non meno ho io bisogno della cõpa-

gnia

gnia uostra, che uoi della mia. E poi che la pietà, che io con costoro uso, è cagione di un'altra maggior pietà uerso me conoscendo il lor male; non crediate ch'io debbia al male uostro negarla, dalquale in me per la cõformità che ha col mio, nasce gran consolamento: piu che costoro patiscono stãdo fuori de' sentimẽti lo ro, là doue uoi sentendo puntalmente il male, il soffrite. Signora mia, disse il cauallicro, io ui bacio la mano di tanta cortesia. Vi prego che uogliate anco farmi fauore di dirmi la cagione di questa auentura. La cagione, disse ella, perche questi si ritrouauano qui si malconci, si è l'hauere uoluto essi prouare una auentura, che in q̃sto bosco, di una bella donzella chiamata Armida; come in certi pilastri si legge, che nella entrata di q̃sto incantamento sono: che con queste conditioni fu questa donzella lasciata incantata in questo luogo dalla Duchessa sua madre prima che morisse. E pche costoro altro riposo nõ hanno, che q̃llo, che come ueduto hauete, con la musica prendono; io pietosa del loro male, per quello che in me patisco, alcuna uolta ch'io uengo in un castello, che è qui presso, per parlare con un mago di alcune mie cose; uengo qui talhora a dare loro quella quiete, che ueduta hauete; e p ordinario ui mãdo ogni dì per lo medesimo effetto questa mia donzella, che hora sentite sonare. Grã marauiglie mi dite signora, disse il caualliero: ma doue dimora questa donzella incantata nõ ui entrano egli le dõne o donzelle anco? Nò, disse ella; per che entrando uinti passi dentro del giro, odono tosto cosi spauenteuoli

teuoli & horrēde cose, che se ne ritornarono ad uscir tosto fuori. E se in cōpagnia di cauallieri ui entrano, li smarriscono tosto su l'entrare. E pche è già tardi, per ritornarmi al castello, restiate cō la buona uentura; & a questo dōzello direte, doue ui ritrouerà, che p lui ui farò sapere quādo io qui haurò a uenire. Egli la ringratiò, e disse che il farebbe; e la bella dōzella con una di quelle, che seco uenute erano, se ne andò doue haueuano lasciati il lor pelafreni: e mōtatiui su se ne ritornarono nel castello del Mago. Il Principe quando fu fornita la musica, e che i cauallieri al loro penoso officio ritornarono se ne andò uia col dōzello, e p uiaggio il dimādò; s'egli sapeua chi la dōzella fosse, che gli haueua cosi cortesemente parlato, parendoli di molto affare. Signor mio, rispose il fanciullo, qsta è la Principessa Arlanda mia signora, allaquale di ragione il regno di Tracia tocca dopo la morte del Re suo padre: e cō quelle due dōzelle sole uiene molte uolte a parlare al Mago, che mi ha alleuato: una dellequali è sua cugina figliuola del Duca di Treza chiamata Arlinda, l'altra è gran maestra di dipingere e di sonare chiamata Grisa. E certo che, questa signora p quello, che del continuo dimostra, dee andare assai malcōcia d'amore, ma nō sappiamo per chi. Cosi pare ancor a me, disse il Principe, e mi pare che sia assai bella e gratiosa dōzella. Voi dite il uero soggiūse il dōzello; e se piu la conuersarete; piu piacere haurete di hauerla conosciuta; e perciò quādo ella sarà p uenir qui, io lo ui farò intēdere. Il caualliero lo ringratiò, e

soggiunse; Ma ditemi, q̃sti dolorosi, che quì incãtati si trouano, hãno rimedio alcuno di potere mai uscire di q̃sto luogo? Si bẽ, disse egli; come lo scritto, che ne' pilastri si uede, dimostra: e per q̃sta, cagion sono tutti in questo incantamẽto entrati. Certo che è grã cõpassione; disse il caualliero, uedere quello, ch'essi ꝑ amore patiscono. Entrato fra se stesso in gran uoglia di uolere in q̃sta auentura prouarsi, prega il dõzello che l'accompagni a uedere que' pilastri. Et egli, che s'auide di q̃llo che costui fare uoleua, disse; Buon signor mio nõ uorrei, che uoi questa auentura prouaste; poi che anco uoi, come me, uedete quanto bene riesce a quanti uanno a prouarla. Amadis di Grecia sospirando rispose; Deh donzello quãto guadagnarei io, s'a me auenisse di perdere il sentimento, per non sentire quello, che ꝑ mio male del continuo sento: perche non mi potrebbe auenire male, che del maggiore, ch'io sento, nõ mi assicurasse, per tãto non ne habbiate timore, poiche con la morte piu che con uita posso di timore me, e chi ben mi uuole, cauare. Il donzello, che uedeua essere questa la uolontà del caualliero, il cõdusse a i pilastri, che dinanzi al giro di questo incantamento di Armida stauano. Amadis lesse lo scritto, e non hauendolo potuto intendere, prega il donzello, che si uada con Dio, perche s'egli questa auentura accapasse, gliele farebbe a sapere; e se nò, andrebbe a fare compagnia a quegli altri dolenti, Il donzel rispose, che poi che esso cosi soleua, l'andrebbe ad aspettare alla stanza delli feriti d'Amore, che cosi chiamauano q̃l luogo.

Et Amadis di Grecia baciatolo in fronte il lasciò à Dio; & esso sol con la spada e sul cauallo, che haueua dal fanciullo hauuto, se ne andò ad entrarsene per la portella di quel luogo, così ferito della sua antica piaga, che non era pericolo, che non facesse sicuro.

Come Amadis di Grecia si prouò nella auentura di Armida, e di quello, che ve gli auenne. Cap. XXXVI.

LE nuuolette, che nell'Occidente si mostrauano di oro per li raggi del Sole; che uolendo nel mare attuffarsi, ui percoteuano, dauano segnale che il giorno era poco lontano al suo fine; quando il Principe Amadis di Grecia cominciò ad entrare nel boschetto dell'auentura di Armida; e poco andò auanti, che ritrouò molte armature di canallieri, che erano di quelli, che s'erano nella auentura prouati. Nõ uolle Amadis di Grecia torne niuna, parendogli, che in q̃sti casi d'incantamenti poco li poteuano giouare; senza che egli poca paura haueua di pdere la uita; e poco pensiero haueua di qual si uoglia pericolo, fuori che di quello, nel quale sua perduta speranza il teneua. Onde egli con questo pensiero solo passò tanto oltre, che giunse doue li parue di uedersi dinanzi una spessissima nube & alta da terra al cielo; a guisa d'uno ardente fumo dalla quale grandi e spauenteuoli lampi usciuano, che parea molte uolte, che ne percotessero fieramẽte il Principe; il quale si sentia perciò gran spauento

nel

nel suo intrepido cuore. E certo che ogni altro, che tã to animo hauuto non hauesse, o si sarebbe solo di paura morto, o ritornatosi a dietro, perche niuno era ancora fin là giunto con cosi spauentenole uista. Ma egli col suo generoso cuore, parendoli di essere a qual si uoglia periglíosa impresa obligato, facendo forza al timore si dispose di passare oltra. Ma il suo cauallo sboffaua cosi fieramente di paura, e tante uolte s'impẽnaua per non andare auanti, che q̃sto poteua piu che altro, il timore causarli. Il perche con gran sdegno il ferisce cosi bene de gli sproni, che il fu a tutto corso per mezo della densa nebbia lanzare: e li paruedi entrare in una oscura grotta: ma non ui fu a pena entrato; che si ritrouò nel dì sereno e chiaro, alla hora a pũto, che il sole poteua nell'Oceano di Occidẽte nasconder-si. Egli andaua con la spada ignuda in mano, come su lo entrare la trasse, quando si uide d'un subito auãti, una gran compagnia di donzelle riccamẽte uestite e belle, prese tutte l'una l'altro per mano, e cõ ghirlãde di uarij fiori in testa. Queste con molta gratia, veggẽdo uenire a quel modo Amadis di Grecia fattelesi incõtra li dissero; Che cosa è questa signor caualliero, che hauete tutte le uostre forze riuolte cõtra le deboli dõzelle: riponete la uostra spada nel luogo suo, che piu ragion di essere ferito, che di ferire potrete in questa auentura ritrouare. Egli restãdo attonito e scornato anco di quel, che uedeua, riponendo la spada rispose; Buone signor non affermerò già io le parole uostre: pche ne ueggo piu tosto il contrario essendo combat-

tuto dalle forze della beltà di colei, che non solo ha priuo di quelle forze, che io soleua cõtra i caua ri oprare, ma di quelle altre anco; che io per l'obli dell'honore usare soleua, contradicendo & ostan al mio proprio uolere. Lasciate hora questo, dissero donzelle; e uenitene con noi e uedete, che nõ è già co tesia, stando noi a piedi, uenire uoi a cauallo. Rispon dendo egli, che esse haueuano grã ragione, smontò d cauallo. Ma a pena pose i piedi in terra, che nelle don zelle, ne il cauallo piu uide; anzi si uide uenire ĩcõtr una squadra di piu di cento cauallieri a tutta briglia cõ le lãcie basse e dicẽdo. Hora pagarai caualliero l'ar dimento, che tu hauuto hai di parlare cõ le nostre dõ zelle. Egli trasse la spada, come colui che staua piu ap parecchiato alla morte, che alla uita, & aspettò gl'in contri. Li parue d'essere da molte parti mortalmente ferito; e che questi suoi inimici ritornassero ad incon trarlo un'altra uolta: onde egli daua con la sua spada gran colpi, e li pareua di abbatterne molti a terra; ma gli altri non restauano d'incõtrarlo con le lancie: onde li pareua di trouarsi nel maggiore affanno, che mai caualliero passasse; e che fosse stato in mille parti dalle lancie trafitto; e che il sangue cosi copiosamẽte gli uscisse dalla persona, che si marauigliaua come po tesse uincere. Tãto tempo fu a questo modo trauaglia to, che sopragiunse la notte oscura; & esso col ritrar si c'hauea fatto in q̃sto aßalto si ritrouò preßo la por ta d'un bel castello; doue entrato nõ si fermò mai, fin che giũse in un bel cortile, che ui era; ma qui uide da

tutte

tutte quattro le parti uſcire molti cauallieri armati, che cõ le ſpade ignude, e co' ſcudi li ueniuano ſopra dicendo; Hora caualliero non ſarà chi ne ti poſſa trare di mano. E cominciarono da ogni parte a ferirlo. Ma a lui pareua di nõ potere loro mai ferire p molti colpi che loro menaſſe; e di eſſere ſempre da loro grauemente colpito. Stãdo in queſto trauaglio ſi uide dinãzi, un cauelliero aſſai maggiore di tutti gli altri, che lo feriuano, ilquale dicendo agli altri; Aſpettiatemi un poco, che io lo ui porrò a terra, doue potrete facilmẽte mozzarli il capo; gli ſi ſtrinſe a braccia, e ſi forzaua di porlo a terra. Ma Amadis di Grecia ſi ingegnaua di porui lui, e li pareua di nõ hauere mai ĩ cauelliero tante forze ritrouate. Dopo di eſſerſi trauagliati a queſto modo un pezzo; ſtando lor gli altri intorno con le ſpade ignude; parue ad Amadis di Grecia, ch'il cauelliero, che lottaua ſeco, ſi inginocchiaſſe e diceſſe: Oime che i uinti p la uinta cambiarãno meco la uiolentia, ch'io loro uſai. Dopo le quali parole ſi auide Amadis ſtare abbracciato cõ una delle piu belle dõzelle, che mai uedute haueſſe; e laquale haueua ĩ doſſo una ueſta tutta d'oro cõ molte pietre pretioſe e perle, e cõ una ghirlanda delle medeſime gioie in teſta, tenẽdo i ſuoi biondi capelli ſciolti. Vide anco, che tutti i cauallieri, che haueua prima intorno cõ le ſpade ignude in mano, erano diuentate uaghe donzelle riccamente ueſtite, e con torchi acceſi in mano. Anzi ne uide anco da tutte le parti del cortile uſcire molte altre riccamente ueſtite con arpe in mano ſonãdo

e can-

e cantando dolcissimamente. Restò di questa auëtura assai marauigliato il caualliero, ma assai piu della grã beltà di colei, che abbracciato il teneua; onde fra se pensaua, che se libero si fosse ritrouato dalle fiãme di Lucela, costei nõ gli haurebbe men forza fatta cõ la sua uaghezza, che la beltà di Nichea. Ora costei nel suo abbracciamento li disse; Signor mio uoi siate il molto ben uenuto, piaccia a Dio che uoi uegnate ꝑ dare rimedio a chi fin qui a tutto lo tolse: perche con darlo a gli altri, me sola senza rimedio lasciareste, se io in uoi nõ ritrouassi quel, ch'io per uoi perdei. Amadis di Grecia non intendendo bene le parole della dõzella rispose; Signora mia io mi torrei assai auenturato nel farui ogni seruigio: e non resterà ꝑ me di farlo in quanto potrò. Ella rispose; molte gratie ui rendo delle uostre cortesi offerte; ne si poteua sperar meno da cosi buon caualliero, come uoi siete; ilquale non poco, ma molto potete a quel, ch'io ui dirò, sodisfare. Di ciò resto io molto lieto, rispose egli; pche il mio costume fu sempre di porre la uita per tali quali uoi siete. Or su dũque, andiamo, perche ui riposiate, disse ella; che poi saprete q̃llo, che uoi per me fare potrete. E presolo ꝑ mano il cõdusse in una ricca sala intapezzata di panni d'oro; e'l fece sedere a mangiare, pche ui era una tauola posta. Vi mangiò anco ella, e furono di molte uiuãde seruiti. Quanto durò la cena mai nõ tolse la bella donzella gli occhi dal Principe, cosi paga della beltà di lui, ancor che pallido stesse, che non haueua ne il pensiero, ne gli occhi altroue: Et

egli

egli all'incontro mirando lei si recaua a memoria la grã beltà di Lucela e di Nichea; in modo che cõ qual che interrotto sospiro uersaua talhora qualche lagrima per lo uiso. Di che gran piacere sentia la donzella, pensando che egli uinto dalla sua bellezza si mouesse a ciò fare. Et a questa guisa ne passarono tutta la cena, nella quale poco amendue mangiarono, ben che assai ben seruiti da tutte quelle donzelle, e con dolce, e soaue musica fin che furono leuate le tauole.

Come la Principessa Armida ritrouando Amadis di Grecia duro al suo volere, restò incantata; e come furono disincantati tutti gli altri. Cap. XXXVII.

L*Euate le tauole la Duchessa Armida tolse il Principe per mano, e'l condusse dentro una bella camera: doue assisi in un ricco strato, ella si fe da una delle sue donzelle dare un'arpa; e fatto lasciare un lume nella camera, & uscire tutte le altre fuori, incominciò così dolcemente a sonare e cantare, che il caualliero recandosi a memoria quando esso la prima uolta in habito di Nereida uisitò una simile musica la bella Nichea, non pote fare, che non uersasse molte lagrime, e che fra se stesso, non dicesse; Deh Nichea signora mia e che grande errore è quello, che io contra di uoi commetto; ben che non potete giustamente incolparmi, se mirarete al primo errore, che io per cagion uostra contra Lucela mia signora commessi. Ma oime che io hora ben pa-*

go

go e l'uno errore, e l'altro perche io non penso fare tutto il rimanente di questa uita, se non fra animali seluaggi. E dicendo questo sempre uerso la Duchessa miraua; laquale gran gloria sentia nella soauità della sua musica, credendo, che la sua gran beltà fosse cagione di quella alteratione, che nel caualliero uedeua. E ben poteua pensarlo, perche la sua beltà era tale, che haurebbe ogni cuore allacciato, e priuo d'ogni sua libertà. Finita la musica la Duchessa ripose l'arpa, e cominciò a parlare a questo modo al caualliero; Se alla crudeltà, che con la beltà mia io ho con tanti usata, o pregiato caualliero, si potesse rimediare con la forza, che uoi con la beltà e ualore uostro hauete a me fatta; non doureste uoi negare di farlo; massimamente essendo io così alta donzella. Per tanto poi che a uoi ha Iddio questa gloria serbata, conosciate ch'io ho tolta a tanti la libertà per serbare la mia per colui, che la meritasse insieme con quanto stato io ho; e che essendo stata io qui tanto tempo incantata, ha solo aspettato che uoi ueniste, perche guadagnaste quello, che s'è a tanti negato, che è il riceuere me per uostra sposa. Della beltà mia non ue ne ha a far fede altri, che i nostri stessi occhi. Lo stato e la signoria, che io ho qualunque Principe sarebbe bastante; io tutto lo uido insieme con me stessa, e col mio core; che dalle parole potete conoscere quanto egli di ciò contento resti, ch'io dal canto mio, della uostra beltà resto contentissima: del ualor uostro ne dà la uostra dispositione segnale: quãto alla signoria, mi contento di quella sola che uoi so-

pra

pra il mio core hauete, con la quale il mio stato s'accompagnerà. Si che se amate la mia libertà, non resta altro che fare, se non isposarmi. Eccoui aperta la mia uolontà, chiaritemi uoi tosto della uostra: pche non si puo questo piu differire, se non rispõdermi tosto del si, o del nò: a ciò che gl'incãti di mia madre o finiscano, o per me comincino. E detto questo si tacque. Amadis di Grecia restò di mala uoglia e marauigliato udẽdo questo; pche uedeua il poco rimedio, che potcua darle si p ritrouarsi accasato, come per l'amore di Lucela, che non lo lasciaua in niuna libertà Hauendo dũque molte cose pensate, deliberò finalmẽte di rispondere la uerità de i fatti suoi; parendoli meglio, poi che non le poteua dare rimedio, il disgannarla. A questo modo dunque rispose Signora mia nõ ha piaciuto a Dio di farmi un tanto bene, poi che non mi ritrouo libero di accettare ql tanto, che uoi mi offerite: pche uuole la mia poca uẽtura ch'io mi ritroui accasato, per non potermi accasare con cosi bella & alta dõzella, come uoi sete. Foße piaciuto a Dio, che io mi foße ritrouato libero; che io haueßi potuto al mio core con questo accasamento tanta sodisfattione dare, quanta nõ spero mai darli. Deh laßo me, che ha uoluto Iddio questo tanto bene mostrarmi, perche io maggior male sẽta non potendo goderne. E con dire questo diede un gran sospiro, e si tacque. Allhora tosto la Duchessa cõ tutte le sue donzelle cadde a terra; e postesi le mani sopra i cuori cominciarono a dolersi della sorte, che faceuano i caualli eri nella stanza delli feriti d'Amore;

more;e così dolorosi gridi dauano, che il Principe se ne mosse tanto a pietà, che nõ haurebbe uoluto esser nato: e uersando molte lagrime tolse la Duchessa in braccio dicendole molte cose per consolarla;ma ella nõ mostraua d'intendere cosa alcuna che se le dicesse; ma solo intendea cõ tutte le sue donzelle a dolersi e lamẽtarsi a quel modo.Ilche ueggẽdo il caualliero,incominciò a dire; Oime e quãto sarebbe stato meglio, che io quando nacqui,morto fossi;che nõ sarei stato di tanti mali cagione.O bella Armida se tu le mie suenture sapessi,che nõ ti dolesti di nõ hauere in me ritrouato quello, che nõ ui è.Oime che Iddio sa,ch'io haurei uolõtieri data libertà al tuo male,s'alcuna hauuta hauessi ꝑ darla al mio.Deh bellezza quãto sei stata tu poi cõtra te stessa,che in fauor tuo,poi che a tai termini t'ha condotto l'esser tu tanta e tale. Deh che quanto è piu in me, meno ui è di quello, che eßere ui dourebbe. Deh glorie mie, che in uoi maggiori pene trouo.O mia signora Lucela rimediate uoi a tãto grã male;e cõtentateui di quello,ch'io ꝑ cagion uostra passo,che Iddio sa quãto piu sento il mal di questa dõzella,ꝑ eßere per mia cagione; che nõ il mio stesso proprio.E detto questo,nõ sapẽdo che farsi;per prouare se q̃sto dolersi della donzella era ꝑ uia d'incantamento,prese l'arpa c'hauea ella lasciata;e cominciò a sonare e cantare. E tosto che la musica incominciò, la Duchessa e le donzelle sue restarono dal loro lamento. Onde il Principe conobbe,che la Duchessa pagaua quello,di che soleua gl'altri pagare,e disse;O mia

signora

signora Lucela se uoi prouaste quello, che questa donzella per me patisce, quanto mi terrei io a gran uētura la pena, che per uoi sento. Oime che con tutte le altre mi diede Iddio uētura fuori che cō uoi; perche senza colpa mia tutte le altre patissero, come hora questa Duchessa pate; per lo poco rimedio ch'io posso darle. Deh bella Armida e come potrò io dare rimedio al tuo dolore, nō potendo al mio darne; ben che il tuo male sia mio proprio, per essere ꝑ mia cagione. E detto questo, e cessata la musica, la Duchessa e le sue al loro affanno ritornarono; anzi alzatesi su con dolorosi gridi per la porta del castello uscirono, et il caualliero lor dietro. Ma elle non si fermarono finche furono un tiro di balestra dal castello lontane; doue parue che si ponessero a gire per una grāde oscurità; doue il Prencipe, ancor che molto ui si prouasse, nō pote però mai un passo andare innanzi, come se un gran muro per riparo hauuto ui hauesse. Qui si fermò con gran dispiacere ascoltando i gridi, che andauano facendo, finche tanto si discostarono, che piu non le udì. Onde egli cosi doloroso ne restò, che tutta la notte non fece altro, che mandare al cielo pietose esclamationi spargendo molte lagrime, come se con Lucela parlasse; e fin che fu dì, da quel luogo non si partì. Ma come l'alba del giorno apparse, se ne ritornò nel castello, che era da uaghi e dilettosi giardini circondato; e di uerdi & altre seluette di alni ornato: ma un tiro di balestra da ogni parte intorno al castello si uedeua vna densa nebbia, a guisa di fumo, e cosi grande, che parea che

toccasse il cielo; per laquale non pote mai Amadis di Grecia porre un passo innanzi. Egli caminò tutto il castello, e senza ritrouarui persona dentro, il uide tutto intapezzato e guarnito di ricchi panni e letti. Onde ui restò da una parte lieto, parẽdoli che per stare quiui incantato ancor che in tutti i suoi sentimenti, potesse senza disturbo alcuno tutta la sua uita passarne, fin che in cosi fatta solitudine morisse, in pago della sua tanta dislealtà: perche nõ li soffriua il core di comparere dauanti a sua signora Nichea. Onde non faceua altro, che parlare hora con Lucela; hora cõ Nichea, come se dinanzi hauute le hauesse. E cosi cominciò a passarne il tempo mangiando delle frutta del giardino; che ue n'erano molte. Egli assisosi presso un chiaro e diletteuole fonte, e ueggẽdo nelle chiare onde la sua bella imagine, si mosse a dire queste parole; O imagine di colui, che già piu nõ è, poi che piu nel mõdo non s'ode; ti priego che tu mi aita, se sei tu quel caualliero dell'ardẽte spada, che cõ tante forze potesti domare le guardie di Argepe, ꝑ trouarti già domo della bellezza di tua signora Lucela, allaquale tu rõpesti il suo tanto limpido e uero amore. Se tu quel ualoroso Principe Amadis di Grecia, che pote cosi celebri glorie acquistare, ꝑ hauere potuto meritare di collocare cosi altamẽte il cuore, nelquale tu poi tãta dislealtà ponesti, cauãdone tirannicamẽte colei, che uera signora n'era. Dimmi se tu sei colui, ch'io dico; che io ti farò conoscere, come con gran torto il mondo ti tiene per tale, quale la tua fama sona. E se tu sei la figura

gura di lui, io farò tāto, che tu la perdi; perche si cassi & annulli una pittura, onde cosi brutto ritratto si cauarebbe. O chiara fonte quāta piu ragione hauresti p la bruttezza mia, ammazzarmi con l'odio di me stesso, mirandomi nelle tue chiare acque; che nō festi già a quel Narcisso; che col mirarui la sua bellezza ui lasciò la uita. O proprietà del basilisco, poi che con le alte donzelle nella uista ti ritroui, fa che io possa anco meco stesso serbarti nel mirare la mia stessa effigie. Ma oime pche ne hauerebbe il cōtrario, e con la morte mi daresti uita, per questo in me il tuo priuilegio non serbi: che altramente per ogni ragione non mi si dourebbe negare. E con dire queste, et altre molte cose ne passaua il tēpo, perdendo con la sua debolezza ogni dì piu della sua beltà. E quello, che sopra gli affanni suoi piu pena li daua, si era il uedersi ogni dì tre uolte passare dināzi con dolorosi stridi la Duchessa Armida e le sue dōzelle; le quali poi se ne ritornauano correndo ad uscire per quella nebbia: & esso ne restaua come morto p la pietà; che haueua di uederle quel doloroso atto fare. Ma lasciamo lui in questa misera e dolente uita; e ritorniamo a q̄lli cauallieri, che feriti di Armida chiamati habbiamo. Questi, tosto, che Amadis di Grecia nella lutta, che cō Armida faceua, la fece inginocchiare: ritornarono ne' loro sentimēti, come prima ui stauano, che ī quest'auētura si prouassero, e non si ricordauano di cosa, che auenuta lor fosse in questo incantamēto. Essendo stato dunque tosto fatto intendere alla Principessa Arlanda; tosto

piena di marauiglia ui uenne col dõzello don Florarlano, dalquale intese, che il caualliero, ch'ella haueа ueduto ire seco, era andato a prouarsi nell'auentura. Or stando tutti marauigliati di q̃sto, e cõ pẽsiero di douere il dì seguẽte andare a uedere la Duchessa Armida; che molto tẽpo passò (e fu nell'hora, che s'è detto, che Amadis di Grecia si partì) che la uidero cõ tutte le sue donzelle uenire facendo quel doloroso & alto lamẽto di horrẽdi stridi; di che tutti marauigliati restarono, & a grã pietà mossi. E pche tutti restarono cosi paghi della beltà di lei, quãto dogliosi e cõpassioneuoli della sua pena, deliberarono di porsi in ogni affanno, ꝑ liberarla; laquale libertà cõsisteua in quello, che appresso si dirà. La Principessa Arlanda si fece tosto la sua arpa uenire, per uedere se anco queste dõzelle prẽdessero cõ la musica qualche riposo. E riuscì cosi a punto, come ella pẽsato hauea; onde disse. Deh bella Armida se tu stessi nel sentimẽto, che hauresti ĩ tua cõpagnia, una che cõ maggior dolore, che non è il tuo, ti potrebbe cõsolare. Ora il dì seguẽte andarono a uedere i pilastri, e nõ ui ritrouarono le lettere, che esserui soleuano; ma altre che diceuano a q̃sto modo; Colei che uorrà liberare Armida, haurà l'entrata, ma non la uscita sicura, finche una simile forza a q̃lla, che a lei fu fatta, si faccia a colui, che gliele fece. Lette le lettere del pilastro, ben uidero, che l'auẽtura nõ si poteua piu da caualliericaccapare, ma le donne o dõzelle. Ne già per questo restarono i caualliere di prouaruisi, ma niuno non pote pure un solo passo entrare

trare

trare a dētro. Il pche la Principessa Arlāda fece qui tosto tutte le sue donzelle uenire; e ue le fece tutte ad una ad una prouare. Tutte ui entrarono liberamēte; e giungeuano fin doue poteuano Amadis di Grecia uedere: ma tosto uscendo de i sentimenti ritrouauano nel modo, che la Duchessa Armida cō le altre sue staua; e di questa sorte haueuano prima i caualieri fatto. Or perche uedeuano, che il rimedio di disfare questo incantamento, e di liberare la Duchessa, era il cercare di cōdurre quiui a prouare l'auentura le piu belle donzelle, che ritrouare si potessero; la Principessa Arlanda se ne ritornò, e diede a tutti quelli caualieri arme e caualli, pche potessero il loro camino seguire; fra i quali ui fu Gariātero, che staua di malissima uoglia, p nō essersi ritrouato nelle guerre passate; per cagione di questo incantamēto. Perche partēdo di Costātinopoli, come si disse, per cagione di Timbria, & udendo di questa auētura parlare, uēne a prouaruisi, e ui restò cō gl'altri incātato. Or partiti uia tutti, spesso la Principessa ritrouaua a dare il maggior riposo, che potea, e con la sua musica, alla Duchessa Armida, & alle sue donzelle. Ma lasciamo costoro un poco, perche siamo tirati altroue per ragionare d'altro.

Come sentendo il Principe Anassarte molta pena, finalmente hebbe commodità di parlare alla sua bella Oriana. Cap. XXXIII.

G*Ran pena sentiua ogni dì piu il Principe Anassarte per cagion della sua gratiosa Oriana, la-*

quale in effetto nel secreto del core suo non meno lui amaua, che egli lei, tanto era uinta dalla limpidezza dell'honor suo, che la forzaua a celarlo estremamente. Onde con maggior forza il rinchiuso e celato fuoco le ardeua il cuore. Ma quello, da che si sentiua piu il Principe trauagliare & affliggere, si era la poca speranza, che per accasarsi con lei haueua; per eßere eßo Gentile, & ella Christiana. Onde amendue assai dolorosa uita paßauano. Ma un dì uerso al tardo passeggiando per lo giardino dell'Imperatore tutte quelle signore, per dare qualche alleuiamento a gli affanni paßati, il forte Anassarte hauendo occasione di potere alquãto a sua signora parlare; che fino a quel tempo non la haueua hauuta giamai se non in publico; le si accostò, e cambiando mille colori sul uiso prima che potesse aprire bocca a dire; e con uoce tremante, come se gran freddo sentisse, a questa guisa le parlò; Se la uostra grãdezza o gloriosa signora mia, accompagnata dalla tanta gran beltà uostra, non mi togliesse le forze dell'ardimento; che si trouano rese al uostro grã ualore e beltà; qualche quiete il mio appassionato core sentirebbe con la gloria di patire cosi gloriosa pena. Ma perche non oso ne anco col timore e modi debiti notificarui il mio male, ne uiene questa dolente anima del continuo senza fine tormentata. Che già per altra uia non mi hanno gli dij fatto di cosi poco conoscimento, che io non conosca il bene, che da cosi glorioso male mi nasce; e la pena, che con doppia gloria mi si promette, in uirtù della uostra

tanta

tanta beltà e ualore. La mia soprema passione dunque è solo, perche io non posso, solamente per timore, farui nota la pena mia. Deh che io muoio, e non muoio, solo per celarui la passione, ch'io per uoi del continuo sento. Deh che io riposo e non riposo per ritrouarmi hauere là locato il core, doue ogni riposo e bene si troua. Deh signora mia piacciaui di farmi questa sola gratia; che io possa con licentia vostra dirui quello, che io per voi ogni hora sento, dandomi qualche volta tempo a poterloui fare noto. Oime, che io non so quello, che io mi possa dire, che basti a dire quello, che io dico, e non so dirlo. Qual pena fu mai così grande, che possa alla mia agguagliarsi? qual calor si prouò mai, che possa aggiugnere al mio? che morte si troua, dellaquale non sia la mia morte maggiore? percioche io nella morte uiuo. O quanto bene i sauij antichi chiamarono picciolo mondo l'huomo, se per me ciò dissero: poi che non men contrarij in me del continuo prouo, che nel mondo si ueggano. In me il vero Amore si ritroua, e pare che nel mio core solamente regni. In me si uede l'humido e tempestoso mare, che sono le mie continue lagrime, che per gli occhi uerso; e che con maggior forza nel mio core percuotono, che non fanno ne gli scogli, e ne' liti le onde marine. Che piante così gloriose o così belle si ueggono su la terra, che posano a quelle che nel mio core fioriscono, agguagliarsi? o doue così uaghi e freschi fiori si ueggono, quali sono quelli, che nella memoria, di uoi mi nascono? Or quale animale

le ha il mondo, la cui natura in me nõ si ritroui? Nõ manca in me l'elemẽto dell'aere, che sono i miei gloriosi pensieri; e gli ardenti sospiri accesi nell'elemẽto del fuoco, che sempre nel mio core arde; e che cosi ardẽti & accese comete in me cagiona, quali sono le naturali, che soglionsi nell'oscure notti uedere: la quale oscurità notturna nõ è altro in me, che la solitudine, nella quale io ꝑ la uostra absentia mi ritrouo. Ora il stellato cielo è altro che q̃llo della uostra gran beltà, dõde il risplendente Sole de' uostri bei rai, del cõtinuo luce e fa dì nella memoria mia, e cõparte i suoi raggi alla Luna dell'absentia uostra nelle notti della pena della mia solitudine? Miriate signora mia quãte cose causate uoi nel uostro Anassarte, ꝑ potere piu disfarlo. E questo diceua egli con la forza d'alcune rare lagrime, che con molto ornamẽto della sua beltà uersaua ꝑ gli occhi sul uiso. Il che maggior forza causaua nel core della innamorata Oriana; laquale celãdolo il piu che poteua, rispose; Se le glorie passate conseguite da uoi, o glorioso Principe, cõ l'ardimẽto de' pẽsier uostri fatti a me noti, nõ ui hauessero posto in possessione della gloria, c'hora meco acquistate; non mi penso, che uoi haureste in me ritrouato fauore, ne licentia di potere fruirla. Ma poi che tirannicamente ui hauete usurpato la gratia della mia uolontà; bene è che alla gloria d'un tanto ardimento si dia solamente il pago principale, che di me guadagnare potuto hauete; che è, che io sappia e da uoi inteso habbia quello, che dite per cagione di me sentire. Il che fo io contra mia

uolontà, e con quella cautela di honestà, che alle alte donzelle si richiede; non potendo fare, che inteso non u'habbia, e tenendo io il core uostro per lo maggiore, che nel mondo si troui, per hauere hauuto quello ardimento, che niuno altro haurebbe potuto hauere. E poi che hauete nel secreto goduto di così alti pensieri, habbiateui questo fauore da me, di esserne stato non solamente ascoltato, ma d'hauerne anco hauuto risposta. Signora mia, rispose a queste parole il Principe, io resto così sodisfatto e pago di questa risposta, quanto di cosa mai, che mi penetraße con sommo piacere al core. E non uoglio io altro, se non che uoi sappiate la pena mia, per potere io participare della gloria, che può risultarne. Ma fu questo loro ragionamento tronco da quell'altre signore e signori, che s'accostarono là doue essi erano; perche tutti passeggiando e cianciando andauano. Essendo restato con gran gloria il Principe Anassarte di hauere potuto con la sua bella signora parlare; s'assisero tutti presso un bel stagnetto d'acqua, che nel giardino era; e cominciarono ad entrare in gratiosa, e piaceuole conuersatione; nella quale Darinello al Principe don Falanges disse; Signor mio solo uoi ritrouo io, che dell'impresa passata sia con meco restato con la poca speranza, che inanzi alla guerra haueuamo: onde ha l'ingiusto Amore uoluto, che nella maggior guerra dell'anime mancaße quello, che nella minore de' corpi a niuno mancò. Il Principe ridendo rispose; Amico Darinello noi maggiormente doppia gloria gustiamo; poi che

solo

ſolo per conſeguire la uittoria de i penſieri noſtri ſen-
za ſperanza alcuna ci trouiamo diſpoſti al ſacrificio
delle anime e de' corpi. Felice noi, ſoggiunſe Darinel
lo, poiche ci ha Amore in tanta eccellentia poſti, che
reſtiamo in ciò a tutti gli altri, ſuperiori: perche non
meno io nella mia baßezza, di queſta eccellentia gioi
ſco, che facciate uoi con la tanta grandezza e ualor
uoſtro. Felice me, alquale hanno gl'Iddij tanto bene
cumulato, che merito d'eſſer cõpagno di duo coſi grã
Principi, come ſiete uoi, e don Floriſello, nella gloria
di mia glorioſa pena: Onde uoi mia ſignora Siluia nõ
men ragione hauete di dar luogo alla pena mia, & a
miei mortali dolori; che ſi habbia la glorioſa ſignora
Infanta Alaſtraſſerea in participare di quella del ua
loroſſiſimo Principe don Falanges d'Aſtra. Allhora
Siluia con molta gratia diſſe; Per certo Darinello,
che io non tengo in meno i tuoi ſeruigi, che ſi poſſa
queſta ſignora Infanta tenere quelli del glorioſo Prin
cipe dõ Falãges: anzi io in piu i tuoi tẽgo, quanto me
no hai tu cagione di tenerli. Signora mia, diſſe egli,
io bacio le uoſtre reali mani per coſi fatto fauore, che
mi fa degno di non men ualore, che io mai per cagion
uoſtra acquiſtaſſi: e l'ho piu caro che tutto il reſtante
del mondo, ilquale io nulla pregio, riſpetto al uoſtro
gran ualore e beltà? O glorioſo Darinello, che ſei hog
gi ſtato degno di coſi glorioſa uittoria. Felice me, che
ho ſenza alcun ſtato, potuto in tanta altezza monta-
re. O alti Iddij quãto ben mi faceſte a nõ darmi alcun
ben di fortuna; perche io in uirtù de' miei penſieri ſo

lamente

tamente sormontassi tanto alto, che posso al maggior Principe del mōdo agguagliarmi. E detto q̄sto comin ciò a saltare, et a sonare la sua sampogna dando a tutti molto solazzo. Et a questo modo ne passarono quel giorno, ma con molta pena della Principessa Nichea per la tardanza del suo Amadis di Grecia. Ma assai piu le accrebbe, quando uenendo Fulortino nol recò seco, ne seppe dar cōto alcuno della cagione del suo appartarsi. Onde a questa signora nacque alteratione nel core pēsando, s'egli hauesse perauentura di nouo uolto l'animo all'antiche sue fiamme, che sapeua, che un tēpo tāto il bruciarono ꝑ la beltà di Lucela. Questo pensiero e credēza ogni dì piu le accrebbe, e se ne pose in molto affanno. Onde fu cagione, che tutti quelli Principi deliberassero di uscir a cercarne, e spetialmente dō Florisello, che ne chiese ad Helena sua signora licētia. In cōpagnia del quale uolle il Principe dō Falāges andare: ne si menarono seco piu, che quattro soli scudieri. Il Principe Anassarte, e la Infanta Alastraßerea uolsero medesimamēte per questa cagione uscire di Costantinopoli. A q̄sto modo anco uscirono tutti gli altri, ma separati, perche tutti haueuano grā desiderio di prouarsi nell'auēture. E fu prima che partissero, da loro appūtato, che fra un'anno douessero tutti in questa corte ritornare, ꝑche ui douea uenire don Lucidoro; e si doueuano celebrare le sue nozze, e quelle di don Florisello; con quelle anco del Principe Zairo, che tanto si trouò uinto dell'amor di Timbria: che ꝑ mezo di dō Florisello, ottene dall'Imperatore

peratore suo padre di hauerla per moglie: i quali due assai poi s'amarono insieme. Tolto dunque tutti licentia dalle spose loro, chi per mare, e chi p terra si partirono lasciando molto solitaria quella corte; perche non fu cauallicro giouane, che non uscisse a questa inchiesta di douere Amadis di Grecia ritrouare. Ma forse piu che a niuna delle alte parue di restare sola nella corte, ad Oriana, che tanto nel secreto nel core suo amaua il forte Anassarte, quanto mai signora Principe alcuno amasse, ne con tanta secretezza; come nell'historia di questo Principe si fa a lungo intieramente relatione.

Come don Florisello, e don Falanges giunsero nell'Isola di Guindacia; e della strana auentura, che vi ritrouarono. Cap. XXXIX.

Il Principe don Florisello, e don Falanges d'Astra si partirono sopra una picciola naue, ordinãdo a marinai, che ponendosi in mare lasciassero del uento condursi, perche bisognaua in poter della fortuna questa loro andata porre; non sapendo a qual parte determinatamente andare si douessero, per ritrouare Amadis di Grecia. E cosi cõ prospero uento nauigarono sei giorni e sei notti in capo del quale tempo sopragiunse loro una graue tempesta, che otto altri dì, gli portò come perduti per lo mare, fin che una mattina nel tempo, che il Sole co' raggi suoi incominciaua ad illuminare il mondo, si ritrouarono presso una bella Isola piena di gran montagne, e di uaghe

selue;

silue; e ui si uedeuano di lontano belle terre e castella
che con lo spuntare del Sole uaga uista faceuano, tan
to piu che il mouimento dell'onde, che andauano a fe
rire nelli scogli, e la musica di diuersi augelli, che per
quelle uaghe riuiere s'udiuano, causauano una tanta
melodia, con la soauità delle odorifere herbe, che di
terra per lo mare si spargea; che ogni stanco afflitto
spirito ricreato haurebbono. Di che questi due Prin-
cipi, che stomacati dal mare andauano, sẽtirono mol
to piacere, e fecero tosto accostar la naue a terra di
sposti a qualũque picolo, che auenire potuto lor fosse.
I marinai senza sapere doue si fossero, tolsero terra
p obedire a i cauallieri; iquali armati dell'arme loro
con sopraueste finte, che portauano, per non essere co-
nosciuti, se non doue essi uoleuano; montarono sopra
due caualli ĩ cõpagnia di due soli scudieri, che portas
sero loro le lancie e gli scudi. E caualcãdo per un stret
to sentiero, piacendo lor molto la contrada, fra poca
hora si ritrouarono presso un gran tempio; dal quale
due tiri di balestra si uedeua lontana una bella città.
Da questa città uidero uenire uerso il tempio un gran
numero di cauallieri e donzelle cõ suono di uarij stro-
menti, che andauano d'intorno ad un carro trion-
fale che era da sei Alincorni tratto. E piu di mille
cauallieri armati circondauano il carro, con stocchi
lunghi piu di un braccio, e larghi un palmo, ch'a due
mani portauano. Or quando questa compagnia fu piu
presso, uidero, che il carro era tutto lauorato di bian
co e terso auorio, con gran sfogliaggi di rileuo, d'oro,
&

& azzurro lauorati; cõ le selle e guarnimenti de gli Alincorni, di fino oro. Era nella cima il carro fatto a guisa di quattro archi trionfali, della medesima materia e lauori del carro fatti, e di sopra ui ueniuano attaccate dodici teste di cauallieri poste in oro; nel mezo dellequali ne era una piu alta cõ le insegne & arme reali del principe di Chiarẽza. Sotto gli archi andaua una donzella tanto bella, quãto essere potrebbe, uestita d'una roba di tertiopelo azzuro, tagliata tutta sopra fina tela d'oro: e i tagli s'attaccauano ĩsieme cõ stãpe di fascietti di frezze legate con grossi puntali di oro, e di azzurro. La roba era assai lunga, e ben rassetata in cinta: le maniche erano strette alle spalle, e s'andauan a poco a poco allargãdo, di modo, che presso le mani cosi larghe erano, che toccauano in terra. Portaua sciolti e sparsi i suoi belli capelli, che pareuan d'oro, e sopra essi una corona di Reina cõ infinite pietre pretiose ĩ testa. Portaua il braccio mãco cauato dalla manica p un taglio, che nella cima ui era; ma ui portaua un'altra manica stretta di tela coperta di fine perle e pietre pretiose. Staua la donzella ĩ piedi, e nella mã mãca teneua uno arco come di fino oro nella dritta tre acute saette. Da i fianchi di costei andauano due altre donzelle in piè riccamente uestite, con archi e saette medesimamẽte in mano. Dauãti al carro andauano tre cauallieri ĩ piè uestiti di tela d'oro, su laquale erano fiamme di fuoco sparse per ricami: e ueniuano attaccati al carro con grosse catene di oro, che nel collo haueuano: portauano anco le mani

con grosse corde di seta attaccate dinanzi al petto. A qsto modo andarono, fin che alla porta del tẽpio giun sero: doue la Reina smõtãdo dal carro se ne entrò nel tẽpio con quei tre cauallieri legati dinanzi, nel modo che uenuti erano; e due uaghe dõzelle riccamẽte uesti te le alzauano la lunga falda della ueste; e tutti gli al tri cauallieri le andauano in duo ordini da i fiãchi. I duo Principi attoniti di questa strana uista nõ sapen do che cosa si fosse, deliberarono di aspettare finche q̃ sto spettacolo hauesse fine. Smõtati dunque di cauallo con gli elmi posti se ne entrarono nel tempio, doue ui dero un trono di uinti scalini alto coperti tutti di pan no d'oro: nel quale trono era uno altare, sul quale era no posti la Dea Venus, e'l Dio Cupido, come sono da gli antichi, figurati e depinti, lauorati tutti di molte pietre preciose e ple sopra fino oro. D'intorno all'al tare erano molti candellieri di argẽto cõ grosse et ac cese torchie. Et era il tẽpio riccamẽte tutto intapez zato. Or la Reina, e le due donzelle, che le andauano da i fiãchi cõ gli archi, hauẽdo a salire un solo scalino per giungere al trono, si fermarono: e i tre cauallieri con le ueste dalle fiamme furono posti peggiati all'al tare con i fiãchi sinistri ignudi. Allhora tutto lo stre pito, che si faceua, cessò; e la Reina, essendole da vna della sue donzelle tolta la corona di testa, cominciò ad alta uoce, che era da tutti udita, a parlare a que sto modo; Eccellenti e soprani Iddij Cupido, e Venus, poi che ui piacque di porre tanta forza nella mia bel tà, in uirtù della mia grandezza, & honestà, ui offe-

risco hoggi il presente sacrificio. E uoi Duca, che doueuate la mia tanta beltà con la grandezza del mio reale stato conoscere, pagarete hora la pena del uostro tanto ardimēto, ben che ui sia nō picciola gloria il riceuerla di mia mano. E se ben come la donzella, doueua q̃lla pietà usare, che naturalmente sogliono tutte le dōne hauere; in questo caso nōdimeno io sono piu obligata all'honore et alla limpidezza, che a ninna altra uirtù. Si che hauendoui la forza della mia beltà ferito talmēte il cuore, che ne prendeste ardimēto di discoprirmi il uostro male; ꝑ ritrouarui qualche rimedio; come ui ha ella indotto a lasciare la uita, cosi con molta gloria ui lascia ꝑ le bocche de gli huomini, riceuēdo uoi di mia mano la morte. Che già a uostri cosi gloriosi et alti pēsieri nō poteua per altra mano darsi il castigo, ꝑche si sodisfacesse alle mie sacre leggi. Riceuete dūque di q̃sta mano la gloriosa piaga, in rimedio di quella, che dalla mia beltà riceueste, dādo già et al corpo & al cuore uostro, riposo, e mādando l'anima uostra ne gl'alti cieli a riceuere la gloria, che ꝑ uirtù de i uostri pensieri, le si dee. E detto questo hauēdo già posta alla cocca dell'arco una frezza la trasse nel fianco del caualliero, che era in mezo e passandogliela per mezo il cuore, il fece tosto dinanzi all'altare cadere morto. Le altre due dōzelle allhora dißero q̃ste parole; Per uirtù delle leggi della Reina nostra signora riceuete uoi hora il pago, che la uostra limpidezza, et honestà ui dà. E detto q̃sto tirano anche esse una saetta peruna a gli altri due caualli-
ri,

ri, che tosto morti caddero in terra; e fu d'un subito cauato il cuore ad ogn'un di loro, e posti in una certa custodia d'oro, furono con molti odori sopra l'altare bruciati. E mẽtre che si bruciauano, la Reina e le altre due dõzelle, tolto una arpa ꝑ una in mano, cominciarono a sonare, e cãtare uersi conuenienti a quella oblatione, che di quelli cori faceuano, raccomãdando le anime di que' cauallieri al cielo. Arsi i cuori del tutto, furono le teste trõche da i busti, e riposte ne' lor uasetti a q̃sto effetto fabricati: e quella del cauallie-ro, ch'era ꝑ mano della Reina morto, fu cõ l'altre nel carro posta: le altre due furono attaccate dinanzi all'altare con molte altre, che ue ne erano. E tosto dopo questo si uestì la Reina con le altre sue dõzelle di pãni di lutto, e se ne ritornarono nel carro, e poi nella città, nel modo, che uenute erano. I due Principi attoniti di q̃sta cosi crudele auentura, e desiderosi molto di sapere quello, che importare uolesse, si accostarono ad un uecchio di quelli, ch'erano restati nel tempio per sepelire i morti; e'l pregarono, che hauesse uoluto lor dire tutta questa cosa, che ueduta, ma non intesa haueuano, e che paese era q̃sto, perche questa pareua lor la piu strana cosa, che mai intesa, ne ueduta haueßero. Il uecchio trattili da una parte del tẽpio, e marauigliato assai della gran dispostezza e bellezza loro, ꝑche s'haueuano alquãto alzato le uisiere, cominciò loro a dire a q̃sto modo; La gratia e la beltà della Reina Sidonia nostra signora col gran stato, che in q̃sta Isola possiede, sparsero tãto grido di lei

e della sua limpidezza; che è poco di uno anno, che mosso da q̄sta chiara fama uẽne in q̄sta Isola il Principe di Chiarẽza con due soli scudieri: & essendo stato molto alla grande dalla Reina riceuuto, e trattato come così gran Principe meritaua un dì cõ grã puri tà scoperse alla Reina il secreto del cuore suo, e come suiscerataměte la amaua. Ella senza darli risposta il fece prẽdere, e cõ la medesima solẽnità, che hoggi ueduta hauete, il sacrificò; per l'ardimento, che egli hauuto haueua ĩ fare a lei la sua pena e'l suo amor noto. E per darli dopo il castigo, il premio d'hauere così altaměte locato il core, si uestì tosto la Reina di duolo, come ueduto hoggi hauete, che ha fatto. Ella tosto dopo di q̄sto fece certe leggi, che la gloria di Sidonia si chiamano; nellequali ordinò, che d'allhora ĩ poi chiũque hauesse richiesto di amore qualche dõzella, ancor che per uia di accasamẽto, se questa richiesta nõ fosse stata publicamente fatta douesse essere colui sacrificato e morto cõ la solẽnità che ueduto hauete, per mano di colei, che si sentiua p q̄sta richiesta, offesa. E se q̄lli, che q̄sta richiesta fanno, sono parenti della Reina, le loro teste si pongono nel carro; non le essendo parenti, s'attaccano presso gli Idoli, come già uisto hauete. Vuole anco questa legge, che se qualche donzella presa dell'amore di alcun caualliero il dimanderà per marito, essendole uguale in stato; s'egli non l'accetterà, che debbia hauere perpetuo essilio, & essendo forastiero debbia esser sacrificato e morto. Il che s'intẽde, quando il caualliero non si ritrouasse accasato. E

con-

conseguentemente quando le donzelle sono richieste da i cauallieri lor pari, per uia di accasamento, hanno da accettarlo, o da essere sacrificate. E se perauentura qualche dōzella cela l'essere stata richiesta; e poi per qualche uia si sa, della medesima morte è degna. Per questa cagione è chiamata q̃sta Isola, delli sacrificij d'Amore p le leggi di Sidonia. Nel principio di q̃ste leggi furono alcuni contrauenēdoui, sacrificati: ma da allhora in poi fino ad hoggi nō s'è fatto mai sacrificio. E la cagione è stata, perche niuno, se non per uia del uolto, ha ardimēto di discoprire il suo cuore. Sono forse sei dì, che il Duca Alfarces uinto dall'amore della Reina, come due suoi cugini dall'amore di due donzelle di lei; parendo loro di conoscere nel uiso della Reina e delle donzelle, che esse gli amassero, hebbero ardire di chiedere loro l'amore, e di discoprire l'affanno loro amoroso. E p questo sono stati, come ueduto hauete, sacrificati, bēche il Duca publicamēte detto habbia, che a grā gloria teneua l'uscire dalla cōtinua pena, che p la Reina sētiua. Ne già la Reina resta di cōfessare publicamēte, che estremamēte il Duca amaua, ma che piu in lei ha potuto l'amore del la sua limpidezza, e della osseruātia delle sue leggi; che qual si uoglia piacere, che p questa uia hauesse potuto ricenere. Questo è quello, ch'io ui ho saputo dire sopra la dimāda uostra. Grā cose dette, ci hauete, disse allhora dō Florisello; e uolgēdosi ridēdo a dō Falāges seguì; Signor mio sarà bē, che uoi togliate uia da q̃sti pericoli la uostra beltà: pche poiche q s'usa a far

si elettione di marito, credo che nõ sarete l'ultimo ad essere eletto, e richiesto. Egli si rise di queste parole, e rispose; Signor mio a uoi tocca da questo pericolo guardarui; poi che uoi sẽpre in così fatto pericolo le alte donzelle poneste. Ma molto mi marauiglio della crudeltà, che qui si serba da così bella dõzella. Signori, disse il uecchio, non ui marauigliate di questo: perche la Reina si mosse a fare queste leggi per uendicarsi di tutti i cauallieri; hauendo saputo, che un Principe ruppe la fede dell'amore, ch'egli stesso chieduto haueua, ad una figliuola del Re di Frãcia, chiamata Lucela. E per l'essempio e castigo d'una tanta dislealtà fece la Reina le leggi, che udite hauete, e nõ si ha ella uoluto ancora accasare, per accarsarsi conforme alle leggi sue, & al suo cõtentamẽto, parendole che per la sua limpidezza e beltà, niun la meriti, saluo se nõ fosse l'eccellente Principe dõ Falanges d'Astra; colquale per le noue, che ha intese della sua beltà e uirtù, desidera questa Reina accasarsi. Non pote fare dõ Florisello, quando questo intese, che non ridesse, e dicesse; Per certo ella ui è molto da presso per potere accasarlo. A queste parole il uecchio credẽdo, ch'il caualliero burlasse, rispose: Nõ ui burlate caualliero di q̃llo, ch'io dico: perche nõ ha così picciola beltà, ne così poco stato la Reina mia signora, che non possa desiderare quello, ch'io detto ho. Non certo, soggiunse don Falanges. E dopo questo, marauigliati di quello, che ueduto et udito haueuano, ringratiarono il uecchio, e rimontarono a cauallo p ritornarsi alla naue dubi

tando

tando che per quello, che udito haueuano, nõ interue nisse loro qualche sciagura. Ma a pũto nel uolersi partire, giunsero dieci cauallieri armati di tutt'arme, che loro dißero; Cauallieri bisogna, che ui presentiate dauãti alla Reina Sidonia, perche ella intenda da uoi quello, che uorrà saperne. Don Florisello rispose; Cauallieri noi uolontieri faremmo quel che ci dite, se nõ cel uetaße una certa auentura, che noi per hora lasciare nõ possiamo; hauendoci assai fino a questa hora impediti la tẽpesta del mare: si che ci perdonerete se nõ sodisfacciamo al uoler nostro. Nõ bisogna replicare, risposero coloro; che o uogliate, o nò, ui conuiene dinanzi alla Reina andare. Per uolontà nostra, disse egli, noi nõ ui andremo, se a noi non piacerà. Hora il uedrete, risposero. E tutti insieme uẽnero ad incõtrarli con le lancie baße: ma essi gli andarono con le loro lãcie a riceuere, ponẽdone due di loro morti a terra, senza essere essi poco, ne molto mossi. E tratte le spade cominciarono a ferire gl'altri di mortali colpi. Vn de i quali uerso la città si uoltò gridãdo, e chiedẽdo aiuto. Onde tosto ne uscirono piu di cento cauallieri, che giunti doue la battaglia si faceua, ritrouarono i suoi tutti morti. Di che mõtati in grande ira tutti insieme uanno lor sopra, e gli ammazzano sotto i caualli. I due ualorosi Principi suiluppatisi dalle selle con gli scudi imbracciati si ritirano alla porta del tẽpio. Gli altri che furono perciò forzati a smõtare, se nõ uoleuano a cauallo entrare nel tẽpio, andarono lor sopra; ma i primi due che s'accostarono, furono de i due pri-

mi colpi a terra posti; gli altri da tutte le parti gli auersarij loro feriuano. Erano strane le marauiglie, che si uedeuano di mano a don Florisello et a don Falanges, uscire; perche non dauano mai colpo, che non ammazzassero, o piagassero un caualliero. Ma perche gli inimici erano tanti, furono forzati a ritirarsi ad un'altra porta piu stretta di una cappella, doue marauigliose cose faceuano. La riuolta, e lo strepito, e le uoci erano tante, che parea che dugento caualliero facessero battaglia insieme. Ma i due cosi bene si difensauano, che non haueua niuno ardire di appressarsi loro: e tanti morti si teneuano dinanzi, che era loro un riparo contra quelli, che li battagliauano. Ora le nouelle della bontà de' due cauallieri strani andarono alle orecchie della Reina Sidonia, laquale desiderosa di uedere cosa si strana, montò sopra un palafreno con dodici donzelle uestita nella guisa che andaua prima che di lutto si uestisse. E uenendone uerso il tempio sentiua gran despiacere delli molti morti, che le era detto, che presso il tempio e dentro si uedeuano.

Come don Florisello e don Falanges si posero in potere della Reina Sidonia; e delle carezze che ne hebbero, per un disegno, che ella s'hauea posto in testa. Cap. XL.

GIunta la Reina doue cõbatteuano i cauallieri, restò attonita ueggẽdo i marauigliosi e strani

colpi,

colpi, che i due Principi dauano. E pche uedeua, che de' suoi, prima che li potessero prēdere ò far morire, ne sarebbe la maggior parte, ò tutti morti, comandò loro, che si facessero a dietro; et essa si fece auāti doue i due ualorosi guerrieri erano, che tosto che la conobbero le si inchinarono assai. Et ella della loro dispostezza marauigliata cō molta gratia lor disse; Caualliere se uoi in uirtù della mia reale clemētia in me ui cōfidarete, che io habbia a perdonarui il dāno, che hauete ne' miei caualllieri fatto; diatemi le uostre spade, e riponeteui in poter mio prigioni, uenendo meco doue io uorrò. Soprana signora, rispose dō Florisello, se il pericolo della uostra gloriosa prigione cōsistesse solo nella forza, che la uostra grā beltà usa co' cuori, che per mezo de gli occhi ne restano feriti; tosto uerremo a porci nelle uostre mani; ma essēdo noi caualllieri, e giouinetti, assai temiamo della uista uostra per lo strano costume, che intēdiamo, che in q̄sto paese si serba con loro che molto amano. La Reina, che bene q̄ste parole ītese, ridēdo rispose; Caualliero ancor che cosi fosse, come uoi dite; nō penso io che di poca mercè godereste, p la grā differentia che è a morire p le mani mie p cagion della mia beltà, ò per quelle de' miei caualllieri, uolendo dalle mie difensarui. Mentre, che ella questo diceua, essi la mirauano, e parea loro una delle belle donzelle, che uedute haueßero. Ma finito ch'ella hebbe di dire, don Falanges soggiūse; Signora non accade risposta a quello, che detto hauete: però assicuriateci da ogni altro pericolo, fuori che

da quello, che per mezo della beltà uostra ci potrebbe uenire; che noi ci porremo in poter uostro. E dicendo la Reina, che gli assicuraua, essi tolsero p la punta le spade e gliele diedero dicẽdo; Noi poniamo in poter uostro tutte le nostre forze. Ella togliẽdo le spade, e dãdole a due sue donzelle, che le portaßero, disse. Le donzelle debbono q̃sta gloria nella città riportarne, poi che dõzella ha potuto guadagnarla, et nõ caualliero alcuno de' tãti miei: uolgẽdosi poi a' due Prĩcipi gli prega che si uogliano cauare gli elmi. Et essi, che si uedeuano sforzati a douer farlo, gli si tolsero. E pche si ritrouauano alquanto dal calore accesi, fu la loro beltà tanta, che la Reina e tutti gli altri ne restarono marauigliati; e la Reina cosi paga & inuaghita di loro, che le pareua, che le sue leggi solo p q̃sto ingiuste fossero, che cosi fatti caualliere p la loro beltà e dispostezza doueuano essere facilmẽte amati. Onde non pote fare, che nõ dicesse; Certo caualliere per quello, che ne' uostri sembianti dimostrate, con gran ragione riputaste crudeli le leggi di q̃ste contrade. E toltili per mano, a pie cõ loro si conduße pian piano nel suo palagio assai lieta di hauere cosi buona caccia fatta; pche le pareua, che un di questi per la loro tãta beltà, douesse esser il Principe don Falanges col quale ella desideraua di accasarsi. Giũti in palazzo li fece disarmare, e dare ricchi manti, co' quali essi restarono cosi disposti, che nulla parea che fosse stata la dispostezza di prima. Allhora la Reina li prega, che uogliano dirle, chi essi sono. Signora mia, risposero,

noi siamo cauallieri di così poca fama, che pregamo la uostra altezza, che non uoglia piu sapere di noi, se non che siamo cauallieri di alto affare, e non ci mãca buona parte de i beni della fortuna. Io non ne voglio saper piu, disse ella. E così essendo già poste le tauole, la Reina s'aßise nel mezo fra q̃sti due Principi, pregiãdoli molto: e mẽtre si mãgiò, mai tolse ella lor gli occhi da dosso, ma piu spesso miraua dõ Falanges, parendole a segni che hauuti ne haueua, ch'egli foße desso. Ben s'accorgeuano amẽdue i cauallieri della cosa. Onde leuate le tauole, don Florisello disse piã piano al cõpagno; Pensate bene al pericolo nostro, pche con quello della uostra beltà mi pare, che habbiate assicurato il mio. Non dite questo, rispose don Falanges, perche per la uostra beltà sto bene io sicuro di q̃sto pericolo. Non pare così a me, disse don Florisello. E così essendo dalla Reina chiamati perche sedeßero in un strato, assisi e dimãdati, che fortuna gli hauesse qui cõdotti, risposero; che guidati p lo mare dal desiderio d'acquistar honor e fama col mezo delle auẽture, erano stati qui dalla tẽpesta e da i uenti condotti: ma che ogni trauaglio passato teneuano per bene impiegato, p hauere conosciuta lei. La Reina ringratiò molti amẽdue di q̃ste parole, e senza fine si sentiua di dõ Falãges inuaghita e presa. Ragionò loro dolcemẽte e cõ molta cortesia: e pche essi la pregauano, che haueße uoluto dar loro presto licẽtia, perche doueuan andare in parte, che loro importaua molto; rispose, che si riposassero qualche dì del trauaglio del

mare,

mare, c'haurebbono bene hauuto tẽpo ad andare doue piu uoluto haueſſero. Onde uolſe, che ſi mandaſſe a dire a loro ſeruitori, ch'erano reſtati in naue, che ſmõtaſſero a terra; & ordinò che nõ foſſe loro fatto nulla mãcare. Eſſi ui mandarono un ſcudiero, ꝑche auertiſſe tutti gli altri, c'haueſsero douuto tacere chi eſſi erano. La Reina hauendo da i due caualli eri tolta parola, che ſu la fede loro nõ ſi partirebbono ſenza uolere di lei, li laſciaua andare liberi, e faceua loro tãto honore, quãto ſepeua e poteua. Di che eſſi aſſai cõtenti ne paſſarono tre dì a q̃ſto modo; ne' quali ella coſi preſa ſtaua della uiſta di don Falanges, credẽdo che egli foſſe deſſo; che nõ poteua ne dormire, ne ripoſare; deſiderãdo di hauerlo per marito: che già ꝑ altra uia, prima ſi ſarebbe mille uolte fatta tagliare a pezzi, che un pũto il ſuo honore macchiare. Onde tutte le notti ne paſſaua in gran conſigli e diſcorſi, non ſapendo riſoluerſi di q̃llo, che fare doueſſe. E perche il Principe dõ Falanges del cõtinuo a ſua ſignora pẽſaua, e ꝑciò ſpeſſo riuolgeua ſu la Reina gli occhi, quãdo con lei ſi ritrouaua, e con queſta memoria ſi cauana alcuni trauagliati ſoſpiri dal core; ella pẽſaua che innaghito di lei, ciò faceſſe, e che per paura delle ſue rigoroſe leggi nõ haueſſe ardire di ſcoprirſi; onde ſeco ſteſsa diceua; Deh Reina Sidonia quãto è bene impiegato in te, che la crudeltà che tu col Principe di Chiarenza uſaſti, e col Duca Alfarces, che tanto ti amauano; hora contra te ſteſſa ſi riuolga, per cagione della beltà di queſto caualliero, e delle tue crude

leggi.

leggi. Deh che se alla mia honestà si permettesse, tutte le annullarei, perche questo Principe mi chiedesse per moglie. Ma s'egli nõ mi chiede, sono io forzata a chiedere lui rõpẽdo ogni uergogna e rispetto che mi si conuerrebbe, per eßere io cosi alta donzella, e cosi giouinetta. Ma che dico io dolente? che anzi debbo ringratiare gli Iddij per cagione delle mie buone leggi; poi che se questo caualliero si ritrouasse libero per richiedermi d'amore; potrebbe essere, che la cõuersatione c'ha meco, cõ la sua bella e gratiosa uista, e col suo ualore, inducesse la mia limpidezza et honestà ad uscire da i termini loro. Si che per la gloria delle mie honeste leggi mi trouo di ciò sicura; e uoglio cedendo alla mia forzata uolontà, passare per q̃lla legge, che mi minaccia cosi crudel frezza, in pago di quelle, con le quali io passai i cuori di coloro, che tãto mi amauano. Queste, & altre simili cose seco stessa la Reina diceua cõ tutti quei cõtrari, che sogliono gli amãti sentire: e ne passò a q̃sta guisa piu di quindici giorni, ogni dì piu nel suo dolore cõfermãdosi, et ogn'hora noui cõsigli facẽdo. I due Principi, che alquãto del male di lei s'accorgeuano, ne stauano di mala uoglia: tãto piu che uedeuano, ch'ella nõ uoleua lor dare licentia, ogni dì ritrouãdo noue scuse di intertenerli. Non sapendo dunque che farsi, un dì disse dõ Florisello al cõpagno; signor mio per quello, che io ueggo che la Reina cõ tãta affettione ui mira, io temo che ella non ui uoglia richiedere d'accasamento: che nel dire sì ò nò, due cosi gran pericoli ue ne seguirebbono per q̃llo

lo amore che alla Infanta Alastraßerea portate: ꝑ tãto mi pare bene, che pensiamo a q̃llo, che fare ui si dee. Signor mio, rispose egli, nõ penso io, che tãta forza possa dalla mia uista nascere cõtra così alta e bella donzella: che se nõ fosse per la cagione che uoi dite, a gran uẽtura mi terrei io di accusarmi seco: perche senza alcun dubbio ella per la sua bellezza, e maniera; ogni gran cosa merita. Ma io in questa parte, per trouarmi altroue così fortemẽte allacciato, non sono atto a cõpiacernele: perche (crediatemi) io sarei prima per esser da questa Reina, nella guisa che fa degli altri, sacrificato; che di mia uolõtà uolgere le spalle a colei, che è così di questo core signora. Si che ancor che così fosse, come uoi dite, nõ bisogna parlarne, fin che nõ ueggiamo per la isperientia così essere; che allhora si pensarà a quello, che fare ui si bisogna. E con queste e simili ciancie ne passarono un mese, nel qual ogni dì piu sempre la Reina si ritrouaua ne' suoi pensieri occupata: di modo che finalmente posta da parte la uergogna dell'essere donzella; parendole di potere con saluezza della sua honestà amare q̃l caualliero per uia di accasamento; determinò di fare quello, c'hora si dirà; temẽdo solo di non douere udire per risposta, ch'egli accasato fosse: perche questo solo la spauentaua e ratteneua, credendo essere altrettanto dal Principe amata, per quello che nel sembiante di lui spesso uedeua; e per la beltà grãde che conosceua in se stessa. Con questo pensiero dicendo, che prima che questi due caualllieri si partissero, uoleua grã feste

ste fare, perche la grandezza sua piu apparisse, fece chiamare per un dì segnalato tutti i Duchi, i Conti, e gran signori dell'Isola, ch'era assai grande, e ricca. E fece in una publica e grã piazza, ch'era dinãzi al suo palagio, un gran catafalco fare, che era alto piu di trenta scalini, perche qui doueua essequire quello, che tanto pensato di fare haueua; che con le molte uigilie ne era alquanto diuenuta debole e magretta, e perdutone anco alquanto della sua gran bellezza.

Come don Florisello, e don Falanges si ritrouarono in gran pericolo, per cagione della Reina Sidonia, e delle sue leggi; e come se ne risoluettero. Cap. XLI.

FV il catafalco in quel dì determinato, coperto tutto di panni d'oro: e fu nella sua cima collocata uno altare con gl'Idoli suoi, che piu in quella Isola si adorauano; con molti candelieri, d'argento intorno con grossi torchi sopra. E sopra lunghe e risplendenti punte d'acciaio stauano le teste del Principe, del Duca, e del gli altri che nel carro essere soleuano. In un scalino piu basso furono posto tre seggie cosi ricche, che non haueuano prezzo. Fatto questo apparecchio la Reina mandò a i due Principi due ueste di tertiopelo uerde frappate sopra tela d'oro, e fodrate di zebellini, con cappotti in testa di molte pietre pretiose, e mandò a pregarli, che la hauessero uoluta andare a trouare, per accompagnarla poi nel catafalco. E tutti quelli gran signori e caualieri,

ri, che in questa festa erano comparsi riccamente uestiti, andarono a tenere compagnia a questi duo segnalati caualllieri; i quali tolte le ueste mandate a loro, e uestitele con tanta dispostezza, che ne faceuano ogn'uno marauigliare, ne uanno alla stanza della Reina, e la ritrouauano, che haueua seco per guardia della sua persona duo ordini di caualllieri armati, che passauano cinquecento, con li loro lucenti stocchi in mano, e con uesti di tertiopelo uerde. Ella uscì a riceuere questi due Principi uestita d'una roba del la sorte, che erano quelle, che a costoro mandate haueua; ma era così lunga, che la strascinaua due braccia per terra. I tagli di questa ueste erano attaccati cõ pũtali di vaghi rubini. E di questa sorte erano anco q̃lle delli duo Principi. Ella sopra i suoi biondi capelli, che disciolti portaua, haueua una corona fatta di tãte gioie, che per la loro chiarezza, non ui si potea fissare gli occhi. Questa corona parea, che uenisse attaccata da amẽdue i lati, da due come matasse di fino oro, che l'annodano; e ne cadeuano poi da ciascuna parte due fezze, dalle quali pẽdeuano quattro gioielli d'inestimabile ualore, cõ pendenti di così lucide perle; che il radiante, e bel uiso della Reina non pareua altro, che un sole lucidissimo e riuerberante sopra gelate campagne: onde tãta beltà ne nasceua, che niũ caualliero libero di amore poteua con questa uista assicurarsi la libertà. Ella conduceua seco cinquanta donzelle uestite di robe di tertiopelo uerde trinciate sopra tela d'oro assai belle: e si menaua dinanzi un gran

gran numero di varij istromenti. Ora i duo Principi giunti a lei: marauigliandosi forte di una tanta beltà, la riceuerono con cortesi accoglienze; & ella loro. Il Principe don Falanges, che questa tanta bellezza uide, con gratioso continente disse; Signora mia non uorrei io; che doue cosi rigorose leggi sono, tanto apparecchio di douerui contrauenire si facesse. Moderiate dunque con la real uostra clementia o il rigore delle leggi, o la uostra tanta bellezza. Venne alla Reina sul uiso con queste parole del Principe un color rubicõdo, che le accrebbe molta la beltà, e ridendo tutta lieta di queste parole, disse; Signor mio dalla medesima ragion del pericolo nasce q̃sto conoscimẽto di sapere quello che alla mia honestà si dee; pche piu qual si uoglia ardimento si tẽpri. E con questo togliendola amendue p le braccia la cõducono nel catafalco, alzãdole due delle sue donzelle la falda; & andandole innanzi tutti quelli signori. Montata su fece grã sacrificij a gli suoi Iddij fare con molta maestà: poi s'assise nella seggia, che era in mezo; e nelle altre due da i fianchi fece sedere i duo Principi. Negl'altri gradi piu bassi fece tutti quelli altri gran signori sedere, tenendosi da i lati le sue dõzelle, & una di loro inginocchiata dinãzi con uno stocco ignudo in mano, cõ quattro Re di arme da i fiãchi cõ le diuise et insegne sue. Tutta la gran piazza era piena di popolo; e fatto fare un gran silentio da tutti, incominciò a q̃sta guisa la Reina Sidonia publicamente a dire: Se le illustri e generose donne Romane, e Grecbe, p conseruare

la limpidezza della loro honestà, poterono a se stesse la uita torre, per conseguire con la morte una immortale e gloriosa fama, nõ dee parere marauiglioso, che le sacre leggi di Sidonia Reina e signora dell'Isola di Guindacia, cõseruino la limpidezza di lei; e delle sue illustri donne e donzelle. E certo che a me pare, che nõ meno meriti che queste leggi si forza di conseruare, e che non sia di men gloria degno; che qualunque altro di quelli, che cõ la propria uita cercò di perpetuare la fama sua. Doue uirtù eccellenti ritrouo io, alle qua quali dal maggiore al minore sono tutti gli huomini obligati. La prima è di seruire a nostri soprani Iddij; la seconda è di non mancare con qual si uoglia traua glio, alle leggi dell'honore del mondo, perche con questo mezo si cõserui l'uniuerso; e nõ manchi mai ne gli huomini la uirtù. E chi queste uirtù nõ hà, o pure una di loro, si dee piu tosto fra gli animali bruti, che fra gli huomini annouerare. Or se tutte le cose uirtuose p conseruarsi da quelli, che contra la uirtù oprano, hebbero bisogno di leggi, acciò che per timore si osseruasse quello, che non potena la uirtù, doue nõ era, operare, pche ragione douea restare senza punitione un cosi gran uitio, come è quello, che fin qua s'è ritrouato ne gli huomini, di hauere ardimento di chiedere alle donne e dõzelle la gloria della lor limpidezza? Che se essi non ne dessero cagione; la uergogna e'l rispetto della honestà delle donne impedirebbe tanti errori, che perciò ogni dì nel mondo accadano, come ne sono buoni testimonij i mari e le campagne di Troia e di

Gre-

Grecia fino al dì d'hoggi con ispargimento di tanto sangue per cagione delle due Helene. Tutto questo ho io uoluto dire, per mostrare quello che mi mosse a fare queste leggi: nellequali lasciai solamente la libertà di potersi le donzelle eleggere il marito; e gli huomini, le mogli. E poi che io questa libertà lasciai, e sono come tutti gl'altri uassalli miei obligata alle leggi, al lequali uolsi tutti loro obligare; per quanto al contento mio particulare tocca, & al ben del mio regno in prenderni un così fatto marito; a uoi eccellente caualliero, che meco assiso ui trouate, chiedo io l'amore, che ui porto, p uia del matrimonio, facendoui signore della persona mia, e dello stato, per lo ualore, beltà e grãdezza uostra; che non è poca per quello, ch'io ui stimo essere, perch'io ui reputo quãto il glorioso Principe dõ Falanges d'Astra, nel quale gl'Iddij ogni uirtù e grãdezza collocarono. Per tanto fate elettione, o di fruire la gloria della bellezza e grãdezza mia, o di paßare per le mie rigorose leggi. Ilquale uigore nõ sarà minore p me lasciandomi con la uergogna di essermi negato quello, ch'io dimando; che per uoi che ne haureste a sacrificare la uita uostra. Il che come Reina e signora di q̃sto paese cõ maestà e potẽtia reale farò tosto essequire, facendo uoi il cõtrario della dimãda mia. E detto q̃sto si tacque lasciãdo ogn'huomo marauigliato, ma piu che gli altri, i duo Principi, e spetialmẽte dõ Falanges, che uedea douere in uno di questi duo estremi incorrere; o di morire p conseruare la lealtà a colei, ch'era a fatto del suo core signora;

o di torre costei per isposa e rompere insieme una tanta fede, che alla sua diuina Alastrasserea portaua. Finalmente parendoli piu graue il rompere questa fede, che non il restare in uita cosi alla Reina rispose; Se come uoi dite; Soprana Reina, si dee per gloria della uirtù e della limpidezza lasciare la uita, e questo ꝑ uirtude humana si fa; quãto maggiormẽte debbio io ꝑ l'obligo diuino de' miei alti pensieri sacrificare q̃sta uita alla diuina Infanta Alastraßerea? Si che io non niego essere don Falanges d'Astra, per fruire la maggior gloria, ch'io possa sentire, dopo l'hauere cosi altamente locato il cuore; con morir per sostẽtare e mantenere q̃sta fede; massimamẽte morẽdo per le mani uostre. Io offrisco dunque questa uita alla mia fede; i pẽsieri alla mia diuina signora; il corpo, alle uostre belle mani, & il cuore a colei, che sola pote tal forza farli, che per lei si contenta di essere sacrificato. Che già posto tutto questo da parte, ben conosco io il ben, che mi farebbono gl'Iddij in darmi uoi per isposa. E per lo male, che io uoglio patire nel corpo, per colmare di bene l'anima: uedrete come io non ho colpa alcuna in quello, che contra di uoi opero. Ma ragione è, che io paghi con la uita quello, che alla gloria de' miei pensieri si dee, & l'hauere a uoi negata tanta mercè, ch'io riceuerei; se libero ritrouato mi fossi. E felice me, che cõ si gran seruigio ho potuto ritrouare il rimedio: che per altra uia da colei, di cui io sono, non mi si negaua. E cosi finì di dire mostrando tãto animo in aspettare la morte, quãta haurebbe fatto, se ritro-

uandosi

uãdosi libero, hauesse accettato il partito. Ma ogn'uno uide e sentì quello, che la Reina sentì, questa risposta udendo. Ella ne restò tale; che non haueua nel uiso colore di uita, ma con grande accortezza celandolo, per nõ incorrere in macchia alcuna di honore, disse; Adunque io pronuntio quello, che già contra di uoi sententiato sta; e contra di me; che con le proprie mani mi sacrificarò. Onde a pena della uita comãdò, che niuno mi contradica; perche io habbia a pagare l'hauere io uoluto, essendo tal donzella, cõ mia uergogna cõprare la morte uostra e la mia. Ilche quãdo ella disse; si leuò gran pianto in tutto il popolo. Ma don Falãges non si mutaua punto nel uiso ne quanto al colore, ne quãto all'allegrezza, che prima mostraua. Ma che diremo di don Florisello, quãdo questo uidde, & udì, se nõ che egli haurebbe uoluto esser morto, e uolgendosi a dõ Falanges disse; Signor mio, e caro mio, amico, che farò io per liberare uoi e me da questo pericocolo; poi che non è grandezza, ne potere, se non q̃llo di solo Iddio, che hoggi possa giouarci. Tacete signor mio, rispose egli, ne uogliate cõtradire a così gran fauore, quanto è q̃sto, che hoggi gl'Iddij mi fanno, hauẽdo io a morire, et ad essere sacrificato alla fe della diuina figlia del mio Iddio. Restò assai marauigliato dõ Florisello del grã cuore del Principe; e cominciò fra se stesso a riuolgersi grã cose per lo pensiero. Onde finalmẽte posponẽdo ogni sua libertà p la salute del suo grãde amico, s'alzò in piedi e pregò la Reina, che l'ascoltasse. Ella fattolo sedere comandò, che tutti tacessero;

sero;e don Florisello allhora a questo modo disse; Se dalla forza delle uostre gloriose leggi, o Soprana Reina, nõ ha potuto questo caualliero scampare;e ne dee perciò essere per mezo delle uostre belle mani sacrificato;ragioneuolmente ne anco uoi douete restare essente dal pericolo, che esse a tutti minacciano. Pertãto ui dico, ch'io Moraizello Principe della Trapologna ferito da i raggi della uostra beltà, e delle uaghezze della uostra honestà ui chiedo p isposa;e ui richiedo che tosto essequiate la mia dimãda, o restiate al rigore delle uostre stesse leggi sottoposta. La Reina udẽdo questo il mirò, e parendole nõ men bello, e disposto, che dõ Falanges (che già haueua del ualor suo uista proua) tanto piu che un sopremo affanno e dispiacere si ritrouaua nel core, hebbe non picciolo piacere questa dimanda udendo;e parendole di ricuperare l'honore, che perduto haueua, tosto rispose; Principe Moraizello, che posso, o debbio io rispondere, se non che conoscendo il ualore, e beltà uostra, col lignaggio, del quale la persona uostra fa fede;uoglio quello, che uoi uelete: e ne ringratio sommamente gl'Iddij, che così ualoroso caualliero dato p isposo mi hanno: e uoglio, che hor hora si faccia. Così uoglio anche, io, disse il caualliero. E tosto furono al suono di molti istromenti sposati, ben che cõ gran dispiacere occulto di dõ Florisello, che assai forzato ui uenne, p saluare l'amico. Tutti uennero tosto ad accettarlo p Re, & a giurarli fedeltà, baciandoli la mano. Et esso facendo tutti tacere disse; Hanno gli Re, o nò, potestà di fare, e di disfare

fare le leggi? E rispondendo tutti ad una uoce di si, esso seguì a questo modo; Io dunque come Re, e signore, riuoco per questa uolta la legge, e la sententia data per questa mia cara signora sposa; e tolgo di morte questo glorioso Principe. Nel resto per hora lascio le leggi nella lor forza e uigore. Tutti hebbero sommo piacere di q̃llo, che il Re detto haueua; e la Reina restò cõtenta che si saluasse la uita al Principe don Falanges; il quale restò attonito di questo atto che dõ Florisello fece; che li parue, che non solo gli hauesse pagato quãto mai hauea operato per lui; ma che l'hauesse di piu in tãto obligo posto, che nõ bastaua mai sodisfargliele; e li parea ogni hora mille anni di trouarsi con lui da parte solo, per poterlo in parte ringratiare di q̃sto, che per lui fatto haueua. Ora la Reina tosto smontò del catafalco, e con gran strepito e rumore di uarij suoni se ne ritornò nella città nella guisa, che uenuta era. Et essendo già poste le tauole con q̃lla solennità & apparecchio che essa prima già designato haueua, s'assisero tutti tre a mangiare, e furono alla grãde, e cõpiutamente seruiti, passandone cõ grã piacere finche furono leuate le tauole. E la Reina staua cosi paga di don Florisello, che nõ ritrouaua luogo a suoi piaceri, parẽdole di hauere le sperãze, che la haueuano fino a quel dì per un modo guidata, cambiate in altre nõ di minore cõtentezza e sodisfaciamento. Ma essendo già leuate le tauole dõ Falanges trasse da parte dõ Florisello; e li parlò a q̃sta guisa, Se con forzare il timore naturale per non rõpere l'obligo de' miei

diuini pẽsieri, ho io potuto qualche gloria guadagna re; uoi con una doppia uostra gloria la mi hauete tolta di mano; poiche non meno ui ritrouauate uoi posta tutta la uostra libertà in potere della Principessa Helena, che io la mia in potere di mia signora. Hauete dunque nõ solamente sodisfatto al debito della nostra amistà, ma forzato anco il uoler uostro stesso contra ogni impeto di fortuna. Felice uoi che alle tante uostre glorie passate hauete uoluto anco hoggi aggiugnere questa di tanto momento, per lasciarne me con tanto obligo, che nõ potrò sodisfarlo se non con porui la uita, laquale uoi saluare uoluta mi hauete. Al che don Florisello rispose; S'io uolessi sodisfare, o glorioso Principe; all'obligo, che del continuo mi imponete sopra, altro che q̃sto che fatto ho, mi bisognarebbe fare per uscirne. Che già questo atto al presente da me usato, per cagion di un doppio obligo, che & alla uirtù uostra, et all'amistà nostra si doueua: non si dee intendere fatto in sodisfacimento d'obligo alcuno, che io ui habbia. Per tanto ui prego, che di ciò piu non si parli; ma si ben di quello, che fare dobbiamo, per uscire da questo giogo. E dopo queste parole l'abbraccia con grande amore, e cõ simulata allegrezza; perche nel secreto egli in effetto pensaua hauere molto offeso l'amore, e la fede, che alla sua sposa Helena doueua; & insieme anco il grande Iddio, si perche questa Reina non era Christiana, si perche esso accasato si ritrouaua. Ma il tutto posposto haueua per seruirne l'amico; alquale uedeua non potere per altra uia salua

re

re la uita. E q̃sto facea parerli d'altro cãto di non hauere ne contra Iddio, ne contra sua sposa errato. Egli s'accostò alla Reina, che cõ gran festa e piacere il riceuea, e ne passarno tutto q̃l dì in gran feste. Venuta la notte, essẽdo stato per la Reina, e per dõ Florisello un ricco letto apparecchiato, la Reina ui si andò a giacere prima. E dõ Florisello nel tempo, che uolle andare a trouarla, fra se stesso disso. O signora mia Helena perdoniatemi questo errore, che io contra di voi ho commesso, e cõmetto; poi che il ualor uostro nõ mi niega l'obligo, che io all'amistà di q̃sto Principe debbo. E con queste parole se n'andò a letto; doue lasciati soli cõ un torchio acceso, che nella camera restò, il caualliero tolse la Reina ĩ braccio, e così le disse; Deh signora mia e cõ che posso io a gl'Iddij così fatta mercè pagare; che con tanta uostra gloria e mia mi fosse concesso di fruire la uostra tanta beltà. Felice Fortuna, che così cõtrario temmi diede, per condurmi a tanta felicità, negandola a colui che piu che altri la merita ua, perche io solo ne godessi. E dicendo questo la baciaua molte uolte, tenendola sempre fra le braccia. E la Reina li diceua? Signor mio Moraizello non parliate tal cosa, perche l'auentura grãde è stata la mia in hauere un così fatto caualliero per marito: onde ne sono piu lieta, che s'io fossi di tutto il mõdo signora: e grã piacere sento della uostra cõtentezza, poiche amẽdue d'un medesimo fuoco accesi siamo. Ne ui marauigliate, che io prima chiedessi il Principe don Falanges, douendo con piu ragione chiedere uoi; perche ne fu

cagio-

cagione l'hauere hauuto prima grã notitia di lui. Che altramente per uia di ualore e di beltà, secondo, che è per la uista e per la isperientia io ne sono piu che certa; doueua uoi prima richiedere. Signora mia rispose egli dal uostro amore mi uiene et il ualore, e la beltà; e per q̃sta uia non uoglio negare di hauerla. E cõ queste & altre simili cose tutta la notte ne passarono, e don Florisello con la gran beltà e maniere di questa Reina s'iscolpaua dell'errore, che commetteua cõtra la lealtà, che ad Helena doueua. Egli con tanto piacere e cõtẽto del suo core si godeua di questa Reina, quã to haurebbe fatto, se libero da ogni altro ligame amoroso ritrouato si fosse. E tanto ne uolse anco lei contẽ tare, che piu d'un mese in questi cosi saporosi assalti dimorò, con sommo contentamento & amore di amẽ due le parti, ben che sempre in questo mezo don Falanges li dicesse, che pensassero un poco di partire: & egli differiua questa partenza sempre con cosi friuole scuse, che il Principe ben s'accorgeua quanto egli in queste amorose lutte contento si ritrouasse. Il che anco tutti gli altri gliele conosceuano, e la Reina spetialmente, che cosi di core l'amaua, che senza lui non poteua un'hora sola ritrouarsi.

Come venne vno ambasciatore a chiedere tributo alla Reina Sidonia, e quello, che il Principe Moraizello rispose. Cap. XLII.

PAssati alcuni dì, che Moraizello e la Reina Sidonia, in cosi saporosa uita passauano, una mattina

tina dopo desinare comparse in sala un Re di arme, e senza usare cortesia alcuna di crianza disse; Soprana Reina dell'Isola di Guindacia Alastradolfo Re dell'Isole Astrade mi mãda a uoi per lo tributo, che li douete ogni anno p cagion di hauerui lasciata l'Isola: ma ui dice, che da hoggi auãti uuole che glielo pagate al doppio: e non facendolo, sappiate, che tosto con grossa armata passerà nell'Isola uostra, e ui torrà il regno. Moraizello prima che la Reina rispõdesse, con molto sdegno disse; Andiate e dite al Re uostro, che nõ è piu tẽpo di chiedere tributo all'Isola di Guindacia: ma di douere ogn'uno essere tributario a chi per suo ualore merita d'essere signora di tutto il mondo; che è la Reina Sidonia mia signora; & a lei si ponga egli in un pũto di pagare da qui auãti il tributo: che nõ uolẽdo egli farlo, nõ sarà bisogno, che egli uẽga q cõ armata; che noi uerremo a trouarlo nel suo paese. Piacque assai alla Reina la risposta di Moraizello, e disse al messo, che q̃sta era la sua risposta, con laquale egli se ne ritornò. I duo Principi uolsero dalla Reina intendere chi fosse quel Re, e perche cagione questo tributo si pagaua. Et ella a questo modo lor ragionò; Sappiate signori, che questo Alastradolfo e un terribile gigante; e per tutte le Isole dell'Oriente nõ se ne ritroua un'altro, che gli si agguagli ne in grandezza, ne in brauezza; & ha un suo fratello cosi ualente e brauo, come esso. E con la loro fortezza hanno cõquistato molte Isole; fra le quali in uita del Re mio padre anco a questa nostra impose per forza il tributo

di

dì mille talēti ogni anno, che gli sono stati sempre fin qua pagati: & hora per hauere cagione di tormi il regno, māda a dimandarmi il doppio. E questo è quello, che io di loro sò dirui. Non mi marauiglio di ciò signora mia, disse allhora il Principe don Falanges, ꝑche sēpre questi cosi fatti usano superbia: ma a gl'Iddij piacerà di farli l'uno e l'altro perdere insieme col regno suo per la sua tāta superbia, che mostra. Bēche egli questo dicesse, li rincresceca nōdimeno, che q̄sta impresa s'incominciasse, parendoli che q̄sta sarebbe stata una occasione di non potere cosi p̄sto uscire da que' luoghi. Il che al contrario a Moraizello piaceua, per potere con giusta scusa differire l'andata; che ogni dì n'era assai dal suo amico solicitato. Or partito l'ambasciatore del nemico, dō Florisello disse alla Reina, che non uoleua altra risposta del gigāte aspettare; ma passarli tosto sopra con grossa armata. La Reina, allaquale non parea di potere uiuere un'hora senza lui, il pregò caldamente, che la risposta aspettasse, perche non poteua molto tardare, non essendo il nemico piu che due giornate di nauigatione con buon tempo, lontano. Egli ui s'acquietò; ma per la risposta, c'haueua mādata a fare al gigante, fece tosto chiamare & apparecchiare tutti i caualliere dell'Isola, per douere o andare a trouare il nemico, o per difensarsi. E ben li fu di bisogno; perche non passò un mese, che il Re Astradolfo e'l suo fratello con grossa armata uennero nell'Isola, menando in lor compagnia molti Re e signori lor uassalli, con deliberatione di prendere questo Regno

gno tanto s'erano della risposta della Reina sdegnati. Ora hauendo tolto terra il gigante mandò per lo suo ambasciatore a fare intẽdere alla Reina, che esso era uenuto nell'Isola di Guindacia e che s'essa li mandasse tosto la testa di quel caualliero, c'hauea cosi sciocca mente parlato, haurebbe data la uita a lei, & a suoi uassalli, contentãdosi di lasciarle l'Isola, pure che suoi uassalli restassero, che altramente non ui lasciarebbe huomo in uita. Di queste parole senza fine s'alterò dõ Florisello, e con molto sdegno rispose; Andiate a dire al Re uostro, che aspetti la risposta, che non passaranno tre giorni, che gliela daremo; e che la testa sua assicurerà la mia, che io mi forzerò di guardarmi: e li giurò p gli alti Iddij, che prima che il quarto giorno apparisca, ĩ pago delle sciocchezze sue, io delibero di tagliare a lui la testa, o di pderui la mia: e mi rincresce di usare parole superbe, ma le sue me ne dãno occasione. L'ambasciatore si partì uia lasciando grã mestitia nella corte, e nõ poca paura, che delli gigãti s'haueua. Ma Moraizello fatto subito in una grã piazza raunare tutti quelli signori, e caualllieri, cosi loro parlò; Già per la gratia diuina, o signori e caualllieri, uoi ueduto hauete, come io con uoi, e uoi con meco in quello obligo siamo l'un l'altro, che fra Re, e buoni uassalli si dee. Onde quello, pche io a uoi debbo, si è il ualore uostro; ilquale io desidero conoscere, per pregiarlo poi maggiormente; che io dal canto mio sono per porre la uita per uoi. Resta dunque, che uoi in questa parte sodisfacciate al desiderio mio. Che io ho questo uo-

lato dirui, pche ui recate a memoria quanto sarebbe contrario all'honore & alla fama nostra; che essendo io nostro Re, e uoi miei uassalli, douessimo per timore pagare a niũ Principe tributo: essendo noi atti piu tosto per lo nostro ualore a riceuerlo da quanti Principi ha il mondo. Per tanto ui dico, che la mia intentione è di non solamente cacciare dall'Isola nostra q̃sto superbo e temerario Re, ma di farloci anco tributario, con farci prima pagare tutto quello, che esso ha da noi prima hauuto. Questa è la mia uolontà, che io ne la farò uedere posta in effetto, se uoi con le uostre uorrete concorrere ad essequirla. Con queste parole diede gran animo a tutti; che lasciando il timore, che del fiero gigante haueuano, ad una uoce risposero, che offriuano la uita, i figli, e quanto haueuano in suo seruigio: e che perciò ordinasse quello, che li pareua che fare si douesse, ch'essi ui erano fin'alla morte pronti per essequirlo. Egli ringratiò tutti molto; e fece tosto di tutte le genti due schiere; la prima tolse per se; la seconda diede al Principe dõ Falanges. Il dì seguẽ con grã pianto della Reina uscirono in campagna, doue una lega lontano dalla città ritrouarono il Re Alastradolfo; col quale una crudele battaglia attaccarono: e di amendue le parti ne ne morirono molti ma molti piu morti ue ne sarebbono, se non giungeua fra due hore dopo che s'attaccò la battaglia, una tanta pioggia con tempesta di grandini, di tuoni e lampi, e con tanta oscurità, che furono forzati amendue gli esserciti a ritirarsi. Ma dõ Florisello ritrouò quel

dì

di i suoi molto spauentati e timidi, per la gran moltitudine de gli nemici, e per gli horrendi colpi delli giganti. Onde facendone motto con don Falanges pensarono che sarebbe stato meglio fare essi duo battaglia co' duo giganti; e lo dissero alla Reina: la quale nõ haurebbe uoluto, e contra sua uolontà l'accettò cõ molte lagrime; stimando tanto il fiero ualore del Re inimico e del fratello, quanto stimare si doueua. Fatta questa deliberatione mandarono tosto a fare questa ambasciata al Re inimico, che con gran piacere l'ascoltò, tenendo già per finita la guerra, tanto nelle forze sue e del fratello si confidaua. Fu dunque per lo dì seguente la battaglia fermata; nella quale dõ Florisello pregò la Reina che uolesse essere presente: & ella contra sua uoglia l'accettò. E tutta quella notte si passò in fare sacrificij a gl'Iddij in amendue le parti, perche dessero a suoi la vittoria.

Come Moraizello, e don Falanges combattendo co'l Re Alastradolfo, e'l fratello, li uinsero; e di quello, che appresso ne successe. Cap. XLIII.

VEnuto il giorno don Florisello, e don Falanges s'armarono di tutte le loro armi, e mõtati a cauallo uscirono cõ tutto l'esercito fuori, per maggiore loro securtà; e cõ loro uscì la Reina riccamẽte guarnita sopra un carro trionfale, p mirare la battaglia cõ tutte le sue donzelle intorno, che co' noui raggi del nascente sole bella e gran uista faceuano, insieme con lo splen-

splendore, che su le terse arme de gli esserciti percotena. Il Re inimico col fratello armati aspettauano nel cãpo; e cosi grãdi e contrafatti erano, che dauano spauẽto a chiunque li miraua, e specialmẽte alla Reina, che quãdo li uide, nõ haurebbe per tutto il suo regno uoluto uedere in q̃l pericolo il suo Moraizello; il quale p che s'era in altre cosi grandi imprese ritrouato, come questa; ne egli, ne il suo cõpagno spauento alcuno sentiuano; essendo già soliti d'andare del continuo simili imprese cercando. Mandarono al Re nemico a dire, che il pregio della battaglia foße; che i uincitori restassero signori de' uinti nelle persone e ne gli stati. Al che cõ grãde allegrezza q̃l Re assentì facendo poco caso di quello, di che douea molto farne. Gli esserciti tirãdosi alquãto da parte lasciorono a i quattro guerrieri il cãpo per la battaglia. Veniuano i duo gigãti armati di forti piastre d'acciaio sopra grã caualli, e prima che si mouessero, mãdarono a dire alla Reina, che meglio haurebbe fatto a mandare loro la testa di colui, che poteua a lei cõ la sua morte assicurare, la uita e lo stato, che uscire cõ tãta maestà a riceuere la morte cõ la pdita di tutto il suo regno. Alle quali parole rispose ella, che speraua ne gl'Iddij, che l'essere ella uscita con tãta maestà sarebbe per maggior castigo di lui. Dõ Florisello piu sdegno sẽtì di q̃sto, che di tutto il passato, e disse al meßaggio che rispondeße, al suo Re che a tẽpo si ritrouaua, doue piu i fatti, che le parole superbe ui bisognauano; e che la testa di un di loro haueua da assicurare l'altra. Tosto

che

che il messo ritornò, sonarono le trõbe; e Moraizello si drizzò contra il Re, e don Falanges contra il fratello cõ le lancie basse; lequali tutte su gli scudi si ruppero, e cõ tanto impeto s'urtarono i caualli, che tutti quattro ĩ terra si ritrouarono. Ma i duo Prĩcipi, che piu leggieri erano, s'alzaron su tosto cõ le spade ignude ĩ mano; e si mossero contra i gigãti, che anche essi ma con molto affanno, alzati su si erano. S'attaccò fra loro la piu crudele battaglia, che mai di quattro cauallieri si uedesse; onde chi la miraua, ne restaua cõ ispauento & attonito, parendo cosa fuori di ogni ragione, che duo cauallieri andassero così di pari a duo gigãti in battaglia; nõ hauẽdo piu mai una simile cosa ueduta. Ma essi dì così fatta sorte si feriuano, che delle forze loro facea fede il terreno sparso tutto delle scheggie de gli scudi, e delle maglie delle loriche; e col sangue, che loro da dosso usciua, mostrauano la poca pietà, che l'uno dell'altro haueua. La grãn leggierezza de' duo cauallieri faceua a i gigãti, molti colpi perdere; & essi de' loro, pochi colpi perdeuano. Moraizello, che con gran sdegno combatteua; e piu ꝑ durarli il nemico tãto nella battaglia in presentia della Reina; perche in questo tempo uolgendo gli occhi al carro la uide tutta cãbiata nel uiso, perche uedea lui tutto tinto di sangue; cõ grã rabbia si strinse d'un subito col Re; & attaccatolo con la man sinistra per lo scudo, in un medesimo tempo con questa mano gli allargò alquanto lo scudo di dosso, & con la dritta li pose cõ tanta forza tra le piastre di acciaio, e la lo-

rica, la pũta della spada nel uẽtre, che gliele fece usci re piu di mezo da dietro: di modo che il Re per lo do lor grande, che sentì, diede un gran ruggito, sbruffan do tanto fumo per la uisera dell'elmo; che a guisa di una nebbia parue che se ne coprissero i cõbattenti; e li cadè la spada di mano. Moraizello trasse la sua ꝑ ritornare a ferirlo, e nel medesimo tempo lo spinse cõ la sinistra cosi attamente a dietro; che il misero, che ꝑ la piaga era mezo fuori di se ne andò facilmente a dare delle spalle a terra: & incominciò a riuolgersi ꝑ quel terreno ponendosi le mani nella piaga, e cauandosi cõ terribili rughiti l'interiora fuori: in tanto che cõ lo tempestare, che fece, li saltò l'elmo di testa. Moraizello, che gli haueua gran sdegno sopra, senza niuna pietà; li diè nella gola un tal colpo, che li fece andare un pezzo saltando e girãdo la testa per lo campo: poi la tolse ꝑ li capelli, e chiamò un pagio per dargliela, che la portasse alla Reina; laquale in sua uita mai non sentì piacere uguale a questo; si per la morte del Re suo nemico, come per uedere tanto ualore nel suo marito. Ma tosto che la testa del Re si uidde tronca, si leuò nell'essercito suo un gran pianto; e dimenticatisi tutti della sicurtà datasi l'un l'altro, si mossero per uendicare il Re loro; di maniera, che hebbe a pena tempo Moraizello di montare a cauallo. Il fratel del Re Alastradolfo, quando uide suo fratello morto, gli si chiuse in modo il core, che senza sentimento alcuno cadè nel campo. Don Falanges, che s'accorse del mouimento de gli nemici, parendoli che con la morte

di

di queſti duo giganti ſi ſarebbe la guerra finita, toſto che uide il ſuo cõtrario a terra, gli andò ſopra e mozzogli il capo. E rimõtando toſto a cauallo ſi riſtrinſe col cõpagno p riceuere l'aſſalto nemico cõ tutti i ſuoi, che aſſai lieti ſi ritrouauano, p hauere un coſi fatto caualliero p ſignore; che ben ne apparue q̃l dì quanto apparrer ne poteua. Gli eſſerciti ſi azzuffarono con gran ſtrepito inſieme, e molti ne andarono da amendue le parti per terra. Ma perche a gli nemici mãcaua il Capitano, perche nõ poteuano ſoffrire le marauiglie, che di mano de' duo Principi uſciuano, ſi laſciarono uincere. La fuga e la uittoria fino al mare durò, facendoſi grã ſtrage de gli nemici uinti; de' quali alcuni ſi riſtrinſero ſu l'armata, e molti p la fretta nel mare ſi affogarono. Duo Re uaßalli di Alaſtradolfo s'accoſtarono al carro della Reina; e nõ poco loro giouò, per quello, che contra lei fatto haueuano. Hauuta la uittoria ſe ne ritornarono i duo Principi alla Reina, che nõ ſi potrebbe mai dire con quanta feſta li riceuette e con quãto piacere. E ritornando nella città a ſuono di trombe e di altri uarij iſtromenti, furono p mano della Reina diſarmati, e da eccellẽti medici curati fin che furono ſani, che ui paſſarono piu di trenta giorni. In queſto tẽpo deliberarono di paſſare nell'Iſola del Re morto per conquiſtarla: e coſi poi l'eſſequirono con molte lagrime della Reina; che era grã compaſſione a uedere quello, che ella faceua: ma piu ragione haurebbe hauuto di farlo, ſe haueße ſaputo quello, che di queſta andata riuſcire doueua. Or fat-

to da gli duo Re giurare alla Reina Sidonia fideltà, che suoi uassalli si cõstituirono; si posero cõ buona armata ĩ mare la uolta dell'Isole di ql Re uinto; doue nõ hebbero poco che fare p conquistarle. Ma in capo di duo mesi diuentarono del tutto signori, e diedero le fortellezze in potere di alcuni, che le tenessero per la Reina. Essendo poi in ordine per douere ritornarsi cõ l'armata a dietro, si ricordò don Florisello del tẽpo, nelquale haueua tanto offeso Iddio, e la sposa sua. Helena: e parendoli p q̃llo, che uedeua che la Reina l'amaua, e pche esso assai di lei si ritrouaua cõtento; che se da lei ritornaua, era p dar causa di nõ douere mai restare di offendere Iddio & Helena; ne fece motto a dõ Falanges, e li disse, che li pareua, che douessero indi partire alla loro inchiesta su la naue, nella quale uenuti erano; mãdando a dire alla Reina, ch'essi andauano p cosa, che nõ poteuano restare di non andarui; e la pregassero, che lor pdonasse, e stesse cosi certa del ritorno loro, quãto era dell'amore, che il Re suo marito li portaua. Deliberato di cosi fare, il dißero a q̃lle gẽti, chi cõdotte haueuano; che cõtra lor uoglia si cõtentarono; e non potendo altro farne, se ne ritornarono alla Reina Sidonia, che quãdo intese ch'il Re suo marito non ritornaua, poco meno che di affanno non uscì del tutto de' sentimenti, parendole di non douerlo piu ribauere giamai. Ella fece prendere i principali, che erano col Re suo marito andati, e perche s'erano da lui partiti, in una cruda prigione li pose giurando, che non ne sarebbe usciti mai, sin che il Re non

ri-

ritornasse; e poco mancò che non facesse loro mozzare il capo. Ella di tal sorte staua, che niuno haueua ardire di parlarle; e si tramortia molte uolte dicēdo; Deh Moraizello e come poteste uoi andare a cercare delle auenture, lasciādo me cosi sventurata e di disauēture piena, per un sol dì, che io mi trouo della uostra presentia priuo? O soprani Iddij e perche mi deste tanta gloria in farmi cosi fatto sposo hauere, se cosi presto me lo doueuate torre di mano. Oime che gia mai penso douere piu uedere colui, che se ne potrà il mio core, e mi ha lasciato il corpo solo sēza l'anima, perche io piu solitaria resti. Deh come uiuo io una hora senza colui, che pure un momento da me nō si aparta, quāto piu da me lontano lo mi ritrouo. E dicēdo q̄ste & altre molte cose si tramortia molte uolte; e nō era dì, nelquale non facesse gran sacrificij a gl'Iddij per lo ritorno del suo marito. Ella si uestì anco di panni neri, et ogni dì se ne andaua sopra certi alti scogli, sopra il mare posti, per uedere se naue alcuna cōparisse per uenire ne' suoi porti. Ne cosa in mare apparire uedeua, che non le alterasse il core pensando, che essere douesse quello, che essa tanto desideraua. E donbene haueua gran ragione di farlo, poi che mai donna non amò tanto niuno, quanto questa colui, che pēsaua, che suo marito fosse. Poco appresso ella si conobbe essere grauida, ne le dispiacque di hauere seco questo pegno del suo caro amante. E pche cōtinuaua pure di andare su q̄lle balze a riguardare nel mare, p meno affanno si fece iui suso edificare una casa; nellaquale

le

le del continuo ſtaua alla uẽdetta fin che era paſſata
meza notte. E per potere piu liberamente parlare cõ
colui, che eſſendo abſente, a lei pareua di preſente ha
uerlo; nõ uoleua che alcuna delle dõzelle ſue ſeco ſteſ-
ſe. Molte uolte contẽplando nelle ſolitarie notti quel
mormorio, che le onde del mare di lungo percotendo
ne gli ſcogli, faceuano; torceua con molta pietà le ſue
belle mani e diceua; Deh profonde acque; ben mi ac-
corgo, che noi col uoſtro ſordo e lũgo ſtrepito, che col
uoſtro mouimẽto in queſte balze cauſate; uolete pie-
toſamente accõpagnare il mormorare delle mie conti
nue lagrime, per pagarmi il tributo, che come a Rei-
na e ſignora mi douete, nella ſolitudine, ch'io ſento di
colui, che mi porta ſeco. Fatemi un poco intendere ui
prego, o amiche acque, con un nuouo piacere, quãdo
ſopra di uoi uerrà colui, che caua da gli occhi miei
immortali ruſcelli di lagrime, perch'io accõpagni la
ſolitudine della uoſtra triſtezza con l'eſſilio del mio
triſto core, tanto di ſe steſſo allontanato. Quando ella
uedeua ſu per lo cielo di Oriente ſalire la Luna cõ la
bellezza de'ſuoi notturni raggi, ſoleua dirle; Deh bel
la Diana quanto uantaggio tu mi hai nella maggior
diſtantia di colui, che teco cõmunica la luce della ſua
uaghezza; poiche tu giamai nol perdi di uiſta; e quã
do piu le tue corna pare che della ſua uiſta perdano,
allhora ſei piu certa di giungerli appreſſo, e di unir-
ti ſeco. E mille e mille uolte ſei uiſitata da lui, facẽdo
nel uoſtro glorioſo congiungimento, e nella tua mag-
giore pregnezza, e nel mare, e nella terra, alteratio-
ne.

ne. Ma oime, che in me ueggo tutto il contrario: anzi come puo la terra traponendosi fra te, e'l tuo lucente amico, eclissare la tua bellezza; cosi uiene del continuo la mia eclissata dalla lunga solitudine del mio Moraizello, che ui si trapone: ben che io in ciò molto uantaggio ti habbia, perche tu due hore o tre sole in questo eclisse dimori, & io per tanto tempo ui consumo e disfaccio. Dimmi ti prego, o bella Diana, se tu uedi colui, che i miei occhi non ueggono; a ciò che col mirare io te, che lui uedi, qualche riposo ritroui in q̃sta mia solitudine. Con queste & altre simili cose ne passò la Reina Sidonia fin che uenne il tempo del parturire; che parturì una Infanta di cosi estrema beltà, che ne prima, ne poi, se ne uide un'altra tale, e perche ella era fra tutte le altre, come è la Luna fra le altre stelle, fu chiamata Diana: di cui si farà non picciola mentione nella historia seguente: perche per la beltà di costei nõ men si uide di caualliere e di Principi piena l'Isola di Guindacia, che si uedesse già un tẽpo la gran Bertagna, p cagion della bella Oriana. Con questa fanciulla si consolò alquanto la Reina nella solitudine, nellaquale si ritrouaua per lo padre di lei, e la fece alleuare in gran maestà e grãdezza. Ma lasciamo hora il ragionamẽto di loro, che quãdo sarà a tempo nella historia seguente se ne dirà a lungo assai. A i duo Principi, che per lo mare andauano all'auentura; auenne quello, che appresso si dirà; ma don Florisello cõ gran pena andaua, nõ sapendo torsi dalla memoria la beltà e l'amore della Reina Sidonia.

Come il Principe Zairo s'auenne con un caual liero sciocco; e quello, che ne gli succedette. Cap. XLIIII.

FRa gli altri pregiati cauallieri, che di Costantinopoli uscirono a cercare di Amadis di Grecia, ui furono il Principe Zairo, che uscì con don Fenice, e con don Astibello di Mesopotamia. Questi andarono di compagnia co' loro scudieri fin che ritrouando tre strade deliberarono di partirsi l'un dall'altro. E così facēdo, il Principe Zairo, tolse il camin da man dritta, e tre dì caualcò senza ritrouare auentura, che sia degna di ricordarsi. Il quarto giorno si ritrouò la mattina uscendo da un bosco, presso un gran stagno di acqua; che non era molto lontano da un bel castello, che si uedeua. In questo stagno uide un grā caualliero di gran corpo tutto armato, lontan dal suo cauallo, dare gran colpi di spada su l'acqua; e talhora anco di pūta su le onde feriua. Poi si fermaua aspettando, che l'acqua si tranquillasse; e tosto che trāquilla e quieta la uedeua, ritornaua all'ufficio suo di ferirui. Vn poco di lui distanti stauano sei dōzelle; che grauemēte piangeuano; & una di loro staua con la testa legata, e tutta sanguinosa, e fortemente si doleua. Il Principe Zairo marauigliato di q̄sta auētura, e desioso di sapere che ciò fosse, s'accostò a quel caualliero, e li disse; Signor caualliero, che è q̄sto, che state facendo su l'acqua. Egli alzò la testa, e disse; Ancor di piu

mi uieni ad impedire, ch'io non faccia la uendetta di colui, che mi piagò il core. Vattene uia, e non uolere, che io di te faccia quello, che io di lui fo, e di tutte q̃lle cose, che uietare mel uolessero, e detto questo ritornò all'ufficio suo. Vagliami Iddio, disse il Principe, questo cavalliero dee essere matto, e stando un pezzo a mirarlo s'auide che quãdo l'acqua si trauagliaua p̃ li colpi, quel caualliero restaua di ferirla: e quãdo poi la uedeua tranquilla, e ui miraua la effigie sua, ritornaua a percuoterla dicendo; Non basta don cattiuo, che m'habbi tolta q̃lla cosa, ch'io piu nel mondo amaua, che anco qui mi opponi. Il Principe non pote fare, che di uoglia di questa sciocchezza non ridesse. Ma colui, che se n'auide, con molto sdegno li ferì il caual lo fra le orecchie, e'l fe cadere col suo signore a terra; e seguì ferendo il Principe prima che se ne disbrigasse, di graui colpi: talche in gran pericolo ritrouato il Principe si sarebbe, se non si fosse tosto dal caual lo disbrigato. E tosto andò cõ gran sdegno sopra il caualliero dicẽdo; Aspettatemi un poco don sciocco, che io col castigo, che ti darò, ti torrò cotesta sciocchezza di capo. E con queste parole il comincia a ferire grauemente. Onde nõ potendo colui q̃sti colpi soffrire, uolge le spalle, e si pone dentro nel stagno; e ben che il Principe gli andasse dietro; quãdo egli fu cinque o sei passi a dentro nell'acqua cominciò a ferire con tanta attẽtione la sua imagine, che ui uedea; come se nulla col Principe accaduto li fosse. Il Principe, che ciò uide, li disse; Che uuole essere q̃sto caualliero sciocco; pensi tu

con le tue sciocchezze dissimulare la maluagità, che usata hai in uccidermi il mio cauallo? guardati di me, se non che morto sei. Lasciami finire, disse egli, la la battaglia, c'ho cõ questo mio nemico; che ci sarà bẽ del dì per te. In questo le dõzelle cominciarono a gridare, e dire; Lasciatelo signor per Dio, ch'egli ha perduto il ceruello: ne li diate colpa di ciò, che fa. Il Prĩcipe, che udì q̃sto, lo lasciò; e se ne uiene alle donzelle, che il ueniuano a ritrouare dirottamẽte piangendo. Dopo che salutati l'un l'altro furono, il Principe Zairo le pregò, c'hauessero uoluto farli intendere questa auentura. Et esse a questo modo dissero; Sappiate signor caualliero, che q̃sta è la maggior disgratia, che mai s'udisse. Douete sapere, che q̃sto caualliero è signor del castello, che ci uediamo dinãzi, che si chiama il castello del lago: e qui teneua egli seco una bella dõna sua moglie, che è di un'altro castello signora. Hiersera al tardi passò di qua un maluagio caualliero, e ritrouando la moglie di q̃sto sfortunato, insieme cõ noi altre presso un fonte che è a lato al castello; inuaghito di lei, le chiese il suo amore. Ella, che si sentì molto pago di lui, ch'era assai bello e leggiadro, si cõtẽtò d'andarsene cõ esso lui uia. Et egli, che tosto la fe mõtare seco a cauallo, a quãto pote andarne il cauallo si andò cõ Dio. Noi gridammo, che nõ la menasse, ma poco ui giouò. Alle nostre uoci corse questo suẽturato caualliero; e ueggẽdo esserli stata tolta la dõna sua, ritornò correndo ad armarsi; e noi il seguimmo sopra i nostri palafreni, fino ad un castello; doue uedemmo

intra-

entrare il caualliero con la donna, che non è di qui piu che una lega lontano. Ma per la porta del castello fu tosto chiusa, cominciò q̃sto signor nostro a chiamare forte, & a battere con gran colpi la porta. Onde quel caualliero, e molti altri seco cõ donne e dõzelle si affacciarono fra li merli del muro: e per ingiuria grandi, che costui li dicesse, disfidandolo da persona a persona; mai nõ risposero parola alcuna; ma solamẽte forte rideuano, come facendosi beffe di lui. Poco appresso cõparue anco su la cattiua dõna sua moglie, e cominciò anche ella, come gli altri, a schernirlo. Di che ne montò q̃sto disgratiato in tanta passione, che come uscito di se, se ne ritornò a dietro piangẽdo forte; e noi il seguimmo, e gli andammo per se dietro, tutta la notte p questo bosco: e ci accorgẽmo dalle parole, che dicendo andaua, ch'egli di affanno haueua p-duto il ceruello. Poi se ne uẽne in q̃sto lago, e ci fe piu che certo, ch'esso era diuenuto stolto: perche ueggendo qui in q̃ste acque l'imagine sua; aspettami, disse, dõ traditore, che a tẽpo stai di pagarmi la tua maluagità. E così rõpendo la lancia si getta di cauallo, e cõ la spada si pone a fare quello, che uoi uedete. E per uolerli noi dire, pche quello si facessero; e per uolere disturbarglielo cominciò a uolgersi cõtra di noi; le quali ci ponẽmo tosto a fuggire: ma egli giunse q̃sta cõpagna nostra, che non hebbe così leggiero il piede; e si l'ha cõcia, come uoi uedete. Questo è signore quello, che noi sappiamo dirui di quello, che ci domandate. Restò assai marauigliato il Principe di q̃sta disauentura,

ura,e disse;Per Dio sorelle, che questa è la piu stra-
na cosa,ch'io mai udissi, ne uedessi:& a me pare,che
questo caualliero habbia poca ragione di diuentare
matto per cosi cattiua dõna. Ma io ui prometto , che
se potrò,mi forzerò di uẽdicarlo di quel maluagio ca
ualliero,che la sua donna li tiene.Ma prima conuie-
ne,che noi conduciamo costui nel suo castello.Sarebbe
bene se si potesse fare,dissero le donzelle. E dimãdate
dal Prĩcipe,se u'erano piu gẽti nel castello; risposero,
che ui erano seruitori di poco conto.Fateli qui ueni-
re dunque,disse egli;che ci forzaremo di condurloui
ogni modo. Vna delle donzelle se n'andò tosto nel ca-
stello,e cõdusse qui sei huomini armati di cappelline.
In q̃sto mezo il Principe con gran cõpassione miraua
il caualliero , che nõ si arrestaua di fare battaglia cõ
la sua stessa imagine mẽtre l'onda trãquille si uedeua
no.Poi s'assideua nell'acqua, come ꝑ riposarsi fin che
di nuouo si trãquillauano.Chi dubita diceua il Prin-
cipe,che se costui potesse hauere nelle mani colui che
il tradimẽto li fece,che non li togliesse la uita? Et io
giuro per la fede, che alla caualleria debbio , et a co-
lei,che piu nel mõdo amo;che s'io posso, gliele porrò
nelle mani.Iddio ue ne possa rẽdere il guiderdone,dis
sero le dõzelle.Et in questo uẽnero gli sei huomini del
castello ,che uolẽdo ꝑ ordine del Principe prẽdere il
caualliero,fu da lui un di loro ferito su la cappellina,
di modo,che grã parte della testa andò a terra,et egli
cadè morto nell'acque. Il che ueggẽdo gli altri si tira
rono a dietro e nõ haueuano ardire di appressarglisi.

Onde

Onde il Principe s'accostò, e gli si strinse d'un subito cō le braccia. E forzandosi l'un di porre l'altro sotto amēdue giu dell'acqua andarno; & hora si uedea l'uno di sotto, hora l'altro; di modo che le dōzelle nō poterono fare di nō ridere. Gli altri cinque, e lo scudiero di Zairo allhora s'accostarono, e trassero p forza il caualliero dell'acqua, e per forza li tolsero la spada e lo disarmarono; bē ch'egli gran uoci facesse, e chiamasse soccorso cōtra q̄lli maluagi, che lo uoleuano uccidere. Duo caualllieri, che neniuano per q̄lla strada, ueggēdo q̄sta riuolta, e parēdo loro, che si facesse forza a quel caualliero, ui giungono tosto spronādo forte i caualli, et un di loro con la lācia ferisce il Princi pe, che poco meno che nō andò a cadere a terra; l'altro ferì un di q̄lli del castello, e'l mādò giu morto su l'herbe. Zairo nel passare di colui, che'l ferì, diede cō la spada un così fatto colpo al cauallo, che il fece andare a cadere cō tutto il suo signore; il quale scioltosi tosto dalle staffe, trasse la spada, e s'accostò con Zairo dicēdo; Voi hauete ammazzato il mio cauallo; et io, s'io posso, mi torrò p lo mio il uostro. Nō sò come l'anderà, disse Zairo, ma bē penso, che uoi pagarete la discortesia uostra. E con questo si cominciano a dare di gran colpi. Il caualliero, che era restato a cauallo, trabēdo la lancia dal uillano morto, si pose a uedere: pciò che essendo gli altri uillani fuggiti, il caualliero sciocco ueggendosi libero haueua ritolta la spada, e se ne era ritornato correndo nel lago al suo officio di prima. Di che assai si marauigliarono i duo caualllieri.

uallieri. Ma perche Zairo conduceua a mal partito colui, che cōbatteua seco; uolendo il compagno soccorrerlo andò per vrtare col petto del cauallo il Principe; ilquale ueggendo uenire si scostò. Onde egli smontò tosto, e con la spada in mano col compagno si stringe. Ma poco lor giouaua l'eßere due contra uno, perche il Principe, ch'era ualorosissimo, presto cō un pesante colpo fece cadersi distordito a piedi un di loro, ꝑ che il ferì mortalmente in testa, hauēdoli con q̄l colpo tagliato e lo scudo e parte dell'elmo. L'altro, che era restato, non potendo cosi grieui colpi soffrire, gli si gittò a i piedi, chiedendoli per mercè la uita. Io la ui dono, disse Zairo, pure che mi giurate, di non traporui mai in niuna impresa, se non intendete prima, che cosa ella si sia. Io uel prometto, dißе colui, & insieme li diede la spada sua. Il Principe li raccōtò tutto q̄l caso; di che egli si pētì aßai di quello, che col suo cōpagno fatto haueua. Poi tolse al cōpagno l'elmo, e veggēdolo uiuo, li legò la ferita, e li raccōtò tutto il successo. Richiamando le genti del castello di nuouo, ritornarono a prēdere il caualliero sciocco, bē che prima che'l prēdessero, ne faceßero una bella caccia per quel lago. Il condussero a questa guisa nel castello, e il posero dentro una camera cō ferri alli piedi, e cō manette alle mani. Gli altri caualliеri attesero a curare le piaghe loro: e le dōzelle stauano marauigliate del ualore di Zairo, e liete assai per la speranza, c'haueuano che douesse essere uēdicato il signor loro. Tutto quel dì ne passarono in q̄l castello, che era assai buono:

no: e Zairo disse, che la mattina seguente uolena andare a uedere se potena hauere per le mani il caualliero, c'haueua la dōna tolta. I duo caualliеri dissero, che uoleuano andare seco. Il medesimo dissero tutti q̄lli, ch'erano nel castello; per uedere la bella uēdetta, che sperauano di uedere. E cosi dādo a māgiare qual che cosa al caualliero matto, ne passarono q̄lla notte. Il dì seguēte furono dati a Zairo, et all'altro caualliero, che si ritrouaua a piè, duo buoni caualli, che nel castello erano. E poi tutti senza restare nel castello p̄sona alcuna, se n'andarono con Zairo la volta del castello del caualliero, che la donna rubata teneua.

Come il Principe Zairo andò nel castello, doue quella donna traditora al suo marito si ritrouaua; e quello, che n'auenne. Cap. XLV.

IL Principe Zairo con la cōpagnia, che s'è detta, se ne uenne al castello, doue era stata la dōna rubata condotta: e ui sentirono dentro molte uoci e cāti di persone, che parea che ballassero. Giunti alla porta Zairo fece chiamare a gran uoci, e battere le porte col suo battitoio, tanto che poco appresso s'affacciarono alcuni caualliеri con donne e donzelle fra li quali stauano il caualliero e la donna, per li quali costoro ueniuano; che tosto furono al Principe dalle dōzelle che seco ueniuano, mostri. Zairo dunque disse allhora a quel caualliero; Maluagio caualliero, che ui andate togliendo le donne altrui, vscite un poco

qua

qua fuori, se è in uoi punto di bontà, come non ue ne è di vergogna: che io voglio vedere se siete così valente, come siete stato discortese. Quel cavalliero udito questo cominciò a ridere; e senza nulla rispondere tolse la donna per mano, e cominciò a cantare con tutti gli altri, che lo seguirono; e si tolse anco da quel luogo ritornando alla lor musica di prima. Gran fastidio si tolse di ciò il Principe; e per molte uoci, che facesse dare, nõ uenne mai niuno di quelli di dentro a rispondere. Allhora un de' due cauallieri disse; A me pare che il nostro uenire quì sia stato souerchio, poi che costoro di noi tal conto fanno. Così pare anco me, disse Zairo, ma se Iddio mi aiuti, che s'io posso, farò lor lasciare il ballare e'l cantare. E detto questo smõtò di cauallo, e tolte tutte tre le loro lancie, le appoggiò al muro, che era basso; poi dice che cõ l'aiuto de' cõpagni uuol mõtare suso. E ben che gli altri si forzassero di distorlo da questo pensiero, parẽdo lor gran pazzia uolere in così fatto pericolo esporsi; esso nondimeno non uolse udirli: ma essendo molto leggiero e disciolto, montò tosto su per le lancie, portandosi dietro le spalle lo scudo. Le donzelle, che così andare il uedeuano, marauigliate di tãto ardire, piangendo diceuano; Deh buon caualliero, che Iddio dia buona uentura a uoi, poi che tanto ardimento hauete; et a noi la uendetta. In questo essendo già Zairo mõtato su, & essendo stato uisto da quelli del castello, che ballauano giù dentro, li pose in tanto spauento; che gridando a gran uoci, Tradimento, tradimento, si

fanno

fanno dare le arme. Ma egli a gran passo smonta giu dentro per la scala dubitando, che non si chiudessero dentro nel piu intimo castello. Ne pote cosi presto esser, che nō ui si rinchiudessero tutti, saluo che la cattiua donna, che non hebbe cosi ueloci e spedite le gambe. Egli la tolse dunque per li capelli, e ben che assai bella fosse, parendoli nondimeno maluagia, nō le usò la cortesia, che per altra uia le si doueua. Ella gridaua forte e chiamaua dicendo. Deh amico mio Magazano (che cosi haueua nome quel caualliero) difendetemi da questo cattiuo, che cosi mi tratta. Ma egli la strascinò per la scala finche la hebbe suso, onde era montato: e di là la calò giù p li capelli fuori a qlli, che ui erano; che gran piacere ne sentirono, marauigliati del ualore del caualliero. E ben che gli altri due, che restati fuori erano; uolessero montare anche essi su, nō poterono mai farlo, per non essere cosi leggieri, e disciolti, anzi diceuano a Zairo, che se ne ritornasse a dietro fuori, perche gran romore di arme nel castello si sentiua. Ma egli ch'era tutto generoso, nō curādosi di ritornarsi a dietro, aspettò finche li uennero sopra piu di uinti cauallieri armati dicendo. Hora dō sciocco pagarai la stoltitia tua. Et esso tratta la spada rispōde. Io uoglio piu tosto essere sciocco facēdo quello, che debbo: che codardo, come uoi siete, facēdo tradimenti, & assassinij. E con qste parole si ritira in un cantone p potere meglio difendersi. Fu da ogni parte assalito, e colpito; ma esso di sorte si difensaua, che nō li lasciaua troppo accostare: e colui, a ch'esso giūgea p

dritto nõ haueua piu ardiro di appressarglisi. In questo arriua il caualliero, che haueua rubata la donna, e dicendo, aspetta un poco dõ cattiuo, che io ti farò costare cara la tua sciocchezza; il ferisce d'un graue colpo cõ la spada su l'elmo. Zairo, che così dapresso lo si uide ferì lui (che al parlare il conobbe) di così gran colpo, che non li giouò l'armatura, che haueua sopra; perche li tagliò l'elmo, e facẽdoli una gran piaga in testa, lo si fece cadere a piedi; e con la caduta li saltò l'elmo di capo. Il che ueggendo il Principe, dimẽticato di quello, c'haueua al cauallier matto promesso, li raddoppia un'altro colpo, e li mozza la testa. Allhora q̃lli del castello cominciarono a fare gran duolo, e come leoni arabbiati, per uendicare il signor loro, uẽgono sopra il Principe; ilquale al primo, che dinanzi li uenne, diede tal colpo sopra una spalla, che il fece andar morto giu col braccio di quel lato pendẽte. Di che spauentati si fecero a dietro gli altri, e gridarono, Vẽga qui fuoco, perche il uogliamo fare morire a mã salua. Il Principe tosto che alquanto di tempo ui hebbe, tolse p̃ li capelli la testa di Magazano, che dinãzi haueua, e la gittò su fuori del muro, doue le donzelle stauano, che rimprouerauano, e chiamauano codardi i due cauallieri, perche non montassero su, & andassero a soccorrere il Principe; ma essi si scusauano, che nõ poteuano su salire. Or quãdo uidero uenire la testa fuori; la tolsero, e la dõna cattiuella, che tosto la conobbe, cominciò a farui gran duolo sopra, dimandando a Dio uendetta. A queste uoci corsero due caual-

lieri

lieri armati a gran fretta, per uedere che cosa si fosse questa: e tosto che qui giunsero, conobbero lo scudiero del Principe Zairo; pche questi erano dō Fenice di Fenicia, e don Astibello di Mesopotamia, che hauēdo cōdotte due grandi auenture a fine, in quel tempo qui casualmente giungeuano. Ora intesa costoro la cagione di questa riuolta, nō poco ne restarono marauigliati: e parēdo che Iddio gli hauesse in tal tempo qui condotti, in un tratto montano anche essi per le lācie sul muro; e così a tempo giunsero, che senza dubbio, se essi non ui arriuauano, non poteua Zairo uscire di quel luogo, uiuo; pche quelli del castello li ueniuano sopra con fuoco e con polue artificiale, per bruciarloui. Egli che alle sopraueste conobbe i compagni, hebbe tanto piacere, quanto non potrei io mai dire. Onde senza timore alcuno sopra gli nimici s'auenta, e col buon soccorso, che egli hebbe a fianchi, non ne lasciò pure uno in uita: pche tutti tre erano assai ualorosi e gagliardi. In q̄sto uscirono tutte le dōne e donzelle, che nel castello erano; e scapigliate cō grā uoci si pelauano i capelli di capo sopra quelli caualllieri morti. Zairo, che uide questo, aperse la porta del castello, e chiamò la cōpagnia sua, che era di fuori, perche dentro entrasse, e uedesse se ui era altro che fare per uendetta del signor loro. Costoro entrarono lasciando fuori la donna, che sopra la testa del suo amante gran duoli faceua. I due caualllieri ueggendo quello, che passato era, stauano molto scornati; e le donzelle diceuano a Zairo; buon caualliero, Iddio che così ualoroso e cortese

ui fece, ui renda poi noi il guiderdone della uostra bõ tà. In questo mezo, che la donna di fuori faceua gran stridi, e si stracciaua i capelli sopra la testa del suo morto amante; sopragiunse quiui un gran caualliero, ben fatto e disposto assai, sopra un buon cauallo, e ueggẽdo cosi bella donna a quel modo piangere; ne le dimanda la cagione. Deh signor mio, disse ella, un cattiuo caualliero, che dentro il castello stà, mi ha morto costui, la cui testa uedete; che io piu che me stessa nel mõdo amaua: se in uoi bõtà di caualleria si ritroua, uendicatemi signor di quel mal cauelliero. Egli mentre ch'ella questo diceua, la miraua intẽtamẽte, e piacẽdoli aßai, le risponde. S'io ui fo questa uendetta, che premio ne haurò? Tutto q̃llo, diße ella, che di me uorrete. Egli, Io ui uẽdicarò, se uoi mi donarete il uostro cuore, pche io ne possa dare al mio libertà, che con la uista uostra l'ha persa. Io uel prometto, disse ella, se uoi sarete tale, che p uostra bõtà io uẽdicata mi troui. Hora io ui farò uedere, soggiunse egli; p tanto seguitemi, e mostratemi colui, che il uostro amante ammazzò. La dõna andò, & entrãdo il cauelliero nel castello, quando uide quella tãta strage molto marauigliato restò, et insieme mosso a pietà delle dõne e dõzelle, che piãgendo cosi gran lamẽto faceuano. Veggendo poi i tre Principi, che s'haueuano già tolti gli elmi, tosto li conobbe, e n'hebbe piacere p quello, che appresso si dirà. Ma facẽdo sembiante di nõ conoscerli diße. Donna quale è colui, delquale uoi cõ tanta ragione ui dolete, e desiderate di essere uẽdicata? Et ella mostrãdoli

doli il Principe Zairo; Questo è quel cattiuo, disse, che mi ha tolto nel mõdo ogni mio bene: ꝑ tãto attẽdetemi la promessa, ch'io ui cõpierò quello, di che richiesta mi hauete. Gran piacere sentì il cauallicro di questo, e disse uerso Zairo; Caualliero se in uoi è bõtà, togliete le uostre arme, e fatemi sicuro de i cõpagni uostri; che hora siete a tẽpo di pagare il danno, che qui fatto hauete. Caualliero, rispose il Principe, uoi non douete sapere la cosa, come la uà: perche se la sapeste, credo che me ne lodareste piu tosto; perche cotesta dõna è falsa e maluagia. Non bisogna qui parole, disse egli, ꝑche la donna ha da essere uẽdicata: ꝑ tanto togliete le arme, se nõ uolete, che disarmato ui ammazzi: ch'io mi sono aßai bene informato del uero. E se uoi sete tale, quale uoi ui tenete, assicuratemi de' cõpagni uostri, e montate a cauallo, ꝑche la battaglia cõpiutamente si faccia. Zairo sentendosi molto colerico per queste parole, disse. Certo caualliero, che uoi douete essere di cosi poca uirtù, come è la donna: poiche uolete traporui in cosa, che nõ sapete, ne la uolete intendere prima. E poi che tanta uoglia ne hauete, uscite fuori, che io uerrò a quãto mi richiedete. E detto questo, uscirono tutti fuori del castello: e molto a gl'altri due Principi rincresceua q̃sta battaglia, perche uedeuano Zairo stanco, et alquanto ferito. Ma i due guerrieri coperti de gli scudi a tutta briglia si uennero ad incontrare cõ le lancie; lequali andarono uolando in pezzi per l'aria; & essi s'urtarono in modo con gli scudi e con gli elmi, che amendue a terra andarono;

Ma leuatisi su tosto, & imbracciati gli scudi cominciarono fra se una delle fiere battaglie, che mai si uedessero. Onde piu d'una hora senza conoscersi in niuno di loro uantaggio, si andarono tagliando le arme ĩ dosso, e ferẽdosi mortalmẽte: di sorte che tutti pẽsauano, che amẽdue ui fossero douuti restare morti: e que' Principi si marauigliauano chi potesse essere quel caualliero, che cosi gagliardo era. Ma i due cõbattenti tãto si trauagliarono e colpirono fin che essendo assai stãchi si ritirarono per riposarsi un pezzo. Poi ritornando di nuouo alla battaglia, un'altro gran pezzo ui si andarono stancando: e già si cominciaua a uedere qualche uantaggio in Zairo; nõ pche nel suo auersario punto di stanchezza si uedesse. Ma Zairo, che uedeua se & il suo contrario cosi ferito, parendoli un buon caualliero, e pregiandolo molto li disse. Signor caualliero ui prego, che non uogliate uedere il fine di questa battaglia; che per farla uoi a torto, ui si niega quello, che il ualor uostro ui prometterebbe. Si trouò il caualliero cosi uinto di queste parole, che ancor che non li paresse, che il suo contrario uantaggio alcuno gli hauesse nella battaglia, cosi pieno di ira combatteua, li rispose. Caualliero fatemi un poco intendere questo fatto; perche le parole uostre con le opere non fanno fede di quello, che la donna dice. Allhora Zairo li raccontò tutta la cosa a lungo; di che colui marauigliato, e cõ uergogna di difensare cosi dishonesta causa, disse; Perdonatemi signor caualliero, quello, ch'io ingannandomi ui ho fatto; che io ui assoluo dalla bat

taglia.

taglia. Nõ assoluo io uoi, disse Zairo, fin che nõ mi diciate chi uoi sete, perche io sappia, in chi ho io ritrouato tanto ualore e tanta cortesia. Questo non potrete sapere da me per hora, rispose colui; tanta uergogna ho di dirlo, per hauere con tanto torto fatto con uoi battaglia. E detto questo tolse il suo cauallo e s'andò cõ Dio senza uolere mai dire il suo nome, ben che molto importunato ne fosse. La cattiua dõna, che q̃sto uide, tanto despiacere & affanno sentì, che dicendo. Io uoglio piu tosto con la morte, allaquale sono obligata, uscire di seruitù, che restare fra tal mani p piu morire; si pose nel petto al dritto del core, un pezzo di lancia rotta dalla parte del ferro acuto, e ui si lãsciò cadere sopra. Allhora Zairo disse; O come ha bẽ q̃sta donna, come meritaua, compito a quello, che & al corpo & all'anima doueua. E cosi se ne entrarono nel castello, doue egli fu da una di quelle dõzelle medicato delle ferite. E nõ uolẽdo piu qui stare, se ne ritornarono nel castello, doue haueuano il caualliero sciocco lasciato. E giugnẽdoui, che era homai tardo; uidero, che il caualliero matto ne usciua con una spada ignuda in mano, e cõ un scudo in braccio: pciò che alle uoci, ch'esso stãdo legato faceua; un caualliero, che era in quel castello arriuato, ui corse; e perche non ue deua nel castello niuno, e credea che per qualche uia indiretta legato fosse, lo sciolse rompendoli le catene: Ma il matto ne li rese mal cãbio, perche tolta la spada con un colpo che li diede in testa, il lasciò morto in terra; e se ne andò nel lago, ne contentandosi di dar

come prima, colpi nell'acqua, perche li pareua di perder di uista la effigie sua col mouimento dell'acqua; si lasciò giu cadere dicendo. Aspetta traditore, ch'io ti terrò ben fermo. E come se con la sua effigie si fosse isoluto abbracciare si andaua per quel lago riuolgendo, di modo che ne faceua tutti ridere: ma egli tanto andò su e giu sotto le acque, come huomo senza sentimẽti, che ui si affogò. Perche quãdo coloro, che saluar il uolsero, se ne accorsero, non poterono. Onde i suoi con gran piãto nel castello il portarono, & il dì seguente cõ molto honore il sepelirono. In questo castello stettero questi Principi ben un mese: nel qual tẽpo tutti i cõuicini ueniuano a ringratiarli, pche hauessero morto quel maluagio caualliero dell'altro castello, che p tutto il paese grã dispiaceri faceua. Nel fine di questo tẽpo essendo ben guarito Zairo, perche haueua gran desiderio di sapere chi il caualliero, con chi combattuto hauea, fosse; deliberò co' compagni di andarlo a cercaee, non lasciando però la loro inchiesta di Amadis di Grecia. E cosi si partirono lasciando nel castello un cauallier uecchio, pche a i parenti del morto il cõsigliassero; ma giamai nõ poterono ritrouare, ne sapere chi il caualliero, che s'era celato, fosse; pche quegli era stato Gariantero, che p uẽdicarsi di Zairo per cagione di Timbria, prese quella battaglia in fauore della maluagia dõna, fin che la uergogna li uetò quello, a che era dalla sua mala intentione spinto. E per questo si partì egli senza uoler palesarsi, perche a grã uergogna si teneua hauere quella battaglia tolta.

Si fermò in un caſtello, doue ſi fe curar le piaghe, che hauea, e poi ſeguì le auenture, che cercãdo andaua. Ma laſciamo hora il ragionamẽto di tutti queſti.

Come uolendo la bella Oriana partire per Babilonia a ſuo padre, la Infanta Artimira venne nella corte da parte del forte Anaſſarte, e quello che publicamente diſſe. Cap. XLVI.

NElla corte di Coſtantinopoli era gran pena, perche Amadis di Grecia non compariſſe, e piu che tutti gli altri ſe ne riſentia la bella Nichea, uegendo, che non ritornaua niſſuno di tãti, ch'erano uſciti a cercarne. Ma in queſto tempo il Principe Olorio, che in Babilonia ſi ſtaua, non hauendo uoluto ritrouarſi nelle guerre paſſate, mãdò per la Principeſſa Oriana ſua figlia, pregando gli aui di lei, che gliela haueſſero uoluta mandare: i quali toſto per lo Duca di Moloſia la inuiarono accompagnata di molte donne e donzelle, e da due Infante Polandra, e Caſtibela, che aſſai belle erano. Vn dì prima che queſta Principeſſa partiſſe, giũſe nella corte la Infanta Artimira, che ui fu ben riceuuta: & in preſentia di tutti quelli Principi diſſe, che faceſſero iui tutte le ſignore, che erano nella corte venire; che eſſa voleua in loro preſentia fare nota la cagione del venire ſuo. Il che fu fatto; e tutte con gran piacere ui vennero ſperando vdire qualche buona noua di Amadis di Grecia: ma piu che le altre fu lieta Oriana,

na, che pẽsaua hauere noua di colui, che essa cosi nel secreto amaua. Or fattesi con la Infanta tutte, amoreuoli accoglienze, dopò che tutti si tacquero per ascoltarla, ella cosi incominciò a dire; Sappiate signori miei, che partẽdo io di quà, a cercare della Maga Reina Zirfea, ꝑ certa cosa, che mi facea di bisogno, la fortuna mi condusse nell'Isola della uẽdetta e sodisfattione d'amore; doue giurãdo io, che per prouare l'auẽtura, nõ menaua meco caualliero, che battaglia ꝑ me facesse, ma le mie dõzelle solamẽte, mi lasciarono entrare, doue io fui ferita dall'Idolo, e restai incantata cõ le conditioni, cõ le quali staua quella Infanta, che l'auentura oprò, e gli altri, che cõ lei iui incantati si ritrouauano; le quali conditioni sono della maniera, c'hauete già potuto intẽdere dal Principe dõ Falanges, che ui andò già anche egli cõ la Principessa Arlãda; ben che nell'auẽtura nõ si prouassero. Ora questa grãde auẽtura poco tẽpo è, che è stata accapata, e disfatta l'incantamẽto dal felice Principe Anassarte, e dalla diuina Infanta Alastrasserea: perche quãdo q̃sti duo gloriosi fratelli di q̃sta corte partirono, nauigãdo furono dalla tẽpesta condotti in quest'Isola doue io incãtata mi ritrouaua. Quiui il Principe in presentia della sorella passò per forza di arme li tre pilastri uincẽdo in men d'una hora tre braui giganti, che guardauano il passo. E giunti nel gran cortile, prima che il Prĩcipe nella sua sala dell'Idolo entrasse, uolse l'Infanta prouarsi nell'auentura, credendo che gli incantamenti non potessero contra lei hauere

forza.

forza. Ma tosto che ella nella sala entrò, l'Idolo la ferì d'una delle sue frezze; onde ella così ferita in cōpagnia de gli altri (e la uedeuamo tutti) andaua dietro al Principe don Falanges: perche le cōparue tosto dināzi la imagine di questo Principe, come se fosse egli proprio stato, cō grā gloria nel sembiante. Et ella tutta infiāmata di uiuo foco, gli andaua dietro dicendo. O caro signor mio non sentite uoi hora qllo, che sento io? come sete uoi hora fuori di qlla passione, che soleuate del continuo per me sentire? Vincaui pietà, e nō poniate mēte alla poca mia, ch'io già di uoi hebbi; ma ricordiateui del tēpo, che in simile fuoco per me ui cōsumauate, come hora io per uoi mi disfaccio; che così ui trouarete ad ogni pietoso officio obligato. Mirate signor mio come ho p cagion uostra ferito il core. Fate ch'io nella pena ch'io per uoi sento, ritroui ql la gloria, che uoi già soleuate dire, che nella pena che io a uoi daua, ritrouauate. E qste & altre molte paro le, ch'io hora non ben mi ricordo, dicea con grā copia di lagrime qlla Infanta. Ma il Principe con grā sdegno li rispondeua negādole ogni pietà, poi che esso in lei non ne hauea mai ritrouata alcuna. Il forte Principe Anaßarte, che qsto uedeua; et uedeua anco un'altra imagine sua, che dietro a me ueniua piatosi lamēti facendo; nella sala entrò. Ma non piu tosto fu dētro, che la imagine dell'Idolo fu tutta disfatta cō così grā terremotto, che parea che uolesse l'Isola psondarsi. Tutti noi, che iui incātati erauamo, restammo insieme cō la Infauta, che hauea fatto l'incātamēto, disincan-

disincãtati, e come prima che iui entrassimo, ci ritrouauamo. Il Principe ridendo s'accostò tosto all'Infanta Alastrasserea, & abbracciandola disse. Signora sorella poco tẽpo fa, ch'io ui ho ueduta molto appassionata d'amore, di modo che posposta ogni uostri grãdezza, & honestà dimandauate mercè a colui, del quale uoi mai pensaste di hauerne. Ma assai mi piace, che sappiate, come s'affliggono coloro, che molto amano. Signor mio rispose ella ridendo, non crediate ch'io ciò facessi per altro, se nõ per imporre a uoi necessità di cauare di q̃sto incantamento tutti costoro, che incantati ui si trouauano; e per porre uoi di ogni dubbio che poteuate hauere di essere ò nò, amato da colei, che uoi amate: come p la gloria che per questa uia acquistata hauete, ui si fa assai chiaro. Nõ so come q̃sto si sia, disse egli; bẽ ui so dire, ch'io ho ueduto il Principe don Falanges cõ tãta poca pietà uerso di uoi, quãta ne douete hauere uoi fin qua con lui usata. Bene è stato, rispose la Infanta, che in pago del grãde amore, che sempre mi portò, hora q̃sto fauore di me hauesse, tutto che finto fosse. E cosi passãdo molte ciãcie furono ben riceuuti dalla Infanta dell'Isola, e da tutti gli altri anco cõ grã solẽnità, quãdo sepperochi q̃sti Prĩcipi fussero; i quali furono assai bẽ seruiti per otto dì, che nella Isola restarono. E finalmẽte essendo lor state da q̃lla Infanta mostre molte cose di piacere, si licẽtiarono da lei, e si partirono a cercare del Prĩcipe Amadis di Grecia; e me mãdarono quì pch'io facessi tutte q̃ste cose alle uostre altezze a sapere. Ecco-

ui

ui fatto signori intẽdere tutto il successo, del quale nõ picciola gloria il Prĩcipe Anassarte riporta, p essersi certificato del grãde amore, che colei, che esso tanto ama, li porta. E cosi finì la Infanta Artimira di dire: e chi ui hauesse bẽ mirato, si sarebbe accorto, che nõ era dispiaciuto alla Principessa Oriana intendere quãto era essa amata da colui, che piu nel secreto del core suo amaua, che mai altra niuno amasse. Tutta la corte hebbe molto piacere di q̃sta noua, e spetialmente la Reina Zaara per cagione de' suoi ualorosi figli. Ma Darinello disse. Per gl'Iddij che s'io pẽsassi ritrouare il Principe don Falãges d'Astra, ch'io andrei a trouarlo p dirli queste noue, pche della gloria della pena di sua signora, che in quel poco tẽpo sentì, godesse. E uolgẽdosi a Siluia, soggiũse. Signora mia non mi hanno uoluto gli Iddij concedere, che noi haueste quest'auẽtura prouata, p farne tanto fauore al uostro Darinello con una finta gloria: poi che le glorie nostre a tutto il mõdo si negano. E uolto al Re Amadis, seguì. Signor mio se la uentura non si fosse accapata; già non sarebbe dubbio che per la signora la Reina Oriana, e per lo Principe Anastarasso s'accapparebbe: che già io, e la bella Reina Cleofila potremmo andar a prouarci per douerui restare. Ma poi che ne anco cianciando m'hanno uoluto gli Iddij questa gratia concedere, non negarò di hauerla riceuuta per la gloria, che ne ha il Principe don Falanges sentita; e cosi detto, cominciò a saltare e sonare, dando a tutti un pezzo da ridere con le sue ciancie. E cosi

ne passarono quel dì. Il dì seguente la Principessa Oriana, ch'era su la partēza licentiatasi con molte lagrime da quelle signore, e promettendo loro di ritornare, se potena, alle nozze di don Florisello, e di don Lucidoro, si partì. La Infanta Artimira dicēdo che pensaua in que' luoghi ritrouare i due Principi fratelli, che mādata la haueuano, uolse con questa signora partirsi, per poterle per uiaggio dire la cagione principale, per la quale era essa uenuta; come se ne ragionerà appresso di lungo. Lieta dunque di trouar a suoi disegni così buona occasione con prospero uento e con così buona & agitata compagnia ne ua la volta dell'Imperio di Babilonia.

Come don Lucidoro con la Principessa Lucela sua sorella si partì con grossa armata la uolta di Costantinopoli, doue si doueuano fare le sue nozzi; e delle strane cose, che per uiaggio loro incontrarono. Cap. XLVII.

INcominciarono le gelate campagne per li ghiacci passati dell'inuerno, a rinnestirsi di nouelle frō di per la uirtù de' raggi di Febo, che a segni settentrionali passaua, apportandoui una lieta e fiorita pri mauera; quanto, perche s'approssimaua il tēpo appūtato per le nozze di don Lucidoro, fu posta una grossa armata in mare con molti Duchi, Conti, e gran Signori soggetti al Regno di Francia, acciò che piu la sua grandezza potesse questo Principe dimostrare.

La

La Principessa Lucela sapendo come s'era già p tutto il mondo diuolgata la perdita di Amadis di Grecia, pregò il fratello suo, c'hauesse il padre loro pregato, che la hauesse lasciata ir seco in Costantinopoli, per uedere quelle Principesse della Grecia, e ritornarsene poi con la cognata. Il che don Lucidoro ottẽne a punto come ella uolse; e fu una naue particolarmente apparecchiata per amendue. La Principeßa Lucela si menò seco in questo uiaggio la sua cara dõzella Anastastana figliuola del Duca di Saona; perche con costei piu che cõ altra tutto il suo core scopriua. E si menò anco per compagnia molte altre dõzelle figliuole tutte di grã signori uestite tutte monache di neri e fini panni. Et essendo già il tempo prospero, quando fu ogni cosa in punto, partirono dal porto di Marsiglia con gran maestà la uolta di Costantinopoli. Per uiaggio s'incontrarono col nuouo Imperatore di Roma Arquisillo; che con molta auttorità medesimamente andaua per essere armato caualliero p mano del Re Amadis, e con pensiero di chiedere la bella Oriana per moglie. Onde egli hebbe gran piacere di accompagnarsi con questi Principi; & per andar piu a spasso, & in dolce conuersatione se ne passò nella naue di don Lucidoro. E certo, che assai soaue uiaggio fecero, fin che giunsero a uista della città di Costantinopoli: doue la fortuna che nelle speranze maggiori, maggiori mutationi fa; in modo riuolse il tempo di buono in cattiuo con cosi uiolenti e rapidi uenti, che tosto tutta questa armata disperse p le onde;

de; procacciãdosi ciascuna naue la propria salute nel piu alto mare, senza potere l'una all'altra soccorrere. Egli crebbe tanto l'ira del tẽpestoso mare, che non aspettauano tutti altro soccorso, che quel del grande Iddio; e uoltarono le uele, e'l nauigare loro doue piu alla fortuna piacea di guidarli, & alla forza del uẽto. Di questa maniera molto trauagliatamẽte corrẽdo sei dì e sei notti si ritrouò finalmente la settima mattina la naue di don Lucidoro in un porto poco conosciuto e meno usato. Non sapendo in che contrada giũti fossero, perche si ritrouauano tutti stomacatissimi dal mare, deliberarono di smõtare alquanto per prendere aere, e qualche ricreatione in terra. E pche la contrada pareua molto incolta et imboscata fecero qlli signori smõtare seco alcuni cauallieri armati. Giũti sul lito poco dẽtro terra entrarono, che si ritrouarono presso un bel fonte, doue smõtarono p bere dell'acqua fresca. E perche il luogo era assai dolce, e pareua loro il paese piu tosto da fiere habitato, che da persone humane, mandarono a farsi da naue uenire quì da mangiare. Ora dopò che hebbero qui disinato, mẽtre che ciãciãdo stauano, ueggono uenire uerso il fonte un ceruo corrẽdo assai stãco: ma prima che il ceruo potesse al fonte giugnere, fu sopragiunto da tre leoni, che lo seguiuano, i quali tosto l'ammazzarono, e con gran rugghiti ui si pasceuano. Don Lucidoro e compagni stauano tanto di questa auentura marauigliati, quanto Lucela con le altre donzelle spauentata, e come morta p paura. Onde il Principe, e gli al-

tri si posero dinãzi a costoro cõ le spade ignude in mano p difensarle, se fosse accaduto il bisogno. Ma poco tardò, che mentre che i Leoni nel ceruo si pasceuano, giunse quiui a cauallo un garzonetto in habito e maniera di cacciatore con una giubba di broccato in dosso, e ueniua sonando una cornetta di auorio guarnita di oro. Questo bel fanciullo era dõ Florarlano, che così ebbro in queste sue caccie andaua, che mai nõ s'accorse di quelli Principi, che lui mirauano, e si marauigliauano della sua dispostezza e leggerezza, che in cibare i suoi Leoni mostraua. Ma poco appresso giunse la Principessa Arlanda, che cõ due donzelle delle sue, e cõ tre cauallieri cacciatori andaua. Costei quando della compagnia di q̃lli signori, che presso al fonte era, s'accorse lasciãdo al fanciullo la caccia, se ne uẽne al fonte. E q̃sti, che così riccamẽte uestita e così bella la uidero, assai cortesemẽte la salutarono, et essa loro; laquale restò assai marauigliata della beltà di Lucela parendole non hauere, dopo della Infanta Alastrasserea, mai un'altra così bella donzella ueduta; e si marauigliaua, perche le pareua uedere questa compagnia con non troppo lieto sembiante. E già così era in effetto, perche per la tempesta, che corsa haueuano, si credeuano di hauere tutto il resto dell'armata perduta in mare. La Principessa Arlanda dunque giungendo doue questi erano, disse, Buoni signori che uentura ui ha potuto a queste parti cõdurre? Signora rispose don Lucidoro, quella fortuna ne ci ha condotti, che non goderebbe del nome suo, se così uariatẽ

& impensati accidenti non cagionasse. Ma molto ui pregamo, signora, che ci uogliate per mercè dire, che uoi siete; perche nõ erriamo in quel, che per la uostra uista ui si dee; non potendoui noi altramente conoscere. Buon signor disse ella, io son cõtenta di dirloui, pure che uoi all'incontro chi siete uoi, mi diciate. Di ciò siatene sicura, diße il Principe. Et ella allhora; sappiate, disse, che io sono Arlanda Principessa di Tracia; che perche amo molto la solitudine, dimoro uolõtieri in queste cõtrade, che sono luoghi aßai atti per caccie. Hebbe grã piacere il Principe quãdo questo; perche nella guerra passata non hauea poco aiuto hauuto da questa signora cõtra don Florisello. Onde mostrandosi molto lieto, & inchinandole diße; Signora mia questa è una mia gran uentura: perche sappiate, che uoi hauete dinanzi un uostro gran seruitore, & amico, che è don Lucidoro delle uendette; che tratto dalle sue strane auẽture si troua qui giunto cõ la Principessa Lucela mia sorella, e con questo grande Imperatore di Roma. Quando ella udì questo con gran piacere smontò dal palafreno dicendo; Sia lodato Iddio, che tãta gratia mi ha fatta di farmi uedere uoi, perche oltre che io sento un sommo piacere di conoscere cosi fatti personaggi; la nemistà grãde, che uoi hauete hauuta cõ coloro, che in tanto odio per la morte di mio fratello; mi obliga a douerui ogni seruigio fare. Il che ella diceua, cõ qualche lagrima, che ne gli occhi le ueniua. E la Principeßa Lucela cõ qualche altra le facea compagnia, che col ricordarsi per queste

parole

parole di colui, che sempre nel cuore haueua, si caua ua anche essa da gl'occhi. Ora riceuutisi tutti cō molta gratia e cortesia: s'assisero presso al fonte. Arlāda inteso doue e perche questi andassero, disse che a Dio era piaciuto per lo meglio, che si fosse a questo modo la guerra terminata. In questo uenne don Florarlano a baciare la mano a questi signori; ilquale quando Lucela uide, pche le diede uno aere nel uiso, di Amadis di Grecia, tutta si stremì, e non le restò color sul uiso. Arlanda, che se ne accorse, le disse; Signora mia pche ui siete cosi alterata? haueteui uoi sentito alcun male? Mi ho sentita la morte dapreßo, disse ella, con uedere questo uago donzello, che mi ha con la sua bella uista recato a memoria la beltà di colui, che eßendo da me tanto amato, pote la fe, che promessa mi haueua, rōpere: perche mi pare, che aßai questo fanciullo gli si rassomigli. Di queste parole nō si sentì Arlanda meno alteratione nel core. Onde Lucela, che la mirava, disse; Signora mia a me pare, che nō meno habbiano uoi le parole alterata e turbata, che si habbia a me fatto la uista del uostro gratioso donzello. Per tāto piacciaui dirne chi esso è pche penso, che nō senza cagione ha potuto la sua uista cosi turbarmi. Signora, rispose Arlanda, di q̄sto dōzello non saprei altro dirui, se nō che in un castello, che è qui presso, il fa alleuare un Mago a fine, che essendo di età habbia a procurare la uēdetta mia cōtra q̄llo Amadis di Grecia; delquale nō men uoi di me la cercate. Nō piacquero molto a Lucela q̄ste parole: perche in effetto nō po

tea nel secreto per niuna uia odiare quel Principe, delquale tanti seruigi riceuuti hauena. Onde uolgendosi al fanciullo disse; Piaccia a Dio bel donzello di guardarui di male, che certo uoi a grande impresa ui esporreti. Signora mia, disse egli, è tanta la giustitia di mia signora la Principessa Arlanda, che supplirà doue mācaranno le forze mie cōtra quel Principe cosi famoso. L'Imperatore Arquisillo, alquale nō troppo piaceua questo ragionamento soggiunse; E bisognerà che uoi da cotesti pensieri usciate, perche molti & molti dì sono, che non si sa nouella alcuna di questo Principe, e si tiene che egli sia morto, tanto è stato ꝑ tutto cercato senza potere mai noua hauersene. A queste parole amēdue q̄lle Principesse sospirarono, bēche la intētione loro differente fosse. Or dopo molti altri ragionamēti; Arlāda chiese ꝑ gratia, che mentre che il tēpo non daua loro cōmodità di potere nauigare, se ne andaßero a stare seco in quel castello del Mare, perche fra tanto haurebbono mandato per tutti li luoghi, perche fra tanto haurebbono mandato per tutti li porti conuicini a uedere se ui fossero alcuni de i loro uascelli capitati. Essi lo accettarono riputādo a fauore. E tosto tutti, fuori che i marinai che in naue restarono, se ne andarono nel castello di Astibello dalla artiz; ch'era quel castello, nelquale fecero battaglia insieme dō Florisello, e don Falāges. Qui furono costoro assai ben riceuuti e trattati. Ma mentre che s'apparecchiaua la cena, Arlanda tolse Lucela per mano, et in cōpagnia di quelli altri signori se ne andò nella gran sala, dicendo uole. e loro mostrare alcuna delle cose, che

che nel castello erano. In questa sala (come s'è anco al-
troue detto) si uedeuano poste in due troni assai alla
grande e di naturale fatte le statue di dō Florisello e
di Helena: e ui haueua di piu il Mago fatto di opera
di rileuo tutta la historia di quello, che don Florisel-
lo in questo castello passò. Il che cō gran marauiglia
quelli signori mirauano. E chi u'hauesse riguardato,
haurebbe in dō Lucidoro ueduto, quanti colori gli si
cābiauano sul uiso col mirare le imagini di que' duo,
che nel suo core odiaua molto. Lucela riguardādo le
imagini assai marauigliata staua della beltà di amen
due; onde uolgendosi al fratello disse; Signor mio per
quello, ch'io posso giudicare della beltà di questa ima
gine di Helena; mi pare che è don Florisello, e uoi po-
ca colpa habbiate di quāto fatto hauete amendue: p-
che mi pare che la sua beltà amendue scusa; e se don
Florisello haueua ragione, a uoi non ne mancaua. Si-
gnora mia, rispose egli, basta che a me mancò quella,
ch'egli hebbe; per hauermi costei mancata di q̃llo, di
che piu a me, che a dō Fiorisello obligata era. Nō di
te cosi: disse Lucela saluo se nō uogliam dire, che essē
do ella piu a se stessa che a niuno altro obligata, potea
a uoi se stessa cedere. Comunque si sia, disse egli, lascia
mo uia q̃lle cose, alle quali nō è rimedio alcuno, ī poter
della obliuione: che q̃sto è il miglior rimedio, che dare
ui si possa: tāto piu ch'io ho hauuta moglie della qual
resto piu sodisfatto, che nō sarei potuto di Helena re-
stare. Ma ancor ch'egli q̃sto dicesse, nō però non haue
ua egli un uerme nel core. Ora qui uēne il Mago a ba

 sciare

ſciare loro la mano;& eſſi molto le ſue opere lodarono. E pche la cena era già in ordine, andarono a mãgiare, e fu loro dato cõpiutamẽte. Erano alzate le tauole, e la Principeſſa Lucela non ſapeua torre gli occhi da doſſo a don Florarlano; ne egli da lei, marauigliato della ſua gran beltà, parendoli, che s'eſſo foſſe ſtato caualliero, non haurebbe giamai ad altra donzella donato il ſuo core. In q̃ſto la Principeſſa Arlãda per dare loro piacere, tolſe un'arpa, e cominciò a ſonare e cantare dolcemente lamentandoſi del crudo & ingiuſto amore. Onde con queſta ſoauità della muſica a tutti traheua lagrime da gli occhi e ſoſpiri dal cuore, fuori che all'Imperatore Arquiſillo, ilquale eſſendo aſſai garzonetto, libero di amore ſi ritrouaua: e pciò uedendo a quel modo gli altri appaſſionati, ſi rideua di loro, e li motteggiaua. Finita la muſica, dõ Florarlano ſi poſe ginocchioni dinãzi alla Principeſſa Lucela, e diſſe; Signora mia io ui ſupplico, che mi uogliate concedere un dono, perche è il primo, che io habbia mai a niun Principe dimandato. Ella abbracciãdolo diſſe; Leggiadro dõzello uedete quello, che ui piace, che potẽdo io farlo, il farò uolontieri. Signora mia, diſſe egli; io ue ne bacio la mano. Sappiate, ch'il dono, che promeſſo mi hauete, ſi è, che dimattina ui prouiate nell'auẽtura della Ducheſſa Armida; pche ſe alla beltà uoſtra non ſi conciede il dare libertà a lei & le altre, che ſeco ſtanno: mai piu q̃ſta auentura non ſi accaperà; ne uſcirà mai di quello incantamẽto un caualliero, che iui ſtà, ch'io molto amo, e che libe-

rò

rò tutti gl'altri, che ui si ritrouauano incantati: che certo non è cosa, ch'io piu desideri, che dare a quel caualliero libertà, perche io fui la cagione di fargliela perdere. Lucela con molta gratia dimãdò che auentura era questa, e la Principessa Arlanda gliele raccõtò particularmẽte, facendo restarne tutti marauigliati; e desiderosi di andare il dì seguẽte a uederla. Quãdo la Prĩcipessa Lucela hebbe intesa tutta la maniera di quella auentura, uolgẽdosi con molta gratia al donzello disse; Bello fanciullo io son contenta di fare quanto uoi uolete; ben che quello che uoi dite conoscere in me, mi mãchi tanto quanto soprauanza nella signora Principessa Arlanda: onde a lei piu tosto, che a me doueuate questo dono chiedere. Signora mia, rispose egli, io ui bacio la mano, e ui prometto in pago di q̃sto fauore, che mi fate; che se Iddio mi fa caualliero, e mi dà uittoria di Amadis di Grecia; uoglia la sua testa mãdarui in uẽdetta della noia, che detto hauete di hauere da lui riceuuta. Nõ piacque niente a Lucela intẽdere q̃sto; pure ridẽdo rispose; Gratioso dõzello di cotesta promessa io ui assoluo; e uorrei anco poterui da q̃sta battaglia ritrarre, p nõ uederui in tãto pericolo. A maggior pericolo obliga la uostra grãdezza e beltà, disse egli; per tãto non uogliate da me torre q̃llo, in che ui è tutto il mondo debitore. Di questo risero tutti ueggẽdo cosi uinto e preso il donzello della beltà di Lucela, e parlar di quel modo; essendo di cosi poca età. Venuta poi l'hora di dormire furono a tutti ricchi letti dati da coricaruisi; & Arlanda e

Lucela in un letto steßo si posero: doue come suole a chi fortemente ama auenire, conoscendo ciascuna il male della compagna tutta la notte ne passarono in raccontare l'una all'altra i loro amori. Arlanda raccontò quãto haueua cõ don Florisello passato, e si lamentaua forte di lui, e della Infanta Alastrasserea p quello inganno, che riceuuto ne haueua. Onde in grã suspitione. Lucela entrò, che quel fanciullo nõ foße figliuolo di lei, e di don Florisello. Ella anco all'incontro narrò quãto passato haueua con Amadis di Grecia, e come hauea uolto in odio tutto l'amor passato. A q̃ste parole soggiungeua Arlanda; Bẽ si pare signora, che nõ ui è stata cosi contraria la fortuna in farui qui capitare, come pare, poi che siete uenuta a conoscerui cõ quella, che tãto odia colui, che uoi tãto odiate, pche ci potessimo insieme consolare del male, c'habbiamo dal padre, e dal figliolo riceuuto. Signora mia, rispondeua Lucela, uoi direste molto bene quando io del mio male nõ mi consolassi; pensando, che Amadis di Grecia non mi meritò, poi che p isposa nõ mi hebbe. Si che q̃sta ragione mi fa restare consolata e sodisfatta assai. Voi dite il uero, diceua Arlãda, che un cosi cattiuo caualliero nõ meritaua una tal dõzella, quale uoi siete. Non dite cosi, rispõdeua Lucela; perche se Amadis di Grecia nõ haueße cõtra di me errato; nõ fu mai caualliero che io uedessi, che gli si potesse agguagliare ne in ualore, ne in bõtà, ne in bellezza; saluo che la imagine di suo figlio, c'hoggi uoi ci mostraste. Questo solo di buono ha egli ĩ se, dicea l'altra, che

è si-

è figliuolo d'un tal cavalliero; il che uolſe Iddio che foſſe per maggiore diſgratia mia. E poiche mi pare, che ſopra coſa coſi chiara contendiamo, di gratia laſciamo queſto ragionamento. E coſi toſto paſſarono a dire dell'auentura, che doueua Lucela il dì ſeguente prouare, e della gran beltà della Ducheſſa Armida; e ne paſſarono quella notte poco dormendo con coſi piaceuole conuerſatione e ragionamenti.

Come la Principeſſa Lucela prouò l'auentura di Armida, e diſincantò Amadis di Grecia, con la Ducheſſa e con tutte le altre, che incantate vi erano. Cap. XLVIII.

VEnuto il giorno s'alzarono le due Principeſſe e quegli altri ſignori da letto e ueſtitiſi di ricchi panni ne loro caualli e palafreni montarono, e ſe n'andarono nella ſtãza doue la Ducheſſa Armida incãtata ſtaua. Grã pietade hebbero tutti di lei, e della altre dõzelle ſue, che aſſai belle pareuano; quãdo q̃lli lamẽti fieri fare lor uidero. Ma l'Imperatore Arquiſillo ſi ritrouò fieramente preſo della beltà della Ducheſſa, tal che da che la uide ſe ne ſẽtì ferito il core, e lei diuẽtarne ſignora. Mirate che le hebbero un pezzo, Arlanda tolſe un'arpa, e cominciò a ſonare, e cantare; e ne fece la Ducheſſa e le altre ſue, mentre durò la muſica, ſtare tacite, e come morte. Ma ceſſando la muſica, ritornarono tutte all'officio loro doloroſo di prima. Il donzello don Florarlano, che preſente era

pregò

pregò la Principessa Lucela, che hauesse uoluto affet tuare la promessa che fatta gli haueua; poi che la sua tanta beltà mostraua hauere quella debita pietà, che s'acconueniua, alla dolorosa Duchessa. Lucela li rispo se. Vago fanciullo facciasi quanto uoi uolete, poiche perciò uenuti siamo; ben che io pensi, che presto haurete pensiero di cercare chi riponga me in libertà; e detto questo se ne uanno doue erano quelli pilastri cõ l'entrata. La Principessa Lucela quando quella densa nebbia uide, onde passare doueua, non pote fare, che non ne perdesse alquãto del suo bello colore: pure sforzãdosi tolse per mano la sua donzella Anastasiana, perche le tenesse compagnia: e si mise a dentro per la entrata delli pilastri; e giunta alla folta nebbia ui si pose dentro, e poco ui caminò, che si ritrouò un tiro di balestra lontana dal castello doue Amadis di Grecia staua; e con così chiaro e sereno dì, che ella gran piacere sentì di uedere quì belli pastini d'alberi, che nel giardino d'intorno al castello si uedeuano, cõ quelle soaui musiche, che tante sorte d'augelli per tutto faceuano. Ora questo modo con la sua Anastasiana per mano se ne uenne nel bel castello ilquale le recò a memoria quel dell'Isola di Argene, doue hauea essa col Re suo padre tãte carezze riceuute dalla Infanta Asiana, ĩ compagnia di colui, che essa così di core amato haueua; onde non pote fare che qualche lagrima non uersasse con qualche ardente suspiro cauato dal core. Dimandata dunque della cagione di questo motiuo dalla sua donzella, le rispose. Deh Anastasiana,

che

che la presente uista ha forza d'alterarmi il core, e di cauarmi queste lagrime de gli occhi, ricordandomi q̃l tempo, che io in simili luoghi cosi dolcemente arsi. Signora mia, disse la donzella, nelle cose che perdute sono, e che nõ si possono piu ricourare, dicono i sauij, che nõ ui ha migliore rimedio, che cõ la obliuione curarle. Deh Anastasiana mia, rispose ella, uoi bene direste quãdo la piaga mia si potesse per la uia, che uoi dite, curare. Ma, oime, che alle forze del crudo Amore poco le arme della obliuione ui giouano: onde mi è forza, che fin che la morte questo corpo nõ risolue, io cõ questa piaga mi uiua; e per maggior mio affanno, nel piu secreto del mio core la terrò sempre, e senza mai palesarla, fuori che per uia di questo habito, ch'io ho in dosso; colquale uoglio accompagnare la solitudine di quello augello, che per naturale istinto conosce la perdita dell'amãte suo, e perciò solitaria ne uiue. Che io uoglio per questa uia fare sempre maggiore l'errore di Amadis di Grecia, perche non ritroui giamai ne perdono, ne pietade meco, ben che la mia suentura mi nieghi il potere crudeltà usarli. Viurommi dũque tutto il restante della mia uita col fuoco in grembo; e cõ tanta secretezza della mia pena, che altro che Iddio, e uoi non ne sarà testimonio. Or consolandola la donzella passarono auanti finche nel castello giunsero; doue entrate gran festa e con liete uoci, e con uarij stromenti udiuano fare, ma non uedeuano niuno. Hauendo caminato e mirato tutto il castello, doue ricchi letti e camere riccamẽte intapezzate uedeuano,

non

non ui ritrouando persona, spauentate se ne uscirono fuori: et entrate nel bel giardino, il caminarono tutto marauigliãdosi assai della sua tanta uaghezza. Giunte ĩ un bel fonte, che ui era, e doue Amadis di Grecia soleua del continuo i suoi lamẽti fare; che in quel tempo staua sopra la uerde herba steso; nol conobbe Lucela ueggẽdolo, perche era tanto tempo passato, che ueduto nõ l'haueua; e perche egli hauea posta lũga barba, che a tempo, che soleua q̃sta Principessa uederlo, nõ ui haueua pelo niuno. Egli staua cosi debole, e cosi rabbuffato nella barba e capelli, c'haueua molto della sua beltà perduto, e nõ restaua mai di lamentarsi e dolersi seco stesso. Le due dõzelle, che il sentiuano parlare, per udire quello, che egli dicesse, s'accostarono pian piano, & udirono queste parole dirli; O disuenturato me, che io non sono piu mio, per essere di cui io sono. Ahi Amore e come ti sai tu sodisfare e uẽdicare di chi ti piace, ma io ti fo certo, che io ti darò di me tale sodisfattione, che restaremo amendue contenti: perche la morte imporrà fine & alla uita mia, & alla pena che tu mi dai. Deh memoria di colei, che sẽza alcuna memoria di me iui lascia. Deh fede, che p hauerti io rotta, hora cosi bẽ ti uẽdichi. O tormento, che io senza alcuna gloria passò. O uita, che mi fai uiuendo peggio, che morte sentire. O cuore mio disfatto e risoluto in continue lagrime; e che quanto piu disfatto ti ueggo, piu copia di humore per questi dolenti occhi destillo. O profondo mare, che distribuendo tante acque per le uiscere della terra, ne fai tanti fonti e

fiumi nascere, che pure in te poi ritornano; quãto ti somigli tù al grã mare del mio core, che cosi uiui fonti fa nascere da gli occhi miei, e cosi abondeuoli fiumi scorrere per le guancie del mio addolorato uiso. E come nelle tue profonde acque suole soauemente la bella Serena cantare, cosi nel mio intelletto e nell'anima mia risona una piu soaue musica d'una bella Serena, che è la memoria di colei, che cosi penare mi fa. Deh signora mia se uoi poteste sapere q̃llo, ch'io per cagion uostra passo; quãto col saperlo solo ui sentireste uoi uẽdicata di colui, che cosi giusta uẽdetta merita; e quanto q̃sto mio afflitto core qualche riposo ritrouerebbe. Deh riposo, che donde nõ posso hauerti, del continuo ti spero. O che io spero quello, di che mi dispero. Oime che la uita mi auãza, e'l dire mi manca hauẽdo tanto che dire. E detto questo cõ sommo affanno di core si riuolge per terra, restando senza sentimento. Hauendo la Prĩcipessa Lucela tutte queste cose udite, a grã cõpassione se ne mosse, nõ già perche il conoscesse. Onde uersando per lo suo bel uiso alcune lagrime, e recãdosi nella memoria quanto piu ragioneuolmente Adis di Grecia, che niuno altro, haurebbe douuto quelle parole dire, uolta alla donzella sua disse; Questo caualliero mi pare, che mal ferito d'Amore si ritroui. Cosi pare anco a me, rispose la donzella, e ne ho pena; perche mi pare assai bello & disposto, ancora che cosi malconcio il uediamo. Cosi è, disse Lucela; ma questa uita piu ragioneuolmẽte s'acconuerrebbe a colui, che cosi mal mi pagò l'obligo, che al mio tãto amore,

piu

più che a niuno altro douea. La donzella disse; uoi dite il uero signora mia; ma se uoi in così fatta uita il uedeste per cagion uostra, non n'haureste uoi qualche pietà? Deh, rispose ella, nõ mi parliate di pietà cõ Amadis di Grecia, ch'io per questa uia non la debbio a me steßa, quãto meno a colui, che per la sua dislealtà il contrario merita. Per certo signora, disse la donzella, che assai paga questo afflitto il suo debito, che a questo l'induce, nol so io. Assai più pago io, senza esserne debitrice, disse la Principessa, or quãto più dee colui pagare, che per quello, che io pago, più obligato ui si ritroua. Così è signora mia, disse la donzella; ma assai mal fatto mi parebbe lasciare a q̃sto modo morire un, che tãto amare si douea. Allhora la Principessa dãdo un sospiro disse; Deh p Dio nõ parliamo più di cosa, che ci è così lõtana, ch'io nõ penso, che posso tal conoscimento del suo errore hauere, un che così poco conobbe il ualor mio, e l'amore ch'io li portaua. Ma trõcò questo ragionamento il Principe, che come colui che sopremo affanno si sentia nel core si ponea le mani nel petto, e tutto fuori di se fra quelle herbe si rauolgeua. Le donzelle, che grã pietà n'haueuano, gli si accostarono p tenerlo, che nõ cadesse nel fonte. Quando Lucela li fu uicina, le diede egli uno aere di chi esso era, non già però, ch'ella se ne certificasse bẽ che qualche alteratione ne sentiße. E pche egli tutto pieno di sudore pure ne' suoi affanni di core pseueraua, la Prĩcipessa gli si accostò p distaccarli li bottonĩ della ueste, che dinãzi al petto erano, pche col nuouo

aere

*uere il cuore prēdeſſe ricreamēto. Ma non piu toſto li
diſciolſe, e li uolſe alzare la camicia del petto, che ui
de l'ardente ſpada, che nel petto naturalmēte teneua.
Onde conoſcendo in tanta alteratione uenne, che pri-
uata de' ſentimenti cadè ſenza colore in uiſo, e come
morta, a terra. Anaſtaſiana non ſapendo di ciò la ca-
gione grauemēte piangendo, e dicendo cōpaſſioneuoli
parole, tolſe toſto dell'acqua del fonte, e ſpruzzādone
il uiſo di ſua ſignora, la fece in ſe riuenire. E Lucela
aſſiſaſi in terra tolſe fra le ſue mani della donzella, e
ſpargēdo copioſe lagrime per gli occhi, gliele ſtringe-
ua ſenza dire parola, e ſenza riſpondere a coſe, che
Anaſtaſiana le diceſſe; ma ſolo come fuori di ſe ſteſ-
ſa ſtaua. Finalmente in capo di un pezzo, che tutta
uia la douzella piangēdo forte la dimādaua, che ha-
ueſſe; cō un forte ſoſpiro riſpoſe; Oime che ſenza alcū
dubbio q̄ſto è Amadis di Grecia; e detto q̄ſto un'al-
tra uolta ſi tramortì. Anaſtaſiana piu alterata che
prima, le andò di nuouo a gittare acqua nel uiſo. Et
ella, che ſi riſentì, uolle alzarſi ſu, per andarſi cō Dio
prima che il Principe in ſe ritornaſſe, nō potēdo ſof-
frire di uederlo a quel modo per ſua cagione patere.
Ma ella coſi ſpezzata et impedita ſi ritrouaua, che
nō ſi ſentì mai tāta forza di poterſi alzare ſu & an-
darſi uia. Il Principe paſſato q̄llo ſuenimento, s'aſſi-
de in terra, e ritornato del tutto in ſe, ueggēdo le due
dōzelle toſto la ſua Lucela conobbe, come colui, che la
portaua nella ſua memoria, ſcolpita. Toſto dunque
che la uide, come fuor di ſe ſteſſo diſſe. Vagliami Id-*

dio,

dio, e che coſa è qſta, ch'io ueggo: dormo io, ò pur deſto mi trouo? Senza alcun dubbio, che queſta che mi è dinãzi, e la mia ſignora Lucela. E cõ dire queſte ultime parole, le tolſe le mani, ch'ella come impedita nõ poteua a ſe trarre, e baſciãdogliele molte uolte, le ſi ginocchiò dauãti, e con un mare di lagrime, che uerſaua, diſſe a queſto modo, (bẽ ch'ella temendo in lui gli occhi uolti, non ſapeſſe ne uedeſſe come, ne doue ſi steſſe.) O eſſẽplare di quella imagine, che del cõtinuo coſi di naturale dẽtro il mio core uiue; nõ mi negare il conoſcimẽto di quella che mai nõ ſi pote nell'intelletto mio diſconoſcere; poi che la forza della tua beltà rappreſentata nello ſpecchio della memoria mia, ritorna ſpeſſo il mio core in cenere; nõ altramẽte che ſi faccia della ſtoppa il ſole naturale riuerberãdo in un terſo acciaio i ſuoi raggi. O ſignora mia e che mia uẽtura in tãta mia diſauẽtura ui ha quì cõdotta? Pregoui ſignora mia che poi che la uẽdetta dell'error mio nõ merita pietà alcuna; uogliate ſolamẽte raccorre il uoſtro Amadis di Grecia; il quale pagãdo quello, ch'egli dee ꝑ l'errore che cõtra di uoi cõmiſe; ſta coſi cõcio, come uoi uedete, andãdo ꝑ le montagne e pe' boſchi a guiſa di fiera, cõ gli animali bruti: poi che come huomo ſenza conoſcimento pote tanto contra di uoi errare. O bene, che nel mio male ti ritrouaui, ꝑche io hora per maggior male, un maggior bene fruiſca. Deh ſignora mia, che nel tempo, che dalla pena mia uedeua naſcer gloria, non reſtauate uoi di hauer pietà di me: & hora che per mio dolore non ritrouo

nella

nella pena, gloria alcuna, ogni pietà mi negate, come a colui, che niuna ne meritò. Ma oime, che dico io? che allhora la mia grã gloria mi facea degno di q̃llo, che hora non essendo meco mi niega, come a chi indegno ne è. Deh signora mia che con la uista uostra fate di me maggior uẽdetta di quella, che pensare ꝑ altra uia si potrebbe. Parliatemi ui prego, e non mi negate questa cortesia; che cosi anco maggior pena mi darete, per lo torto, che io hebbi ad errare contra di uoi. E detto questo con maggiori affanni di core si ritornò di nuouo a tramortire. La Principessa che questo uide, gittando le braccia al collo della donzella e fortemente piangendo incominciò a dire; O mia fidata Anastasiana ditemi qualche consiglio, come io posso di questo luogo uscire, e da questo trauaglio, nelqual mi trouo: ch'io cosi dirotta, e senza alcuna forza, e cosi alterata mi ueggo, che non mi sento atta a potere da me stessa farlo. Oime e che sorte uentura è la mia; che non essendo stato costui da tanti, che cercato l'hanno ritrouato; anzi essendo stato tenuto per preso; ha fatto me in queste parti uenire; perche a me sola si riserbasse il trouarlo; e ꝑche colei sola di lui godesse, che sola ꝑ disgratie nel mõdo nacque. Deh Amadis di Grecia c'hauessi già finita la prattica di quel tãto amore, che io ti portaua; e nõ incominciaßi hoggi di nuouo a recarmi nella memoria il tuo amore grãde, che alla mia beltà portasti; e che poi cõ tanto ingãnno rõpesti. O errore e quãto sẽza sodisfattione resti: et ancor che tu sodisfatto restassi, quãto poco restarei sodisfatta io

in quello, che io alla mia honestà debbo; se sodisfare uolessi a chi mi ha così poco nell'honore sodisfatta lasciata. E detto q̃sto (stãdo la dõzella così turbata, che non poteua rispondere parola) cõ gran sforzo, che fece, s'alzò su, per andarsi cõ Dio; e s'auiò già, non però così libera, che nõ lasciasse col caualliero parte del suo core, anzi tutta se stessa, fuori, che quello, che la limpidezza della sua honestà le negaua, ancor che hauesse quello errore perdonato al suo amante. Ma prima che ella potesse uinti passi andare oltre; il Principe ritornato in se s'alzò suso; e ne andò con molta fretta a porlesi di nuouo ginocchioni auanti, e le disse; O Lucela signora mia non uogliate meco tanta crudeltà usare: piacciaui di ascoltarmi solamente la gran uendetta, che uoi fatta hauete dell'errore, che io contra di uoi commisi. Lasciatemi signora alquanto la uista uostra fruire; non pche io gloria alcuna ne speri; ch'io non la merito, ma perche col uederui possa nella mia pena accrescere, in maggior pago dell'errore mio. La Principessa Lucela il miraua, e non rispondeua cosa alcuna; solamente si lasciaua per le belle e delicate guãcie cadere alcune grosse e rare lagrime da gli occhi, che la sua grã beltà le acresceuano. Il ch'egli ueggẽdo, cõ graue dolore riprese a dire; Deh signora mia ricordiateui di quella spada, che mi trahesti dal core, e non uogliate con questo disfauore con doppia forza riporlaui: perche non le puo piu soffrire questo afflitto core, non già piu mio, ma uostro: non habbiate signora di lui pietà, perche in me stia; ma perche in

uoi

uoi sta e uoi del continuo in lui. Et ancor che di lui non uogliate hauere pietà, habbiatela di q̃sta mia dolẽte anima, che sta in bilancio p̃ perdersi; e nõ uogliate, che in lei si paghi e riuersi q̃l male, che io solo merito. Parliatemi, signora mia, e fatemi intendere, se uoi siete la mia signora la Principeßa Lucela, quella nel cui nome mi fu conceßo di uincere i forti giganti dell'Isola di Silãchia: doue per cauare uoi di prigione fui io dalla uista uostra ĩ cosi cruda prigione posto. Fatemi sapere signora, se uoi siete quella, che poteste col braccio mio guidato dal fauor uostro, uincere le sette guardie nella Isola d'Argene, doue uoi ritornaste alla uita colui, alquale hora cosi crudelmẽte procacciate la morte. Deh signora mia ricordiateui de' tanti e cosi fatti seruigi, che da me riceuuti hauete, e non delli disseruigi: ne già lo altro ui chiedo, se nõ che uogliate parlarmi: ch'io nõ mi alzerò mai di quà finche nõ mi certificate se uo i siete dessa: ch'io nõ posso pẽsare, che mia signora Lucela essẽdosi tãto tẽpo ritrouata lontana dal suo caualliero dell'ardẽte spada, li potesse hora con tanto odio la fauella negare. Lucela ne anco p̃ questo cosa alcuna rispondeua. Onde Anastasiana, che la gran beltà del Principe uedeua, e la pena, con che parlaua; che pareua che ad ogni parola li uolesse saltare il core per la bocca; mossa a grã pietà di lui, si inginocchiò anche essa dinãzi a sua signora, e la supplicò, che haueße solamẽte uoluto il caualliero parlare. Et ella allhora contra sua uolontà, ma cõ un core acceso di dolce fiamma amorosa, che tutta la

 disfa-

disfaceua, rispose; Se io hauessi tenuto questo cauallie ro per Amadis di Grecia, gli haurei parlato: ma io p le noue, che intese ne ho, penso che egli sia donzella, e non caualliero; e mi credo hauere dinanzi Nereida; serua del Soldan di Nichea; poi che come a donzella le mancò la forza, e la uirtù della costantia cõtra di me: che nõ le sarebbe mancata, se caualliero stato fosse; e tale, quale fu Amadis di Grecia, per quello che al mio grande amore obligato era, e p quãto predicaua all'incontro amare me. Se come Nereida dunque, e nõ come caualliero, mi parlerà, io le rispõderò: ben che ne anco a lei rispõdere dourei per quello, che si dice, che ella ammazzaße Amadis di Grecia, dal quale haueua io cosi gran seruigio riceuuto. Signora mia, disse egli allhora, nõ hauete uoi gran ragione ad incolparmi di cosa, che dal crudele Amore dipenda, poi che in lui non si ritrouò mai ragione: ne uoglio io cõ la poca colpa di Nereida scusarmi: solo ui chiedo io, che p quello, in che pote Amadis di Grecia cõtra uoi errare; uogliate p mercè parlarmi; acciò che per mezo delle parole uostre piu nel dolore accresca, e uoi maggior uẽdetta ne prẽdiate. Che già nel resto del mio rimedio, nõ mi lascia il crudo Amore cosi del tutto senza conoscimento, ch'io nõ uegga quel, che si dee uedere, e q̃llo in che uoi alla uostra grãdezza obligata siete. Ora su, rispose Lucela, in pago di cotesto conoscimẽto, io ui ricordo, che tosta di qua partiate; pche già siete quasi in potere di colei, che nõ meno, ch'io nõ ui perdonerà come a Nereida, la morte di Amadis

di

di Grecia. E q̃sta è la Principessa Arlãda, che sta con tanti de' suoi che ui conoscono, che nõ potreste, essendo conosciuto, fuggire di lasciarui la uita. E tutto che io p quello, che a uoi tocca, nõ debbia cercare di saluarlaui; p quello nõdimeno, che tocca a me; acciò che uiuẽdo maggior pena sentiate, conoscẽdo ogni dì piu l'error uostro ui cõsiglio che lo facciate: anzi per questa uia ui comãdo, che qui piu nõ restiate: pche nõ uoglio io cosi male alla Principessa Nichea, ch'io desideri, che ella paghi q̃llo, che uoi a me sola douete & alla uostra dislealtà. E con questo io me ne uo: perche troppo è, che ci stãno aspettãdo. Signora mia, io ui bacio le mani, disse egli, p questo che mi dite. Ma ui prego, che uogliate prima che partiate, udirmi; che io uoglio raccõtarui la forma del mio qui dimorare il tempo che stato ui sono. Mi piace di intẽderlo, disse ella, piu p sapere quello, che in questo incãtamento si passa, che per sapere q̃llo, che uoi paßato ui hauete. Egli allhora raccõtò tutto quello, che gli auẽne, quando in questa auentura entrò; e come hauea poi ueduto, che molte dõzelle, che entrate ui erano, tosto che lui ueduto haueuano, s'erano ritornate cõ q̃llo affanno e dolore, che nella Duchessa Armida s'era potuto uedere; finch'era qui la Prĩcipeßa Lucela entrata. Onde credea, che a q̃'la hora fosse già la Duchessa libera. Et hauẽdo egli finito di raccõtar q̃sto sẽtirono uenire un grã rumore di piffari, e di uoci alte, che diceano; Sia benedetta la bella Prĩcipeßa, c'ha potuto dar libertà a nostra signora, cõ torla a colui, che l'haueua alla

 nostra

nostra Ducheßa tolta essi dunque pensando (come in effetto era) che essendo la Duchessa disincãtata uenisse cõ tutta la sua cõpagnia a trouarli: trõcarono i lor ragionamẽti: il che fu ad Amadis di Grecia pari alla morte: pche Lucela li disse, che essequisse quãto comandato gli haueua, perche non poteua piu quiui stare; anzi li comãdò di piu, che p quello, che a Nichea doueua, se ne fosse tosto douuto in Costãtinopoli andare. Il caualliero le baciò le mani: & ella cõ la donzella sua s'auiò uerso doue le uoci udiuano. Amadis di Grecia tolta la spada sua, cõ molto piacere di hauere ueduta solamẽte sua signora, se ne ua ad uscire da q̃l luogo per un'altra parte nascõdẽdosi fra que' boschi fin che al lito del mare giunse. Ma lasciamolo un poco; e ritorniamo a ragionare di quello che auenne dopo, che fu la Duchessa Armida disincantata. Allhora apunto, che Amadis di Grecia ne andò gittarsi a piè la seconda uolta della Principessa Lucela, ritornò del tutto ne' sentimenti suoi la Duchessa con tutte le altre donzelle incantate; e non si ricordaua loro cosa, che passata hauessero. Questa signora dunque con molta cortesia riceuette la Principessa Arlanda e q̃gli altri Principi, che con esso lei erano; & essi lei all'incõtro molto cortesemẽte; ma piu che gli altri l'Imperatore di Roma, al quale parue al doppio la bellezza e la gratia della Duchessa di quello che prima paruta gli era. Ella quando intese a che modo era stata desincantata, con le sue donzelle auanti, al suon di uarij istromenti s'auiò a cercare di Lucela, per ringratiarla

tiarla di cosi fatto seruigio: di che don Lucidoro gran piacere sentiua, per essere stata sua sorella quella, che hauea dato a q̃sta auētura fine. Or quādo la Duchessa ritrouò Lucela, si riceuettero con grāde amore e festa insieme. E dimandata la Principessa del cauallie ro, che iui staua, disse che tosto, che ueduto l'haueua, se ne era andato uia senza che essa le hauesse potutò parlare; e che l'haueua cercato, ma nō l'hauea potuto ritrouare. A prieghi della Duchessa Armida tutti ne andarono nel suo castello, doue ritrouarono discāta ti alcuni seruitori, che fino a q̃l tēpo ui erano stati incantati. E fu a tutti q̃lli signori dato con grā festa & alla grāde a māgiare. Nell'Imperatore di Roma, mē tre si mangiò, tolse mai gli occhi da dosso alla Duchessa; ne questa da Lucela laquale all'incōtro miraua assai lei, marauigliata ciascuna di loro della bellezza della cōpagna. E cosi ne paßarono in gran piacere q̃l dì finche uēne la notte, che furono a tutti dati ricchi letti. Ma l'Imperatore Arquisillo poco dormì pensando sempre alla beltà della Duchessa, e dicendo fra se, che uoleua procurare di hauerla per moglie; perche e quanto alla grandezza del sangue, e quāto alla bel lezza nō poteua farsene niun grā Principe a dietro. Ora a questa guisa con gran piacere ne passarono qui nel castello della Duchessa quindici giorni nel quale tempo Lucela gran cose paßò con la sua Anastasiana sopra Amadis di Grecia, marauigliandosi di hauerlo quiui a quel modo ritrouato: e deliberarono di tenere questa prattica qui passata, secreta; perche nō

si doueße a niun tempo sapere; poi che haueua già la Principessa deliberato di non farli maggiore fauore di quello, che fatto gli hauea; ben che ella ne accresceße in mille doppi in Amore, per hauerlo a quel modo ritrouato afflitto e malconcio, solo per causa sua. Ma perche ella stimò sempre piu che la uita, l'honore della sua honestà, si sarebbe lasciata prima morire, che erra e a niun modo contra la sua limpidezza. Veggendo ella dunque, che non poteua piu accasarsi con colui, che piu che se steßa amaua, determinò di non iscoprirli piu auanti il secreto del core suo; anzi di torlo da ogni speranza, con mostrarli sempre di dolersi di lui.

Come il Principe Amadis di Grecia arriuò in una Isola, e del gran pericolo, nelquale si ritrouò. Cap. XLIX.

ESsendosi Amadis di Grecia partito dalla sua Principeßa Lucela, indi a poco tempo giunse al lito del mare con gran pensieri deliberando di esseguire il comandamento di sua signora; tanto piu che pensaua, che douendo ella andare a Costantinopoli, come da lei inteso haueua, alle nozze di don Lucidoro; hauesse esso potuto della uista di lei godere; poi che s'era già accorto, che nel resto ogni speranza li uenia meno. Or con questa deliberatione se ne ua per la riuiera del mare, fin che trouando una barchetta di pescatori presso al lito deliberò di montarui suso; perche si ritrouaua cosi debole, che si confidaua

più di potere co' remi pian piano andare, che co' piedi, fin che luogo habitato ritrouasse, doue hauesse potuto prouedersi. Entrato dunque nella barchetta cõ molto affanno tutto il dì costeggiò que' liti a forza di remi; fin che sul uolere Febo attuffarsi nell'Oceano dell'Occidente, si leuò dalla parte di terra una subita tẽpesta; che con gran pericolo di douere molte volte affogarla; risospinse la barchetta in alto mare: Onde soprauenẽdo cõ molta oscurità la notte, si uide il Prĩcipe nel maggior pericolo, che mai si ricordasse hauere corso: e cõ la sua prudentia sola si sostẽne in questa turbulẽtia, considerãdo che come i casi dell'arme nella fortezza consisteuano lasciandosi ogni timore da parte; così in questi pericoli la uirtù della fortezza cresceua con temere il celeste Re, che a tutte le cose create è superiore. Cõ questo conoscimẽto tutta la notte si mãtenne, chiedendo mercè dell'anima sua a colui, p cui uolõtà lasciaua nel mare la uita; fin che uenẽdo la noua luce del giorno si auide, ch'egli si ritrouaua tãto in mare, che da niuna parte poteua uedere terra. Di che si ritrouaua in maggior pericolo, si p che li mancaua da potere sostentarsi la uita, nõ hauẽdo nella barchetta molta priuigione da mangiare; si anco perche nõ sapeua uedere da qual parte doueße guidare la barca per giũgere a terra. Onde fu astretto a lasciarsi del tutto in potere della fortuna, perche si essequisse di lui quello, che in cielo all'alto Re piaceua, che ne auenisse. E così tutto il dì, e la notte seguẽte nauigò. L'altra mattina poi su l'alba si ritrouò

presso

presso una Isola, la quale a lui pareua di hauere altra uolta ueduta, ma non se ne ricordaua. E così ringratiando Iddio, che l'haueua giũto a porto s'accostò a terra: e perche uide in un certo ridutto una naue, che ui era stata dalla tẽpesta cõdotta; il caualliero ui drizzò la sua barchetta: et essendoui giunto, perche chiamãdo assai, non era chi dẽtro li rispõdesse, ui mõtò suso; e ritrouandoui ben da mangiare, mãgiò; pche n'haueua di bisogno. Poi cercò tutta la naue, e nõ ui ritrouò persona alcuna, dentro una camera della naue ritrouò un fascio d'arme legate, ben ricche, e tutte uerde sparse di aquile d'oro; con un scudo della medesima sorte. Di ch'egli hebbe molto piacere; e tosto se ne armò. Poi pensando, che le gẽti della naue douessero stare in terra nell'Isola, deliberò di cercarne, per pregarli, che li facessero gratia di quelle arme: ch'egli uolontieri prẽdeua per nõ essere conosciuto doue esso andasse, se non da chi li piaceua. Pososi l'elmo in testa rimontò nella sua barchetta, e uẽne a smontare a terra; doue legata la barca, si pose p un piccolo sentiero, che quì uide, e con grande affanno, per hauere di parecchi dì tralasciato di portare arme, e p ritrouarsi assai debole per la mala uita, che per cagion di Lucela passata haueua. Ma egli poco innanzi andò che ritrouò sei huomini a piedi armati di cappelline e di azze; i quali quando cõ quelle arme il uidero, un di lor disse; Chi siete uoi caualliero, c'hauete hauuto ardire di rubare e uestirui l'arme del nostro signor Duca Russiano? Amico, disse egli, io non le porto, come

me rubate; e ui prego che mi moſtriate coteſto Duca uoſtro ſignore; perche ho da parlare cō eſſo lui. Ve'l moſtraremo ſi ben, diſſero coloro, ma ſarà per uoſtro danno, per l'ardimento, che hauuto hauete in ueſtirui le ſue arme. Auengane che ſi uoglia, diſſe il Principe, pure che mi conduciate nella preſentia ſua. Allhora que' uillani diſſero; Venitene cō noi, che ui rincreſcerà di eſſerui gionto, e non molto caminarono, che preſſo certi ſcogli, ò montagnette ſcoſceſe, ritrouarono da xx. caualllieri, che ſtauano mãgiando tutti armati fuori che le teſte, & un, che come principali era fra loro, ſtaua tutto diſarmato. Ora quì gionti, un di quelli uillani uolgendoſi a colui, che diſarmato ſtaua, diſſe; Signor queſto ſciocco caualliero, che noi nō molto di qua lontano, con le uoſtre arme ritrouãmo, ci ha pregati, che il uoleſſimo nella preſenza uoſtra condurre, per uolere ſcolparſi dell'hauerſi quelle arme ueſtite. Non ui potrete ſcolpare uoi, diſſe allhora q̃l Duca non hauendolo caſtigato di tanta ſciocchezza, quãta egli ha moſtra in ueſtirſi ſenza licẽtia mia le mie arme, per tanto fate che hor hora ne li diate il caſtigo, ſe nō uolete perdere la uita uoi. Udito q̃ſto i uillani ne andarono toſto con le azze alte ſopra il Principe ſenza aſpettare, che egli riſpondeſſe. Onde egli che non uedeua queſto eſſere tempo di ſpenderlo in parole, traſſe la ſpada; e diede a colui che prima gli ſi appreſsò, tal colpo in cima della cappellina che glie l'aperſe con tutta la teſta. Gli altri cominciarono a ferirlo da ogni banda, & eſſo che la ſua morte uedeua

deua non difendendosi, li ridusse in breue a tale, che i cauallieri che mangiauano, furono forzati a porsi gl'elmi, et a uenire a soccorrere i suoi. Allhora Amadis di Grecia per sua sicurtà, si ritirò in un certo ridutto di quello scoglio, e su l'entrata si pose, che assai stretta era. Quì ben che debole stesse, mostrò nõdimeno cõtra costoro in modo il ualor suo, che ne fece ĩ breue andare piu di tre morti a terra; e la strettezza del luogo fu la salute sua. Quei che prima assalito l'haueuano, e che uiui si ritrouauano con piu di xx. altri, che corsero anche essi al rumore, cominciarono dalla lõga a trarli cõ archi una copia infinita di saette; in tãto che fra poca hora egli tenẽdo lo scudo, che pareua un cencio, ò un riccio. Ma esso all'incõtro a i caualieri, che gli si accostauano, daua il pago delle saette. Il Duca Russiano attonito del suo ualore, e colerico che i suoi cõtra un solo tãto poco facessero, cõ dire loro grã uillanie si accostò presso doue il Principe era; e facẽdo stare per un poco saldi i suoi, disse; Cauallie ro uoi ci hauete fatta tanta fede del ualor uostro, che mal ue la potrei io fare del mio, se non ui togliessi a mercè. Per tãto se uoi uolete restare ꝑ mio, e riporui in mio potere, io ui lascierò con la uita e con le arme, ch'io prego molto: e caso che uõ uogliate; non ui farò mai lasciare, fin che ui lascino tutti q̃sti miei la uita. Il Prĩcipe rispose allhora; Come uolete, ch'io uenga a mercè di colui, che nõ solamẽte nõ mi uolse essere cortese d'una armatura; ma comãdò anco che io pciò ne douessi esser morto? Quello, che io farò sarà questo: se

uoi mi lasciarete in libertà, io ui lascierò le uostre ar me, poi che mie nõ sono: altramẽte non potẽdo io farne altro, sarò forzato a difensarmi la uita. Il Duca mõtò in grã colera udendo questo, e comandò a suoi, che nol lasciassero mai fin che nõ gliene dauano la testa in mano. Ma egli, che uide uenirli, trattò di sorte, che di duo colpi ne mandò duo morti a terra; e fe restare piu sopra di se gli altri. Ma era tãto il rumore, e la riuolta di tutti, che cercauano di torgli ogni modo q̃l passo; che tre cauallieri armati a cauallo, che qui presso capitati erano, alle uoci corsero; & un di loro era estremamẽte grãde, et in bella dispositione di essere di cõpiute forze. Quãdo costoro giunsero, e uidero il Principe Amadis di Grecia in quello stato, marauigliati del suo ualore, e pietosi di uederlo a quel modo da tãti assalito; disse quel gran cauallíero a cauallo al Duca, che uillaneggiaua i suoi, che non ardiuano di accostarsi; Caualliero pche cagione fate cosa, che tãto in disnore di tutti noi ritorna; come è l'as saltare tãti un solo? Chi siete uoi, disse il Duca, che uolete q̃sto sapere? Sono un, disse egli, che mi forzerò di difenderlo; se nõ hauete uoi ragione pch'io ragioneuolmẽte me ne resti poi che me ne ritrouo alla virtù caualleresca obligato. La ragione sarà, disse il Duca, che ne restino le parole uostre castigate: acciò la ragione, che noi habbiamo di fare q̃llo, che facciamo, ne disganni la sciocchezza uostra. E col fine di q̃ste parole comãdò a suoi, che li prẽdessero, ò gli ammazzassero q̃l caualliero. Lasciando dunque coloro il Principe,

si

si uolsero tutti contra questo altro; che pieno però di sdegno trasse la spada insieme cō gli altri duo, che seco erano (perche non portauano lancie) et egli d'un solo colpo ne pose uno morto a terra: ne già i duo suoi cōpagni dormiuano: perche menauano anche essi le mani assai bene. Ma perche quel grā caualliero faceua strane cose in arme, gli auersarij gli ammazzarono il cauallo sotto: onde si sarebbe egli a gran pericolo ritrouato; perche ui si haueua colta sotto una gāba, & era d'infiniti colpi caricato; (ben che i duo cōpagni assai si forzassero di aiutarlo; ma tutto era nulla, perche gli auersarij erano molti) se Amadis di Grecia, che il buon soccorso uide, non fosse uscito da q̄lla punta, & andato a dare fra quelli nemici, come una fiera arrabbiata: che nō si potrebbe credere, che persona cosi debole, e stanca del longo cōbattere, tal forza mostrata hauesse: onde di maniera le genti del Duca afflisse, che furono forzate a dar luogo a quel grā caualliero, che di sotto il suo cauallo uscisse. Costui disbrigato che si fu dalle staffe, comīciò a mostrare quāto egli ualeua: e presto si liberarono da i caualieri del Duca; il quale cō fino a dieci de' suoi, ch'erano restati uiui, si ritirò sopra una erta balza di quello scoglio e cominciarno a tirare giù cosi grieui sassi cōtra il Principe, e q̄gli altri tre cauallieri, che cō poca fatica si difensauano. Allhora q̄l gran caualliero desideroso di saper chi fosse il Principe; c'haueua ueduto cosi ualorosamēte oprarsi, li disse; Signor caualliero se lo hauerui soccorso qualche ricōpēsa merita,
fate

fate che noi sappiamo chi è colui, alquale noi hoggi habbiamo dato aiuto p lo tãto ualore, che in lui conoscevamo, e p lo torto che gli si faceua cõ essere da tãti a un tratto assalito. Amadis di Grecia, che cosi cortesemẽte udì costui parlare, hauendolo ueduto oprarsi anco bene di fatti, rispose; Signor caualliero assai sarei io sconoscẽte, se hauendo da uoi hoggi tanto e cosi buõ soccorso riceuuto, nõ ui sodisfacessi di cosi leggiera cosa, quale è q̃lla, che uoi mi chiedete. Per tãto uoglio uolõtieri manifestarui in parte q̃llo, che io sono, poi che mi ritrouo del tutto mutato dal mio primo essere. E detto q̃sto si cauò l'elmo di testa, e seguì; Ora uedete se potete p auẽtura conoscere ch'io sia, se mai altroue ueduto m'hauete. Il grã caualliero ancor che debole, et assai trasformato il uedesse, il conobbe non dimeno tosto, et a grã uoce disse; Deh signor mio Amadis di Grecia, e che buona fortuna mi ha qui condotto, pche io ritrouassi colui, che è stato tãto p tutto cercato e desiderato. E cõ queste parole il ua ad abbracciare. Il Principe restãdo di queste parole marauigliato, tolse al caualliero l'elmo di testa asai desideroso di conoscerlo. E tolto che glielo hebbe, si ritrouò abbracciato cõ la pregiata Zaara Reina di Caucaso; laquale li dicea; Signor mio differẽte forma di soccorso è stata questa d'hoggi a quella, che altra volta da me riceueste stãdo in Nereida cõuertito. Signora [illegible]ia, rispose egli, poco tẽpo fu, che in questa stessa pos[illegible]essione di Nereida, che uoi dite, haurei piu che mai [illegible] [illegible]uto del uostro aiuto e soccorso, bisogno. La Reina

non

non intẽdendo queste parole disse; E bene, che noi andiamo a riposarci in una naue, che quì presso è restata, perche mi pare che ne habbiate assai di bisogno: che io uoglio a bell'agio intẽdere quello, che uoi detto m'hauete, cõ tutto quello, che de' fatti nostri si puo sapere. E dicendo il caualliero, che li piaceua di fare quãto essa comandaua; si accostarono in questo la Reina di Sarmata, e la Reina d'Hircania a parlarli; perche q̃ste erano gli altri duo caualliri, che con la Reina Zaara andauano. Perciò che ueggendo q̃sta Reina la molta tardanza di Amadis di Grecia, s'era sopra una naue imbarcata cõ queste due Reine e cõ cinquanta altre dõne delle sue, e s'era partita a cercarne: & era stata dalla tẽpesta del mare in questa Isola cõdotta; che era quella, doue già Amadis di Grecia la bestia serpentina ammazzò, e ui guadagnò q̃l forte castello, doue si ritrouaua il nano di Nichea prigione; come nell'historia di questo Principe s'è scritto a lungo. Or la Reina Zaara essẽdo giũta in questa Isola smõtò cõ le sue due Reine in terra p ispiare di q̃llo, che cercãdo andaua; hauẽdo alle altre sue comandato, che l'aspettaßero su l'anchora: e cosi hauẽdo q̃lle uoci udite, ui era corsa, e dato al caualliero quello cosi buono aiuto & a tempo. Il Duca che era ualente caualliero, e per non ritrouarsi armato, nõ era morto con gli altri suoi; quando udì nominare Amadis di Grecia ad alta uoce disse; O Dei immortali e che disgratia grande è la mia, che hauendo in potere mio il maggior nemico ch'io habbia al mondo, me lo

habbia

habbia cosi fattamente lasciato scãpare di mano. Ben ui giuro io, che se mai in alcun tẽpo io potessi, la uẽdetta, che questo core desidera, uedere; in sodisfattione della mia cosi disgratiata uentura, mi contenterei di sacrificare in questi scogli il mio corpo, per torlo del tutto dalla seruitù de' colpi auersi della mutabile fortuna. Quãdo Amadis di Grecia e la Reina Zaara udirono questo, deliberarono di non partire da quel luogo finche in potere loro l'hauessero: ma per cosa, che si facessero, non poterono mai ne essi montar suso, ne fare il Duca e gli altri suoi giu discendere. E perche Amadis di Grecia s'accorse ĩ quale Isola fosse, dicẽdo che nõ uoleua essere conosciuto in niun luogo fin che in Costantinopoli giungesse; a ciò che la Reina questa buona noua portasse di hauerlo essa ritrouato; pregò Zaara, che mandasse a farsi uenire quiui dalla naue prouigione da mangiare: pche potesse ogni modo quel Duca in mano hauere. La Reina ui mandò: e uenute quiui le donne sue fece quella balza da ogni torno cingere; e fatti tor uia que' morti, qui si fermarono per starui finche o uiuo o morto hauessero il Duca in mano; ilquale per cosa che li diceßero, non poterono mai ridurre, che in lor potere uenisse: fin che finalmẽte essendone alcuni di fame morti, & esso col resto ridotto a mal termine per la fame, fu piu morto che uiuo, preso insieme con gli altri, che a simili termini si ritrouauano, e condotto in naue. In questo mezo Amadis di Grecia a petitione della Reina, le raccõtò secretamente quãto passato haueua. Di che ella restò aßai

marauigliata. Ora ritornati in naue, andarono a uedere il Duca, che col mangiare, che dato gli haueuano, era in se ritornato; alquale dimandò Amadis di Grecia, perche cagione hauea detto, che esso era cosi grande suo nemico. Et egli, Ne questo, ne altro, disse, saprai mai tu da me di mia uolontà. Voglio solamente che sappi questo, che ti compie, che tu di me ti risolui, per quello, che ne puo sopra la tua persona e i tuoi parenti uenire. S'io ti dessi libertà, disse il Principe, mi daresti tu q̃llo, ch'io ti dimando? No, rispose egli; perche con dirloti, non ti facessi accorto del danno, ch'io fare ti potrei, perche non è cosi picciolo il dãno, che tu fatto mi hai; ch'io possa mai cõ niun seruigio, che tu mi facessi, dimenticarlo. Tu non parli, disse il Principe, da caualliero, poi che per uẽdicarti di me, fai cosi poco conto dell'honor tuo. E poi ch'io ti ho in poter mio, ti terrò tanto in prigione, finche uerrò, che usando termini da caualliero meriti di essere lasciato in libertà. E cosi lo lasciarono, marauigliati delle parole di lui, e de gli altri suoi, che in quella steßa ostinatione ritrouarono. E pche il mare era già tranquillato, fecero uela la uolta di Costantinopoli, prendendo Amadis di Grecia gran ricreamẽto con la conuersatione della Reina che diceua il piu del tẽpo, come gli Iddij la haueuano dal cõgiungimento di lui guardata, p potere essi per se la sua gran bellezza conseruarsi. Al che il caualliero rispondea, che nel tẽpo ch'esso hauea a gl'Iddij seruito, nõ uedeua hauere di loro cosa altra buona conosciuta, che l'hauere essi cosi buo-

no conoscimento hauuto del ualor e bellezza di lei, che per se soli uoluta la haueuano; come soli degni di lei. Dellequali parole gran piacere e gloria la Reina sentiua. Ma lasciamoli andare al uiaggio loro, che quando sarà tempo, ritornaremo a parlarne.

Come la Infanta Artimira parlò in mare alla bella Oriana, e del gran pericolo, nelqua le si ritrouarono; e come liberate ne furono. Cap. L.

Molto lieta la Infanta Artimira ne andaua la uolta dell'Imperio di Babilonia, parendole ha uere ottima cõmodità di essequire quello, perche era stata principalmente mandata dal Principe Anassarte. Onde un dì, che le parue hauere buona occasione di parlare alla bella Oriana, che nel secreto del cuor suo molto la compagnia di questa Infanta haue ua cara; così le incominciò a dire; Se il glorioso e forte Anassarte, o soprana signora, pote per cagion uostra acquistare tanta gloria nella proua dell'Idolo delle uendette di Amore; non solo per cagion del grande amore, che egli a uoi porta; ma per quello anco, che egli in quella auentura uide, che uoi a lui portate, una doppia felicità li parrebbe di conseguire, se egli fosse da uoi fatto certo, che per cagion dell'amor uostro, haueße quella gloria conseguita. Onde se p bocca uostra non ne li uiene la certezza, non ardisce di accettare nel secreto de' suoi felici pensieri una cosi fatta gloria. Per tanto signora mia si supplica la uo-

ſtra corteſe e benigna natura, che co' raggi del Sole della uoſtra grã beltà uogliate illuminare e fare chiare le tenebre, che ſopra ciò tẽgono quel glorioſo Principe in dubbio: laſciando ne' ſuoi degni termini la uoſtra chiara limpidezza & boneſtà: e nõ uogliate del tutto negarli quello, che ogni ragione ui obliga a concederli, per portarui egli cotanto amore, & hauere del uoſtro ualore, e beltà tãto conoſcimento. La Principeſſa Oriana, che bene intendeua le parole della Infanta, cõ molta gratia diſſimulando, et altramente cõ la lingua dicendo, che come nel core haueua, riſpoſe; Signora Infanta ſe uoi mi chiedete, che io paghi al Principe Anaſſarte l'amore, che naturalmẽte per li ſuoi gran geſti e ualore tutto il mõdo li dee, la uoſtra dimanda è giuſta; et io che il conoſco, non poſſo negarli quello che al ſuo ualore ſi dee. Ma ſe uoi uolete che io in ciò ui riſponda, per quello che egli in quella auẽtura inteſe, ui dico, che egli ingannato ſi troua, non altramente che in quella auentura ingannata ſi ritrouaſſe la ſignora Infanta Alaſtraſſerea, onde biſogna, ch'egli per altra uia procuri di diſgãnarſi. Aſſai a q̃ſto glorioſo Principe baſta, che la beltà e grãdezza mia l'habbiano obligato ad amarmi, e laſciatane per ciò anco me in qualche obligo di douerli qualche fauore fare in pago dell'amor ſuo, ſenza altro ſperarne giamai. Vi prego ſignora Infanta, che p hora non ſi parli piu di tal coſa. E coſi laſciando cõ molta gratia q̃ſti ragionamenti ad altri ne paſſarono. Haueuano cinque dì nauigato da che di Coſtãtinopoli parti-

te

te s'erano, quãdo una mattina che i raggi del Sole nã
scente ferendo nelle cristalline onde marine accresce
uano il soaue fresco, che a quella hora, et in quella lie
ta stagione si sentiua: si uidero dinanzi uenire una
grossa naue con le uele gonfie a mezo albero, e co' ca-
stelli suoi tutti pieni di cauallieri armati, le cui arme
per la uenuta del nuouo Sole gran splendore rendeua
no. Questi cauallieri quando conobbero le bãdiere rea
li di Grecia, che nella naue doue andaua la Princi-
pessa Oriana, erano; con gran piacere di darsi loro co
si desiderato incontro, cominciarono a dar uoce, che
si arrendessero, e calassero giu le uele in segno di porsi
loro in potere: altramente minacciauano morte o cru
da prigione. Di che non poco turbato restò il Duca di
Melosia, con gli altri che seco andauano questo uden
do; ma piu di tutti restò sbigottita Oriana con le altre
dõzelle; quãdo hebbe di ciò nouella. Si posero tosto tut
ti in arme, e prima che si potessero le naui l'una con
l'altra afferrare, cõ molti tiri di artegliaria si salua-
rono. Dopo laquale musica si attaccarono i legni in-
sieme, e si cominciò cõ le lãcie, e cõ le frezze una ter
ribile battaglia; nellaquale il Duca, ch'era buon ca-
ualliero, uolẽdo cõ la uita cõpire a q̃llo che in seruigio
di q̃sta Principessa a se raccomãdata, oprare douea;
si pose dinãzi a gl'altri suoi; e cominciò a far una cru
da battaglia cõ un caualliero di grã corpo riccamẽte
armato, che li uenne dalla parte auersa incõtra. Per
tutte l'altre parti della naue anco si faceua da gli al-
tri cauallieri battaglia. Durò questa cõtesa lunga ho
 ra,

ra,mantenendosi ciascuno ualorosamente. Il Duca e quel gran caualliero dopo di eßersi assai trauagliati con le arme, non potendo piu il Duca contra il suo auersario stare, cadde giu come morto. Il che quando i suoi uidero; perderono di animo, e cominciarono a perdere anco le forze. Onde il caualliero dalle arme ricche entrò co' suoi nella naue contraria, e non lasciãdoui quasi huomo in uita, da alcuni marinai uolse sapere chi in quella naue andaua; e quando l'intese, infinito piacere sentì, parẽdoli di hauere a suo proposito ritrouata la maggiore auentura, ch'egli pensasse giamai di trouare. Onde ponendosi giu co' ginocchi disse; O soprani Iddÿ somme gratie ui rendo, poi che senza che io lo sperassi, mi hauete così bella occasione di uendicarmi mandata innanzi. Et alzandosi uide uenire uerso doue eßo era, una naue, che hauendo di lontano ueduta la battaglia, quiui drizzata s'era; dopo laquale ne ueniua anco un'altra un poco di trauerso, e nõ così uicina, che per questa stessa cagione hauẽdo la artigliaria sentita, ueniua. Il caualliero grãde, che uide questi legni uenire, comãda a suoi, che si põgano in punto dicẽdo; Chi sa se gl'Iddÿ ne mandano alla mano una altra simile presa. Ma in questo tẽpo il pianto, che quelle Infante faceuano, era grãde. E la Principessa Oriana quãdo il caso intese, nõ come donzella, ma come caualliero cõ grande animo mõtò sopra couerta nella naue, e ponẽdosi spauẽto cõ la sua beltà al caualliero, che hauea morti i suoi, li diße; E uoi caualliero, chi siete uoi, che cõ tanto ardimẽto ha-

uete

uete contra di me tanto disseruigio usato? Sono un ri
spose egli, che a uoi p la beltà uostra farà ogni piacere
e seruigio, ma a uostri parenti tutto il dispiacere che
potrà, perche me ne hanno grãde occasione data. Per
certo, rispose le Principesse, ch'io poco con cotesta in-
tentione i uostri seruigi accetto: p tanto passatene in
uostra naue, e lasciatene in libertà la mia: che altra-
mente ui so certo, che non sono io donzella, che hab-
bia a restare in niun tempo di pagarui della noia, che
data mi hauete. Certo, disse il caualliero; che io sem-
pre udij dire, & hora il ueggo, che la beltà è un segno
di gran sciocchezza; poi essendo uoi donzella, e trouã
doui in mio potere, che doureste chiedermi mercè; mi
amminacciate; Toglietemiui dinãzi, se nõ uolete, che
io sia discortese con uoi. Ma in questo ch'ella doueua
al caualliero rispondere, giunse la naue, che piu uici-
ne era; e duo caualieri di gran corpo, che sopra couer
ta ueniuano con molti altri, tosto che Oriana uidero,
la conobbero; e molto sdegnati delle parole di quel ca
ualliero pensando quello che essere potrebbe p li mol
ti morti, che ui uedeuano, fecero la lor naue cõ quel-
la della Principessa afferrare; e cõ le spade ignude in
mano, a dispetto di quel cauelliero, ui montarono su;
& un di lor disse; In mal punto don poltrone hauete
uoi hauuto ardire di simili parole usare con chi non
meritate uoi di seruire: e con q̃ste parole l'andò a feri
re su l'elmo cõ quanta forza hebbe: Colui alzò lo scu
do p riceuerui il colpo, che fu tale, che gliele aperse, e
gliele fece cõ tutto il braccio manco andare a terra:

onde come huomo fuori di se, uolse quel caualliero fra li suoi riporsi; ma il suo nemico li raddoppiò su l'elmo un'altro colpo, che gliele aperse fino al uiuo della testa. Se questo alla Principessa, che presente era, piacque, non è da dimandare. In questo tempo l'altro compagno hauea di duo colpi duo altri de gli nemici morti. Onde gl'altri, che a così fieri e stupẽdi colpi durare nõ poteuano, si ginocchiarno a chiedere mercede, e fu loro contra uolontà di chi gliela diede, data la uita. Poi s'accostarono i duo cauallieri alla Principessa, che assai staua desiderosa di sapere chi fossero; e tutta alterata si era, pensando se perauẽtura fosse uno di costoro colui, che essa tanto nel secreto del suo core amaua. Ma prima, che parola fra loro si facesse, uennero di basso della naue alcuni correndo e dicẽdo, che la naue s'empieua di acqua e s'annegaua, perche l'artegliaria de gli nemici l'haueua pertuggiata e rotta di basso. Di che ueggẽdosi in tãto pericolo sẽza potersi dare a conoscere, un di loro prese in braccio la Prĩcipessa, e la pasṡò della naue sua; e quãdo in terra la pose, pian piano le disse; Signora mia se questo è stato qualche seruigio; il ualor uostro, e la mia uolõtà, che ho di seruirui, fanno che nulla sia, e meno uaglia. La Prĩcipessa nõ sẽza alteratione e sospetto di q̃ste parole rispose; Andiate caualliero a soccorrere q̃lle Infante e dõzelle mie, che nella naue restano; che poi saprete quãto io reputo q̃sto seruigio, c'ho da uoi riceuuto. Egli, ch'il pericolo uedea, ui andò lasciãdo lei cõ grãde alteratione e pẽsiero, che q̃sto douesse esser l'amãte

suo:

suo: temendo di uedersi in poter suo ancor che il gran ualore di lui l'assicurasse. Ora i gridi e lo strepito, che si faceua nella naue, doue tutte quelle dõzelle erano, perche temeuano di annegarsi in mare: era tanto, che non si poteuano l'un l'altro udire cosa, che dicessero. Furono dunque passate nella naue, doue la Principessa Oriana era; e saluate tutte le cose piu pretiose, che questa signora portaua. Ma non bene era finito di essequirsi tutto questo quando giunse l'altra naue, che s'è detto, che di trauerso ueniua. E duo cauallieri di grã corpo, e di bella dispositione, che sopra couerta ueniuano, conoscendo le bandiere di Grecia, e ueggẽdo come da quella naue si passauano nell'altra quelle tãte donzelle, dubitando, che non fossero queste donzelle Greche, e rubate da qualche uascello nemico, con grã sdegno fecero il legno loro accostare dicendo; A punto ui ritrouate cauallieri di pagare il uostro tanto ardimento. Erano questi duo cauallieri armati tutti di ricche arme uerdi sparse di fascietti di saette d'oro. Onde tosto che le naui furno attaccate insieme essi imbracciando gli scudi andarono con grande ardimẽto con le spade in mano per entrare nell'altra naue; ma ritrouarono gli altri duo cauallieri dalle arme bianche, che la difensauano. Onde s'attaccò fra tutti quattro una tal battaglia; che parea, che cento cauallieri ui combattessero: tanto era il rumore, e lo strepito che colpendosi faceuano, e cosi fatte fiamme si uedeuano dalle loro armi uscire, che già gli scudi e loriche erano cosi fatti pezzi, che le spade penetrauano al uiuo,

gli faceuano andare alquãto feriti. E tanto lo ſdegno ciaſcuno contra il ſuo aueſario haueа, che ſenza pie tà cercauano di condurſi a morte; laquale tutti quattro aſpettauano per fine della battaglia. Tutti gli altri da amẽdue le parti ſtauano ſoſpeſi e come attoniti a mirare la zuffa. La Prĩcipeſſa e le altre Infante ſtauano coſi turbate, che nõ hauẽdo ancora potuto prenderſi alcun piacere del buon ſoccorſo hauuto, ne ringratiarne chi lor dato l'hauea; come fuori di ſe ſtauano mirãdo q̃lla periglioſa battaglia, marauigliate del gran ualore di tutti quattro, che pareuano diſpoſti a uolere laſciare la uita, o uincere. Eſſendoſi ſenza pietà piu di due hore continuata la zuffa, ſenza conoſcerſi in niuna delle parti uantaggio, e dandoſi tali colpi, che molte uolte ſi ginocchiauano, e molte altre poneuano ſul ſuolo la mano; perche uedeuano nõ poterſi ꝑ q̃l modo uincere, ſi preſero a braccia tutti quattro; e tirandoſi e ſpingẽdoſi, ne caddero duo in una naue, e duo nell'altra. E forzandoſi ogn'uno di loro di porre il compagno ſotto, Oriana mirando que' due, che erano nella naue, doue eſſa era caduti, e parendole che q̃l dalle arme bianche foſſe colui, che non ſolamente ſoccorſa l'haueua, ma che anco le haueua donato il core, fra ſe ſteſſa diceua; O ſignor grande del cielo piacciati di guardare di male queſto caualliero: perche s'egli qui per mia cagion more, io non potrò reſtare in uita dopo lui. E queſto le faceua uerſare molte lagrime per gli occhi; e cambiarſi di molti colori nel uiſo ſecõdo che uedeua o queſto caualliero o quello, andare

di

di sotti. Ma in questo mezo, a gli altri due, che nell'al tra naue contendeuano a braccia, mẽtre che forse su e giu si dimenauano; saltarono gli elmi di testa; e si ri trouarono abbracciati insieme la Infanta Alastras serea, e'l Principe don Falanges d'Astra; che tosto fu rono da gli altri conosciuti, & essi se stessi conobbero, Don Falãges stando come fuori di se, p hauere a quel modo contra sua signora errato, le dice; O soprana si gnora mia io ui supplico, che uogliate cõ q̃sta mia spa da cauare al uostro seruo il sangue e la uita, in pago di q̃llo, che ho dalla persona uostra cauato. Felici pia ghe le mie, poi che di uostra mano sono, se nõ mi fossi cosi aspramente cõtra di uoi portato. La Infanta tenẽ dolo tutta uia abbracciato; e forte paga del ualore di lui, li risponde; Io nõ ne ritrouo altra uia come sodis farui p la uostra bontà e meriti; che col tenerui a q̃sta guisa, come io ui tẽgo, si per pagarui di quel che dite, come per darui quello, che meritate per q̃llo, che det to hauete. Ma andiamo a soccorrere que' caualieri, che io temo, che l'un di loro, che cõ mio fratello cõten de, non sia colui, a chi men uorrei io ueder male. Cosi è signora mia disse dõ Falanges, perche egli è il Prin cipe don Florisello di Nichea, che con tanto inganno suo e mio, ui si ritroua hora contrario. Distaccati in sieme, & alzatisi su, il Principe le baciò la mano, e ginocchioni le chiese perdono di quello errore. Ma el la l'alzò su, e riputollo di piu molto che prima; Poi ĩ uoce alta disse; O là caualieri distaccateui delle brac cia p uia di cõtẽtione, e stringeteui nel modo, che alla

uo-

uostra amistà si richiede. Quando quelli questo udiro no, & alzãdo il capo uidero gl'altri duo senza elmo, ꝑ che tosto si conobbero, si disciolsero, e si distaccarono gli elmi: e tosto che si uidero e conobbero, tolsero ciascuno la spada sua ꝑ la pũta offerendola al cõpagno in gloria della battaglia. Ma la Infanta Alastrassere a sopragiũse, & abbracciãdo dõ Florisello disse; Lasciate signor mio q̃sta secõda battaglia, nellaquale ĩ maggior pericolo per la uostra cortesia ci porrete, che non hauete nella prima fatto col ualore. Signora mia, rispose dõ Florisello, mi pare, che in tutte le cose ui habbia amendue Iddio fatti eccellenti; perche per ogni uia di tutti gli altri acquistate gloria. Ora lasciamo questo disse ella, poiche così bene ci è riuscito a tutti. In questo giunge la Principessa Oriana cõ le altre Infante cõ tanto piacere; che non si potrebbe mai dire. E ripassando gratiosi motti deliberarono finalmente, che prima di ogni altra cosa si prouedesse alle ferite de' quattro cauallieri, ben che picciole fossero per la bontà dell'arme loro, e medicati che furono, don Florisello uolse intendere come tutta quella cosa passata era. Et hauẽdola da Oriana ordinatamẽte intesa, disse; Ora uedete per quante uie la fortuna è prospera et auersa; che pensando noi, quando ui uedemmo e conoscemmo; che ui togliessero come prigioni, dalla naue uostra; ci trouãmo, per liberarui, ne' termini, che uoi uedeste. Per tanto giuro di non trapormi piu mai in cosa dellaquale non sia prima bene informato: poi che hoggi così mal mi auenina il uolere all'obligo del

serui-

seruigio uostro sodisfare. Certo soggiunse la Infanta Alastraßerea, che uoi assai bene ci uoleuate pagare il seruigio, che noi a questa bella Prĩcipessa fatto haueuamo. Non dite cosi di gratia, disse allhora dõ Falanges, perche uolendo noi pagarlo, ne restammo assai bẽ pagati; ben che aßai meno di quello, che io meritaua: poiche cosi differenti seruigi erano i miei a ql lo, a che io obligato era. Ora bene è, soggiunse il Prin cipe Anassarte, che fra tanti sacrificij, che hauete p mia sorella fatti, ne habbiate pure hora fatto uno cõ qualche parte del sãgue di lei, per maggior gloria uostra; e cõ parte anco del sangue uostro, che ella ui ha sparso: ben che nella pruoua dell'Idolo delle uendette di Amore, hauendo ella uoluto l'auentura prouare, uoi in pago delle pene uostre poca pietà le mostraste: ma io da quel pericolo la liberai con doppia mia gloria, togliendo qualche sicurtà di essere amato da colei, che è signora di questo core. Per queste parole s'arroßì alquanto Oriana in uiso. Ma la Infanta Alastrasserea ridendo rispose; Ben ueggo, che col fauore, che uoi dite di hauere a questo grã Principe tolto in quella auentura, doue dite che io pregandolo, duro il ritrouaua; confessate che anco il uostro era inganno, pensandoui di hauerui guadagnato molto: poiche conoscete le burle, e le uanità de gl'incantamenti. E per che questa cosa che auenne nell'auentura dell'Idolo delle uendette di Amore fu raccontata a questi duo Principi, che non l'haueuano ancora intesa, ne fu da tutti gran piacere preso, e ne risero assai cõ molti pas

sa

sa tempi. Ma don Florisello disse. Il Principe dō Falā ges ha fatta cosa ī seruigio della signora Infanta Alastraßerea; che ben in pago ne meritò quel poco di fauore, che in cosi poco tempo in quella auentura sentì. Ma perche per mia pena a me cōpie il tacerlo, io nol dirò p̄ sua gloria, saluo se a colei sola, dallaquale egli ne meriterebbe riceuere premio. Lasciate questo signor mio, disse don Falanges, perche col fare si resta pagato; e col sapersi, obligato tanto, che è impossibile ad uscirne di obligo, per li meriti grādi di mia signora, e p̄ li pochi miei, in comparatione di lei. Si che ui prego, che non si sappia cosa, ch'io in seruigio faccia. Poi che hauete da me il ualore, disse la Infanta in uirtù de' uostri alti pensieri, io uoglio sapere questo seruigio per potere la mercè darli sapendolo. Allhora don Florisello raccontò breuemēte tutto il successo delle cose della Reina Sidonia, saluo che q̄llo, che esso hauea cō lei nel letto passato. Di che nō poco tutti marauigliati restarono. E la Infanta Alastrasserea, che gran gloria ne sentiua, diße; Io tēgo p̄ riceuuta in mio seruigio la morte sua, p̄che con maggior uita possa la gloria di questo Principe andare innāzi. Per lequali parole don Falanges le baciò la mano. E ripaßando molte altre cose di piacere fecero drizzare le lor naui la uolta di Babilonia, p̄ condurre la Prīcipessa Oriana a casa sua. Et hebbero tutti piacere di udire, che il Duca di Molosia era uiuo, e già ritornato in tutti i suoi sentimenti. E perche uolsero sapere, chi foße il caualliero, che cō la prima naue hauea presa

sa

sa Oriana; da un di quelli, che prigioni erano, intesero, come tre Duchi cugini del Re Breo erano con tre naue usciti, per fare a guisa di corsari, tutto il dãno, che a i Principi della Grecia hauessero potuto fare, in uendetta della morte del Re lor fratello: perche uedeuano nõ poter loro per altra uia nocere, per la loro grandezza. E s'erano questi tre Duchi separati per andare a daneggiare in diuerse parti, con appuntamento di ritrouarsi in capo dell'anno tutti tre nell'Isola Farnacia, per render conto di quello, che ciascun di loro hauea di male fatto alla Grecia. Intesero anco, che questo che haueua presa Oriana, era il Duca di Satranola, & era un ualente caualliero. Assai questi Principi hebbero caro d'intendere questa noua, per potere stare su l'auiso, e non riceuer danni. E perche haueuano fatto saluare quello, che potuto s'era, dalle altre due naui, che nel mare affogate s'erano, nauigarono di longo la uolta dell'Imperio di Babilonia con tanto piacere, quanto doueua in simile compagnia esserne; e passando fra loro gran cose, che non si potrebbono mai particolarmente dire.

Come la Principessa Lucela, & Arlanda furono cõ la Duchessa Armida rubate; e di quello, che auenne nell'essere liberate. Cap. LI.

PAßauano in gran piacere nel castello della Duchessa Armida don Lucidoro, e la Principessa Lucela cõ Arlanda Principessa di Tracia e con l'Imperatore di Roma, che ogni dì piu cresceua ne gli

amori

amori della Duchessa, e le daua col sembiante ad intẽdere la passion del suo core. Et essendo molti dì passati dopò, che s'era l'auentura accapata, la Principessa Lucela disse ad Arlanda in presentia di tutti que' Principi, come il caualliero incantato era stato Amadis di Grecia, di che marauigliata assai Arlãda cominciò a uersare molte lagrime dicendo; Deh quanto mi è del continuo la fortuna contraria, per farmi piu la mia suentura conoscere, mi pone ogni dì in mano i maggiori nimici, che io habbia; perche lasciando poi beffata, piu si goda della mia trista, e dolorosa sorte. Ahi Amadis di Grecia spargitore del sangue del mio glorioso fratello cõ quãta cautela mi facesti cõ le parole tue uersare dolorose lagrime per gli occhi: s'io hauessi hauuto intelletto, bẽ doueua conoscerte poi che senza sapere chi tu fossi, le mie stesse lagrime mostrauano il crudele spargitore del mio real sangue. Certo che io non so che mi dica, se non solo delle mie suenture dolermi, e di questa signora, che pote tenermi celato in cosi crudel suo nemico e mio. Buona signora mia, rispose Lucela, ancor che io habbia in odio Amadis di Grecia; non è però cosi poco il uincolo del parentado, che s'è contratto fra il suo sangue e'l mio; che io hauessi douuto condurlo a termini, che ui hauesse lasciata la uita. E se bene egli si dimẽticò dell'obligo, nel quale mi era per l'amore, ch'io li portai un tẽpo; e per la parola, che data di accasamento mi hauea; non per questo mi posso io dimenticare de' seruigij, che esso ha a me fatti, et

a tutti

a tutti i miei: tutto che io la uẽdetta, che di lui ſpero,
non d'altra mano la uoglio, che della ſua ſteſſa: ſi che
nõ uogliate incolparmi di quello, di che ogni ragione
mi ſcuſa. Voi dite il uero, diſſe Arlanda; perche ogni
torto diuenuta meco ꝑ mia diſgratia ſomma ragione.
E coſi marauigliati tutti, come Amadis di Grecia
quiui ſteſſe, dõ Lucidoro deliberò di mãdare ꝑ terra a
fare intendere in Coſtãtinopoli, come ritrouato l'ha-
ueuano; parendoli di nõ potere miglior noua mãdare
a ſua ſpoſa, & a gli altri, che nella corte erano; & a
fare anco ſapere la cagione della ſua tardanza, e co-
me ruinata, c'haueſſe qualche parte della ſua arma-
ta, ſi partirebbe. E coſi toſto ſpedì un meſſo ꝑ Coſtãti-
nopoli ꝑ terra. Mentre che ſi facea porre ſpia ꝑ qual
che naue delle ſue per li luoghi intorno. La Ducheſſa
a grã ſpaſſi li teneua nello ſtato ſuo; e ſentendoſi aſſai
paga dell'Imperatore, ueggendolo coſi bello, e garzo-
netto, e grã ſignore, pẽſaua di uedere di poterſi acca
ſare cõ lui. Onde fra l'altre molte coſe, che eſſa cõ Ar
lãda paſſaua, queſta n'era una, di andare amendue ſe
cretamẽte dopo che quelli Principi partiti foſſero a
uedere le nozze di don Lucidoro, e di don Floriſello
accompagnate ſolamẽte da ſei delle lor dõzelle. Tut-
to'l giorno qui ne paſſauano in caccie. Onde un dì la
Ducheſſa li menò in un ſuo bel boſco, che preſſo al ma
re era; e fece in una bella prateria, che era preſſo al
lito, drizzare molte ricche tẽde; doue tutti q̃lli ſigno-
ri andarono buona pezza ꝑ quelle uerdi herbe e fiori
paſſeggiando. E perche poi partirono col donzello

don Florarlano a cacciare nel boſco, doue preſſo ha-
ueuano inteſo, che era un porto di mare, e forſe qual-
che uaſcello loro ritrouato ui haurebbono; reſtarono
qui a piacere le donzelle. Ma auenne loro q̄llo, che ho
ra ſi dirà. Il Duca di Brabone, che era un de i tre fra
telli del Re Breo, ch'andauano facēdo dāno a Chriſtia
ni, & a Greci ſpecialmente; & andauano il piu ſecre-
to che poteuano, per nō eſſere ſcoperti, e potere mag-
gior danno fare; era qui preſſo a punto caſualmente
ſmontato: & udendo l'annitrire delli palafreni di q̄l-
le ſignore, ui uenne cō trenta caualli eri de' ſuoi per ri
conoſcere che coſa foſſe. Quando q̄ſto Duca, & un ſuo
cugino, che erano amendue gagliardi giganti, uidero
queſta preſa, che qui fare poteuano, nō ſi potrebbe di
re il piacere che ſentirono: onde furono toſto ſopra le
tende prima che poteſſero eſſere ne ſentiti ne ueduti:
le donzelle quando queſti due giganti e gli altri lor
caualli eri uidero, come morte caddero a terra. Ma eſ
ſi le tolſero tutte tre con tutte le loro donzelle che iui
erano, e le conduſſero nella lor naue doue non piu to-
ſto hebbero il piede, che fecero alzar al uento le ue-
le, pche prima che poteſſero eſſer ſcoperti, ſi poneſſero
in ſaluo. Poco ſtettero in naue quelle ſignore tramor
tite, che ritornarono in ſe, e cominciarono il piu dolo
roſo pianto e lamēto, che ſi udiſſe. Le due Principeſſe
e la Ducheſſa abbracciate inſieme non reſtauano di
dir mille parole di pietà. Il Duca di Brabone dicea lo
ro, che taceſſero, pche nulla lor quel piāto giouaua; e
che eſſe andauano in parte, che ſarebbono ſtate cōten
te,

te, perche esso e suo cugino le haurebbono tenute care, e cõ molto honore p amiche. Il che era a q̃lle signore ad udirlo maggior dolore, che la morte, e nulla rispondeuano; se non che solo pregauano Iddio, che facesse annegare q̃lla naue, doue esse andauano, prima che uenire a termini di douere pure ĩ un minimo pũto l'honore loro macchiare. E Lucela dicea; Deh Arlãda signora mia quãto staremmo hora noi meglio, e piu sicure in mano del crudel nostro nimico Amadis di Grecia, che nõ in q̃lle di q̃sti maluagi e sẽza niuna uirtù, ne cortesia. Deh signora mia, rispõdeua Arlanda; che non si dee temere pericolo alcuno, quãdo o cõ la uita, o con la morte resta l'honore saluo e sicuro. E seguiua; Deh don Florisello se tu hora in questo pericolo mi soccorressi, che io ti perdonarei quanto male ho io dal tuo lignaggio riceuuto. Ahi Amadis di Grecia, che mai Arlãda non desiderò di uedersi in poter tuo, se nõ hora. O quãto restarei ben uẽdicata la morte di mio fratello, se tu, o alcũ del sangue tuo assicurasse hora da oltragio la mia limpidezza. Armida dell'altro canto diceua; O mia signora Lucela di quanto male sete stata uoi causa, per farmi bene. Meglio era, che mi haueste lasciata nella pena, che io non sentiua, sẽza ch'io hauessi a pdere la gloria della mia limpidezza, con tanto altro di bene, che con meco si perde. Deh perche s'è tanto tẽpo la mia beltà riserbata, e guardata, poi che douea cosi malamẽte impiegarsi. Tutte l'altre donzelle medesimamẽte si lamẽtauano dolorosamẽte, e chi diceua una cosa, chi un'altra: ne p

re del dì cõ una altra naue,nellaquale molti caualli e
ri ueniuano, fra i quali ue ne erano due principali,
che udendo il pianto,che tuttauia le donzelle di quel
le signore faceuano, dimandarono chi in quella naue
ueniua, doue si udia così spiaceuole musica: allequali
parole il Duca armato di tutte arme facẽdosi col fra-
tello all'orlo del legno,rispose,che lasciasse di diman-
dare quello,che a lui non toccaua; ma che dicesse, se
la naue loro era di Christiani, o di Pagani:pche an-
cor che pagani fossero,se essi erano amici delli Prin-
cipi della Grecia, nõ poteuano ĩ se ritrouare pietade.
A queste parole quelli a 'altra naue sdegnati rispo
sero;uoi cosa detta ci hauete,che la pietà,che ci nega
te,non la trouarete in uoi altri. Et detto questo si in-
cominciarono a tirare molti pezzi di artigliaria, e
poi un grã numero di saette.Et attaccati finalmẽte i
egni insieme si strinsero a colpirsi cõ le spade.Laqua
 battaglia era così fiera,che a don Lucidoro,che ue
 ndo la miraua,parea che uiue fiãme ardeßero.Ma
 Duca e il fratello,che cõbatteuano con gli altri due
 auallieri principali dell'altra naue,benche essi assai
forti fossero,e strani colpi tiraßero;furono nõdimeno
così astretti & urtati da gli auersarij, che loro mal
grado diedero lor luogo di poter entrare nella sua na
ue. Quel caualliero,che col Duca cõbatteua,li diede
un tal colpo nel braccio della spada, che gliela fece
andare cõ tutta la mano a terra.Di che spauẽtato uol
se il Duca le spalle,e si andò a porre nella camera d o
ue quelle Principessa stauano. Ma il suo nimico a d i-

spetto,

ſpetto degli altri lo giunſe; e trahendoli p forza l'elmo di teſta, ſe il fe cader a piedi, e toſto di un colpo li mozzò il capo, che andò a cadere nel grembo della Principeſſa Arlanda, che ſommo piacere ne ſentì eſſa, e le altre che ſeco ſtauano. Et il caualliero coſi infocato andaua, che non le uide, fin che nō hebbe quel colpo fatto. Egli quando le uide le conobbe toſto; e nō poca gloria è pietà ne hebbe di uederle a quel modo. E pche uolgēdoſi a dietro, uide, che il ſuo cōpagno hauea morto il fratello del Duca; e che gli altri ſuoi haueuano già preſa la naue, chiedendo mercè quelli, che reſtati ui erano; ſi tolſe l'elmo di teſta, e ponēdoſi dauāti a Lucela le dice; Signora mia ui ſupplico, che uogliate q̄ſto ſeruigio riceuere nō da mia parte, perche nulla i ſeruigi miei meritano dināzi a uoi; ma da parte et in nome della pregiata Reina Zaara, che è qui in mia cōpagnia. Ella, che nō haueua ancora alzati gli occhi, quādo alle parole conobbe, che q̄ſto era Amadis di Grecia, nō ſi puo penſare il piacere grāde, che ne ſentì, ueggendoſi con le altre tutte p mezo di lui in libertà; onde cō molta gratia riſpoſe. Amadis di Grecia io tolgo la mercè della ſignora Reina da mia parte; e pōgo il ſeruigio uoſtro in petto della ſignora Prīcipeſſa Arlanda, e della Ducheſſa Armida, che qui meco ſtanno, pche ritrouiate in parte qualche perdono dell'affanno, che q̄ſta ſignora ſi ſente per uoi nel core. Signora mia, riſpoſe egli, io ui bacio la mano, pche hauete coſi bene q̄ſto ſeruigio cōpartito; e uolgendoſi ad Arlanda ginocchioni le diſſe. Signora mia ſe le co

se, che con dritta, e pura intentione si fanno, nõ si pos
sono chiamare errore, ui supplico che mi perdoniate,
s'a uoi pare, ch'io cõtra di uoi a qualche modo errato
habbia: poi che il desiderio mio fu sempre piu di ser
uire, che di dispiacere alle pari uostre. Mentre ch'egli
questo diceua, Arlanda il miraua col torsi sul suo bel
uiso mille colori, parendole hauere dinanzi don Flo-
risello, ilquale poteua nõ poca clementia generare nel
core di lei; e con gran maestà rispose. Soprano Princi
pe Amadis di Grecia s'io fossi stata in punto di torre
la uendetta di uoi; che per la morte di mio fratello io
era obligata di cercare e di essequire; e mi haueste in
questo modo che hora fate, chiesto perdono; non hau
rei, in uirtù della mia grandezza reale, potuto negar
laui, senza recarmi un doppio uituperio nell'honore.
Ora quanto piu uengo hora obligata a perdonarui,
che cosi fatto seruigio ne habbiamo io e q̃ste altre si-
gnore riceuuto. Per tãto procuriate il perdono da gli
altri del sangue mio: che da me già hauuto l'hauete.
Signora mia, disse egli, assai ho da ringratiarui di co
si fatta cortesia, e ue ne bacio le mani, ꝑ essere uoi cosi
alta donzella: che già nel resto, non conoscendo in me
errore alcuno, nõ mi trouerei in niuna obligo di chie
dere il perdono. E volgendosi tosto alla Duchessa
Armida disse: Signora mia non mi costò poco la liber
tà uostra, poi che non fu io senza la mia un buon tem-
po; fin che la ricuperai per mezo di colei che in me
puo il tutto. E col fine di queste parole uolse gli oc-
chi alla Principessa Lucela, che per qualche poca di
uer-

uergogna, che di q̃ste parole hebbe, ne accrebbela sua bellezza cõ arrossirsi alquãto. Ma la Duchessa ridẽdo rispose; Ben stiamo pagati e sodisfatti insieme uoi & io, ò glorioso Principe, per q̃llo che ogn'un di noi in quell'auentura passò. In questo giunse la Reina Zaara, la quale togliendosi l'elmo, accolse, e fu raccolta cõ molto piacere da tutte quelle signore. E mentre che gratiosi passatẽpi fra loro si passauano, s'udì grã riuolta, e romore sopra copta. Onde Amadis di Grecia, e la Reina si, ritornarono ad allacciare gli elmi, e mõtando su, uidero ch'era a quel tẽpo giunta la naue di don Lucidoro, il quale con molta instãtia dimãdaua se in questo legno fossero alcune donzelle, e che gliele douessero tosto dare. Giunto dunque Amadis di Grecia, e nõ conoscendo niun di loro, pche con gli elmi posti stauano, rispose alla dimãda che don Lucidoro fatto haueua; Certo cauallieri, che noi freschi staremmo, se ui hauessimo a dare quello, che per guadagnarlo, tãto trauagliato habbiamo. E bisogna, che uoi cel diate, disse l'Imperatore, ò per buona uoglia, ò p forza, non potẽdo noi altramẽte farne. Questa forza ci ingegnaremo noi, che non ci sia fatta, disse Amadis di Grecia. Et attaccate tosto le naui insieme, dõ Lucidoro si pone in battaglia con Amadis di Grecia; e la Reina Zaara con l'Imperatore di Roma, il quale bẽ che assai giouinetto fosse, e di poca esperientia d'arme, si mostrò nondimeno assai ualoroso & ardito. Il medesimo diciamo di dõ Lucidoro, perche era anche egli assai ualoroso e gagliardo. S'attaccò anco

la

poteua a niun conto Amadis di Grecia fuggire di nõ reſtare con tutti gli altri in quel legno bruciato;ſe in quel tempo,cõbattendo la Reina Zaara con l'Impera tore di Roma, e don Lucidoro con le altre genti della Reina; non ſopragiungeua a uedere quel conflitto, la Principeſſa Lucela; la quale toſto conobbe allo ſcudo dõ Lucidoro, e diſſe. Deh ſignor fratello non apriate piu le arme contra coloro, che hanno hoggi & a me & a uoi un tãto bene fatto; perche ſappiate, che uoi hauete dinanzi la pregiada Reina Zaara tãto uoſtra amica, e'l buon Principe Amadis di Grecia, che ci hanno tutte liberate.Vdito queſto,tutti ſi ritirarono a dietro con tanto piacere,che non poteuano hauere maggiore, e ueggendo il fuoco attaccato in quelle na ue,che a uela andauano; e pẽſando quello, che eſſere poteua,diſtaccano i lor uaſcelli, e cõ grã fretta uãno a ſoccorrere il Principe e'l poteano fare,perche il legno acceſo nõ era da niuno gouernato e retto: perche tutti fuggiano dal braccio del ualoroſo Amadis di Grecia.Per q̃ſta cagione adunque giunſero preſſo alla naue,et entrãdo dẽtro ritrouarono il Principe,che ueggẽdo il ſuo pericolo,e la morte coſi da preſſo, pu dicarſi era uſcito ſopra le genti del Duca con tanto impeto,che ne hauea morti piu della metà. Nel reſto,giungẽdo il ſoccorſo,fu poco che fare;che nõ ne laſciarono niuno in uita.Et Amadis tolſe il Duca coſi come ſi ſtaua,e'l gittò nel mare,(che toſto col peſo delle arme andò a ritrouare il fondo)e diſſe. Io ti bagnerò ben con acqua; poi che tu cercaui di bagnarmi d

uno

uno altro modo col fuoco. E toſto a gran fretta ſalua-
rono tutto il meglio, che in q̃lla naue era, e ſe ne ſal-
tarono tutti nell'altra, riceuẽdoſi l'un l'altro cõ gran
piacere. Don Lucidoro, come ſe grã tẽpo foſſe, che nõ
haueſſe ſua ſorella uiſta, l'abbracciò caramẽte ſpargẽ
do amẽdue molte lagrime di allegrezza. Chi potreb-
be dire q̃llo, che ſentì di piacere l'Imperatore, ueggẽ-
do la ſua Ducheſſa; la quale all'incõtro ſi trouaua lie-
tiſſima ueggendo lui hauere coſi ualoroſamente opra-
te l'arme. Don Lucidoro diße alla ſorella q̃ſte parole.
Parmi ſignora ſorella che tutti noi hoggi habbiamo
da queſto ualoroſo Principe Amadis di Grecia rice-
uuta piu mercè, che uendetta; ſe nõ ci foſſe ſtato per
coſtare molto caro l'ultima noſtra giunta. Coſi pare
anco a me, diſſe ella; ma nel pericolo nõ ha niun gua-
dagnato tãto, quãto l'Imperatore di Roma, hauendo
dato quì alla ſua caualleria il maggior prĩcipio, che
mai alla ſua cauallier niuno deſſe; poi che cõ tale pſo-
na l'ha moſtro, che ne gli è sõma gloria nata, coſi in
reſiſtere all'arme di queſta pregiata Reina, come ad
oſtare alle forze della grã beltà di lei. Signora mia,
diſſe l'Imperatore, io bacio la mano a uoi, & a que-
ſta ſignora Reina, poi che è dalle parole uoſtre, e dalli
fatti di coſtei, mi trouo hauere tãta gloria acqſtata,
quãto nõ ſpero mai acquiſtare in mia uita. Queſto ſo-
lamẽte mi pare, che contra a me ſia; che eſſendo coſi
nelle arme, come in amore, nouello; nõ hebbi quel co-
noſcimento, c'hauere doueua in amendue queſte par
ti con lei; in darmi reſo e prigione coſi alle ſue forti
braccia,

braccia, come alla forza della sua beltà, ch'è maggiore. Ma la Duchessa Armida mia signora ha la colpa di hauermi questo conoscimẽto tolto col mezo della sua tãta beltà, che da me stesso mi aliena e toglie. Di queste ultime parole risero tutti; e don Lucidoro disse. Signor Imperatore presto ci hauete resa la uẽdetta del farui beffe di chi molto ama. Bẽ mi aueggo, disse egli, che pensando maggior libertade acquistare, l'ho tutta perduta a fatto. E passando questi et altri motti; perche stauano alquãto feriti, si disarmarono tutti, e curaronsi alcune leggiere piaghe, c'haueuano su la persona; marauigliati assai di quello, che haueua Amadis di Grecia fatto: & in effetto egli era di sõmo ualore e bontà nell'arme. Essendo curati, & hauendo assai ragionato dell'auentura passata, fecero drizzare le naui uerso là onde uenute erano quelle signore, perche le uoleuano a casa loro riporre, e poi essi tutti a Costantinopoli andare. Ma di altra maniera auenne loro di quello, che pensato si haueuano; come hora appresso si racconterà.

Come le naui, doue questi Principi, e Principesse andauano, capitarono in una Isola; e della strana, e marauigliosa auentura, che iui ritrouarono. Cap. LII.

PErche i moti celesti influiscono continuamente ne' corpi inferiori, si ueggono spesso fra noi tanti accidenti auenire; e molte uolte, questi uarij accidenti riescono con piu felici essiti, che non hanno i loro

prin-

principij mostrato; come a punto auenne a questi si-
gnori, che minacciando lor la fortuna grã dãni, al fi-
ne in felice e lieto essito li condusse: perche nauigãdo
tutti di cõpagnia in una stessa naue hebbero fino al-
la meza notte un prospero uento; & Amadis di Gre-
cia andaua lietissimo, per hauere cosi a tempo sua si-
gnora soccorsa. Ma passata meza notte, mostrando le
accese corna della sorella di Febo la mutatione del
tẽpo che seguire doueua; & insieme cõ un sordo mor-
morio che nel profondo del mare si sentiua, accennã-
do alcuni lãpeggianti fuochi, che dalle parti di Occi-
dẽte nasceuano la battaglia, ch'erano per fare i uen-
ti sul mare; tosto i cauti marinai, che se ne accorsero,
calarono giù le uele a mezo albero, per potere piu re
sistere alle uiolentie de' furibondi uenti. Ma nõ giouò
lor questo; perche con tanta forza sorsero d'un subito
i ministri di Eolo nel mare; che per scampare la ui-
ta, furono forzati i marinai a gittare nell'onde nõ so-
lamente l'opera morta e disutile, ma ciò che anco in
naue portando, fuori che le persone. E la maggior spe
ranza, che in cosi fatto pericolo haueuano, era il la-
sciarsi dalla furia de i uẽti, doue piu lor piaceua, gui-
dare: onde non si attendeua ad altro, che alle oratio-
ni, & a pregare Iddio quelle signore con molte lagri-
me, che non li lasciaße in mare perire. Tutti quei ca-
uallieri ancor che nel core un giusto e debito timore
haueßero, nol dimostrauano però nel sembiante; an-
zi con molto sforzo animauano gli altri, e quelle si-
gnore spetialmente che erano piu morte, che uiue, di
paura.

paura. Or cõ tanto pericolo corsero due dì e due notti, non facendo altro camino, che quello, che cõtra lor uoglia; uoleuano i uenti. Nel fin di questo tempo una sera al tardi, uolendo già porre il Sole, si ritrouarono presso un'Isola; doue, ben che nõ sapessero in qual parte del mõdo si fossero, deliberarono nõdimeno di fermaruisi, temẽdo meno di ogni pericolo, che fosse loro potuto occorrer in terra; che di hauer a prouare una simile tempesta in mare. Gittate dunque le anchore, smontarono quelli signori a terra armati di tutte arme, non sapendo che sicurtà ritrouassero in q̃l paese: e fatte armar presso al lito due tende fecero anco q̃lle Principesse smontare, che tutte liete di niun pericolo homai piu temeuano; tanto pareua lor grande quello, che nel mare passato haueuano. Era già l'hora, che Febo con l'absentia sua cominciaua a fare rubiconde le contrade occidentali, quando quelle signore sopra le uerdi herbe assise, faceuano con la lor bellezza vn nuouo giorno in quelle solitudini e nei cuori di quelli cauallieri accendeuano uno inuisibile fuoco; & in quello di Amadis di Grecia specialmente, il quale hauendo posti gli occhi in quella beltà, onde mai non si ritrouaua absente cõ la memoria; dal fuoco del suo core cauaua per la uia de gli occhi, alcune rare, e grosse lagrime con alcuni incorrotti sospiri, che faceuano fede del sacrificio, che amore del suo cuore faceua. E la Principessa Lucela che di ciò s'accorgeua, non essendo ne anche essa libera dal giogo amoroso, con qualche forzata lagrima accompagnaua

pagnaua la solennità del sacrificio dell'amante suo; il
quale quando si auide di hauer tempo per poter par-
larle; perche la Principessa Arlanda e la Duchessa
Armida si trouauano in gratiosi motteggiamenti, cō
don Lucidoro, e con l'Imperatore di Roma; a questa
guisa pian piano le disse; Se con l'armonia, che la uo-
stra beltà nel mio cuore cagiona, o soprana signora
mia, s'è cosi ben scoperta la consonantia, che gli oc-
chi miei co' raggi della uista uostra, hanno causata;
ben potete uoi proportionalmente uedere a che termi
ni il mio core, e l'anima mia si ritrouino, sol p cagio-
ne del naturale ritratto di uoi, che io dētro della me-
moria scolpita porto. O imagine, che senza la imagi-
ne di me stesso lasciato me hai; per fare in me piu na-
turale la tua; ti supplico, che uogli con pietà delle tue
lagrime raccorre et accettare il testimonio, che le mie
ti fanno del sacrificio di questo cuore; lasciādo uia la
crudeltà, ch'io meritare potrei. O risplēdēte specchio,
dalquale s'ha potuto tor uia & scancellare la mia fi-
gura, pche con maggior forza la tua figura nella mia
depinta restasse; non uolere raccorre me, come me,
che io piu non sono: ma come colui, che è del tutto in
te conuertito. Habbi dunque di te stessa pietade, e non
già piu di me. O signora mia e chi potrebbe mai dire
quanta ragion mi auanza nell'amar uoi; e quāto mi
costa caro il fuoco, che per uoi del continuo mi abru-
cia il core? chi potrebbe mai dire la pena, che piu che
morte, in me non manca giamai? chi l'odio, che per uo
stra cagione a me stesso porto, ueggēdo che a miei ser

uigij non è chi pur uolga gl'occhi? Chi la nemistà, che ho meco stesso, per serbare l'amistà del uostro cotanto amore? Deh signora mia, fate che io ritroui nella uostra reale clementia quella pietà, che per istinto naturale i uecchi augelli da i loro figli giouinetti riceuono; perche ne sono da loro nella uecchiezza sostenuti altrettanto tempo, quanto fu quello, che essi i lor piccioli ni figli dentro i nidi sostennero. Cosi ui supplico che uogliate accettare i miei seruigi con tutto il core altrettanto tempo quãto fu quello, quando nella fanciullezza de i miei pẽsieri con tanto gloria i miei seruigi accettaste: che io nõ chiedo, ne uoglio altro, se nõ che uoi gli accettiate con quel modo e per quella uia, che alla limpidezza del uostro stato reale s'acconuiene. Hauẽdo egli questo detto, la Principessa assai bassamente rispose; Male si accettarebbono i seruigi, doue si niega la mercè; fuori che que' seruigi soli, che l'obligo della mia grandezza si debbono, senza essere da niuno altro pẽsamento accõpagnati. Signora mia, disse egli, ne io ui chiedo altro, che questo. Adunque, soggiunse la Principessa, nõ bisogna chiedermi quello, che da tutto il mondo per cagion della mia grandezza, mi si dee. Si che nõ si perda piu tẽpo in quello, che cosi chiaro da tutti si uede. E cõ questo per nõ dare piu occasione a parole cominciò ad entrare con gl'altri Principi in uarie ciancie. Amadis di Grecia nõ pote hauere piu tẽpo di rispõdere; e si quietò alquãto cõ questo. Et hauẽdo cenato tutti di quello, che haueua io fatto smontare di naue; essendo già p la absen

tia

tia del Sole, il mare e la terra illuminato dalle stelle, che nel cielo lampeggiare si uedeuano; uidero d'un subito giugnere sopra l'Isola tãta moltitudine di augelli notturni, che a guisa d'una densa nube teneuano l'aere occupato, e dispiaceuoli stridi l'empiuano; onde in gran spauento tutti ne uennero. Di piu, in una parte dell'isola si uedeua un'altra fiãma in su salire; che non meno chiarezza daua, che se una Luna piena si fosse nel piu alto del cielo co' suoi rutilanti raggi mostra. Poco appresso, che stauano assai di tutte q̃ste cose marauigliati, parue loro di udire nõ molto lontano, assai dolorosi stridi, che di donna pareuano. Di che mossi a pietà, Amadis di Grecia tolse un cauallo e disse, che uoleua andare a soccorrere q̃lla donzella, che parea che dimandasse soccorso. La Reina Zaara disse, che li uolea tenere compagnia, perche nõ lo uoleua perdere di nuouo, essendo stata essa la prima, che ritronato l'haueua. Tolto dunque un'altro cauallo, perche si ritrouauano armati, con gran despiacere della cõpagnia, che essi lasciauano; tosto si drizzarono la uolta di quelle uoci. Ma poco tẽpo appresso a quelli, che restarono, parue di udire uoci di piacere e di arme. Il perche l'Imperatore e dõ Lucidoro mõtarono anche essi a cauallo comãdando a gli altri cauallieri, che restauano, che per cosa del mondo nõ lasciassero quelle signore, perche essi uoleuano andare a uedere se i due cõpagni haueuano bisogno di aiuto. Ma Amadis di Grecia è la Reina, ch'erano sempre al segno della uoce, che udiuano, andati, si ritrouarono dopo un pez-

zo presso a un castello, doue parue lor di uedere, che un caualliero strascinasse per li capelli quella dōzella, che le uoci faceua. Ilche come uidero, cominciarono a gridare, e dire, che lasciasse, ma egli non restaua per questo di condurla a quel misero modo dētro il castello. Credendo essi dunque soccorrerla, perche temeuano, che non si chiudesse loro la porta, a tutta briglia ui corsero. Ma ritrouatala aperta, smōtati entrarono nel castello, doue persona alcuna non ritrouarono: e non udendo piu le uoci della donzella, e nō hauēdo a chi dimandarne, con molta pena attaccati insieme per mano scesero nel cortiglio del castello, doue ritrouarono una porta, che in un gran giardino menaua. Quiui dunque entrarono pēsando, che per questo luogo doueua quel caualliero la dōzella menare. Ma rimōtarono prima a cauallo, e poi per lo giardino si posero; nelquale ritrouarono una stradetta, che li condusse presso una bella riuiera; lungo laquale un pezzo andarono; e si ritrouarono dauanti un pilastro con una imagine, c'haueua un scritto in mano; ilquale per esser notte nō poterono leggere. E passando oltre, tosto che di là dal pilastro si ritrouarono, incominciarono ad amar di suiscerato amore l'un l'altro, della maniera, c'haueuano già un'altra uolta fatto, quādo qui capitarono cōdotti lungo il rio del sangue per uendicare Mirabella; ma perche era grā tēpo, che ciò stato era, nō si ricordauano punto di esserui stati mai. Ora a questo modo passarono auāti fino al fonte delli pilastri, doue quel ricco letto staua, cō tanta serenità

della

della notte; che altro non si sentiua, che qualche fresca aura, che soauemente fra le frondi de gli alberi si trastullaua; & accresceua la forza dell'amore, che incantamẽto questi due amanti sentiuano. Ma tosto che quiui essi giũsero, a punto nella maniera, che l'altra uolta, che ui furono, fecero, tutti accesi di amoroso foco, si disarmarono, e si posero ignudi in quel letto; passãdoui le hore d'una bona parte della notte in gran gloria e solazzi godendo lietamente de' loro amori. Mẽtre che in q̃sti diletti stauano, come se dal sonno si destassero, si ricordarono puntalmẽte di quãto haueano qui in un'altra uolta passato; e come di loro nati erano q̃lli due ualorosi Prĩcipi il forte Anasarte, e l'Infanta Alastrasserea, che la Reina d'Amadis di Grecia di punto in punto narrò, marauigliandosi assai, come usciti di quel luogo non si fossero mai piu di ciò ricordati. Il Principe sentiua grã piacere udẽdo, che di se cosi bella generatione nata fosse; e bene diceua q̃l luogo, ch'era stato di tãto bene cagione; e pregaua Iddio che nõ gliele facesse uscire di memoria usciti che di q̃l luogo fossero, poiche allhora cosi bene nella memoria lo haueano. Ora stãdo in cosi lieta gloria amendue, cõparse q̃ un caualliero armato a cauallo, che quãdo il Principe e la Reina nel letto uide, cõ grã sdegno disse; Male albergo habbiate, poi che p̃ lo riposo uostro mi hauete q̃sta notte tanto trauaglio dato. Alzateui tosto di là discortese caualliero, se nõ bramate che con la testa uostra si sodisfaccia alla noia, c'ho p̃ uoi q̃sta notte sentita. Amadis di Grecia molto sde-

dis di Grecia diceua: non già però che alcun di loro un punto di fiacchezza mostraße, ne uoglia alcuna di riposare; ancor che piu d'una grossa hora combattuto fieramẽte hauessero. Ma in questo tempo un grã romore sentirono, che parue a punto che un'alta rocca cadeße giu, e che lo strepito horribile molto lor presso fosse. I due guerrieri, che s'erano alle braccia ristretti, e si forzauano di porre l'un l'altro a terra, quando questo cosi terribile suono udirono, caddero distorditi su le herbe, e ui stettero, come morti, un pezzo. In quel pũto stesso, che il suono uẽne, furono i pilastri e'l letto disfatti, e disparuero; e la Reina si ritrouò in camicia su la uerde herba, e con intiera memoria di quãto haueua qui in questo luogo passato mai; che come desta dal sonno le pareua di ricordarsi puntalmente del tutto. Onde gran uergogna sentiua di q̃llo, che qui fatto haueua: parẽdole di hauere cõtra la sua honestà errato, per chi suo marito non fosse. Il perche cosi a dire incominciò; O falsi & ingannevoli Iddij, che cõ tanto inganno permetteste, che fosse la mia limpidezza uiolata, cõ darmi ad intendere, che i figli miei diuini fossero, & nõ humani; benm'aueggo che hora hauete uoluto anco insieme mostrarmi l'inganno della uostra legge. O felice errore, che di un maggior ha potuto trarmi; facẽdomi cõ qualche macchia del corpo, la salute dell'anima acquistare, che io per l'inganno della mia legge perduta haueua: e nõ solamẽte dell'anima mia, ma di q̃lle de i figli miei anco; che senza pderne io punto della mia limpidezza, si trouano

no un cosi fatto padre hauere, che nõ ha tutto il mon do il migliore. Felice me, che potei cõ tale ingãno pro durre cosi fatta generatione: perche per altra uia nõ mi sarei io mai potuta indurre a simile cõgiũgimẽto. Onde uẽgo io d'ogni colpa scolpata. Ma nõ è tempo di piu qui otiosa stare; andiamo a soccorrere, colui, che si ha di me tanta parte tolta, senza, ch'io alcuna data glie ne habbia. E detto questo tosto s'armò; e s'allacciò l'elmo in testa; e perche alquãto quindi discosto sẽtì romore, come di caualliero armato, montò a cauallo, e tolse la lãcia. In questo tempo incominciãdo già il Sole col suo nuouo apparire ad illustrare de i suoi raggi il mondo, ritornarono in se i due guerrieri, che a quel horrendo strepito caduti in terra erano; e ritornando alla loro battaglia, che tutti bagnati di sãgue faceuano; poneuano in gran marauiglia la Reina; che ueggendo cosi grã ualore in loro dubitaua, che quel caualliero strano nõ fosse ꝑ auẽtura un de i figli suoi. Or mentre che ella a grã fretta uerso loro s'inuia, giũse quiui un caualliero armato a cauallo; ilquale pensando che ella uolesse andare a soccorrere il suo caualliero (che già uedeua la fiera battaglia, che fra i due combattenti si faceua) a gran uoci le disse, che si guardasse di lui; e che non andasse a por mano nel caualliero, che combatteua; perche cõ la morte gliele haurebbe fatto costare caro. Sdegnata la Reina di queste parole, senza risponderli li ua sopra a tutta briglia del suo cauallo: e tali incontri de' caualli si diedero, che andarono amendue a ritrouare il terreno. Ma al

zatisi

zatisi su, incominciarono con le spade una cruda zuffa, dãdosi l'un l'altro con gran uelocità desperati colpi, cõ i quali si tagliauano a pezzi l'arme e le loriche in dosso. Ma in q̃sto tẽpo Amadis di Grecia, e il suo cõtrario cosi stãchi andauano, che era cosa di marauiglia a uedere come si poteßero in pie sostenere. Mentre che questi quattro nella loro battaglia a q̃sta guisa si portano; giunsero quiui don Lucidoro, e l'Imperatore Arquisillo, che tutta la notte senza sapere doue, caminato haueuano; e finalmẽte essendo nel castello, e per la porta del giardino entrati, onde entrati erano il Principe Amadis e la Reina Zaara; quiui a quella hora, ch'io diceua, cõdotti si erano. Ma nel medesimo tẽpo da un'altra bãda in q̃sto stesso luogo giunsero due altri cauallieri, che per soccorrere i loro cõpagni ueniuano. Veggẽdo dũque la battaglia de i primi quattro, e desiderãdo ciascuno di questi altri quattro uenuti di nuouo, di soccorrere i compagni; senza farsi altrimente motto si andarono ad incontrare cõ le lancie: e fu tale i loro incontri, che con tutti i caualli, tutti quattro andarono a terra. Ma alzati su tosto, ciascun col suo si attaccò alla battaglia delle spade; e cosi fieri colpi si dauano, ch'era una marauiglia, a uederlo; e cosi tutti otto si ritrouauano a terribile zuffa appresi. Ma ritrouãdosi finalmẽte Amadis di Grecia, e il suo contrario cosi stanchi, e cõ tãta perdita di sangue, e caddero amendue come morti a terra. Ilche quando la Reina uide, e colui che cõ lei combatteua; gran dolore sentirono ciascuno per cagion del suo cõ

pagno,

pagno, e cō gran fierezza rinouellarono l'aßalto loro. Il medesimo gli altri quattro fanno, hauendo già presupposto di douerui tutti morire, poi che i due primi morti uedeuano. Ma la Reina fra poca hora con tanta perdita di sangue si ritrouò, e così stāca, che con lo affanno che sentiua di uedere a quel modo in terra, come morto, il Principe; le si chiusero gl'occhi, e come morta si lasciò anco ella cadere giu. Il suo auersario ueggēdola cadere, le andò sopra, e togliendole l'elmo, per troncarle il capo, la conobbe tosto; e tanto si alterò di dispiacere ueggendo la Reina a quel modo, che per morta la teneua; che anche esso si lasciò per morto cadere in terra. Il caualliero, che cō don Lucidoro combatteua, ueggēdo questi; e medesimamente quello altro, che con l'Imperatore di Roma si ritrouaua alle mani; con estreme forze raddoppiano a loro auersarij i colpi: iquali ben che aßai gagliardamēte nella battaglia si manteneßero, nondimeno con qualche disauantaggio si ritrouauano, nō già perche ne don Lucidoro, nell'Imperatore stanchezza alcuna mostraßero. Ma ī questo mezo il caualliero, che cō la Reina cō battuto haueua, ritornò in se, e togliendosi l'elmo cominciò a dire? Deh suenturata me, che io ho cōdotta a morte quella cosa, che io piu nel mōdo amaua. Tosto che ella q̄ste parole disse, dō Lucidoro la conobbe, perche era la Infanta Alastrasserea; e tirandosi tosto a dietro cō grā despiacere di uedere questo; colui, che seco combatteua, li diße, che cosa è questa caualliero, uolete uoi riposarui? Nò, rispose egli, perche io ueg-

go cosa che ogni riposo mi uieta. E dicendo colui; che cosa uedete? Io mi ueggo dinãzi, soggiunse quella gloriosa Infanta, allaquale sono piu che mio padre obligata; et a cui debbo anzi seruire, che annoiare. E chi siete uoi, disse colui, che mostrate di hauere nõ men, che io, un tal desiderio? Io son dõ Lucidoro, disse egli. Il che quando il cõpagno intese, l'andò ad abbracciare dicendo; O glorioso Principe perdoniatemi l'offesa, che sẽza conoscerui, ho cercato di farui; come per lo medesimo errore hauete uerso di me uoi operato. Et egli, Signor caualliero, disse, chi siete uoi, che conoscẽdomi mi date la gloria, che a uoi si dourebbe. Signor mio dõ Lucidoro, rispose colui io sono dõ Falanges d' Astra uostro seruitore & amico. E con q̃sto togliẽdosi l'elmo di testa seguì; Signor mio la gloria della bataglia è uostra, et io insieme cõ lei p̃goui che sappiamo chi è q̃l caualliero, che in terra distordito giace, e si tiene a lato nel medesimo modo colui, che senza pari nacque nel mõdo; e che sarebbe il mio dispiacere raro, et unico, s'egli quiui morisse. Signor mio, rispose dõ Lucidoro, q̃llo è il glorioso Prĩcipe Amadis di Grecia. O Iddij immortali, gridò allhora dõ Falanges, e pche hauete pmesso, che il padre p lo figliuolo, & il figliuolo per lo padre a tali termini uenissero. O Amadis di Grecia, e don Florisello di Nichea e che cattiuo dì è stato questo d'hoggi, se uoi in lui perdete la luce; laquale uoi maggior nel mõdo faceuate uedere, che non è quella, che il radiante Febo ui sparge. E cosi ciascun di loro corse al suo cõpagno, e trattoli

l'elmo,

Telmo, si posero le lor teste in grembo il forte Anas-
sarte, che era quelli, che con l'Imperatore di Roma cō
batteua, neggēdo questo si fece a dietro, e disse; Aspet
tiate un poco caualliero, che io ueggo cose, che il uie-
ta il seguire la battaglia nostra. L'Imperatore; non
rincrescendoli d'udire questo, si fece a dietro, e neggē
do come la cosa andaua, se ne andò doue Amadis di
Grecia staua; & ueggendolo senza elmo così discolo-
rito nel uiso, e così fuori de' sentimenti, tenendolo per
morto il piangeua con molte lagrime, Anassarte s'ac
costò a sua madre, che era per morta dalla Infanta
Alastrasserea pianta; & anche egli le cominciò a fa-
re con molte lagrime compagnia. Or mentre che a
questa guisa stauano, e diceuano tutti cose da mouere
i sassi a pietà, auenne quello, che hor hora si dirà.

Come quelle signore, che erano restate al ma-
re, vennero doue questa battaglia fatta s'e-
ra: e de' pietosi e strani lamenti, che quì si
fecero; con tutto quello, che appresso ne se-
guì. Cap. LIII.

QVelle Prīcipesse, ch'erano nella riua del mare
restate, ne passarono con molta pena tutta la
notte, e con paura fin che il dì chiaro uenne, che di
qualche affanno le tolse con la noua luce. Ma hauēdo
aspettato un pezzo, e non potendo ne' loro cuori sof-
frire la tanta tardāza di quelli principi, posponendo
ogni pericolo alla paura che di loro haueuano, si par
tono

tono e uanno a cercarne. Giũte tosto nel castello, e pas sando oltre per quel giardino, o boschetto, uidero dalla lõga risplẽdere le arme di quelli cauallieri, che nella battaglia erano. Et affrettãdo il caualcare giunsero iui nel tempo, che come s'è detto, tutti piangeuano la quasi morte di q̃lli guerrieri eccellẽti. Quando Arlãda uide don Florisello nel grembo di don Falãges, che di molte lagrime li teneua bagnato il uiso; come morta dal palafreno cadè, non potendole il core soffrire di uedere a quei termini colui, che tãto nel core haueua. Che diremo della Principessa Lucela quando uide a q̃l modo Amadis di Grecia; se non che ne il dispetto, che si tenea hauere da lui hauuto, ne la sua grandezza, ne la uergogna di suo fratello, che nel grẽbo il teneua; ne il rispetto di tutti gli altri, che presenti erano, bastarono a fare, che lo suiscerato amore che sempre portato & in palese et in secreto gli haueua, non li coprisse in modo il core, che non potendo altro farne, cadè anco essa, come morta a terra, nella guisa, che caduta era Arlanda. Ne a pena fu q̃sta caduta, che sopragiũse quì da un'altra parte la Principessa Oriana; laquale ueggendo a quel modo il padre e'l figliuolo, e tenẽdoli per morti, come fatto quelle altre due signore haueuano, si lasciò tramortita cadere. Le altre signore, e donzelle, che quiui erano, non sapẽdo che altro rimedio trouarui, portarono dell'acqua, e spruzzandone loro sul uiso, le fecero riuenire ĩ se, perche maggior dolore sentissero. Lucela sola restringendosi in se stessa p̃ uergogna, c'haueua di coloro,

ro, che iui presente erano; si taceua cumulãdosi tutto il dolor nel core, perche piu le aggrauasse l'affanno, e mostrando nel sembiante quello, che celare non poteua. Le altre signore con maestreuole solennità a voci alte si lamẽtauano, e uersauano pe' loro leggiadri uisi copiosi lagrime; che le accresceuano la beltà facendo insieme cõ le loro pietose parole coloro, che le ascoltauano, cõpassioneuoli. Egli pareua, che quì tutto 'l mondo fosse stato morto, tãto pianto, e lamento ui si faceua. Et in effetto quãta beltà e ualore si ritrouaua, quì mezo morto staua in questi cauallieri. La bella Oria dicena cõ molta maestà e grandezza nel suo pianto diceua; O risplendente e chiaro Sole, che tãta luce, e chiarezza sopra la terra spandi, odi un poco colei, che piãge quei due soli nel mondo, che di maggiore splendore, che non è il tuo, l'illustrauano, & eclissati, acciò che cõ le tue tenebre si conosca la solitudine, nellaquale l'Imperio Greco resta, p la oscurità, che ne' raggi de' suoi soli si è posta. O Amadis di Grecia, e dõ Florisello di Nichea specchi di tutta la gloria del mondo, e che disauẽtura è stata questa hoggi, che ui ha fatti affrõtare insieme, perche sentisse in un tratto la Grecia la sua tãta pduta. Oime, che sola doueua io essere colei, che doueua la uostra morte piangere, perche piu la solitudine, nella quale ne lasciate, sentissi. Arlanda dell'altra banda diceua. Ahi amore, poi che tu non uuoi, che huomo, che ci uiua, possa con le sue alle tue forze resistere; non uoglio ne anche io con la grandezza mia negarti presto tributo; poi che tu piu in

in me, che in donzella, che mai ci nascesse, ha uoluto mostrare tutte le forze. Oime che le disgratie mie sono rare & uniche al mõdo; perche ancor che mi hauesse uoluto Iddio cosi suẽturata fare, che ogni forza di mia grãdezza alle forze d'amore ceduto hauesse ꝑ che se ne fosse la mia honestà macchiata; nõ douea ꝑ rò q̃sto amor impiegarlo io in ꝑsona, alla quale doueua piu tosto odio mortale portare. O essẽplare di quel ritratto che cosi di naturale porto scolpito nell'anima; come col cãcellarsi la tua propria figura, piu uiua se ne dipinge q̃lla, ch'io meco porto nel core, ꝑche cõ maggior affanno ne resti? Deh amore non ti bastaua hauere cosi mortalmẽte operate le tue forze col corpo; se nõ le operaui anco tutte a fatto nell'anima; con cauare dal suo proprio luogo il core mio, e porui l'altrui. Ma hora misera me, ꝑ maggior mio tormẽto, l'altrui anima meco a uenire resta, e la mia nell'altrui corpo muore; ꝑche io uiuẽdo muoia, ueggendo la mia uita morta, e la mia morte uiua. Ma oime che dico io: e di che ti riprendo amore? poi che facesti q̃llo, che potesti e uolesti fare, lasciãdo per mio dolore eterno nel corpo mio l'anima, che del presente corpo fuori esce. O dõ Florisello di Nichea, che tu senza uolerlo, uolesti quello, che io uoleua, che era il fuggirmi acciò che col fuggir tu la vista mia, haueßi io potuto fuggir quello, che hora ueggo, che mi ha fatto la mia disgratia uenire a cercare. E cõ dire questo molte uolte si tramortia, ponendo ne' cuori di tutti grã pietà. La Principessa Lucela con grande affanno, per

per celare dentro di se quello, che perciò maggiore
pena le daua; fra se stessa diceua; Ahi Arlanda Prin
cipessa di Tracia e quanto ui ho io nel dolore uantag
gio; poi che con tanta forza celo quello, che uoi dire
apertamente potete. Oime che uoi con dire liberamē
te quel, che nel cuore sentite, potete qualche riposo al
l'anima dare; & io non solo sento la forza grande di
amore, che uoi sentite: ma maggiore tormento anco
nel cuore, nō potendo sfogarlo apertamente, come uoi
fate. O Amadis di Grecia, e chi haurebbe pensato
mai, che il mal, che uoi mi faceste doueße essere stato
nulla, rispetto a quello, che hora p la uostra disgratia
sento: e pure questo solo doueua io sēpre sperare in uē
detta del uostro errore. O caro amico del mio tāto do
lore, essendo tanto nimico della mia lealtade, e quan
to io nel cuore il uostro morire; e come muoio uiuēdo,
per celare la morte, ch'io sento: e quanto odio me stes
so, per amare colui, che piu odiare dourei; e come sa-
crifico l'anima mia per colui, il cui corpo sacrificato
piango. Oime che non fanno in me men forza, e nelle
mie uiscere, le lagrime rattenute, e i miei sospiri fre-
nati dentro, che si facciano nelle uiscere della terra i
rinchiusi uēti, che cō la lor forza poi la terra ne scuo
tono e ne cagionano l'horribile terremoto. Deh quan
to caro mi sarebbe, se la morte uenisse, p porre in li-
bertà la morte del mio dolore, che tāto di celare mi af
fatico. La Duchessa Armida accōpagnaua medesima
mēte questi lamenti cō molte lagrime. Il Principe dō
Falanges cō contēplare il suo caro amico, e con gl'oc-

 chi,

chi, e co' sospiri del petto, causaua ne gli altri tacẽdo, tanta compassione e dolore, quanta gli altri con le tã te lagrime e parole faceuano. Ma in questo tempo la Reina Zaara riuenne in se, stando in potere de' duo suoi figli; iquali pẽsando che tutto ɋ̃sto per uolere del padre loro Marte auenisse, nõ moueuano come gli altri, per lamentarsi la lingua. Ma la Reina in se ritornata s'alzò su tosto con gran gloria di hauere a suoi figli ritrouato il uero padre, e cõ gran pena di hauerlo in un tempo stesso ꝑduto. E uenuti, doue i duo Principi, come morti giaceuano; gli si posero tutti intorno. E dopo che gli hebbe la Reina con molte lagrime contemplati, tacendo gli altri, e frenando nel lor core il dolore, essa incominciò a questo modo a dire; Se la forza, che io per uia d'incantamenti riceuetti, non iscolpasse la mia limpidezza; e se l'ingãno de gli miei Iddij non mi togliesse dalla colpa, nella quale mi ritrouaua; non haurei hora, o gloriosi Principi, ardimento di dire quello, che dire ui uoglio. Ma perche di tutto questa senza colpa resto, in maggior colpa incorrerei s'io tacessi l'inganno, nel quale mi sono io co' figli miei tanto tempo ritrouata: perciò che douete sapere, che la fortuna co' suoi uarij casi mi accompagnò un tẽpo cõ questo glorioso Principe Amadis di Grecia, e mi condusse in questa Isola, che allhora della uẽdetta di Mirabella si chiamaua; doue per uia d'incantamenti furono in questo bosco questi due miei figliuoli generati per questo glorioso Principe. Ne mai fino alla notte passata, che ci è stato riuelato per la medesima

desima uia; ha potuto una simile cosa nella memoria
nostra capere. L'ingãno dũque e la beffa, che da gl'Id
dij riceuuta habbiamo, ci tolgono di colpa, ma io spe-
ro, che i figli miei hauranno insieme con meco perciò
assai guadagnato, e poco perduto: perche hanno per
un padre mendace e falso, che perdono; ritrouato un
tal padre che cagionarebbe loro soprema gloria, se
la pena presente nõ la temprasse. Ma io ho speranza
in quel nuouo e superno Re, che nella sua fede catholi
ca mi ha tratta; che anco a questo doloroso caso darò
rimedio; e i miei gloriosi figli si rallegrarãno di cono
scere per padre un si singolare Principe, che fra gẽti-
li con piu ragione meritarebbe di essere adorato, che
non q̃llo, che i figli miei per lor padre teneuano, iqua
li anco uerrãno meco nel dritto conoscimẽto del uero
Iddio, lasciãdo le false e bugiarde sette de gl'Iddij de'
gentili. Et hauendo a q̃sto modo finito di dire, lasciò
tutti attoniti di questo caso, e spetialmente i duo suoi
figli; iquali non hebbero tempo a potere rispondere:
perche uenne d'un subito cõ grã strepito una nebbia,
che senza sentimento gli lasciò tutti. E quando in se
poi ritornarono si trouarono dentro il castello, e final
mente furono condotti dentro una gran camera opra
ta di cosi ricchi lauori, che non si poteua stimare: per
che era tutta lauorata d'oro e di azzurro artificiosis
simamẽte, e circondata tutta di uarie e ricche imagi
ni. E nel mezo si uedeua di naturale effigiata tutta la
historia della Infanta Mirabella, nella maniera, che
Amadis di Grecia, e la Reina Zaara, quando qui al-

tra uolta furono, la ritrouarono. Le altre imagini poi, che nella camera erano, erano di tutti coloro, che haueua al mõdo salda e lealmente amato: et haueano i loro nomi scritti sul capo; e teneuano i petti aperti e feriti; in modo che ui pareuano i cori fatti come di limpido e terso acciaio; ne quali cori, come in un specchio si uedeuano quelli, che amati haueano: e pareua che di questi cori uiuo foco uscisse, che li bruciasse. Erano q̃ste imagini così di naturale fatte, che pareuano uiue. Ora qui si ritrouarono in duo ricchi letti Amadis di Grecia, e don Florisello ignudi, e ne' sentimenti loro, benche pallidi, e deboli. Presso i letti stauano la Reina Zirfea, di duo Maghi Alchifo, & Vrgãda da una parte, e dall'altra il uecchio & esperto maestro Elisabatte: e per la camera erano da cinquãta donzelle uestite di broccato, che soauissimamẽte di uarij istromẽti sonauano, e cantauano. Di che si sentiuano tutti consolati, ma piu che gli altri il Principe Anaßarte, e l'Infanta Alastrasserea, ueggẽdo il nuouo lor padre uiuo, che poco innanzi in tanto pericolo della uita, e fuori de' sentimenti ueduto haueano. Alhora la Reina Zirfea diße; Prima d'ogni altra cosa, parlinosi insieme i padri, i figli, e i fratelli. La Reina Zaara togliendo i duo suoi figli p mano, li condusse dinãzi ad Amadis di Grecia, e disse; Togliete signor la possessione di quello, che uoi cõtra la proprietà della mia limpidezza ui toglieste. Il Principe, e la Infanta s'accostarono a baciarli la mano: ma egli fra le braccia li tolse; e ue li tenne un pezzo basciandoli cõ molte

te

te lagrime di tenerezza, sẽza poterſi l'un l'altro par
lare. Onde tutti gli altri di piacere piangeuano, ricor
dandoſi del duol paſsato. Don Floriſello inteſo breue-
mente il caſo, toſto che ſuo padre gli laſciò, li riceuet-
te eſſo cõ grande amore, e tenerezza. Il medeſimo fe
ce appreſſo la Principeſſa Oriana. E tanto era il pia-
cere di tutti, che non era alcuno, che haueſſe potuto
formare parola, ma ſolamente di gaudio e di tenerez
za piangeuano. Ora tutti di nuouo ſi raccolſero amo
reuoliſſimamẽte, ſenza ceſſare mai la muſica. Ma pri
ma che eſſi ſi poſsano l'un l'altro parlare, e ben che ſi
ſappia, per qual uia queſti Principi foſſero qui con-
dotti e curati.

Come e per qual uia pote la fortuua condurre qui queſti Principi inſieme. Cap. LIIII.

GIà s'è detto di ſopra, come inſieme ſi ritrouaſse
ro don Floriſello, e don Falanges col forte A-
naſſarte, e con la Infanta Alaſtraſſerea in liberare
la Principeſſa Oriana. Queſti Principi mentre che
la uolta di Babilonia andauano, aſſaliti da una tem-
peſta furono dalla furia de' uenti traſportati e gitta-
ti in queſta ſteſſa Iſola; non già dalla parte, doue A-
madis di Grecia giunto era; ma in vn porto, che per
un trito ſentiero menaua al principale caſtello della
entrata del boſco: doue dal Duca Ordano, che era
gouernatore dell'Iſola, furono corteſemente rice-
uuti. Hauendo poi inteſo de gli incantamenti, che
nel principale caſtello di Mirabella erano; perche
il

il forte Anassarte, e la Infanta Alestrassera pensauano come persone diuine, accapare l'auentura, deliberarono di andare a prouarsi. Et hauẽdo tolta licentia da gli altri Principi montarono a cauallo, e se ne uẽnero ĩ q̃l castello il medesimo dì, che dall'altra parte dell'Isola Amadis d'Grecia, e la Reina ui giũsero. Et essẽdo notte uidero tutta l'Isola piena di ciuette e di altri notturni augelli, che co' loro dolorosi stridi poneuano ne' cuori de' cuori de' duo fratelli un grã spauẽto. Apparuero anco tosto p tutta l'Isola uarie cose mostruose & horrẽde; che da che Mostruofurone in questa Isola era (come s'è nella historia di Amadis di Grecia scritto) non si uidero mai le piu spauẽteuoli, e strane di queste. E fra le altre cose apparue q̃lla donzella, che gridãdo dolorosamẽte parea che fosse a forza da un caualliero cõdotta; che udẽdola dõ Florisello, e dõ Falãges le si mossero dietro p liberarla, lasciãdo nel castello la Principessa Oriana: e grã parte della notte andarono p q̃l bosco cercãdola; fin che alquãto innanzi dì don Florisello, che s'era dal compagno scompagnato, si ritrouò (come s'è detto di sopra) presso al fonte, doue ueggendo Amadis di Grecia suo padre in letto con la Reina, e pensando, che il caualliero fosse, che la donzella a forza menaua; il chiamò a battaglia; e ne seguì quanto si disse di sopra. Anassarte e la sorella, che nel castello giunti erano, cercandolo tutto non ui ritrouarono altra entrata, che la porta di rame, doue lo scritto staua. Quì ponendo le mani p aprirla, non piu tosto le ui stesero, che ui si uide accesa

sa una fiamma, che parea, che fino al cielo con molta chiarezza salisse: e fu q̃lla, che infin dal lito del mare don Lucidoro e i suoi compagni uidero. Ma essendosi fra un pezzo arsa la porta tutta, parue a i duo fratelli di udire dolorosi gridi, e di uedersi diannzi una grã camera con un lume dentro: doue uolendo entrare, oppose loro un grnn numero di cauallieri; iquali con molto ardimento la entrata difensauano. Ma non potendo al ualore del Principe e della Infanta ostare, parue che loro cedessero & entrati costoro dētro uidero la grã ricchezza della camera con le imagine de' cuori scouerti (doue habbiamo di sopra lasciati in letto a curarsi Amadis di Grecia e don Florisello.) Ora i cauallieri, che haueuano difesa la entrata, s'andauano ad abbracciare cõ le imagini, che lor ne' suoi cori haueuano. Et la camera assai chiara appareua; e i gridi erano tanti di coloro, che parena, che in uiue fiãme di amore ardessero, e tanta e cosi fatta era la solennità, che col pianto e cõ le uoci dolorose faceuano le donzelle della Infanta Mirabella d'intorno a sua signora; che i duo principi cõ grã pietà lunga hora stettero, ad udire questi lamenti: & il forte Anassarte con la memoria di sua signora aiutaua con molte lagrime a fare piu q̃sto lutto, solenne. Ora hauendo consumata tutta la notte parte in udire questi dolorosi lamenti, parte in mirare le cose, che nella gran camera erano; ritrouarono finalmẽte una porta, ch'era in guisa d'uno arco fatta; & era in modo di oro e di diuersi colori oprata, che parena che il celeste arco imi-

imitato il suo artefice hauesse. Entrati per
ta in una gran sala si ritrouarono; circōda
statue ch'erano naturalissimamente lauora
no di coloro, che con molta gloria per soue
re haueuano tolta a se stessi la uita; e pare
suguale allegrezza mostrassero. E nel mez
si uedeua di naturale lauorata & scolpit
glia, che Amadis di Grecia fatta hauea
furone. Vi si uedeua anco sopra una basi d
nuta di sei leoni, una statua di gigāte in for
go, uestito; che haueua un scritto di lettere
mano, che a questo modo diceua; Nel temp
ranno fine le arti del Mago Alastrabon
de' duo bastardi, il leone, e'l serpente; i p
perderanno la gloria de' terreni figliuoli; l
ria si ricuperarà da colui, che si trouerà d
za sua colpa cōtra la sua bella sposa errato
po il legitimo leone condurrà il padre suo
della morte senza conoscersi: ma uenuto
scimento intenderanno la uerità di quest
che per cagion di Mostruofurone, e della
rabella si conseruerà; acciò che maggiorm
piu chiarezza siano i duo Principi conos
do questo scritto letto, ma nō intesolo, rest
fratelli marauigliati, e pensosi di quello,
profetia significare uolesse; e con molta g
nere l'auentura accapata. Onde essendo
con marauiglia della battaglia, che ued
sala scolpita fra Amadis di Grecia e q

gante, se ne uscirono amendue fuori: ne piu tosto po-
sero il piede fuori della sala e della camera, che nac-
que quel grã romore, che (come si diße) fece andare i
duo guerrieri, padre e figliuolo a terra: e solamẽte ql
le statue di naturale con quella musica nella sala re-
starono: tutto il resto de gl'incantamẽti si disfece: e fu
cagione, che Amadis di Grecia, e la Reina Zaara re-
stassero cõ intera memoria di tutte le loro cose passa
te. Vsciti dũque i duo fratelli dal castello, la Infanta
tolse il suo cauallo, e disse uolere andare a dare noua
a cõpagni di quella auentura; ꝑche uenissero anche
essi a uederla. E caualcãdo uide della longa la batta-
glia, ch'era fra Amadis di Grecia; e'l figliuolo: onde
essa cõ sua madre s'attaccò, come s'è a lõgo ragiona-
to di sopra. Poco appresso sopragiungendo dõ Lucido
ro, e l'Imperatore di Roma di una parte; e don Falan
ges, e'l forte Anassarte da un'altra; anche essi fra se
la battaglia attaccarono. Or ꝑche que' Maghi, che
un grã tempo erano stati a spasso in Argene, di tutte
q̃ste cose haueuano hauuta notitia prima, se n'anda-
rono in Costãtinopoli, & essendoui stati molto hono-
rati dissero, c'haueuano grã bisogno del maestro Heli
sabatte; et cosi il uolsero seco, e sopra un carro tirato
da duo draghi ꝑ l'aere, il condussero in questa Isola a
quel tẽpo apunto, che questi Principi haueuano mol
to dell'aiuto loro bisogno. E toltili tutti con q̃lle nu-
be, li condussero nella camera, che s'è detto; che rico-
noscẽdo i duo fratelli eßere figliuoli del Principe A-
madis di Grecia, fecero con tutti le accoglieẽze debi-
te.

imitato il suo artefice hauesse. Entrati per questa porta in una gran sala si ritrouarono; circõdata tutta di statue ch'erano naturalissimamente lauorate: et erano di coloro, che con molta gloria per souerchio amore haueuano tolta a se stessi la uita; e pareua che disuguale allegrezza mostrassero. E nel mezo della sala si uedeua di naturale lauorata & scolpita la battaglia, che Amadis di Grecia fatta hauea cõ Mostruofurone. Vi si uedeua anco sopra una basi diaspro sostenuta di sei leoni, una statua di gigãte in forma di Mago, uestito; che haueua un scritto di lettere Greche in mano, che a questo modo diceua; Nel tempo, che hauranno fine le arti del Mago Alastrabone per mezo de' duo bastardi, il leone, e'l serpente; i padri celesti perderanno la gloria de' terreni figliuoli; laquale gloria si ricuperarà da colui, che si trouerà di hauere sẽza sua colpa cõtra la sua bella sposa errato. In quel tẽpo il legitimo leone condurrà il padre suo al termine della morte senza conoscersi: ma uenuto poi in conoscimento intenderanno la uerità di questa profetia, che per cagion di Mostruofurone, e della Infanta Mirabella si conseruerà; acciò che maggiormente, e con piu chiarezza siano i duo Principi conosciuti. Hauẽdo questo scritto letto, ma nõ intesolo, restarono i duo fratelli marauigliati, e pensosi di quello, che questa profetia significare uolesse; e con molta gloria di hauere l'auentura accapata. Onde essendo già fatto dì con marauiglia della battaglia, che uedeuano nella sala scolpita fra Amadis di Grecia e quel gran gigante.

gante, se ne uscirono amendue fuori: ne piu tosto po-
sero il piede fuori della sala e della camera, che nac-
que quel grã romore, che (come si diße) fece andare i
duo guerrieri, padre e figliuolo a terra: e solamẽte ql
le statue di naturale con quella musica nella sala re-
starono: tutto il resto de gl'incantamẽti si disfece: e fu
cagione, che Amadis di Grecia, e la Reina Zaara re-
stassero cõ intera memoria di tutte le loro cose passa
te. Usciti dũque i duo fratelli dal castello, la Infanta
tolse il suo cauallo, e disse uolere andare a dare noua
a cõpagni di quella auentura; pche uenissero anche
essi a uederla. E caualcãdo uide della longa la batta-
glia, ch'era fra Amadis di Grecia; e'l figliuolo: onde
essa cõ sua madre s'attaccò, come s'è a lõgo ragiona-
to di sopra. Poco appresso sopragiungendo dõ Lucido
ro, e l'Imperatore di Roma di una parte; e don Falan
ges, e'l forte Anassarte da un'altra; anche essi fra se
la battaglia attaccarono. Or pche que' Maghi, che
un grã tempo erano stati a spasso in Argene, di tutte
qste cose haueuano hauuta notitia prima, se n'anda-
rono in Costãtinopoli, & essendoui stati molto hono-
rati dissero, c'haueuano grã bisogno del maestro Heli
sabatte; et cosi il uolsero seco, e sopra un carro tirato
da duo draghi p l'aere, il condussero in questa Isola a
quel tẽpo apunto, che questi Principi haueuano mol
to dell'aiuto loro bisogno. E toltili tutti con qlle nu-
be, li condussero nella camera, che s'è detto; che rico-
noscẽdo i duo fratelli eßere figliuoli del Principe A-
madis di Grecia, fecero con tutti le accogliẽze debi-

te.

te. Il maestro Helisabatte oprando la sua arte, fece in breue uedere quanto egli eccellente ui fosse. Ma q̃sti Maghi perche con piu piacere questa lor conoscẽza si celebrasse; portãdo q̃sti Principi per l'aria, tolsero a tutti il sentimento, fin che gli hebbero dentro q̃l castello condotti; doue erano di pari cõ quella camera e sala delle imagini, molti ricchi e grandi appartamẽti: e le cinquãta dõzelle della Reina cõdotte quì medesimamẽte da q̃lli Maghi, erano q̃lle, che la musica soaue faceuano. Scriue Zirfea, che quãdo la Infanta Alastrasserea uide nella grã sala la battaglia, che Amadis di Grecia suo padre con quel gigãte faceua; q̃ste parole dicesse; O imagine di colui, c'ha potuto la gloria de gli Iddij disfare, con riconoscere i suoi incogniti figli; riceui tu da me la gloria, che gli celesti Iddij meco perdono. E col fine di queste parole gli andò a baciare la mano cõ molte lagrime di piacere; baciãdola anco la sua madre, e chiedẽdole pdono della battaglia, che haueua seco fatta. Or a uenuti nella camera, doue erano i duo caualliери in letto, stãdo dõ Falãges cõ soprema gloria, parẽdoli hauere già i suoi desiderij a fine p mezo del suo caro amico dõ Florisello, e di potere già cõ la signora sua accasarsi; quando la musica delle dõzelle cessò, essendo stati già riceuuti i duo fratelli da tutti amoreuolissimamente; & essendo da tutti stati i Maghi ringratiati, che cosi a tẽpo cosi buõ soccorso lor dato hauessero; la Infanta Alastraßerea al suo nouo padre parlò a q̃sto modo e disse; Signor mio se col pensarmi io eßere diuina, e figli-

nola

uola di cui nõ era; ho a uoi tutta la gloria, che ui si do
ueua tolta: è ben ragione, c'hoggi la ui restituisca, dã-
doui nõ solamente le gratie, che ui debbio, ma quella
obedientia anco, che come figliuola a padre son debi-
trice: p tãto ui supplico, che uogliate con questa ceri-
monia riceuerla. E cõ queste parole tolse la spada per
la punta, e ginocchiãdosi dinanzi al letto soggiunse;
Riceuete signor mio questa spada in segno del ualore,
che fin quà da me ui si doueua, e non ui si diede tutto.
E poi ch'io nõ mi conosco hauere maggior gloria, che
questa, di hauere uoi conosciuto p padre; io ui giuro,
che se nõ fosse ch'io debbo al uero Iddio pagare quel-
lo, ch'io ho tanto tẽpo in seruigio de gli falsi Dei spe-
so; non uorrei tornare a uestirmi mai altre arme, ne
ueste, che qlle; che come a uostra figlia, & alla hone-
stà di cosi alta dõzella s'accõuengono; essercitandomi
piu come dõzella, che come caualliero, A pena heb-
be ella fornite di dire qste cose, che Amadis di Gre-
cia piãgendo la tolse fra le braccia, e baciãdole mol-
te uolte disse; Signora figliuola di tutte le glorie uo-
stre riceuo io parte, essendo uoi una parte di me, e del
sãgue mio come all'incõtro uoi anco delle mie parti-
cipate. Felice gloria, ch'io mi trouo hauere cõseguita
senza hauerne cõmesso cõtra la sposa mia errore al-
cuno, e sẽza macchia della limpidezza di uostra ma
dre e mia signora. Felice colpa, che tutti senza colpa
ci lascia: e felice conoscimẽto, che ci ha in tutta que-
sta cognitione recati: e felice me, che potei cosi fatte
piãte produrre: pciò che nõ con men gloria resto per
la

la gloria, c'ha hoggi meco don Floriſello mio figlio guadagnata; che per q̃lla, ch'io della beltà della mia cara ſpoſa guadagnai. Penſate uoi dunque quanto hoggi debba ſentirmi glorioſo e lieto, per hauere uoi coſi fatti Principi, p̃ figli conoſciuti. Signor mio, diſſe allhora don Floriſello, io ui ſupplico, che nõ uogliate con coteſte parole turbarmi la gloria, che io ſento d'hauere hoggi conoſciuti coſi fatti fratelli: perche ben ueggo io quanta gloria mi ſia il uantaggio, che con le arme hauete meco hoggi moſtro. Onde ſe in me ualore mãcò, nõ le dee a poca gloria queſta eccellente Principeſſa Arlanda attribuire. Don Floriſello, diſſe Arlanda maggior gloria ui ha hoggi la mia limpidezza data, piangendo io la uoſtra morte; che quãte mai per lo paſſato ue ne ſono ſtate da me cõcedute. Bene fu Signora mia, diſſe egli, che ſu la mia morte coſi gran gloria mi deſte; acciò che con alcuna io ne reſtaſſi, per hauermi tutte le mie glorie paſſate hoggi tolte Amadis di Grecia mio ſignore: anzi fu ben, che egli me le toglieſſe tutte, e ſenza niuna io ne reſtaſſi, perche maggior luogo in me haueſsero quelle, che hoggi hauete uoluto darmi: le quali io piu reputo di quante in mia uita ne guadagnaſſi mai: p̃ hauermi in coſi alto ſtato hoggi poſto l'amore di coſi alta Principeſsa in preſentia di tãti ſignori. Felice dũque, poi che cõ perdere quanta gloria hauea fin qua guadagnata, ho guadagnata q̃lla, ch'io ſtimo piu che l'eſſere ſignore di tutto il mõdo. Nõ paſſi queſta contentione auanti, diſſe il Principe don Falanges; perche

che ueggo meno pronti i rimedij alle ferite, che con le parole ui fate; che non a q̃lle, che già fatte con l'arme ci habbiamo. E cosi troncandosi questi ragionamenti si passò in gratiose ciãcie, che duraro m̃etre q̃sti Principi in letto stettero, che ui passò piu d'un mese. In fin del quale perche stauano tutti sani delle lor piaghe, deliberarono ritornare di cõpagnia nel regno di Tracia, & indi poi in Costantinopoli, ꝑ essere essi soli q̃lli, che cosi felici noue portassero; e cõ intentione di battizzarsi giũti che in q̃lla corte fossero, la Reina e i figli suoi. Il medesimo pensiero haueua dõ Falãges, ma nõ lo scouerse a niuno. Montati dũque in naue cõ grã piacere nauigarono fino al Regno di Tracia, doue ritrouarono unita l'armata di don Lucidoro, e dell'Imperatore di Roma, per quello, che haueua Arlanda mãdato ad auisare per tutti i porti del Regno suo. Onde furono quì cõ gran piacere e romore di trõbe riceuuti. Lasciando quì poi Arlanda, e la Duchessa Armida, che promisero di ritrouarsi in q̃lle nozze, che fare si doueuano in Costantinopoli; con gran maestà si partirono la uolta di Costantinopoli, doue furono poi con quella grandezza, che si dirà, riceuuti.

Come giunti tutti questi Principi sul porto di Costantinopoli, don Lucidoro smontò a terra a portare la noua, & a dare conto di tutto il passato. Cap. LV.

CON grã splendore e uaghezza incominciaua il bello Apollo a spargere i suoi lucenti raggi per

le

le contrade di Oriente, e per le liete campagne della Grecia, quãdo l'armata di don Lucidoro, e dell'Imperatore di Roma comparse a uista della gran città di Costantinopoli con tanta maestà e grandezza, che le bandiere Imperiali e reali, che sopra le gabbie e i castelli delle naui risplendeuano, mostrauano; che in nõ poca alteratione si ritrouarono di questa improuisa uista il Re Amadis, e gli Imperatori Splandiano e Lisuarte col Re Galaoro e cõ molti altri Re, e cauallieri, che erano già nel determinato tẽpo delle nozzi in questa corte comparsi. Onde se ne uedeuano le cãpagne di Grecia sparse di belle tende per fare solenni le nozzi della seconda Helena; non men che l'anno innanzi foßero state per un'altra uia di uarie tende occupate. Non sapendo dunque questi Principi, che armata questa si fosse, ne stauano sospesi alquanto: e su le torri del palagio Imperiale tutte quelle signore della Grecia poste s'erano, per uedere che cosa si fosse questa: perche i cauallieri della città s'erano tosto armati e posti in pũto, per quello, che essere potesse. Ma quando queste armate furono cosi da presso, che s'incominciauano già a conoscere distintamente le insegne e le diuise delle bandiere, incominciarono a tirare tanta artigliaria, che empirono non solamente di fumo il porto, ma di spauento gli occhi, per l'horrendo, e spiaceuole suono, che se ne causaua: ben che quelli della città per questo atto si assicuraßero, e piu di questa sicurtà s'accertaro, quanto dopò dell'arteglia ria sentirono un'altra strana musica d'infinite trombe,

be, & altri uarij istromenti Italiani e Francesi; con un bombo che penetraua il cielo, di uoci, che gridauano, Roma, Roma, e Francia, Francia. Di che con gran piacere quelle Principesse Greche si bagnarono di lagrime gli occhi, pensando come l'anno auanti questa stessa armata di don Lucidoro haueua loro di altre lagrime bagnato il petto. Onde con molta gloria ringratiauano Iddio, che cosi lieta uista loro uedere faceua: e piu che le altre ne godeua la Principessa Leonoria per l'auenuta dello sposo suo. Nichea all'incōtro per la absentia del suo caro marito, del quale non si sapeua nouella, con questa uista accresceua il suo dolore; che era tanto, che ne haueua gran parte della sua bellezza perduta: e piu le cresceua l'affanno ueggendo, che ne anco suo figlio; che era uscito cō tāti altri a cercarne, non ritornaua. Ora stando a questo modo tutti l'armate abbassando le uele nel porto gittarono le anchore in mare. Don Lucidoro chiese a quelli signori, che seco ueniuano, di potere esso andare nella città a portare cosi buone nouelle, poi che l'hanno passato haueua in quelle signore con la sua uenuta tanto spauento posto. Et essendoli gratiosamēte concesso, uestito di panni d'oro con dodici Duchi e Conti de' suoi uestiti della medesima sorte montò sopra un battello; e gionto a terra fu da quelli Principi, che sul molo aspettauano, con grande allegrezza e cortesia riceuuto, marauigliandosi tutti, come egli solo a quel modo smōtasse. Ma esso disse; Signori andiamo se ui piace, nella città; perche io uoglio a uoi

&

& a quelle signore, che in palagio sono, con molto piacere pagare quel tanto dispiacere, che l'anno passato con la mia uenuta ui diede: perche io ho grandi e liete nouelle da darui; e tali, che io mi pẽso, che mai non potreste imaginarleui. Signor, rispose il Re Amadis, non possono essere maggiori di questa, che della uenuta uostra hauuta habbiamo: pure facciasi quanto uoi uolete. E cosi lo tolsero in mezo e se ne uanno in palagio ridendo molto de alteratione, nella quale posti s'erano per la uista di questa armata. Gionti in palagio ritrouarono in una gran sala tutte queste signore, che con gran cortesia e piacere riceuettero il Principe don Lucidoro; che abbracciando la sua sposa le parlò con gran piacere di amendue. E paßata questa cerimonia delle accoglienze don Lucidoro, tacendo gli altri, a questa guisa a dire incominciò; O quanto solo il Re celeste, alti Principi e Principeße, i suoi gran secreti conosce e intende, senza poterui huomo mortale penetrare; a ciò che quanto piu le sue marauiglie ueggiamo, piu tegniamo santa la sua diuina & alta fede. O gloriosi Principi della Grecia quando mai l'anno passato pensaste uoi, che don Lucidoro Principe della Francia fosse douuto uenire a darui simili noue di piacere, quali io hora ui porto? Certo che giamai il pensaste; ne il pote mai niuno pensare, fuori che il grande Iddio solo; il quale con gran misterio ha promeßo e uoluto, che io cosi fatti seruigi, quali hora udirete, fatti ui habbia. Il primo seruigio, che io ho a tutti fatto, & spetialmente a uoi reale

Prin-

Principessa Nichea; è stato questo, che per mezo del la mia cara sorella la Principessa Lucela fu il glorioso Principe Amadis di Grecia disincãtato nel bosco della Duchessa Arlanda; e non solo disincantato, ma auisato anco della mala uolontà, che gli haueua sopra, la Principessa di Tracia p la morte di suo fratello, ch'egli p cagion uostra ammazzò, onde nõ poco pericolo era p incorrere, essendo da questa signora conosciuto. Ma egli poco appresso, non solamente e pagò a mia sorella questo seruigio, ma ne pose in tanto oblio la Principessa Arlãda, che le pote tutto l'odio passato in amore riuolgere, liberandole amendue insieme cõ la Duchessa Armida, di mano di un Duca pagano, che le menaua prigioni in uendetta del Re Breo suo cugino. Et io e l'Imperatore di Roma, che per soccorrere q̃ste signore andauamo, ne fummo in pericolo di morte col ualoroso Amadis di Grecia, nõ conoscẽdoci insieme l'un l'altro. Ma presto facemmo a questo Principe un nuouo seruigio; perche senza alcun dubbio sarebbe restato morto dentro una naue, doue un'altro Duca pagano prigione andaua, se nol soccoreuamo a tẽpo. Poi nauigando di compagnia fummo dalla tẽpesta e dal uẽto condotti nell'Isola di Rodas; dou'essẽdo uenuti a battaglia ĩsieme, nõ conoscẽdosi, il buono Amadis di Grecia, e dõ Florisel di Nichea; et essendo a termini giũti, che noi p morti li riputaua mo; ci ponemmo p questa cagione a battaglia, sẽza conoscersi ne anco; io col glorioso Principe dõ Falãges d'Astra; l'Imperatore di Roma col Prĩcipe Anassar

te; e la Reina Zaara cõ la Infanta Alastrasserea sua figlia. Ma conosciuti finalmente l'un l'altro, con molte lagrime piangemmo la morte del padre e del figliuolo, che noi usciti dal mondo giudicauamo. E la Reina Zaara in questo tempo ci fece noto, come per una grande auentura e ꝑ uia d'incantamento, con limpidezza della sua honestà, e sẽza colpa alcuna di Amadis di Grecia di commettere contra questa sua cara sposa alcuno errore, si ritrouò d'un cõgiungimento di questo Principe grauida; e ne fece poi i duo gloriosi e ualenti Principi suoi figli, che fino a quella hora haueua per figliuoli di Marte tenuti. Et in questo tempo, che ci fu con gran marauiglia di tutti fatta nota cosa si strana, e che pensauamo, che questi duo figliuoli della Reina Zaara hauessero in un tempo stesso ritrouato e perduto il padre loro; fummo d'un subito incantati, e tolti da' nostri stessi sentimenti, finche ci ritrouammo tutti insieme dentro, un castello nouamente desincantato, insieme con la Reina d'Argene, col Mago Alchifo, cõ Vrganda, e col maestro Helisabatte; che curò con grande arte tutti i feriti. In questo castello eßendo Amadis di Grecia, e don Florisello in se ritornati e curati; lascio a uoi pensare il piacere, che hebbero, quando intesero questo secreto della Reina Zaara, che il forte Anassarte, e la Infanta Alastrasserea foßero all'uno figliuoli, all'altro fratelli. Guariti poi se ne sono tutti meco su l'armata uenuti, e gli hauete qui presso nel porto uostro, e cõ esso loro uiene la Principessa Oriana, che per grande auentura fu libera-

berata in mare.Hora dunque,che ue ne ho date le no
ue:perche il piacere ſia compiuto,uoglio ritornare ꝑ
loro, e condurueli qui dinanzi,perche poſſiate de gli
effetti della buona noua godere. E detto queſto ſi tac-
que.Chi potrebbe mai dire quello, che udendoſi que-
ſta nuoua,ſi fece da quelli ſignori e ſignore.Erano tã
te le lagrime,che per allegrezza ſpargeuano;che que
ſta ſola fu la riſpoſta,che a dõ Lucidoro ſi fece,moſtrã
do per queſta uia il piacere, che di ſimile noue nel co
re haueuano . E ſenza altro dire al porto ſe ne ritor-
narono;doue uolſero anco tutte quelle ſignore anda-
re, perche nõ poteano ſoffrire di aſpettare tanto:e fu
rono da que' Principi per le redine condotte. Giunti
nel porto ſmõtarono toſto a terra que' ſignori,che in
naue erano,e non ſi potrebbe penſare mai il piacere,
colquale furono ri ceuuti; nelle lagrime, che di tene-
rezza ui ſi ſparſero ; e che impediuano loro il potere
iſprimere parola.Ma ſopra tutti gli altri Nichea &
Helena cõ Amadis di Grecia,e con don Floriſello fe
cero,diſſero coſe,che nõ ſi potrebbono dir mai. Il for
te Anaſſarte,e la Infanta Alaſtraßerea ueſtiti cia-
ſcun del ſuo habito,ſi uennero a ginocchiare dinanzi
al Re Amadis,et alla Reina Oriana,e chiedeuano lo
ro la mano ꝑ baciargliele.Ma eſſi gli raccolſero cara
mẽte baciandoli molte uolte in frõte. Il medeſimo fe
cero cõ l'Imperatore Splandiano,e con l'Imperatore
Liſuarte,e cõ le loro care moglie.Quiui ſi ritrouaua
quãto per tutto il mõdo era,di ualore,di beltà,e di al
legrezza.Rimõtando dũque ſopra i loro caualli, e pa

la freni, se ne uanno la uolta della città con tanto suono di uarij istromenti, cõ tanta quantità di tiri di artigliaria, che dalle naui, e dalle torri di terra si tiraua; e con tanta maestà, che era cosa strana a uedere. Per le strade della città erano tante genti concorse, che nõ ui si potea passare; & a gran uoci piãgendo di allegrezza diceuano; Siano i bẽ ritrouati e uenuti i nostri gloriosi Prĩcipi, che ce gli ha Iddio cosi eccellẽti e singolari dati, perche in maggior honore, & in maggior gloria ne mõti l'Imperio Greco. Fu fortunato e felice q̃l giorno, quãdo il caualliero della uerde spada in queste contrade uẽne: poiche dell'hauere lui conosciuto, ne è cosi glorioso lignaggio a noi p nostri signori restato. Di q̃ste parole tutti grã gloria sentiano, et il Re Amadis piu che gli altri. Quãdo al palazzo giunsero e su nelle sale mõtati furono, si ritornarono di nuouo cõ molta festa a riceuere. Et essendo si posti tutti a sedere, fu di nuouo raccontata la historia di tutte queste cose, che haueua già dõ Lucidoro dette. E Nichea tenea seco di pari la Prĩcipessa Lucela; e marauigliate ciascuna della bellezza dell'altra, si rimirauano assai; e fra se stesse diceuano, che grã ragione Amadis di Grecia hauea di nõ essere da niuna di loro incolpato. Che diremo della allegrezza e festa che la Prĩcipessa Siluia faceua a i suoi due nouelli ne poti, se nõ che di piacere nõ capeua in se stessa? Egli passarono fra q̃sti signori tãte e cosi fatte cose: che, come in una battaglia campale nõ si puo particolare narratione fare delle cose, che ui auengono; cosi

coſi in q̃ſto atto nõ ſi puo ne anco particularmẽte dire.
q̃llo, che fatto ui fu. L'allegrezza e la feſta durò quin-
deci dì, che non ſolamente nella città, ma ꝑ tutto l'im
perio non ſi faceua altro, che feſteggiare. In queſto tẽ
po una mattina dẽl corpus domini furono con gran ſo
lennità battezzati la Reina Zaara e i figli ſuoi cõ tã
ta deuotione, che era coſa marauiglioſa a uederlo. E
con loro ſi fece anco battezzare il Principe don Fa-
lãges, che perciò ne accrebbe aßai il piacere della In
fanta Alaſtraſſerea. Ritornati dopo queſta ſolennità
nel palagio (perche furono nella chieſa cathedrale
battezzati) & aſſiſi a tauola, furono, come a coſi fat-
ti perſonaggi s'accõueniua, ſeruiti. Et eſſendoſi fini-
to di mãgiare, s'alzò in piè il Principe don Falãges,
e tacẽdo gli altri, incominciò a q̃ſta guiſa a parlare;
Se la gloria de' miei coſi alti pẽſieri che hoggi col ſa-
cro batteſmo ſono ueramẽte diuini diuenuti; non mi
uietà di potere audacemẽte parlare, o Soprani e glo-
rioſi Principi; io ui chiedo licentia di poter chiede-
re humilmẽte un dono alla reale Infanta Alaſtraſſe-
rea mia ſignora; la quale ſupplico, che ſia contenta di
darmi anche eſſa licẽtia, che glicle chieda; poiche q̃-
ſto è il primo, che io habbia mai a niuno dimandato.
Detto ch'egli hebbe q̃ſto; s'alzarono ſu tutti q̃lli Prĩ
cipi dicẽdo, che eſſo hauea potere e licẽtia di potere
a loro comandare; e che perciò tutto queſto era ſouer
chio. Egli ringratiò tutti di q̃ſte parole: e la Infanta
li diſſe, che chiedeße; che ella farebbe tutto quello
che per lui poſſibile foße. Signora mia, ſoggiunſe egli

pensieri. E fino a qlla hora e uoi, e lui supplico, che si differisca. Il che disse ella, perche haueua pensiero di chiedere per suo fratello la bella Oriana al Principe Olorio tosto che qui uenisse: che cosi col fratello suo appuntato hauea. Ora di questa risposta sentì tãto piacere il Principe dõ Falãges, che fu marauiglia, che di se stesso non uscisse. Egli si le si ginocchiò dinanzi, e disse, Signora mia, piacciaui p la mercè, che fatta mi hauete in accettarmi per isposo, di darmi la mano, perche io di tanta mia gloria tolga il possesso. Ella abbraciãdolo l'alzò suso dicẽdoli, che si alzasse per ch'era già tanto montato, che non douea piu a persona che ci uiuesse, chiedere la mano. Allhora don Florisello s'accostò p baciarle anche esso la mano: ma ella con grande amore l'abbracciò. E nõ fu niuno in tutta la sala, alquale questo accasamento non piacesse; parẽdo a tutti, che il ualore di don Falanges solo nel mondo meritasse la Infanta: come era in effetto il uero. Determinarono anco, che don Florisello, e don Lucidoro per lo dì di San Giouanni douessero con le spose loro sposarsi, che fra questo mezo sarebbono nella corte uenuti quegli altri Principi, che ui mancauano.

Come il donzello Florarlano si presentò dinanzi a i Principi della Grecia con una lettera; e con laquale pose in quella corte molta alteratione. Cap. LVI.

MEntre che nella gran sala in questi ragionamenti stauano, ui entrò un donzello uestito di pan-

panni di duolo con una cornetta d'oro al collo, e con tanta beltà e dispostezza, che a tutti diede piacere et alteratione; perche il uedeuano ad un modo uenire, che nel continente, mostraua fretta, e necessità di qualche cosa. Egli fu tosto da alcuni riconosciuto; perche era il uago donzello don Florarlano. Tutti si tacquero per uedere quello, che esso hauea a dire: & egli riuolta che hebbe per ogni parte la testa, ueggendo la Principessa Lucela, le si andò a ginocchiare auanti, e le chiese la mano, per baciarglieIe; ma ella l'abbracciò e disse; Leggiadro donzello che uenuta così fretto losa è la uostra? Signora mia, rispose egli, maggiore è la necessità, che cõ la fretta, io porto. Ma poi che ha uoluto Iddio, che io qui in questa corte di altra maniera, che come io pẽsaua, uenuto sia; ui prego che mi mostriate il Principe don Florisello di Nichea, perche a lui mandato sono, & a lui in presentia di quanti quì sono, farò l'ambasciata. La Principessa desiderosa di sapere il caso, li mostra don Florisello; al quale il donzello andò e gli si ginocchiò dinanzi. Il Principe marauigliato della dispostezza del fanciullo, per l'obligo del sangue che tacitamente, ancor che nol conoscesse, il moueua ad amarlo; li fece care accoglienze e carezze. Et egli cauandosi di seno una carta la diede in mano al Principe, dicendoli, che la facesse publicamente leggere. Il Principe fattolo leuar su, aperse la carta, e ueggendola scritta con sangue, perche conobbe essere di mano della Principeßa Arlanda, tutto si stremì, dubitando, che n[illegible]

le

le fosse qualche sciagura incontrata. Egli celò quanto pote, questa alteratione, ma non tanto, che non se ne accorgessero molti; e leggendo la carta uide, che a questo modo diceua; La disheredata Arlanda Principessa di Tracia, per hauere fatto herede del suo core colui, che la libertà di lei accettare non uolse; trouandosi in prigione forzata, per quella prigione doue uolontariamente si pose, & onde non spera uscir mai, a uoi don Florisello di Nichea Principe delli duo alti Imperij, della gran Bertagna, di Gaula, di Apollonia, e di Rodas, manda salute, non hauendone niuna seco; e li fa intendere, che la mia suentura mi ha condotta a tempo; che mi pare una ciancia quanto mi ha per lo passato fatto, in farmi non solamente con isuiscerato core amare il figliuolo d'un mio cosi crudele nemico; ma di perdonare anco al padre la morte di mio fratello, a cui uendetta mi ritrouaua io tanto obligata. Egli mi ha hora la mia nemica fortuna condotta a termini, solo per cagion uostra, che in tanta mia grandezza mi manca inchiostro da potere scriuere; forse perche con maggior gloria si celebrasse un cosi bello atto del donzello don Florarlano di Tracia; come ne fa fede il presente sangue, che in uece d'inchiostro hora a me serue. Io per questa adunq; hora ui chiedo quella libertate per lo corpo, che uoi del continuo all'anima mi negaste: poiche io per uoi, e per uostro padre questa uiolentia soffrisco; fin che ne possa essere dal ualor uostro tolta; hauendoui Iddio fatto sopra tutti gli altri nel ualore delle arme, eccellente.

E que-

E questo è in effetto la sustantia di quello, che io ui chiedo, rimettendomi nel resto, a quello, che intenderete sopra il mio caso, da colui, che la presente ui porta che io mi credo, che quando il mio bisogno inteso haurete, non potrete all'honor uostro mancare di prouederui. Letta che fu la lettera, perche fu poco intesa, disse il Principe al donzello, che piu chiaramente facesse intendere la sententia di quella carta, & il bisogno della Principessa Arlanda; poi che poco per altra uia; intēdere ne poteano. Signor mio, disse egli, il caso è questo. Douete sapere, che nel tempo, che la Principeßa mia signora se ne ritornò, cō noi dall'Isola di Rodas; si ritrouaua nella corte del Re mio signore, il Duca Madasanilo brauo e fiero gigante, & assai disposto, & grande nemico dell'Isole conuicine. Questo Duca descende del sangue di Furior Cornelio e tiene seco quattro suoi cugini giganti fieri medesimamē te; che si fanno tutti chiamare per sopranome, uendicatori del sangue loro. Questo Duca chiese per moglie la Principessa mia signora, promettendo al Re di uendicarlo del Principe Amadis di Grecia; col quale doueua io fare battaglia, essendo caualliero; se l'obligo di mia signora Arlanda non l'hauesse disturbato, essendo da lui stata soccorsa e liberata ī mare; & ilquale io senza conoscerlo, amaua tanto, e cercaua tanto, di seruirlo. Ora hauendo il Re saputo, come ella haueua perdonato ad Amadis di Grecia, tosto la pose in potere del Duca Madasanilo; e fu nel temp[o], che ella si poneua in punto con la Duchessa Armida per ueni re

re a uedere le uostre nozze: e le disse, che la daua a quel Duca per moglie, perche li promettea, di uendicarlo contra colui, del quale fin che non si uedesse uendicato, mai non haurebbe sentita quiete nell'animo suo. Allhora la Principessa mia signora rispose q̃ste parole a suo padre; Signor mio non crediate, che se alla mia grandezza manca forza di potere resistere al crudo Amore, che p lo figliuolo mi tormenta; che mi manchi anco la uirtù della costantia in non serbare a suo padre la parola di amistà, che io gli ho data. Io uoglio in amendue queste parte costante uiuere fino alla morte, non accettando altri mai per marito, se non il figliuolo, che io dico, ne per nemico, altri che colui che uorrà del padre di lui farmi nemica, contra la parola, che io di amistà data li tengo. Restò cosi irato il Re di queste parole, che le disse, che la disheredaua; e fece tosto giurare per Principe di Tracia il Duca Madasanilo; in potere del quale pose Arlãda mia signora nel castello del lago delle quattro spianate; che è il piu forte luogo, che nel mondo si uegga. Et in questo castello uolse, che il Duca, e i quattro suoi cugini la guardassero, stando ciascun di questi in una delle quattro spianate; con deliberatione risoluta, che ella fra uno anno douesse uolontariamente accasarsi cõ q̃sto Duca; o in fine dell'anno perdere la testa in pago del perdono fatto a coloro, che suo fratello amazzarono. In compagnia di mia signora non fu posta nel castello altri, che Arlinda sua cugina; le chiaui della porta della prigione furono date ad un brutto e ua-
lente

dente prigioniero chiamato Boccarello. Il Duca si pose nelle stanze di basso del castello, perche la Principeßa Arlanda staua su nella cima: et ogn'un de' cugini del Duca in una delle quattro spianate: iquali a quanti quì uengono, fanno giurare di douer uendicare la morte di Furior Cornelio, altramente sono tosto posti in cruda prigione. La nottte chiudono le porte delle spianate, e se ne ritornano nel castello per le lor case matte; & il dì stanno alla guardia della entrata delle spianate del castello. Et ogni casa matta o grotta è longa fino al castello duo tiri di balestra, che tanto il lago dura. Et il Duca istesso di sua mano apre e serra la porta del forte castello. Per questa cagion dunque facendo Arlanda mia signora tali cose, che pensauamo, che ella ne douesse o morire, o impazzire; un dì mi uide da una fenestrella, doue era una stretta cãcellata di ferro (perche incausalmente mi trouai seco in quel castello andato, e mi ui lasciarono poi stare) mi uide, dico, che io andaua piãgendo per un corritoro di quella fortezza; e mi chiamò e dißemi; Don Florarlano cerca un poco uia di poter parlarmi. Allhora io tosto me ne montai su nella cima del castello lasciãdo giu al basso il Duca co' cauallieri suoi. Mi accostai a Boccarello il guardiano della prigione, e'l p̃gai che mi hauesse uoluto lasciare parlare alla Prĩcipessa mia signora. Ma egli cõ grã supbia mi rispose che s'io piu di tal cosa li parlaua, mi haurebbe di su q̃lle mura gittato nel lago. Io allhora risposi; Certo dõ ribaldo, che s'io haueßi arme, come hai tu; che nõ hau

resti

resti ardir di dirmi tal uillania. Detto ch'io q̄ste paro le gli hebbi, esso s'alzò da sedere, e mi uēne cō grande ira sopra. Io mi riguardai dietro, e ueggēdoui una spa da accostata ī un cātone, la tolsi ī un pūto. Egli uēne a tirarmi un colpo cō un lāciotto, che ī mano haueua, e me'l passò fra le coscie, forādomi amendue le falde di una giubba di broccato, che ī dosso hauea; pch'io die di ī su un salto, che altramēte mi haurebbe passato il petto dell'una bāda all'altra. Et in quel tēpo stesso io ferì lui cō la spada d'un tal colpo nella coscia, che glie la troncai, e'l feci andare a cadere a terra. E perche esso stese le mani, per trarmi a se, io li mostrai la pun ta della spada, e gliela passai per lo petto fin dietro le spalle. Egli, che si uide morto, con gran rabbia comin ciò a rauolgersi p terra. Ma io, perche nō fosse senti- to, in un punto li tagliai la testa, e tolte le chiaui, che esso appese alla cintura teneua, apersi la porta della prigione. La Principessa, che haueua la riuolta inte sa, quādo mi uide, piāgēdo mi abbracciò, e baciommi in uiso dicēdo; Piaccia a Dio dō Florarlano, di guar- darti di male, che tu farai, s'haurai uita delle grā co se, ma assai io temo della tua uita, se il Duca intende q̄llo, che tu fatto hai. Egli è fatto una uolta, dissi io, & ui ho già pensato il rimedio. Che rimedio, disse el la? Questo, dissi io; che me ne andrò dal Duca, e li di- rò, che uoi dal Re uostro padre mi mādate per un cer to uostro bisogno; e che poi tosto uoi farete il suo uo- lere. Et a questo modo io haurò occasione di scampar uia. La Principessa udendo questo, mi ritornò ad ab-

brac-

bracciare piangẽdo, e sorridẽdo di piacere che senti-
ua; e mi disse, ch'io dicea molto bene, ma ch'io miras-
si, che cõ tanta accortezza il facessi, che nõ se ne ac-
corgesse niuno. Io risposi, che lasciasse di ciò a me il
pẽsiero; e che uedesse che cosa haueua a comãdarmi.
Voglio, disse ella che uadi ꝑ me in Costantinapoli con
una carta mia a don Florisello di Nichea. Ma come
faremo, ch'io nõ ho ne inchiostro, ne pena ꝑ iscriuer-
la? Nõ resterà ꝑ questo, dissi io; ꝑche si potrà scriue-
re col sangue di quel uillano, che iui morto giace, e cõ
un cãnello di paglia di q̃lli, che nel letto del guardian
della prigione stãno. E così io le portai tosto un di que'
Calami; e col sangue di Boccarello q̃sta carta ne scris-
se. Poi abbracciandomi e baciãdomi sul uiso, mi ordi
nò ch'io tutto q̃sto caso ui raccõtassi, come fatto ho; e
dandomi la benedittione, e pregando Iddio, che mi
guardasse di male, mi licentiò. Io ritornai a porre le
chiaui nella cintura di quel uillano, che giacea mor-
to; ꝑche nõ s'accorgessero, che mi hauesse la Princi-
pessa Arlãda parlato: e me ne scesi giù a basso, e dis-
si al Duca tutto quello, che ꝑ mio scãpo haueua desi-
gnato di dirli. Io mi ritrouaua così alterato, che per-
che mi tremaua la uoce, mi marauiglio, come egli
nõ s'accorgesse del fatto. Ma nõ mirãdoui egli, mi fe-
ce dare un rõzino & aprirmi la porta. Io nõ fu lẽto a
montare a cauallo, e fin che non mi uidi fuori della
Tracia, mai non feci strada battuta. Per camino mi
ho speso uno anelletto di questa cornetta, perch'io ho
anco questa ueste uoluto cambiarmi, per lasciare mia

signora

signora in quella afflittione. E questa è signore la cagione, perche io uenuto sono. Quando hebbe il uago donzello finito di dire, con gran cōpassione restarono tutti, e con marauiglia di questa tanta disgratia di Arlanda, massimamente don Florisello, che non solamēte a pietà, ma a grā sdegno si mosse, parēdoli di essere non meno obligato al rimedio di questa Principessa, che alla lealtà, che alla sua cara sposa doueua. Egli non sapēdo leuar gli occhi dal uiso del dōzello, e ne l'attraheua il sangue, a questo modo li disse; Leggiadro dōzello, che cosa uolete uoi hora, che in questo caso io faccia; ch'io nō resterò di conformarmi in seruigio di cotesta Principessa al buon uolere, che uoi mostro le hauete. Signor mio, disse egli; quello, che io uorrei, si è, che come alle basse dōzelle nō hauete mai negato il soccorso, che chiesto ui hanno; così nol neghiate hora a mia signora, che con tanta instantia ne'l chiede; tāto più, che ogni obligo ui ci spinge. Alhora dō Florisello uolgēdosi ad Helena disse; Signora mia poi che l'obligo, ch'io ho alla uostra limpidezza, non mi niega, anzi mi ui obliga al seruigio della Principessa Arlāda; ui supplico, che mi diate licentia, ch'io uada a pagare cō la uita quello, che non potei cō la libertà a questa signora pagare, p ritrouarla mi tutta in poter uostro posta. Signor mio, rispose Helena, non uoglio io punto in questa parte, della libertà uostra godere, perche io troppo piu che molto l'honor uostro amo. Onde come uoi per cagion mia hauete con tutte le altre tanta costantia uostra; così uoglio

glio

glio io di queſta pena ſoffrire, in darui licẽtia, ꝑche la gloria del uoſtro reale obligo piu riſplenda. Vi bacio ſignora mia le mani, diſſe egli, ꝑ q̃ſta mercè, che mi fate: & io l'accetto, e me ne andrò hor hora con q̃ſto dõzello, a pagare cõ la uita mia, o cõ la libertà di ſua ſignora l'obligo, nel quale mi hãno poſto le uoſtre parole. A tutti piacque q̃ſta concluſione del ſoccorſo di Arlanda, benche a tutti rincreſceße, parẽdo che per ciò ſe ne doueſſero differire le nozze. Ma la Infanta Alaſtraſſerea, dopo che Amadis di Grecia hebbe determinato di uoler andare, diſſe a q̃ſto modo. Poiche ui è il ſeruigio d'Iddio, (hauendo fin qua tanto errato nel ſeruire i falſi Iddij) e l'amiſtà della Prĩcipeſſa arlanda m'obliga a douerla ſoccorrere, io nõ le negarò il ſoccorſo mio perche in fin da queſt'hora mi tolgo la cura di una delle quattro ſpianate di q̃l caſtello; e ne terrò anco compagnia al ſignor dõ Floriſello di Nichea mio fratello; come anco inſieme ci ritrouammo, quando di mano di queſta iſteſſa Principeſſa il liberai. Per tãto hauẽdo io da qui auanti a uiuere come dõzella, per eſſermi obligata a douere torre marito; uoglio laſciare le arme con queſta gloria, accettando queſta impreſa con le conditioni dal ſignor Principe mio fratello dette. Il Principe don Falanges udendo queſto ſoggiunſe; Doue mia ſignora auentura la uita: non è giuſto, che io qui ne reſti a fare ſalua la uita mia, che ſi puo piu ſua, che mia chiamare. E per queſto io mi tolgo il carico della terza ſpianata. Allhora il Re Amadis. Poi che in q̃ſto ſoccorſo coſe ſi ra[illegible]

 ſi ueg-

parue certo impoſſibile a poterſi mal prendere a forza. Ma eſſendo ſtato alquāto a queſta guiſa ſu la porta della grotta, uſcì il gigante cugin del Duca, e uegendo il Re armato & in atto di fare battaglia, li diße. Caualliero che è la cagione del uoſtro uenir qui? La cagione, riſpoſe il Re, ſi e di uolere, ſe ſi puo, fare reſtare il Duca uoſtro cugino dalla ingiuſtitia, che con la ſignora Principeſſa Arlanda uſa, in uolere la uolontà di lei libera, per forza hauere: e per queſto uorrei io potere parlarli. Il cugin del Duca, che Braſarano haueua nome, ridendoſi di queſte parole riſpoſe. Per certo caualliero, che io non ſo, che ragione ui potete uoi portare ī coſa coſi irragioneuole; ſaluo ſe nō uogliam dire, che uoi uenite a pagar il uoſtro irragioneuole penſiero: per tanto guardiateui di me, che a tempo ſiete di pagare le ſciocchezze uoſtre. E dopo queſte parole ſi uennero ad incontrare: e fu tale l'incontro loro, che le lancie andarono in pezzi, & eſſi ſi urtarono di modo con gli ſcudi e cō gli elmi, che con tutti i loro caualli andarono a terra. Il Re ſi alzò ſu toſto, e tratta la ſua buona ſpada n'andò ſopra Braſarano, che tenendo una gamba ſotto il cauallo, non poteua cauarla, ne rihauerſi. Il Re dunque giuntoli ſopra, li dice. Caualliero tu ſei morto ſe non mi concedi la entrata del caſtello. Et egli, che ſi uedeua la ſpada del nimico ſopra, riſpoſe. Caualliero io la ui conciedo, poiche non poſſo altro farne; ma non ui ſo ſicuro del Duca. Son contento, riſpoſe il Re, che già ueggo, che tu non puoi piu fare di quello, che da

te

te dipende; ne è giuſto ne anco, che io uel chieda. Aiutatemi dunque ad uſcire di qua di ſotto, diſſe il gigãte, che io nel caſtello ui condurrò. Il Re l'aiutò, e laſciãdo allo ſcudiero il ſuo cauallo, entrò nella grotta, e fu per mano da Braſarano condotto per la oſcura ſpianata, fino alla porta del caſtello: doue il gigãte tolſe una cornetta di auorio, che alla porta appeſa ſtaua. e la ſonò tre uolte, al cui ſuono ſi fece ad una feneſtra, che ſopra la porta ſtaua e diſſe Braſarano, che buon recapito porti. Conduco, riſpoſe, queſto cauallie ro, che uuole parlare con uoi, hauendo per forza cõtra di me guadagnata la entrata della grotta, che io guardaua. Per tanto fateli aprire, e prouiſi nell'auẽtura. Aſpettiate diſſe il Duca, che io il farò entrare, ſe egli ſi ritroua sforzo, che li baſti in q̃ſto caſo. Il Re Amadis il miraua, e li parue che foſſe aſſai ben diſpoſto, et atto a douere ualer molto; e quando coſi parlare l'udì, riſpoſe. Duca Mandaſanilo bẽ ſapete uoi, che l'ardimento non in ogni tempo a uirtù s'attribuiſce; perche quando irragioneuolmente e fuori di propoſito ſi moſtra, toglie nome di temerità e di ſciocchezza: ꝑ tanto aſſicuratemi da ogni altro, fuori che della perſona uoſtra, che uoi uedrete quanto sforzo io mi ritroui ꝑ entrar dentro. Io ui aſſicuro da tutti i miei, ma non di me ſolo, riſpoſe il Duca. E non molto dopo, la porta del caſtello ſi aperſe: et il Duca ſtando ſenza arme dentro diſſe; Entrate hora cauallie ro cõ la cõditione, che ui ho data. Allhora il Re sẽza niun timore entrò: ma quãdo fu tre paſſi a dentro; il Duca ſteſe la

mano in certo artificio, che presso la porta staua; e riuolgendomi un certo ferro, tosto un certo trabucco, che in terra staua, si calò giu, è ne trasse anco giu seco il Re Amadis, ilquale si ritrouò caduto in un luogo pieno di calcinacci, che iui era: & ui si ritrouò molto dirotto. Il trabucco ritornò su a riporsi nel suo luogo: & il Re in tanta oscurità si ritrouò che nulla uedeua; ma tanto sdegno haueua ueggendosi cosi burlato, che uoleua di dispiacere morire nõ ueggendo come potersi uẽdicare. E nõ sapendo ne che fare, ne che dirsi, deliberò cõ gran corraggio di aspettare quello, che auenire douesse. E cosi si staua il piu doloroso e disperato, che mai si ricordasse di essere in uita sua stato, fuori che un'altra uolta quando quasi in un simile modo il tenne dẽtro un suo castello prigione Archelaus, insieme cõ suo padre, e con don Florestano suo fratello. Di che ricordandosi quiui, pregaua Iddio, che come l'hauea allhora liberato, cosi hora di questo luogo il cauasse. Ma lasciamolo con questo affanno, e diciamo di quello, che a suoi cõpagni auenne. Don Florisello giũto all'altra porta della spianata, ui ritrouò un'altro gigãte chiamato Zambanello, col quale fece una fiera battaglia, e finalmẽte il uinse; e cosi li fu permesso l'entrare nella grotta, ꝑ laquale fu dal gigante condotto al Duca: e fu con le tre sonate della cornetta aperta la porta: e col medesimo inganno cadè dõ Florisello in q̃lla oscurità, doue era prima il Re Amadis caduto. E perche questa grotta sottenerea giraua intorno tutto'l castello, don Florisello s'alzò su tosto cõ

gran

gran sdegno, e cõ la spada in mano si pose a gire oltra per quelle tenebre. Il Re, che il sentì caminare; Chi uà là, disse. Vi uà, rispose don Florisello, che ui farà comprar caro il tradimẽto uostro. Questo credo io, che uenite uoi a pagare, rispose il Re non conoscendolo. E cosi al buio, come erano, incominciarono fra se una terribile battaglia: e pche i loro fieri colpi stranamente in quel luogo ribombauano, tanto romore se ne causaua, che parea che cento cauallieri fossero, che cõbattessero. Essi, che i pesanti colpi l'un dell'altro uedeuanò, pensauano, che sarebbono restati iui morti amendue. Il che al Duca & a gli altri suoi, che il sentiuano, nõ dispiaceua. Et essi, che uedeuano nõ potersi uincere, si tolsero alle braccia e tanto si dimenarono, che uennero a terra; & hora andaua l'uno di sotto, hora l'altro: fin che si disciolsero, e ritornarono di nuouo cõ le arme in mano. E certo che era impossibile, che essi fossero potuti da quella zuffa uscir uiui, cosi si feriuano mortalmente, se non ui giugneua in quel tempo dõ Falanges; ilquale hauẽdo il terzo gigante uinto chiamato Madafaranno, era col medesimo inganno stato in quella tenebrosa grotta tratto. E tosto che giu cadè, intese la riuolta, che era fra il Re Amadis e don Florisello. Onde alzatosi su tutto dirotto, ne andò al segno de' colpi, che udiua: e giuntoui presso disse. Che si fa là, che mala uentura habbia chi tanto inganno e tradimento qui serba. I due combattenti, che udirono questo, si ritirarono a dietro, et il Re disse; Chi sete uoi, che ne dimãdate? Chi ui farà costare il uostro tra

 dimen-

dimento, rispose don Falanges, se uoi senza tradimento uorrete difensarui. Allhora il Re; Lasciatemi, disse, finire questa battaglia, ch'io ho con questo cauallie ro incominciata, che io poi ui risponderò. Parue a dō Falanges di riconoscere alquāto la uoce del Re, e disse. O io mi inganno, o uoi sete stato, come io, malamēte ingānato. Si ben, che ingannato mi trouo, disse il Re. Allhora dō Florisello conoscendolo alla uoce & alle parole dißе. Assai piu mi ritrouo io ingannato, poi che ho contra colui uolte le mani, che mi ha già dato del mio errore il pago. E mouēdosi uerso il Re seguì; O signor mio io ui supplico, che mi pdoniate il mio er rore: che certo in tutte q̄ste tenebre doueua io per lo splendore del gran ualor uostro riconoscerui. Figliuol mio, rispose il Re, quando il conobbe: la colpa è pur mia, che douea il uostro ualore, che mi ha cosi cōcio, conoscere. Ringratiamo Iddio, che ui ha posto rimedio; e preghiamolo, che ci lasci di q̄sto luogo uscire; come un'altra uolta mi concedette, che in un simile luogo mi ritrouai cō mio padre, e cō don Florestano mio fratello in potere dell'incantatore Archelaus. E ne habbiamo assai di bisogno, cosi ci siamo ben l'un l'altro cōci. Secōdo l'usanza di q̄sto luogo, soggiunse don Falāges, noi qui habbiamo un bello apparecchio p curarci: che anche io uēgo cosi mal concio d'una battaglia, che ho fatta cō un caualliero, che assai meglio sarebbe stato, ch'io mozza la testa gl'hauessi; che col pdonarli farmi dalle sue parole a q̄sti termini condurre, doue io mi trouo. E tosto l'un l'altro diedero conto

di

di quello, che a ciascun di loro auenuto era; e stauano tutti tre cõ tãto sforzo & ardimento, per nõ mostrare uiltà, che contra tutto il mõdo haurebbono senza spauento oprate le arme: pche in simili casi si mostra maggiormente la uirtù della fortezza. E più che gli altri si mostraua intrepido il Principe don Falãges, ilquale diceua, che nõ era picciola gratia qsta, che lor faceua Iddio, pche più chiaramẽte il ualore de' cuori loro apparisse. E parendo loro, che se per tradimẽto, ò per fame non si prendeuano: non bastasse tutto il mõdo isieme ad hauerli in mano; si assisero in un poggio, che in qlla cauerna ritrouarono, aspettando qllo, che lor fosse douuto auenire, e ragionãdo solo di cose di generosità e di magnanimità, dando ad ogni auersità della fortuna di calcio: & aspettauano anco, che foße douuto il somigliante alla Infanta Alastrasserea accadere. Ma poco appreßo sentirono un picciolo portello aprire, e ui uidero in cima il Duca che disse loro. Cauallieri rendete l'arme, e ponetcui in prigione in pago della uostra sciocchezza, che ui farò menare in parte, doue sarete curati e dell'amore, che ui ha qui cõdotti, e delle piaghe, che hauete in dosso. Non mi aiuti Iddio, rispose Amadis, se p hora io mi pongo in potere di cosi cattiua gẽte. Ma se tu sei cosi buono, come a me pare il cõtrario, fammi cauare fuori, che io uscirò solo, ancor che di niuno di quanti costa siete, mi assicuriate; ben che io più bisogno habbia di riposare, che di fare battaglia. Io ho poco pensiero, rispose il Duca, di fare esperientia delle tue forze, hauendoti

uendoti doue io ti ho. Per tanto restati costà co' compagni fin che il bisogno ui ricordi quello, che hora nõ uedete, e ui dia quella prudentia che non hauete hora. E detto questo ritornò a chiedere il portello, e gli lasciò come prima in quelle tenebre. Ma il maggior timore, che questi Principi haueuano, essendo presi, si era di non essere conosciuti dal Re di Tracia; perche si teneuano più sicura la morte, che non incerte e di poca fidanza le parole del Duca. E per questa causa deliberarono di uedere quello, che Iddio della Infanta disponerebbe. Ma lasciamoli un poco, e diciamo quello, che di questa Infanta auenne.

Come la Infanta Alastrasserea con bella arte ingannò e uinse il Dnca, e con l'aiuto dei compagni prese il castello delle quattro spianate, doue era Arlanda prigione. Cap. LVIII.

LA pregiata Infante Alastrasserea, che col donzello don Florarlano, e con la donzella sua il quarto camino per l'ultima spianata faceua; non pote così presto giugnere, come gli altri, per un certo disturbo, che la impedì; perche incontrandosi con un caualliero, che uoleua forzare una donzella, ui fece battaglia, e ui perdè il suo cauallo, ben che l'auersario ui lasciasse la uita. Ella dunque hauendo riposta in libertà la donzella, e montata sul cauallo del caualliero morto, ritornò al suo camino. E non molto andò, che si uide innanzi uenire un donzello uestito

di

di seta uerde e incarnata. Don Florarlano tosto, che il uide, disse alla Infanta. Certo signora che qualche cosa è accaduto nel castello delle quattro spianate. E dimãdato da lei, perche il dicesse, soggiunse. Perche quel donzello ne uiene co' colori del Duca uestito, e dee qualche nuoua al Re di Tracia portare perche questa strada ue'l mena. Sappiamolo, disse la Infanta, perche più su l'auiso andiamo. E cosi fece scostare dalla strada don Florarlano, acciò che non fosse conosciuto. E quando hebbe quel paggio del Duca uicino, gli si pose dinanzi e disse. Donzello doue ne andate uoi cõ tanta fretta? Questo non saprete uoi da me, rispose egli, per tãto diatemi la strada e lasciatemi andare oltre, perche non posso qui pdere tẽpo. Voi me'l direte, disse ella, ò hauete a lasciare qui la testa. E cõ queste parole trasse la spada facendo sembiãte di uoler ferirlo. Il dõzello, che hebbe paura, disse; Deh signor caualliero non mi ammazzate, che io ui dirò tutto il caso. Ditel dũque, disse la Infanta. Et egli seguì; Sappiate signor caualliero, ch'io uò mãdato dal Duca Madasinilo mio signore, al Re di Tracia, pche uẽga tosto nel castello del lago, delle quattro spianate: perche questa mattina ui sono capitati tre cauallieri cosi ualenti, che hanno tosto uinto tre cugini del Duca in battaglia. Il perche il Duca per lo ualor loro pensa, che siano don Florisello di Nichea, & Amadis di Grecia suo padre cõ qualche un de' due fratelli nouamente riconosciuti. E si crede che il donzello don Florarlano gli habbia in questa contrada condotti;

dotti;

dotti; il quale perche ammazzò il guardiano della prigione di Arlanda, e fece un cosi grande ingãno al Duca, nõ potrà a niun modo scãpare la morte; perche il Duca ha giurato, che se il puo hauere in mano li farà il seruigio insieme cõ gli altri tre, che in poter suo sono; se sono q̃lli che esso pensa, che siano. E seguì a dire del modo doue, e come presi si trouauano; e come il Duca aspettaua nel castello il Re di Tracia il seguẽte giorno ad hora di mangiare. La Infanta restò molto dogliosa di q̃sta noua; ma perche era sauia, fingendolo disse. Ditemi un poco, che nuoua mi date uoi della Principessa Arlanda nostra signora. Vi dico, rispose il dõzello, che essa si ritroua la più afflitta e dolorosa dõzella del mondo: e per la uita che passa, si crede, ch'ella non uiuerà un'anno interò: ne ui gioua seruigio, che il Duca mio signore li faccia, pche ella punto si pieghi: onde del continuo la minaccia, e maltratta. Hora che ci hauete sodisfatta, diße l'Infanta, andiate a chiamare il Re, che forse sarà per maggior bene della Principessa Arlãda. Il donzello seguì il suo camino: e la Infauta quãdo alquanto di lungo andato il uide, chiamò don Florarlano, e li disse. Bel donzello a nuoui bisogni nuouo consiglio prendere bisogna: se Iddio uorrà aiutarci, io spero che faremo la miglior cosa, che si faceße mai. E seguì che poi che ne per ardimento, ne per forza si poteua nel castello entrare: poi che cosi fatti caualliери ui erano restati con tanto tradimẽto prigioni; eßa haueua un nuouo rimedio pẽsato: & era questo, di uestirsi sopra le ar-

me la sua ueste da dõna, e mõtata sul palafreno di lui andarne cõ la dõzella sua sola, cõ l'elmo in mano, e cõ lo scudo al collo, e dicẽdo al Duca che li portaua q̃ste arme con un certo auiso, che molto li cõpiecerebbe, sarebbe stata lasciata entrare nel castello: doue cõ l'aiuto di Iddio speraua recare a buon ricapito la impresa. E cõchiudẽdo disse. Voi fra questo mezo ui starete qui col mio cauallo nel bosco ascoso; e se io nõ potrò p questa uia hauere il mio intento, me ne ritornerò qui, e u'aspettarò il Re di Tracia, e mi forzarò di prenderlo, per liberarne i tre prigioni, e la Prĩcipessa Arlãda. Piacque al dõzello q̃llo, che la Infanta disse; e piãgendo di allegrezza le uà a baciare la mano, e le dice. Ben sapeua io signora mia a chi haueua io offerto il mio seruigio per q̃sta impresa; poi che ne per uia di forze, ne per uia di accortezza poteua a uoi mancar il fine di questa auẽtura. Or dunque la Infanta tosto si tirò da parte in un denso boschetto, e si uestì sopra l'arme la sua roba, che la dõzella le portaua nel baligione, ch'era di tertiopelo uerde recamata di bastoni d'oro, e chiusa cõ bottoni dinanzi, che si poteua facilmẽte disbottonare e spogliare. Poi diede la spada sua alla donzella, che sotto la gonna ascosamente la portasse, e che stesse auertita di trouarsele sempre al fianco, perche gliela potesse tosto in un bisogno dare. La Infanta montò sopra il palafreno della donzella, e la donzella sopra quel del donzello don Florarlano, il quale quando uide a quel modo trauestita e così bella la Infanta, non pote fare, che piangendo

do di allegrezza nõ dicesse. Deh signora mia, che altre arme son queste, che discoperte portate, che nõ sono quelle, che occoltate hauete: perche con queste della uostra beltà potrete facilmente hauer uittoria di qual si uoglia caualliero, che habbia conoscimento. Si rise la Infanta di quello, che il donzello diceua, e lo lasciò pregãdo Iddio, che la guidasse, e guardasse di tradimento. E se non che egli dubitò di essere conosciuto, e di guastare il tutto, per cosa del mondo non si sarebbe restato. Ora la Infanta con lo scudo in collo, e cõ l'elmo in mano se ne andò fin che giunse alla grotta della spianata, doue ritrouò il gigante Brostolfo, ch'era il quarto cugino del Duca. Costui quãdo la vide la Infanta a quel modo uenire restò assai marauigliato della beltà di lei, che li disse. Buõ signor noi nõ uegniamo ꝑ torui le arme uostre, ma per dare q̃ste al signor Duca da parte di un, che non poco il pregia; perche sa, che li stà apparecchiato di essere presto Re. Per tãto cõducetemi dinanzi a lui, che io uoglio darli q̃sto scudo e questo elmo, c'hanno marauigliosa uirtù, perche un grã Mago gliele inuia, con altre cose, che il Duca resterà marauigliato in udirle. Il gigãte attonito e della beltà, e delle parole della Infanta risponde. Leggiadra dõzella uoi siate la ben uenuta, poi che così ben prouista uenite: e mi penso, che il Duca mio signore non resterà men della beltà uostra cõtento, che de' doni che li portate, ancor che piu ricchi, e di maggior uirtù fossero. Di ciò sarei io lieta molto, disse ella, ꝑche per douere alcun seruigio fare

a un

a un cosi buon caualliero, come è il Duca, io con l'honor mio ui sporrei la uita. Dalla uostra tãta beltà nõ si puo sperare meno, disse il gigãte: per tãto uenitene meco cõ la cõpagna uostra, ch'io al Duca ui cõdurrò. E cosi entrano per la spianata, ch'era ampia e grãde. Il gigante, che si ritrouaua aßai uinto della beltà della Infanta, per camino le disse. Signora mia se per cortesia uostra uoi mi uoleste accettare per marito, io sono tal caualliero, e di tal sangue e stato, che nõ ue ne potreste pentire. Che se io da gl'Iddij q̃sta gratia hauere potessi, me'l riputerei a più, che s'io fossi signor di tutto'l mondo: e s'io insieme hauessi anco le forze, c'hebbe Furior Cornelio mio cugino; la cui morte spero hora di Gioue, che resterà uẽdicata; perche crediamo di hauere prigioni q̃lli, che furono della sua morte cagione, e della morte anco di Balarte, che fu Prĩcipe di q̃sto regno. Et io spero, che il uenir uostro sarà per farci quest'auentura cõpiuta. Assai sarei io auẽturata, disse l'Infanta, s'io uenissi a tẽpo di poter uedere la uẽdetta di Furior Cornelio, che fu cosi buõ caualliero. E se uoi odiate coloro, che l'ammazzarono, ben ne ho io piu cagione di odiarli; perche troppo io, & i miei tutti ci sentiamo offesi dalli Principi della Grecia. Quanto all'accasamento, che mi dimandate, ui sarà tempo a parlarne; perche uoglio che se ne parli anco al Duca prima: & certo, che uoi hauete mostra di caualliero, che ogni donzella si potrebbe tenere per contenta di hauere un cosi fatto marito, quale uoi siete. Signora mia ui bacio la mano per queste

parole,

parole,che mi dite,rispose il gigante.E cosi con gran piacere ne andò fin che giunse alla porta del castello, doue toccò una uolta la cornetta, che ui era: perche era nel castello un secreto,che uenendo persona, che portaua noua di piacere al Duca,ò pure che in suo fauore e seruigio ueniua, una uolta sola la cornetta si toccaua dalla guardia: perche se si toccaua due uolte,era perche la guardia entrare uolea dẽtro: e se tre uolte si toccaua,era segno, che la guardia era uinta, e ueniua a porre il caualliero uincitore nell'inganno della prigione,come era a i tre Prĩcipi auenuto. Essendo dunque stato sonato una uolta il corno,il Duca si fece ad una finestra ch'era su la porta, e ueggendo le due donzelle, marauigliato assai della beltà della Infanta,disse al gigante.Cugino che buona uenuta è questa? Per questo è,disse, che q̃sta bella donzella ui porta questi doni con una ambasciata, che un Mago ui manda:ꝑ tanto fate aprire,e toglietela dẽtro;ch'io me ne ritornerò alla mia guardia.Il Duca,lieto udẽdo questo,e molto pago della bellezza della Infanta, più che di altra donzella,che mai ueduta hauesse;fece tosto aprire la porta del castello:& entrate le donzelle sopra i loro palafreni, fu tosto la porta chiusa. Quãdo la Infanta fu nel cortiglio,smontò a terra:& il Duca,che cosi grãde e disposta la uide, si marauigliò, e si sentì tosto nascere nel core un sospetto ch'ella la Infanta Alastraßerea non fosse, per quello,che ne haueua sentito ragionare. Pure non molto fra se affermandolo disse; Leggiadra donzella fatemi

chiara

chiara la cagione del uenir uostro. Signor mio, disse
ella, io uengo a portarui queste arme da parte di chi
ue le mãda; e questo elmo oltre le ricchezze, c'ha ĩ se,
ha una uirtù, c'hora farò uederui; & è, che qualũque
ha una che lo si pone in testa, si muta da q̃llo, che pri
ma essere parea, e perche ne uediate la isperiẽtia io lo
mi uoglio porre. E detto questo lo si allacciò in testa, e
tosto sbottonandosi la ueste la gittò uia, e restò di tut-
te arme armata. Il Duca si sentì tutto alterare per q̃
sto atto; pure credendo, che queste fossero cose di incã
tamẽto si trãquillò, e la Infanta li disse; Volete, ch'io
ui faccia uedere una maggior marauiglia; E dicendo
il Duca di sì; ella seguì. Questa è, che un'homo, che tã
te cautele, & ingãni usa, come fate uoi; nõ si è saputo
guardare di quest'arte della Infanta Alastrasserea,
che uiene per castigare le tante uostre piene di tradi
menti. E detto questo tolse dalla donzella la spada. Il
Duca quando dell'ingãno s'accorse, fuggì su per una
scala gridando; Tradimẽto, Tradimento, soccorrete-
mi cauallieri. A q̃ste uoci molti cauallieri, che nel ca-
stello erano, insieme co' suoi tre cugini tolsero l'arme:
ma la Infanta seguì il Duca; il quale entrato in gran
corso dẽtro una sala, si chiuse la porta dentro in mo-
do, che non la pote la Infanta per niun conto aprire.
Ella ne andò per li corritori ad un'altra porta, e pure
chiusa la ritrouò, e ui sentì grã romore d'arme dẽtro.
Onde fra poca hora ne uide uscire piu di uinti caual
lieri armati insieme co' tre cugini del Duca, che era-
no, come gigãti. La infanta cominciò con tutti costo-

ro una fiera battaglia;e le marauiglie,che ella faceua,nõ si potrebbono mai credere,perche ne pose tosto due morti a terra.Ma non haurebbe ella mai potuto contra tanti preualersi, se nõ le giungeua il soccorso: perciò che la donzella sua che uide tanti cauallieri uenire sopra a sua signora,dubitãdo di se cercò di nascõdersi:e perche uide presso la porta del castello una picciola porta di ferro chiusa cõ un catenaccietto atto ad aprirsi,l'aperse tosto,e ritrouãdoui un scalino a chiocciole, che smontaua giu;entrata dẽtro si chiuse la porta di dietro,e smontò giu a basso piangendo. In q̃sto luogo il Re Amadis cõ due Principi staua:onde tosto che il pianto della dõzella udirono. Chi piange là? dissero. Et ella,che conobbe la uoce di don Florisello,rispose. Deh signore soccorrete a mia signora la Infanta,che mai nõ ne hebbe piu che hora, bisogno: che io sono Galandria la sua dõzella.Quãdo i Principi q̃sto udirono,furono assai lieti,parẽdo loro di potere uscire,onde la dõzella era entrata.Allacciatisi dunque tosto gli elmi in capo, si fanno dalla donzella mostrare,onde giu scesa fosse. Et ella tẽtoni lor la scala mostrò. Vsciti per questa uia con molta fretta fuori,perche udiuano la riuolta, che fra la Infanta e tutti q̃lli cauallieri era;le furono tosto col soccorso al fiãco;e nella lor giunta di tre colpi posero tre cauallieri a terra:perche la Infanta ancor che gran cose facesse,si trouaua nõdimeno a strani termini hauendo tanti cauallieri sopra. Ora il Re, che con tal compagnia si uedeua fuori doue potea oprare le arme, stimando

poco;

poco; se fossero stati tre uolte tanti nimici, dando colpi mortali incominciò a nominarsi dicendo. Gaula Gaula, che io sono Amadis di Gaula. Il che sbigottì assai gli nimici, e pose gran sforzo & allegrezza nella Infanta, che si uide così buon soccorso a lato. Ma in questo tēpo ella si sentì aprire dietro le spalle una porta; e uolgendosi uide uscirne il Duca armato tutto cō un scudo al collo, che nel cāpo d'oro era la Principessa Arlanda figurata; e con un gran stocco in mano. Egli uenia dicēdo; Io disfarò l'inganno riceuuto col castigo, che ne le darò. La Infanta quando il uide, pche gran sdegno gli haueua sopra, gli si riuoltò in un punto, e spingendolo con mano il fece un buon pezzo andare dentro a dietro. Ella, che il seguiua, rispingendo la porta, la chiuse; e lasciando fuori i suoi tre compagni a battaglia cō gli altri, essa si ritrouò in una gran sala a battaglia col Duca; alquale disse. Il tradimento il pagarete uoi col castigo stesso, che uoi minacciate; e s'attaccò fra loro una perigliosa contesa. Il Duca, ch'era assai ualēte buona pezza si difensò: ma al la fine perche il ualore della Infanta era troppo piu che molto, così mortalmente il feriua, che il faceua andare tutto coperto di sangue: ben che anche essa steße ferita alquanto. Finalmente non potendo piu il Duca soffrire, come morto nel suolo si stese. La Infanta, che giu lo uide, il tolse p una gamba, e lo gittò per una finestra fuori. Il doloroso Duca cadēdo nel parapetto del muro del castello, tosto morì. Volse la Infanta riaprire la porta della sala p ritornare a soccorre

 re

re i cõpagni,ma non indouinò giamai a ſapere aprir la,ne a potere rõperla:pche era tutta di sbarre di ferro guarnita. Stando ella dunque come diſperata,perche non potcua uſcire fuori, s'auiò per la ſcala cercãdo ſe altra uia per uſcirne ui foſſe; e ritrouò una ſcala, per la quale ſi montaua piu ſu. Ella ui montò,e ritrouoſſi ſu preſſo una porticella,dentro laquale ſentia parlare,onde diſſa. Chi ſtà là dentro? E le fu riſpoſto. Vi ſtà la piu ſuenturata donzella,che mai ci naſceſſe. La Infanta,che conobbe la uoce e le parole di Arlanda,ſentì grã piacere,e dando toſto d'un gran calcio alla porta,l'aperſe: & entrando dentro ritronò quella Principeſſa coſi debole e diſcolorita, che a pena la conoſceua. Ella, che uide entrare un caualliero armato e coſi diſpoſto,hauẽdo prima ſentito nel caſtello la gran riuolta d'arme,ſi ſentì di battere il core,penſando ſe coſtui foſſe perauentura don Floriſello: Onde a grã uoce diſſe. Vagliami Iddio,che coſi io qui ueggo. Vedete don Floriſello di Nichea, riſpoſe la Infanta; colui,che lo ui tolſe di mano, p ritornare hora cõ piu ragione a porloui dinãzi,in pago dell'obligo, che da amẽdue ui ſi ha. E dicẽdo queſto ſi tolſe l'elmo di teſta. Quãdo Arlanda la uide in uiſo,tanto piacere ſentì, che credẽdo per quelle parole hauere dõ Floriſello dinãzi,e nõ ricordandoſi, che ella poco innãzi ueduto l'haueua co' peli in barba;accecata d'Amore, e poco di ogni male paſſato ricordandoſi la ua ad abbracciare dicẽdo. Deh dõ Floriſello di Nichea rubatore della mia libertà miriate quanta forza la uiſta

uostra mi fa,che quāto ho fin qua p cagion uostra pas sato,cosi dell'affanno amoroso, che col fuggire uostro sempre dato mi hauete,come della cruda et aspra pri gione,che io ho dal mio padre hauuta;non sento ho-ra nulla,tanto è il piacere,che dalla uista uostra rice uo.O mio uero signore et amico,ma piu uero nimico, uedete qui la Principessa Arlanda, che per serbarui lo suiscerato Amore,che ui portaua e porta,nō s'è cu rata di contradire a quello:che il Re suo padre, e gli altri del sangue suo uoleuano. Non uedete uoi,che io era deliberata di uolere prima crudelmēte morire, e mal uiuere in prigione , che mancare pure un punto dell'amore,che al uostro ualore e beltà cosi obligata e ligata mi tiene? Oime che la forza,che Amore inter namente nel core mi ha fatta e fa, è stata troppo piu grāde:e la gloria, che ne gli amorosi affanni ho ritro uata, mi ha forzata a soffrire il dolore della mia ho-nestà.Io non so che medicina ha potuto di cosi doloro sa piaga nascere , che mi desse salute, senza niuna sa-lute hauere . Che uittoria è questa, che io ritrouata mi ho,che maggiormente uinta mi trouo, e p soffrire prima fino alla morte,che uscire mai da q̄sta amoro-sa seruitù?Che soaue infermità ha io potuto ritrouar ui,che mi fa cosi la salute abhorrire?che dolor piace uole; che mi fa d'ogni mia gloria dimenticare ? Che morte soaue è q̄sta,ch'io l'ho p la uita cābiata?Che lie to discōtētamēto,che me n'ha fatto ogni cōtētezza la sciare?Che lamēti soaui;che e gli ho cābiati cō le alle grezze?Che disamore piaceuole e grato,che maggio-

re amore mi sprona? Che ingãno dilettevole, che d'ogni inganno mi trahe? Oime che la memoria, e la uista uostra con nõ meno forza mi caua dal core il sangue, che per gl'occhi mi stilla; che dalle ferite de i corpi morti si faccia la uista di colui solo, che lor tolta ha la uita. Voi uedete qui il mio corpo posto in prigione; sappiate che in piu stretta prigione e seruitù si ritroua l'anima p cagion uostra. Si che se uoi pensate di dare al corpo libertà, e di hauere cõ questo a me sodisfatto, assai u'ingannate, perche in assai piu cruda prigione questa afflitta anima mi lasciate. Ella diceua q̃ste parole con tante lagrime, che ne fece gran pietà uenire alla Infanta, che cosi disfatta e consumata dalla prigione di suo padre, ma piu da quella di amore la uedeua. Onde nõ senza qualche lagrima a questo modo le rispose. Signora mia Arlãda se con q̃sto inganno non sodisfacessi alquãto a quello, che già da me altra uolta riceueste, giudicandomi per colui, che hora credete che io sia; ben che in differẽti prigione; non haurei hora io ardire di fingere quello, che doureste uoi cosi chiaramente conoscere, se il crudo e cieco amore non continuasse i suoi costumi cõ uoi. Per tanto signora mia ancor che io e don Florisello siamo tutti una cosa; nondimeno in questo caso non uoglio io, che uoi riceuiate inganno, tenẽdo per lui altra persona al mõdo: ben che uoi l'habbiate poco di quà lontano insieme col ualoroso Re Amadis mio signore, e col glorioso Principe don Falanges d'Astra; che p liberare uoi di pericolo, non ne sono ancora essi fuori. Per tãto se

mi

mi darete licētia io ande ò ad aiutarli in seruigio uo
stro, se uoi però saprete aprire una porta quà giu in
una gran sala, che chiusa stà, et io non so aprirla. Ar
lāda marauigliata, e scornata alquanto di questa bur
la risponde. Signora mia l'errore nō è stato molto, poi
che errore non u'è, e meno stato sarebbe, se hauessi po
tuto come di caualliero, participare la pena della ui-
sta uostra: delle noue, che uoi mi dite, mi marauiglio
assai, poiche ho potuto riceuere tanto bene da colui, a
chi ho io tāto male desiderato. Ma hora mi accorgo,
e conosco per uera proua, quanto torto ho fatto a me
stessa in odiar colui, a chi dee tutto il mondo portare
amore, per la uirtù soprana, che in questo eccellente
Re, che uoi dite si ritroua, cō tutti gli altri del sangue
suo. Si che non uoglio io hora impedire a colui il soc-
corso, dalquale ne ho io tāto hauuto; che appresso poi
intenderò del modo del uenir uostro. Andiamo, ch'io
spero, che le forze mie bastaranno ad aprire la por-
ta della sala; come le uostre a dare rimedio alla pe-
na, che nell'anima sento; ben che altro rimedio, che
la morte, non ui speri. E cosi toltesi per mano escono
della camera con gran palpitamento di cuore della
Principessa Arlanda, che sentì tosto il gran romore
e la riuolta, ch'era fra li tre Principi, e li tre cugini
del Duca con gli altri cauallieri e gente del castello; e
quali tutti dopo che la Infanta nella sala entrò, sopra
i tre si diedero, iquali dauano cosi horribili colpi, che
era gran marauiglia a uederlo. E ben bisognaua loro
esser qui ualorosi; perche i tre cugini del Duca erano

come gigāti, e di piu di molti altri cauallieri, u'erano anco molti seruitori del castello armati di azze, e di capelline; che dalla lunga tirauano e saette, e dardi nō hauēdo ardire di appressarsi a ferire con le azze, ne cō le spade, pche temeuano degli horribili colpi de i tre guerrieri, che s'erano cō le spalle ad una schiena del corritoro accostati, e con tre giganti alle strette si ritrouauano. E uaga cosa era a uedere come essi ferissero, e come de i colpi de gli auersarij si guardassero: e giouaua loro hauere dinanzi apiedi piu di dieci de gli nimici morti; che erano loro quasi un bastione, p che non si potessero cosi facilmente gli altri accostare. Ma don Florisello, che haurebbe uoluto mostrare il ualor suo piu tosto in presentia del Re Amadis, che di tutto il resto del mondo, ferì d'una punta un de i giganti sotto lo scudo, che li passò la lorica, & una parte del uentre. Di che sentendosi colui il colpo mortale nelle uiscere, cominciò a riuoltarsi per quel corritoro, dando gran gridi, e uersando gran copia di sangue. E fu cagione di sbigottire in modo gli altri due cugini del Duca, che il Re, e don Falanges hebbero tempo di tirarglisi giu a piedi per gli scudi, perche assai stanchi, e priui di sangue li ritrouarono: & in un punto lor troncarono le teste, perche cō molto sdegno con loro combatteuano. Et in questo tēpo a punto hauendo la Principessa Arlanda aperta la porta della sala vscia fuori con la valorosa Infanta, che co' compagni si strinse, & diedero un crudo assalto sopra gli altri, ch'erano restati uiui; i quali non potēdo

i duri

i duri colpi soffrire, e ueggendosi da ogni parte tolto
il poter fuggire, ginocchioni arrēdēdosi chiesero ĩ gra
tia la uita: e fu loro concessa da coloro, che sapeuano
nō men perdonare, che uincere. Quando poi don Flo-
risello uide Arlanda cosi debile, e smorta, e spauenta
ta di uedersi qui tanti morti dauāti; lieto da una ban
da per hauerla liberata, e con molta pietà da un'al-
ra, p uederla a quel modo, lagrimādo si tolse l'elmo, e
ginocchiandolesi dinanzi le disse. Diatemi signora
mia la mano p l'auiso, che della uostra prigione ne de-
ste; che del soccorso, che ui s'è dato, io ho da ringra-
tiarne il Re Amadis mio signore, il Principe don Fa
lāges d'Astra cō la signora mia la Infanta Alastras
serea; che io in sommo fauore riceuo, che essi siano ue
nuti a liberarui di questa pena. Arlāda, che si uedea
dō Florisello dināzi, d'una bāda nō potea di allegrez
za parlare; dall'altra molto alterata staua ueggendo
lo tutto tinto di sangue, pche credeua, che assai ferito
stesse. Onde stata come sospesa alquāto finalmēte ri-
spose. Deh dō Florisello assicuriate il pericolo mio cō
un pericolo maggiore delle ferite uostre: che cosi io ri
tornerò in libertà, che altramēte non haurò quella li-
bertà, che uoi e questi Principi data mi hauete. Si-
gnora mia, disse egli, io non ho ferita graue che leg-
gierissima non mi sia, ueggendo uoi cosi debole, e mal
trattata; e sēto sōmo piacer e gloria della libertà uo-
stra. Deh, disse ella, che io non so come le parole uostre
corrispondano co'fatti, che sempre negati mi hauete.
Ne si marauiglino questi Principi, che essendo io co-
si alta

ſi alta donzella, habbia ardire di dire publicamẽte tali parole;poiche l'ingiuſtitie del crudo amore ne ſono cagione. E mi pare,che ſi ponga rimedio alle piaghe uoſtre; pche s'io ben ueggo, ne hauete tutti biſogno. In q̃ſto il Re Amadis ſi tolſe l'elmo e diſſe; Signora nõ mi pare c'habbiate ragione ad iſcuſarui,che publicamente i penſieri uoſtri amoroſi paleſate: dinanzi a me & a queſto glorioſo Principe che non poco ꝑ lo regno di Amore paſſati ſiamo:ſaluo ſe ui uolete di ciò ſcolpare per la ſignora Infanta mia figliuola, che da queſta paſſione libera ſi ritroua. Signor mio ꝑ me ui aſſentirò,diſſe don Falanges; poiche ho ſempre la pena,che data mi ha mia Signora,in grã gloria tenuta. Baſta che io mai nella mia,ſoggiunſe Arlãda, altro,che maggior pena ſentij: e ꝑciò uoglio col Signor Re parlare, come cõ colui che ſentì nel regno di amore nel principio del ſuo male, in duolo al mio conforme. E toſto con gran corteſia ſi riceuettero tutti;et ella aſſai ringratiò loro del ſoccorſo. E paſſando in molti gratioſi ragionamenti,hauendo ſicurtà dalle genti del caſtello, ſi diſarmarono,e da un chirugico del Duca furono di alcune loro picciole ferite curati. E poi uolſe Arlanda intendere la forma del uenir loro:& molte lagrime uersò di piacere, quando udì quanto bene haueua ſaputo fare il ſeruigio don Florarlano; e diceua che era molto obligata a quel donzello. Inteſero medeſimamente il modo,c'haueua tenuto la Infanta per entrare nel caſtello, ch'era ſtata la cagione di fare condurre a fine la impreſa:e ſi rideuano del diſpiace-

spiacere, che il Re co' due Principi haueua in quella grotta sentito; fin che la paura della donzella nelli cauò; laquale diceua, che ancora non era di quello spauento uscita, e se ne sentiua ancora tremare il core. Ora deliberarono di mãdare a chiamare don Florarlano, auisandolo di quanto nel castello accaduto era.

Come don Florisello vscì armato a riceuer il cugin del Duca, ch'era restato viuo; e come venuto don Florarlano nel castello fece di questa vittoria vna gran festa. Cap. LIX.

LA prima cosa, che il Re Amadis e compagni fecero, dopo l'hauere morti i cugini del Duca, e gli altri, che con le arme in mano li contrastarono; fu di non lasciare uscire dal castello persona uiua, perche non fosse il Re di Tracia auisato di quanto passaua. Ma poco appresso dopo che disarmati furono, il cugin del Duca, che restato era uiuo, uenne alla porta del castello, e fece segno che gli aprissero, perche uoleua entrare dentro. Il Re e gli altri fecero armare don Florisello, che men piagato staua, perche andasse alla porta, e senza farli prima nulla a sapere di quanto passato era dentro, il lasciasse entrare: poi uedesse se uoleua porsi quietamente in lor potere, che l'accettasse; altramente facesse quello, a che obligato era. Non troppo, piacque ad Arlanda, che don Florisello si esponesse di nuouo a pericolo alcuno: onde per participare con la uista con lui del pericolo, uolse andarui

ui ſeco. Or montando don Floriſello & Arlanda ſu la muraglia, che era ſopra la porta del caſtello; uide ro il Duca morto, con alcuni de i ſuoi, che hauendoli tolto l'elmo, il piangeuano. Quando Arlãda il uide, con gran piacer diſſe. Deh Duca Madaſinile che poteſſi ritornare in uita, perche io la ti poteſſi di nuouo torre; e farne a mia uoglia, ꝑ piu crudel morte farti ſentire. E coſi eßendo ſtata aperta la porta del caſtel lo, il cugin del Duca entrò dentro pieno di ſpauento del piãto, che di fuori haueua ſentito fare. E ritrouã do il Duca cõ tutti gl'altri morto, tãto dolore ne ſentì, che poco men, che di affanno non li ſcoppiò il core; tãto piu che quì libera uedeua la Principeſſa Arlanda inſieme col caualliero. Onde imaginãdoſi quello, che ſtato era, incominciò a q̃ſto modo a dire. Deh cugini miei cari, che ſodisfattione potrò io prẽdere della uoſtra morte, che ſi ſodisfaccia al gran male, che quì ueggo. Deh immortali Iddij, che uoi quì preſenti foſte, perche di uoi che acconſentito tanto male hauete, la ſodisfattione ſi togließe; poiche nõ ueggo in terra coſa alcuna, che ſodisfare ui poſſa. Ahi Duca Madaſinile Principe di Tracia, come poſſo io ſoffrire di uedermi dinanzi colei, che fu della tua morte cagione, eſsẽdo io uiuo, e potẽdo ſeco morire? Poiche altro dũque nõ poſſo, uoglio cõ la teſta di lei fare della tua morte qualche uẽdetta; e con la teſta mia prẽdere q̃l riposo, che non potrei giamai ſenza te in queſta uita ſentire. E detto queſto traße la ſpada, e come un leone arrabbiato la uolta della Principeſſa ſi drizzò.

Ma don Florisello, che per queste parole in maggior sdegno ne montò, gli si pose dinanzi dicendo. Bestia maluagia senza uirtù ne conoscimento lascia cotesta superbia, se non brami, che ella la uita ti tolga. E col fin di queste parole lo risospinge con mano un pezzo a dietro. Il gigãte li ritornò sopra dicendo; Ah caualliero quãto ti costerà caro quello, che tu mi uieti, & insieme anco le tue sciocchezze. Et dicẽdo questo gli alzò un colpo su l'elmo, che'l Principe nello scudo il tolse prima che'l gigante ne potesse trar fuori la spada, li diede tal colpo nel bracciò dritto, che gliele trõcò, e fece andare giu a terra cõ tutta la mano, la spada. Il gigãte mãdãdo un spesso fumo di affanno fuori per la uisiera dell'elmo, ua per toglierla cõ la sinistra. Ma il Principe nel medesimo modo prima ch'egli su si leuasse, d'un colpo gli trõcò anco questo altro braccio. Quãdo quello misero priuo di amẽdue le braccia si uide, con gran rabbia cominciò a riuoltarsi per terra; in modo, che saltò l'elmo di testa: e come cane arrabiato menaua i denti, e biastemaua i suoi Iddij, & il Dio dei Christiani, perche piu di quelli potesse. Di che irato don Florisello gli si accostò, e dielli un colpo pensando mozzarli il capo; ma perche il gigante si riuoltò, li tagliò di trauerso la testa per lo mezo della bocca: onde restò la lingua pendente di sopra. Et il Principe, che ciò uide, la tolse con la man manca e gliela scippò di bocca, e gittolla uia fuori della muraglia del castello dicendo. Maledetta da Iddio già era tempo di pagare l'offesa, che tu faceui a colui, che ti

haueą dato l'essere e la ragione, che tu cosi poco l'usa
ui. E togliẽdosi l'elmo, e uolgendosi alla Principessa,
che nõ hauea colore niuno nel uiso per la paura, c'ha
uuta hauea; disse. Signora mia minor uẽdetta mi pa
re, che questo maluagio habbia hauuto delle parole,
c'ha contra di uoi usate; che quella, che diceua uole-
re fare de i suoi cugini. Deh don Florisello, rispose la
Principessa, s'io restassi di uoi cosi sodisfatta, come uẽ
dicata; quãto haurei souerchio di quello, che tãto fin
qua mi ha mãcato. Ma io mi cõtento in quel, che piu
non potete; poiche altra ui ha tolto il potere cõtẽtar
mi. Signora mia io ui bacio le mani, disse egli, poiche
cosi ben mi scusate: pch'io resto piu sodisfatto di udir
lo p bocca uostra, che s'io cõ tutte l'opere e forze mie
scolpare mi uolessi. Ma andiamo a uedere un poco q̃l
lo, che s'ha a fare di piu in uostro seruigio, e per la
cura delle mie piaghe. E cosi presi per mano se ne ri-
montarono su con le chiaui del castello. Ma prima
mandarono per la donzella della Infanta a chiama-
re don Florarlano, e gli scudieri, che col Re, e co' due
Principi uenuti erano; con ordine, che ella non faces
se di cosa nel castello auenuta motto, se non cõ costoro
soli. Or disarmato don Florisello, e posto con don Fa-
langes in un letto, & in un'altro il Re, in un'altro la
Infanta; che haueuano in una gran camera del Du-
ca fatti subito fare; mangiarono alquanto, e poi co-
mandarono, che fosse il Duca con tutti gli altri sepol
to. Et essẽdo già quasi notte la Infanta Alastrassere a
dice, che le pare, che poiche il dì seguẽte doueua quì
il

il Re di Tracia uenire, il riceuessero nel castello, e'l prēdessero fin che egli facesse tutto qllo, che alla Prīcipessa sua figlia si acconueniua. Alle quali parole Arlanda con alcune lagrime rispose. Non piaccia a Dio signore, ch'io cō mio padre perda l'amore, & il conoscimēto, che io li debbo. Lasciamlo uenire; e s'io in libertà alcuna per uostro mezo mi trouo, tutta in potere della sua uolōtà la riporrò: perche non uoglia Iddio, che egli per colpa mia possa altro uerso di me operare, che quello che egli dee, ch'io lascierei prima la uita, che esso pur un sol punto perdesse delle ragioni, che in me come sua figlia ha; fuori che il brutto atto che ha q̄sta uolta sola usato meco. Parēdo al Re Amadis, che costei hauesse detto bene, soggiūse; Buona signora tutta la intentione nostra in q̄sta impresa è stata sola di seruire uoi; si che poi che uoi non uolete uscire dall'obligo, che in ogni tēpo debbono i figli a padri loro, in esserli in tutte le cose obediēti (& a me pare, che uoi diciate, e facciate bene) nō è giusto che noi usciamo dal uoler nostro; che in tutte le cose mostrate di essere di grā sapere dotata. Voi dite bene, disse ella, saluo che io più sapere dourei. Ma di ciò ne è stato solo cagione l'hauermi q̄sto Prīcipe da me stessa alienata; pure comunque si sia, io in grā mercè reputo q̄l, che uoi e questi altri Principi fatto mi hauete; e dal Principe don Florisello resto non solamente paga, ma castigata; p hauere io rotto q̄l uincolo, che più a me stessa, che a lui mi obligaua. E cosi passarono in gratiose parole; e tutti stauano marauigliati

del grande amore di q̃sta signora, ch'era tãto, che nõ bastaua la uergogna, e'l rispetto di esser cosi alta donzella, a farle celare il fuoco, che nel petto le ardeua. Ma in questo tẽpo ritornaua la dõzella con don Florarlano, e con gli scudieri, che cõ grã festa ueniuano e più che tutti gli altri, il donzello; il quale quãdo dalla donzella la buona noua udì, si gittò co' ginocchi a terra rĩgratiãdo Iddio, che cosi prospero haueße fatto q̃sto essito riuscire; e piãgendo di allegrezza molte uolte la donzella abbracciò. E p camino le fece ritornare a dire di nuouo come il fatto passato era. E niun che ueduto nõ l'hauesse, nõ haurebbe potuto credere, che da fanciullo di cosi poca età fossero potuto uscire le lodi, e le cose, ch'egli in gloria del Re Amadis, e de gli altri del sangue suo diceua. Giunti al castello e dato uoce, che si aprisse, don Florisello non uolẽdo di altrui fidarsi, gittatasi una giubba fodrata in dosso, ui andò esso in psona ad aprire. Il donzello uolse baciarli la mano, ma egli con grãde amore, come il sangue ne lo spigneua; l'abbracciò, e baciò sul uiso: poi se ne salirono su tutti. Quãdo la Principessa Arlãda uide il donzello fece tutti piãgere di tenerezza; perche egli andò subito a baciarle la mano, & ella l'abbracciò e baciò bagnandosi l'un l'altro il uiso di lagrime. E tanto era il piacere, che la Principeßa sentiua; che come vscita di se, poco mancò che non discoprisse, e dicesse, che questo era suo figlio: ma pure si rattenne di dirlo, per fare uedere prima con la isperientia, che esso di cosi fatte persone era figlio: che già

questo si teneua in core di fare: e tenendolo abbracciato diceua; Ahi don Florarlano quanta è stata in te bene impiegata la creanza, ch'io data ti ho, poiche cosi fatto seruigio ne è nato. Piaccia a Dio di condurmi a tempo, che io possa sodisfarloti. Signora mia, diceua egli, assai piu che questo non è, vi debbio. Onde quanto piu quel, che ui debbo, ui pago, tanto piu obligato resto a seruirui: & hora tanto piu mi sento lieto di questo seruigio, quanto che il ueggo cosi ben per mezo mio riuscito. E detto questo se ne andò a baciare la mano al Re, & a quegli altri Principi, & alla Infanta Alastraßerea disse; Signora mia non era possibile di mancare di uincere tutto il mondo, con cosi doppie e forti arme, quali uoi portauate, come son quelle della uostra beltà e quelle del valore delle vostre mani; le quali ui prego, che mi diate, perche paghi in parte il gran seruigio, che riceuuto ne habbiamo. E detto questo gliele tolse, e baciò molte uolte, empiendogliele di lagrime. Et ella l'abbracciò dicendo; Leggiadro donzello, io ho da ringratiarui di coteste parole: & in pago di quelle riceua la signora Principessa Arlanda tutto questo seruigio da parte uostra; che senza dubbio uoi siete colui, che fatto l'hauete, e con questo ne passarono in gratiose parole e ciancie. Et hauendo cenato ne paßarono tutti con gran piacere quella notte, fuori che le genti del castello, che dolorose si ritrouauano.

Come il Re di Tracia venne nel castello delle quattro spianate, senza nulla sapere di quanto passato v'era, e che ne successe. Cap. LX.

IL dì seguēte a mezo giorno fu scouerto dalla lūga il Re di Tracia, che ueniua, et essendone tosto auisati que' Principi, ch'erano ī letto; ancor che piu bisogno di riposo hauessero, che di trauagliarsi, s'alzarno nōdimeno su tosto. E pche menaua da dodici caualliexi seco, deliberarno, ch'entrato che fosse il Re, si chiudesse la porta, pche niun de gli altri ui entrasse, finche nō si fosse a pieno col Re parlato. Il Re di Tracia dunque, che sēza pēsiero alcuno di quello, che qui auenuto era, ueniua; essendo p una de' spianati uenuto al castello, li fu dalli stessi seruitori del Duca morto, aperta una porta cadetoia: onde tosto ch'egli fu dētro, fu lasciata da su cadere la porta, e si ritrouò senza niū de' suoi il Re dētro. Di ch'egli, e i suoi medesimamente, ch'erano restati di fuori, in gran sospetto entrarono: & allhora piu quando smontando il Re di cauallo si uide la Principessa sua figlia innāzi; la quale quādo suo padre uide, cō molte lagrime, che versaua per gli occhi, gli si gittò ginocchioni auanti, e baciādogli la mano senza alzarsi altramente di terra, cominciò a parlare a questo modo (stando il Re fra questo mezo assai attonito della compagnia, che con sua figlia uedea.) Se cō li tanti stratij passati, e disamore e crudeltà, che hauete uerso di me operato, nō come pietoso padre, ma come crudele nemico, ui ritrouate hormai

mai già satio; io hora come obediente figlia, dell'erro re, che mai nõ feci, ui chiedo perdono: perche quanto al primo, che non puo errore chiamarsi; s'io con q̃sti presẽti Principi nõ mi portai cõ q̃lla rigorosità, che uoi forze uoluto haureste; ne fu solo il crudo Amore cagione, che con saluezza della mia honestà, tãta forza mi fece: nel secondo poi, che assai meno chiamare errore si dee, come potea io fare a nõ perdonare loro ogni odio, che io sopra loro portato hauessi, trouãdomi cosi ben da loro soccorsa e liberata da que' corsari nel mare? e ueggẽdomi sopra tanto seruigio chiedermi Amadis di Grecia perdono? Vi chiedo dũque perdono nõ d'errore alcuno mio, ma di qualche noia, che hauete p cagion mia potuto prenderui, poi che colui, che ne fu la cagione, ne ha già hauuto il suo pago, che fu il Duca Madasanile co' cugini suoi, a i quali ne gli inganni, ne i tradimenti loro ualsero contra il ualore dell'eccellente Re della gran Bertagna, e della sua nouamẽte conosciuta figliuola la p̃giata Infanta Alastraßerea, e de gli duo gloriosi Principi dõ Florisello di Nichea, e don Falãges d'Astra; che q p̃sẽti uedete, e che m'hãno la libertà restituita, la qual'io hora, come obediẽte figlia, liberamente tutta in potere uostro ripongo, per nõ douer mai da qualũque uostro ordine uscire; e p douere cosi sẽpre essere ad ogni uostro cẽno obediẽte: come si mostrò al Patriarca Abraã il suo figliuolo. Ben ui supplico signor mio, che come Re, uogliate p essequire la uirtù, la uostra steßa uolontà forzare; e come huomo ragioneuole, piu della ragione,

ne, che del desiderio della uēdetta seruirui; e come padre, piu l'amore paterno, che la rigorosità usare; e come caualliero, la uirtù cauallieresca esseguire; e come gran Principe, la mia gran paura assicurare, e come catolico Re, temere di nō offendere Iddio; e come nemico di q̄lli, che furono causa della morte del uostro figliuolo, e di acquistarne perciò grā nemistà; uogliate abbracciare la maggiore amistà, che possiate p l'honore e p la fama uostra desiderare: poiche ancor q̄sto è atto di clementia perdonare a quelli che senza esser uinti, chiedono al nemico, perdono: anzi che hauendoui in lor potere, e potendoui far lor prigione con lasciarui in libertà, il perdono ui chiedono: che a me pare q̄sto che cō questi tali s'usa, maggiore atto di clementia, che se forzati uenissero a sottoporsi: che se uoi lor negate il pdono, alquale tāto per ogni ragione obligato siete; quello, che essi si faranno o diranno, lo si sanno essi, e cosi finì di dire la Principessa Arlanda. Ma mētre che ella parlaua, & un pezzo poi anco, la stette il Re come fuori di se stesso mirando, & insieme anco que' Principi, che con lei stauano. E finalmente sēza ch'ella s'alzasse mai di terra, il Re quasi in se ritornato aperse la bocca a dire a q̄sto modo, non sēza dar segno dell'affanno, che nel core sentiua; A me pare gran sciocchezza nō acconsentire a sententia, che da quel grā giudice senza superiore, si dia. E poi che ha cosi piaciuto a Dio; & ha fatto alla sua le nostre uolontà soggette, perche con tal tributo il seruiamo; io cara figliuola, & a uoi perdono, & a questi signori,

gnori, che qui ueggo, poi che con le uostre ragioni legato mi hauete. Et io all'incontro chiedo a uoi perdono del passato, se cõtra di uoi cosa alcuna ho commesso, che fare non si douesse: poi che piu tosto sodisfattione dell'honor mio, che odio alcuno lo mi fece fare. E detto questo l'abbraccia e bacia molte, empiendosi il uiso, e la barba lunga e bianca di tante lagrime e sue e della figliuola, che per tenerezza copiosamente uersauano. Egli finalmente alzò su, e s'accostarono que' Principi, che col Re con gran cortesia si riceuettero l'un l'altro: e le inimistà paßate si conuertirono in grande amistà fra loro. E così furono tosto fatti entrare nel castello que' cauallieri, ch'erano col Re di Tracia uenuti. Et hauendo il Re e gli altri suoi inteso come haueuano preso il castello questi Principi, li mirauano fisso attoniti del gran ualor loro. In questo giunse il donzello dõ Florarlano a baciare la mano al Re; ilquale hauendo già tutto il caso inteso, in questo modo con molto amore li disse; Don Florarlano non pensai io, che ti douessi mai con tanto piacere perdonare la noia, che con la morte del guardiano della prigione, data mi haueui. Signor mio, rispose egli, di questa noia si caua un così fatto seruigio, qual uoi uedete. Tutti restarono paghi di così accõci costumi del donzello, e dimãdarono, chi egli fosse. Ma Arlãda rispose nõ saperne altro, se nõ ch'il Mago Astibello gliele hauea dato, e dettole che d'alto sãgue scẽdeua, e che quãdo fosse tẽpo, saprebbono chi il padre, e la madre sua fossero. Egli dimostra sẽza alcũ dubbio, disse il Re A-

madis, che uiene di alta parte, e Dio il faccia così buõ caualliero, come è atto e uago donzello. Ma la Infanta Alastrasserea non restaua di pensare, ch'egli fosse figliuolo di Arlanda, e di don Florisello: poi che quando ella fu per don Florisello tenuta nella rete di ferro di quel giardino intese da Arlanda stessa, che credeua perciò piu a sua uolontà recarla; che haueua già di lui un figliuolo: ma la Infanta nol disse mai fin che nõ fu il dõzello tenuto per chi esso era, come ne' seguẽti libri si farà mẽtione, co' gesti di questo Infante, che nõ furono pochi. Ora dopo che hebbero questi signori mãgiato, il dõzello si ginocchiò dinanzi al Re Amadis, e'l pregò, c'hauesse uoluto concederli un dono. Et hauẽdogliele il Re concesso, il pregò c'hauesse uoluto dargli licẽtia di andare in Costantinopoli con queste nuoue, per dare a q̃lle signore tanto piacere, quãto haueа lor prima despiacere dato, & essendoli stato concesso, esso si partì cõ gran fretta tosto. Il Re Amadis restò cõ gli altri a curarsi nel castello quindici giorni; fra ilquale tẽpo hauẽdo il Re di Tracia saputo la uolõtà di sua figlia, che desideraua d'essere in Costãtinopoli alle nozze di q̃sti Principi; disse di uolere anco esso andarui: e pciò fece tosto apparecchiare per partire; & insieme fece molto alla grãde e secondo il costume de' gẽtili sepelire il Duca e i cugini suoi. Ma in questo mezo l'armata dell'Imperatore di Roma, e q̃lla di don Lucidoro erano qui giunte al porto, & haueuano con ismontare un grosso esercito in terra posto in gran spauento tutte quelle contrade: perche con

le squadre in ordinanza, e con le bandiere spiegate se ne uennero fino a uista del castello delle spianate: che gran gloria ne sentì la Principessa Arlanda, e ti more il Re di Tracia, se fatto haueffe il contrario di quello, ch'era passato nel castello, ui uennero tosto, e ui furono ben riceuuti, e da Arlanda assai ringratia ti del soccorso, che erano uenuti a darle. Ma tutti que sti esserciti erano un uento, se l'accortezza e'l ualore della Infanta Alastrasserea stato non fosse: perche il castello era cosi forte, che senza alcun dubbio non si sarebbe per altra uia potuto mai soggiogare: & il Re Amadis e gli altri duo Principi, se prigioni restauano, si sarebbono in quel pericolo ritrouati, che si puo da ogn'huomo pensare. Et essendosi quiui alcun dì ri posati, perche era ogni cosa per partire in punto, s'an darono tutti ad imbarcare su l'armata, e cõ loro il Re di Tracia e la Principessa sua figlia assai bene dalle loro genti accompagnati. E con buon tempo allegra mẽte a suono di molte trombe fecero uela la uolta di Costantinopoli: e la piaceuole e buona conuersatione, che insieme in questo uiaggio hebbero, non fece loro la noia e'l trauaglio del mare sentire.

Come il donzello don Florarlano ne andò con liete nouelle in Costantinopoli; e di quello, che in questa corte si passò dopo la uenuta del Re Amadis. Cap. LXI.

CON gran diligentia il bel fanciullo don Florarlano ne andò in Costantinopoli a portare le lie-

te nouelle di quello, che era nel castello delle quattro
spianate passato; onde con somma allegrezza, e piacere
fu da quelle Principesse Greche riceuuto, e si
restò in quella corte fin che con gran maestà ritornò
nel porto di Costantinopoli l'armata, che tutti quelli
signori conduceua, i quali smontati a terra, e riceuuti
con quella solennità, che si richiedeua; quando nella
gran sala del palagio furono, fu il Re di Tracia particularmente
da tutte quelle signore molto cortesemente
raccolto, e dopo lui la Principessa Arlanda:
laquale hauendo con Helena le debite e cortesi accoglienze
fatte, le disse; Signora mia il grande amore,
che il uostro sposo vi porta, accompagnato dalla mia
limpidezza, e dalla uostra gran beltà, ui assicura d'ogni
sospetto del uenir mio, per l'amor grande che io
a lui porto. Bella signora, rispose con molta gratia Helena,
di quanto uoi dite, dice il contrario la beltà uostra,
e la molta gratia, & accortezza, che in uoi si
uede; insieme col buon conoscimento di don Floriselo,
che non meno vorrà del suo priuilegio esser pago
che io di quello, che posso sopra di lui tenere.
Non puo egli con la sua beltà e valore, disse Arlanda,
negare al gran ualore e beltà vostra quello, che
a me negò, e che fu giusto, che a voi sola pagasse.
Onde dell'inganno, che egli, e questa bella Infanta
Alastrasserea mi fecero, non ne resto io con poca
gloria; poi che il tutto per cagione della vostra
gran beltà mi auenne. Quello si potrebbe disganamento
piu tosto che inganno chiamare, soggiunse

Hele-

Helena ridendo; poi che non si doueua il gran ualo. uostro impiegare in cosa, fuori della quale restare u bisognaua; onde era giusto, che uoi della gloria de. uostro ualore godeste, & io di quella, che sentiua e sento, per hauere cosi fatto sposo hauuto. Darinello si trapose a queste parole e disse. Non bisogna ragioni e con ragioni nel regno di amore cercare; poi che non ue se ne uide niuna mai; come ne potete in me uedere la speriẽtia, e nella mia signora la Principessa Siluia, che pote godere della ragione, che uede nel conoscimento, che io ho dalla sua beltà, e de' gloriosi pensieri miei. Queste parole furono cagione di troncare quel ragionamento, per che Arlanda ueggendo Siluia, in gran uergogna ne uenne, ricordandosi di q̃llo inganno, che con la ueste di lei a don Florisello fece. Onde per non mostrare di hauere quiui il pẽsiero, uolse altroue il ragionamento. E cosi ne passarono con gran piacere fino al terzo giorno, nel quale giunse in questa corte la Duchessa Armida cosi bene accompagnata di donne, di donzelle, e di caualliere, come s'acconueniua per douere mostrare la sua grandezza. Vscì tutta la corte a riceuerla, e le Principesse di Grecia restarono tutte marauigliate della bellezza di lei: ma piu che gl'altri sentì piacere di questa uenuta l'Imperatore di Roma. Il dì seguente uenne anco poi il Principe Olorio, e la cara moglie Luciana; e l'Imperatore Lucentio con la sua bella moglie Assiana, alle quali grandi accoglienze si fecero; e da Oriana specialmente al padre & alla madre

na. Nella Infanta Alastraßerea fu lenta a chiedere tosto l'accasamento di questa signora per Anassarte suo fratello: e l'accapò facilmente. Onde fu determinato, che il dì seguente si celebrassero gli sponsalitij d'Oriana, e di Alastrasserea, e le nozze si facessero il dì della natiuità di nostra signora nel mese di Settembre, che non ui erano più di quindici dì di tempo. Concluso questo, nacque nella corte tanta allegrezza, che non si potrebbe mai dire, e specialmente si sentiua il piacere e la festa di don Falanges, e del forte Anassarte, che come fuori di se stessi andauano. Fu anco conchiuso l'accasamento fra la Duchessa Armida, e l'Imperatore di Roma. Et in questo dì stesso al tardo giunse nella corte Perion Re della gran Turchia con la sua cara donna la Reina Griceleria; e ui furono con grande honore & accoglienze riceuuti. Onde erano tante le tende, che tutta la campagna occupauano; e i nascelli dell'armate, che'l mare copriuano, che non si poteua ne in mare ne in terra stendere gli occhi che si uedesse altro, che un'infinito numero di cauallieri, e di altre uarie genti. E la città era così per tutto piena, che a pena ui si poteua andare: perciò che d'ogni parte del mondo erano e Principi e cauallieri uenuti a uedere queste nozze, parte conosciuti, parte trauestiti e celati. Onde gran giostre e tornei s'apparecchiauano; ne in altra cosa, che in prouedersi per queste feste, s'attendeua da tutti.

Come ſi fecero gli ſponſalitij di queſti ſignori, ſecondo che era ſtato appuntato; e di quello, che gli ſpoſi con le ſpoſe loro paſſarono. Cap. LXII.

IL ſeguente dì furono con gran ſolennità ſpoſati il Principe dõ Falanges cõ la Infanta Alaſtraſſerea, il forte Anaſſarte con la Prĩcipeſſa Oriana, e l'Imperatore di Roma con la Ducheſſa Armida: e ui fu fatta una grã feſta cõ grã ſolẽnità di uarij iſtromẽti. Celebrato il ſacramẽto dello ſponſalitio, ſi poſero i caualliери ciaſcuno alla falda della ſua ſpoſa, e tolta ciaſcuno ꝑ mano la ſua, ſõma contẽtezza ſẽtiuano, e ſoprema allegrezza moſtrauano, e dolci ragionamẽti ui faceano. Diceua il Prĩcipe dõ Falanges alla ſua bella Infanta Alaſtraſſerea; Signora mia ſe i ſacrifícij, che i miei alti pẽſieri hãno potuto fin qua fare del mio core m'hãno a tãta gloria cõdotto; io non debbo uantarmi più di hauere una tal gloria meritata, che della pena, parẽdomi nõ hauere in me coſa baſteuole a meritare la gloria, che da uoi ſola mi uiene. Felice me, poi che mi ha la fortuna poſta in tal ſtato, doue niuna ꝓportione in me ueggo cõ la grãdezza del piacere, e del cõtẽtamẽto, ch'io ſẽto: ꝑche ꝑ cagiõ uoſtra ueggo in me tutto q̃l bene, che puo intelletto penſare; ch'io per me tãto ne ſarei coſi lõtano; quãto n'è l'anima ſeparata dal corpo, per poter meglio una tal gloria fruire. O ſignora mia che cõ parole nõ è niuno, che poſſa inalzare à baſtãza il ualor uoſtro, del quale tã-

ta gloria mi nasce, che il corpo, che ui è improporti
nato a riceuerla, ui si disperde: onde il timore solo
morire, e di pdere con la morte un tãto bene, è solo
cagion, ch'io non mnoia. Piaceße a Dio, che con per-
dere il sentimẽto poteßi io a pieno della uostra gran
gloria godere; poi che pare, che la strettezza di q̃ste
mẽbra sensiblli lomi uieti. Ma che dico io? che mag-
gior male sarebbe se perdendo il sentimento, perdes-
si del tutto ogni ragione di sentire, e di potere fruire
un tãto bene. Deh signora mia, ch'io sento quello, che
per molto sentirlo nol sento. Deh ch'io ho tãta gloria
nell'anima, che mi mãca, p hauerne souerchio. Deh
che posseggo q̃l, che desio; e cõ poßederlo mi manca, p
possederne piu di q̃llo, di ch'io capace sono. Deh che
quãto piu ne posseggo, maggiormente mi manca; per
esserne in uoi tãta copia et in me nulla. Deh che con
parlare di ciò piu mi cõfondo poi che col tacere pote
ua piu sodisfare a q̃llo, che dire, nõ bastò: e meglio sa
rebbe stato perdere il sentimẽto, che nõ con hauerlo
nõ sentire q̃llo, che nõ si puo mai a bastanza sentire.
E dicẽdo q̃sto cõ altre molte cose le baciaua le sue bel
le mani, e gliele bagnaua di lagrime. Di che non pic-
ciola gloria la Infanta sentiua, e li rispõdeua; Signor
mio don Falanges d'Astra con hauere uoi meritato
quello, che meritate fruire, ui lasciate di grã lunga a
dietro, e siete superiore a tutte le grãdezze, che ha il
mõdo: per tãto non facciate differentia fra uoi e me;
poi che per uirtù del sacramento siamo amẽdue una
cosa stessa; tãto più che ui è il grãde amore, che uoi a
me

bella uista tutta la terra lieta e chiara, s'alzarono su tutti i Principi, che per queste nozze quiui adunati s'erano & incominciarono ad uscire del palagio Imperiale per essere nel principal tempio de la città, doue la solennità di questi matrimonij celebrare si doueua: per che doueuano tutti le belle spose accõpagnare, che nel modo, che si dirà, co' sposi loro uestite andauano. La uaga Helena si uestì quel dì una uesta di tela d'oro sopra tela d'argento frappata, e i tagli s'allacciauano d'un modo, che faceuano una rezze rileuata; e tutti gli angoli de le maglie erano allacciati et annodati con grosse perle. La uesta era assai lunga e bene assettata, et era fodrata di armellini. Ella portaua sparsi su le spalli i suoi biondi capelli, come fino oro, e li portaua couerti d'una rezzuola, che haueua ne suoi lati tante e così fatte pietre pretiose e perle, che non era chi l'hauesse potute stimare. Dõ Florisello andaua uestito ne la maniera, che la Principessa Helena andaua. La pregiata Infanta Alastrasserea si pose in dosso quel dì una ueste di raso bianco fodrata di armellini: et era fatta d'infinite pieghe, e couerta tutta di rose; ò fiochi d'oro, che da la punta de le falde si andauano sempre fin su diminuẽdo: e di lor si faceuano come certi gioielli, che se ne ueniua a discoprire il biãco de la ueste: et in questi erano certe stampe fatte in forma di garofali: i cui pidicini erano uerdi e di oro, e le frõdi di uago e rubicondo smalto. In ogni manica hauea cacciate fuori cinque uessiche, l'una maggiore de l'altra, in tanto che

l'ultima, che era presso la mano, giungeua à terra. Portaua i suoi belli capelli disciolti, e fattine tante quasi trezzette disciolte; e ne pendeuano dodici gioielli fatti in forma di arpie, che non si poteuano stimare. Haueua sopra la testa una ghirlanda di un ballo di gioielli fatti de le medesime arpie e portaua cosi ricchi circelli à gli orecchi, e collane e cintura, che nõ haueano prezzo. La falda de la gõna andaua à finire in sei lũghe pũte, e sei belle dõzelle uestite nel medesimo modo, gliele alzauano, Dõ Falanges andaua uestita di una roba de la medesima foggia, come era q̃lla de la sua sposa; et in testa portaua un capotto del medesimo cõ la sua ghirlanda. La bella Oriana portaua una gonna di tertiopelo azzurro fodrata di tela d'oro e la tela di zibellini. Era tutta frappata, e i tagli erano fatti a guisa d'uno greco cõ racami di grosse perle, et attacati cõ cordõcelli d'oro et di seta uerde. La ueste era assai lũga, e rassettata. Le maniche erano molto larghe à la bocca loro, e strette in su, con infinite pieghe. Portaua i capelli fatti tutti in mille forme di nodi, et attaccati ne la cima de la testa: le trezzette, che auanzauano, poteuano da piu di cinquãta parti uscire. La sua bella gola era in gran parte couerta da uno infinito numero di grosse perle, de le quali ne la cima de la testa ancho si uedeuano molte con puntaletti d'argẽto uagamẽte lauorati. I suoi circelli, collana, e cintura erano cosi ricchi, che non era ualore, che l'uguagliasse. Il forte Anassarte andaua uestito de la medesima foggia. La Princi-

pessa Leonoria portaua in dosso una ueste di tertio pelo uerde fodrata di tela d'argento, e questa tela poi di zibellini. Era in molti luoghi frappata e i tagli attacati con stampe d'oro di certe Stellette lucēti smaltate a quarti. In testa portaua una cuffia di molte pietre pretiose con certi rauolgimenti a l'usanza Zingaresca: e portaua collana, circelli, e cintura di gran ualore. Don Lucidoro andaua de la medesima sorte co un cappotto fatto di molte gioie assai ricche. La Duchessa Armida andaua uestita d'una gonna tutta d'oro martellato fatta di forme di zeppe poste l'una dētro l'altra e ꝑ tutta la uesta, che era assai lunga, e rassettata, si uedeuano uarij colori di ricchi smalti. Portaua i capelli fatti a quasi trezzette disciolte, e di sopra una ghirlāda di molte pietre pretiose; da la quale per tutte le parti pendeuano molti ricchi gioielli. E portaua ricchissimi circelli, cintura, e collana. L'Imperatore Arquisillo portaua in dosso una roba lauorata de la medesima sorte. Tutti gli altri Principi, e Principesse andauano cosi riccamente uestiti che non si poteua il ualore de le ueste loro stimare. Ma dauanti a tutti andaua Darinello, che questo dì si uestì di ueste pastorali fatte tutte di tela d'oro con racami, ne' quali era intagliato uagamēte tutto il processo de gli amori suoi, e di don Florisello, da presso il fonte di Tirello incominciarono fino a quel punto. Portaua i suoi increspati capelli sparsi tutti di puntali e pendenti d'argēto, et un bastō pastorale in mano tutto indorato, e portaua cēta una

sionda fatta d'oro e di seta uerde. Portaua in spala il suo bastone nel quale hauea infilzato un zaino di uelluto uerde tutto frappato sopra tela d'oro: e con l'altra mano portaua la sua zampogna; onde a tutti daua gran piacere, ueggendolo a quel modo uestito: per che mai fino a questo dì non s'era uoluto uestire di altri panni, che di pastorali di poco prezzo. Ora a questo modo ne andarono a pie tutti nel têpio, p che era uicino al palagio; e qui ui uidero gli sposi la messa, e furono benedetti da un legato del Papa, che a questo effetto ui uenne. E ui fu fatta una celebre solennità, per che di don Falanges, e de la Infanta Alastrasserea furono patrini e matrini il ualoroso Re Amadis e la Reina Oriana sua moglie: e di don Lucidoro, e di Leonoria furono l'Imperatore Splandiano, e la sua cara donna: del forte Anassarte, e de la bella Oriana furoro l'Imp. Lisuarte, e la gratiosa Imperatrice Abra. di don Florisello e di Helena furono il Principe Anastarasso, e la bella Siluia; di Zairo e di Timbria; che anche essi riccamête uestiti uscirono, furono lo Imperatore Lucentio, e la sua uaga Assiana. Ora hauuta la beneditione, e ritornati in palagio si assisero a tauola, doue furono seruiti cõforme a la loro grãdezza, con tãto numero di uarij istromenti, che non s'udiuano l'un l'altro. Leuate poi che furono le tauole il Re Amadis disse a questo modo a Darinello; Amico Darinello uorrei uolontieri sapere il misterio di cotesto uestire tuo pche io fo piu conto de le tue inuentioni, che nõ di quelle di tutti questi

altri Principi Signor mio, rispose egli, la mia inten tione è stata di mostrar gloria, cõ pdere ogni speran za del tutto, in quel dí quãdo tutti gli altri l'hãno a fatto de' loro desij cõseguita. Felice me, poi che cõ seccarmisi ogni sperãza, ne uiene a fiorire tanto la gloria mia, che da l'allegrezza del core cosi belli fiori ne nascono. O Darinello, disse alhora il Princi pe dõ Falãges, cõ che si potrà meritare la gloria de la sperãza mia, se tu cõ pdere la tua tãto meritato hai? Signor mio, diss'egli, in maggior tẽgo io la mia gloria, che nõ la uostra; poi che maggiore ardire fu il mio, drizzãdo il pensiero in cosa, che ne p ragiõ, ne p fortuna si pote ne si potra cõseguire: che nõ do ue si possa a qualche tẽpo giungere, come è auenu to a uoi, che conseguita l'hauete. Auenturato me poi che mi pdei p guadagnarmi; e mi guadagnai cõ pdermi: presi allegrezza lasciãdola; ritrouai uitto ria cõ pderla, e piacere di non potere ritrouarla, fio rij cõ seccarmi: nõ ritrouandomi in stato alcuno, in cosi grande mi posi: perdei la fortuna p ritrouarla maggiore; ritrouai grãdezza, e doue tutti la cõse guirono, io solo la pdei; posi a pascere i miei pẽsieri in parte doue gustãdo l'herbe di mia sperãza, diuẽ tarono piu belli cõ gustare il fuoco de' miei dolori, che col pascersi de la gloria, che da i fiori de le sperã ze nasceua. Per tãto ò glorioso Darinello rallegra ti e fa festa ĩ questi prati de la tua poca sperãza, ba gnati dal fonte de le tue lagrime, & accostati a l'ombra de' gloriosi rami, che possono moderare la forza di ql Sole, che del cõtinuo ti brucia, et accre

ſcere la gloria de le tue canzoni cõ la ſoauità de la tua zampognella. E detto queſto ſi ſteſe a i piè de la Principeſſa Siluia, e cominciò a ſonare e cãtare molti uerſi in gloria de la beltà di Siluia: e de' ſuoi pẽſieri, dãdo a tutti, che l'udiuano, gran piacere. E coſi con molti uarij intertenimẽti e ciãcie ne paſſarono tutti grã parte di quel dì, ſaluo che la Principeſſa Lucela, la quale niun piacere, che col ſembiante moſtraſſe, nel core hauea, ueggẽdo tutti gli altri godere de' deſiderij loro. Solo Amadis di Grecia le facea compagnia, che non potea frenare ne ſoffrire quello antico mortal dolore, che da la bellezza di lei li naſceua. ella ſtaua fra la Principeſſa Siluia e Nichea, ueſtita di fini pãni neri. Quãdo parue poi l'hora uſcirono tutti ſu caualli riccamẽte guarniti, e ne andarono a ſedere ſu i catafalchi; & à guiſa di groſſi eſſerciti comintiarono a fare i tornei, che non pareuano altro che groſſe battaglie campali. E tutto il reſto del dì in queſta feſta di arme ſi paßò, fin che uenne la notte, che a lume di tãti torchi che parea di chiaro ſe ne ritornarono in palagio ſenza che tante luminarie per la città ſi faceano, che di mezzo giorno parea. E ritrouando poſte le tauole, mãgiarono. E dopo cena a ſuon di uarij iſtromenti ſi danzò lunga hora: in modo che era grã parte de la notte paſſata; quando s'andarono a letto. Furono prima le ſpoſe accompagnate ne le ricche camere apparecchiate per loro, e poſte in letto: doue furono ciaſcuna col ſuo ſpoſo laſciata. Il Principe don Falanges non men gloria ſentì godendoſi de

le delicate e belle membra de la sua Infanta in
to, che si hauesse gia fatto prouandole con le arm
in mano: onde con altra cerimonia, e per altra ui
faceua qui proua de le forze di lei, e ne paßarono
con molta gloria tutta la notte. Il Principe Anas
sarte sentì tanto riposo e piacere cō la sua bella spo
sa quella notte, quanto ne hauea gia passato pena,
anzi per che il desio era stato con la pena amorosa
ad amendue commune; amendue sentirono di pari
il piacere. Gli altri sposi medesimamente tanto pia
cere de le loro belle spose sentirono, quanto si puo
ciascuno finalmente imaginare: e tutta la notte in
questi soaui diletti ne passarono, fin che uenendo il
giorno con la sua luce ne li dipartí Onde uestitisi
tutti di ricchi panni d'oro e di seta uscirono ne la
gran sala ad udir messa, e con gran piacere ne passa
rono fin che l'hora del mangiare uenne. Mangiato
poi, e leuate le tauole uia, comparsero in sala sei dō
zelle uestite di panni d'oro, & altre sei di panni di
dolo. Quelle, che riccamente uestite ueniuano, por
taua in mano una statua d'oro di tanto ualore, che
nō si poteua stimare, e tacēdo tutti p uedere quello,
che esse dire uolessero; Vna di loro, che in mano la
imagine hauea, disse; Eccellēti Principi, che hoggi
in tāta gloria ui ritrouate, la Reina Cleofila mia si
gnora si ricomāda a le signorie uostre, e dice, che nō
fu bisogno, che ella qui uenisse altramente a fare
festa ne le uostre nozze; poi che ella cosi di natura
le qui dimora, come la doue si ritroua; p issimare

asciare sola, per che piu sola fosse. Per compire nō dimeno a l'obligo, che a douere uenire l'a[illegible]inge ua; manda questa imagine del corpo suo senza anima, p che chi quà gliela tiene, ue la riponga; p ciò che seco nō la ritiene. Tutti restarono de le parole de la dōzella marauigliati, et assai piu de la bellezza di quella imagine, che era di naturale somigliātissima a quella Reina, che le mandaua. Fu adunque con grā piacere riceuuta, e mirata, e posta nel trono de le altre imagini. La uista di questa statua fece grā forza nel core del dōzello dō Florarlano: onde tanto se ne sentì costui impiagato il core, che le opere sue ne fecero poi ampia fede, passandone tanti affanni e dolori, quāti mai caualliero in amare ne passasse, come ne' seguenti libri si ragionerà.

Come le dōzelle de la Reina Sidōia usarono un strano atto ne la corte di Costantinopoli; e quello, che dō Florisello ne ragionò, cō quanto seguì dopo la partenza del Re Amadir con quelli Maghi. C.LXIIII.

Essendo stata presētata la imagine de la Reina Cleofila, e bē riceuute le sue dōzelle, si fecero auanti le altre sei, che ueniuano uestite di duolo; & aperta una gran carta pergamena, che in mano haueano; mostraro quello, che depinto in oro & azzurro ui era: che ui erano di naturale tutte le cose, che passarono don Falanges, e don Florisello ne l'Isola di Guindacia con la Reina Sidonia. Di che restò molto turbato don Florisello. E mentre che

tutte le altre teneuano aperto e steso il pergame
no, una di loro aperse una carta, che haueua in ma
no, e dicendo ad alta uoce queste parole; Udite la
sola uendetta, che Sidonia Reina de l'Isola di Guin
dacia puo riceuere di colui, che pote di lei farla
maggiore; e cominciò tosto a leggere la lettera,
che a questo modo diceua; Sidonia Reina, e signora
de l'Isola di Guindacia, fundatrice de le gloriose
leggi per uituperio, a te il finto Moraizello māda
salute, per porterlati maggiormente togliere. Ecco
che io ti presento historiato tutto il processo de l'in
ganno, che hai tu hauuto ardire di fare a la gran
dezza di mia persona, et a la limpidezza de le
mie leggi; che a me pare ben di tacerlo per altra 285
uia per cagione de la mia honestà. Non niego io,
che per saluare la uita del Principe don Falanges
tuo amico, non ui doueui esporre la tua, ma dico
ben, che doueui farlo con nō perderui l'honor tuo,
e cō non tormi a me il mio. Ne mi doglio tanto de
la forma del tuo inganno, quāto del disamore, che
mostro mi hai, hauēdoti io cosi di core amato; per-
che nō douei da me con tal cautela partire, senza
prima disgannarmi. Ma tu hauēdo de la gloria del
mio reale letto goduto, hai uoluto con altra cambi
armi, e rompere l'obligo, che a me doueui. Ma tu
mi hai lasciato tal pegno, che io spero che sarà ca-
gione di darmi di te la uēdetta; perciò che la beltà
di una figliuola, che io di te ho, e che per te che co
me la Luna tutte le altre stelle, cosi ella tutte le dō
zelle del mondo di bellezza auanza, ho chiamata

Diana sarà con tutto il mio regno un dono di colui che uendicandomi del tuo inganno mi darà la tua testa; et io in fin da questa hora in sicurtà e fermezza di ciò; li prometto l'accasamento di questa mia figlia. E per ciò ho io fatte fare le torri di Febo, e di Diana, doue terrò questa fanciulla, ꝑ che non possa da niuno essere uista, fin che colui, che la tua testa mi porterà, ponendola ne la torre di Febo faccia apparire i raggi de la gran beltà de la mia Diana; ꝑ che se ne eclissi la mia bellezza cõ la tua morte, che io tolgo in uẽdetta de l'ingãno, che fatto mi hai, e de l'amore grande, che io ti portaua, e tu ꝑ cosi fatta interrompesti. E cosi fo fine inuiandoti la guerra, che detta ho, ꝑ maggior pace de le uẽdette mie. E ꝑ che tu credi, che quãto ho detto, farò essequire, come il prometto e confermo col nemico mio, cosi il suggillo col sangue, che resterà in testimonio di maggiore obligo di uendetta. E letta che fu questa lettera, tutte sei le donzelle a un tratto si cauarono di sotto al manto una spada per una; e senza che potesse niuno accorreruì, se le posero per diritto del core, e caddero giu ne la sala morte. Questo spettacolo fu molto horribile e doloroso; ma maggior tristezza ne hebbe don Florisello, che niuno altro; e stando tutti gli altri cheti et attoniti per marauiglia, esso cõ gran uergogna incominciò a parlare a questo modo; Se per la uera amicitia, ò soprani Principi, si dee solo ꝑ nõ romperla, posporre la uita; quãto si dee maggiormẽte ogni altra cosa lasciare a dietro, ꝑ saluare la uita a l'amico; ch

si dee piu che la propria stimare? Che se questo, che
io dico, è uero, ogn'un puo pẽsare quanto senza col
pa io resti di questa presente disgratia, che et in
queste dõzelle, et in quel pregiamo effigiata uede
te; poi che ritrouãdomi io obligato al mio signore e
grãde amico il Principe don Falãges, p saluare la
sua uita nõ solamẽte posi in auẽtura la mia; ma ne
offesi e uiolai ancho l'obligo de l'amore e de la le-
altà, che a la mia cara sposa doueua. Si che mi do-
glio de le cose passate, quanto fui nel principio for
zato a farle: pche nõ solamẽte me stesso, e la mia si
gnora Helena ne offesi, da la quale mi si dee p cosi
giuste cause il pdono cõcedere; ma ne offesi ancho il
grãde Iddio. Di che solo l'obligo de l'amistà, che io
a questo glorioso Principe hauea, ne fu cagione.
Ne io hora fuggo qual si uoglia disfattione, che cõ
saluezza de l'honor mio, uoglia da me la Reina Si
donia; poi che il suo ualore, grãdezza, e beltà ogni
cortesia meritano. Et io p sua discolpa e mia ancho,
uoglio, che queste imagini et historie depĩte si põga
no dinãzi la porta di questo palagio, et insieme an
cho ĩ un'altro pilastro la historia di dõzelle morte,
a ciò che cõ maggior ragione uẽga a chiedermi bat
taglia, colui che uorrà in ciò a la Reina cõpiacere:
nõ gia che io mi tẽga di hauere men ragione: Onde
da ĩ fin da hoggi in seruigio di questa Reina io do
licẽtia e cõp iuta sicurtà a chiunque uorrà in que
sta città uenire a disfidarmi questa causa: et a far
ne battaglia meco; e cosi gliele giuro. E detto que-
sto si tacque. Ne fu gia poco il, che per questa que-

a si sparse, come ne l'historia seguente si dirà: e ne fu cagion la gran beltà de la figliuola de la Reina Sidonia. Tutti restarono attoniti di questa auentura, et insieme con Helena e con Arlanda ne tennero don Florisello senza colpa, neggendo che ciò auenuto solamente, era per saluarne a l'amico la uita Furono tosto con molto honore le donzlle sepolte; e poste tutte queste historie nel luogo, e nel modo, che haueua don Florisello detto. Tralasciarono per questa cagione per quel di le feste, ma il di seguente le ripresero; e durarono p trenta altri di seguenti; ne' quali tante cortesi e gratie que' Principi usarono donando e spendendo liberalißimamẽte, che non si potrebbe mai dire. Ma essendo gia finite le feste de le nozze, e uenendo lettere da molte parti per che se ne ritornassero ciascuno a la sua terra: la Reina d'Argene, et il Mago Alchiso & Vrgãda licentiandosi furono de' primi a partire; e cõ eßi loro uolsero, che solo il Re Amadis cõ la Reina Oriana andasse, dicẽdo che cosi cõueniua farsi. Et eßi uolontieri l'accettarono, nõ hauẽdo ardimẽto di passare un sol pũto di quello che a costoro piaceua, ben che a tuiti gli altri dispiacesse, nõ sapẽdo doue douessero i Maghi condurgli, e cõ molte lagrime si scompagnarono. Ma prima che questi Maghi partissero, fecero dinanzi al gran palagio de l'Imperatore drizzare un pilastro di bronzo, nel quale tre profetie scritte in lettere Greche lasciarono, ciascuno la sua. Quella de la Reina d'Argene diceua; Quando il solo si ritrouerà con la sola solo;

sapra il solo, che solo pote essere solo. Quella d'Al chiso diceua; Quando la bella Diana si ritrouerà del risplendente Apollo piena sarà uacua la casa de la sua prima essaltatione, per la maggior de la impressione del suo congiungimẽto apparecchiato con maggiori sacrificij, che non furono quelli de le prime nozze di colui, che pote causarli. Quella d'Vrganda diceua; Quando il figliuolo de la braua Leona per li rughiti de la madre prẽderà uita, la pderanno coloro, che la diedero a la gloria de la Grecia con ritrouare pdendo questa un'altra maggior uita. Ogn'un restò di queste profetie marauigliato; e molto tempo passò, prima che intendere si potessero, p che nõ uolsero altramente i Maghi dechiararle; i quali finalmẽte col Re Amadis e cõ la Reina Oriana montarono sopra una naue, e partiron uia stãdo tutti glialtri che restauano, a mirare la naue fin che si pote cõ gli occhi uedere; poi se ne ritornarono a la città cõ deliberatione di ritornarsi tutti ne'paesi loro, p prẽdere qualche reposo. Ma quindici dì dopo la partẽza de li tre Maghi e del Re Amadis entrò ne la grã sala la dõzella Alchisa, e trattasi una carta di seno, la diede a tutt quelli Principi. E fu letta, e uisto che a questo modo diceua; Eccellenti Principi, che ne la Grecia uniti ui ritrouate, Amadis di Gaula Re de la gran Bertagna ui saluta. Sappiate, che io me ne uo doue à la maestà diuina piace, per suo seruigio, Il perche lascio i miei regni raccomandati à coloro a i quali di ragione toccano, pregandoli che mirino al seruigio

d'Iddio, et al bene de'uaſſalli loro, conſeruando con gli amici la pace, et oſſeruando in ſe ſteßi prima che ne'ſudditi le leggi; ſignoreggiando piu per amore, che con timore; e facendo le leggi giuste, e che non poſſano eſſere ripreſe: e con iſcuſando i uaſſalli degni di caſtigo, per che habbiamo eßi lor dato occaſione di errare: e ſopra tutte le coſe hauendo ſempre gli occhi a l'honore d'Iddio Signori habbiate ſempre ne la memoria uostra la morte, per che poßiate darle del continuo uita coſi in questo, come ne l'altro mondo. Nel dare ſiate corteſi, che ſenza uenirne ad eſſere menoſtimati, poßiate a la grandezza uoſtra ſupplire. per ciò che i Principi con la liberalità guadagnano il maggiore teſoro, che eßi habbiano; che è quel de gli amici; per che ſe ogn'huomo ſi diſpone al trauaglio del corpo e de l'animo ſolo per acquiſtare i beni del mondo, quanto maggiormente ſi diſporrà ciaſcuno al ſeruigio di quelli Principi, ne'quali corteſia ritrouerà, e'l ſuo primo intento del guadagno? Trattiate tutti, come uorreſte eſſere trattati uoi; honoriate i uoſtri ſudditi, conſiderando quanto per l'honor loro ſe ne accreſcerà maggiormente il uoſtro. Accreſcete lo stato loro: per che coſi ne diuenta l'auttorità uoſtra maggiore. Forziateui, che eßi ui corteggino et ubediſcano piu per amore, che per timore. Ponete ne le perſone uoſtre maggior grauità cō l'opere uirtuoſe, che con l'alterezza de la grandezza il stra. Diate il gouerno de'uoſtri popoli piu a le perſone che meritano, che non a coloro, che eſ-

sendone indegni si ingegnano con prieghi, e cō mezzi ottenerlo. Fate giudici de' uostri popoli coloro, che sanno prima se stessi giudicare; per che piu per gloria de la uirtu, che per premio del castigo esseguiscano le uostre leggi; e sappiano costoro, che hanno da essere giudicati a ciò che meglio giudicare possano. Non negate mai la clementia, quando da uoi soli depende il dare il castigo: ne negate il castigo, quando uedete, che egli sia maggiore, che clementia usare ui si debbia. Procuriate piu le uolontà, che le signorie. E sopra tutto attendete a porre tal fine, a tutte le opere uostre: che ne faccia in modo la uita uostra finire, che morrendo restiate ne la gratia di colui, che non è da fine alcuno circonscritto. E cosi ui raccomando e lascio a Dio con la sua pace, che da la guerra del mondo, uincendo si caua, e che sempiternamente dura: la quale portandone io meco ui lascio con la benedittione di Dio, e cō quella, che come padre, posso lasciarui. Letta questa lettera, fu con molte lagrime riceuuta da tutti, et assai notata e ponderata, per uenire da colui; le cui uirtu haueuano con le opere tāto splēdore dato, quanto con le sue parole si manifestauano. E tosto deliberarono tutti di partirsi ꝑ le terre loro. Splādiano e la sua cara donna Leonoria se ne andarono la uolta de la gran Bertagna lasciādo in Costantinopoli Imperatori Lisuarte, et Abra: onde furono tosto dichiarati e fatti Imperatori de la Trabisonda Amadis di Grecia e Nichea. Tutti gli altri se n'andarono me-

desimamente a le terre loro; Don Florisello, che in Trabisonda se n'andò, hebbe de la sua cara moglie un figliuolo, che il chiamarono don Rogello di Grecia. Il Principe dõ Falãges ne hebbe un'altro de la sua illustre e pregiata Infanta, che fu da le strane uirtu, che in lui si uidero. chiamato il secondo Agesilao. Il forte Anassarte, che cõ la Reina sua madre se n'andò, ne hebbe un'altro chiamato don Arlãges di Spagna, p che dopo la morte del Principe. Olorio, a lui quel regno di ragione toccaua. Don Lucidoro n'hebbe un'altro, che fu chiamato dõ Lucendo de la Gabia. Tutti quelli altri Principi hebbero medesimamente quello anno figliuoli: e di tutti si fara ne la seguente historia longa mentione; p che la Reina d'argene non scrisse piu di quello; che da qui auanti auenne: ma lo scrisse bene il grande historico Galersis nõ con meno elegantia de la lingua Greca, che si facesse Homero le cose di Troia. Le cose dũque, che si scriuerãno appresso, si cauerãno dala Historia di questi Principi, e da quella ancho del glorioso Principe don Falanges d'Astra.

Il fine de la Historia di don Florisello di Nichea.